DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXXIX.

DELLE MEMORIE ISTORICHE

LIBRO QUINTO

OPERA INEDITA

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1847

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUINTO

OPERA POSTUMA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1856.

LIBRO QUINTO

Avvenimenti della quarta Congregazion generale. Il santissimo Padre Gregorio decimoterzo l'accoglie, e le parla con altrettanto amore e stima. Eccellente virtù del Vicario Olivier Manarco, giudicato in essa colpevole: poi dal Pontefice dichiarato innocente. Il P. Claudio Aquaviva eletto quinto Generale della Compagnia. Meriti che ne aveva.

CAPO PRIMO

(Anno 1581.)

Richiesto su le ultime ore della sua vita e pregato il Generale Mercuriano di nominare un Vicario, alle cui mani lasciar dopo sè commessa l'amministrazione del governo universale della Compagnia fino a surrogatoglisi un successore; egli, per la troppo maggior forza che a lui fece la sua modestia che le altrui ragioni, tacendo il ricusò. Così gli parve doversi all'autorità de' suoi tre antecessori, il Padre S. Ignazio, il Laynez, il Borgia, uomini di tanta santità e prudenza, che, astenutisi dall'usar quell'ultimo atto di giurisdizione, non lasciavano a lui l'ardimento d'essere il primo a non seguirne l'esempio: nulla ostante l'aver dalle Costituzioni espressa podestà e balia per farlo. E forse si sarebbe venuto fin giù a'nostri tempi continuando sul medesimo ricusare: senon che parve alla susseguente Congregazion generale esser suo debito d'intramettersi ella, e, per gravissime ragioni dibattute a lungo più d'una volta, rompere il possesso al rispetto di quella modestia, ch'era

più lodevole ne'Generali che utile alla Compagnia. Propostosi dunque a definire se dovea strettamente ingiugnersi a'Generali di lasciar dopo sè nominato un Vicario, si convenne che sì: e se ne formò decreto, dichiarando tal'essere l'intendimento della Costituzione (*). E questo non fu rimedio di mal che vi fosse, ma preservazione da far che mai non vi fosse, togliendo in perpetuo quella sempre pericolosa diversità di pareri, e forse ancora di parti, che appena è mai che fra molti si metta a partito di voci una elezion di rilievo, che, quel poco o molto che ne suol seguire, non sia da ovviarsi che non siegua.

Competea per ufficio al P. Claudio Aquaviva Provinciale di Roma l'adunar gli Elettori del Vicario, secondo l'anzianità della Professione, e 'l numero determinato a non più di tanti: il che da lui fatto per lo quinto giorno d'Agosto, fu in esso assortito Vicario generale il P. Olivier Manareo, Assistente della Germania, e allora ancor della Francia. Quell'*haud laeto Palmio*, che nella sua Istoria v'ha aggiunto del suo uno Scrittore (**) sempre poco amorevole nel giudicare e nello scrivere sì de'fatti e sì ancora delle occulte intenzioni di quel grand'uomo, si sarebbe dovuto ommettere èziandio se fosse stato, non farne commemorazione come di cosa che rilevasse gran fatto alla posterità il saperlo. Ma non fu vero: nè quell'Autore entrò in petto al Palmio, nè a questo comparì su le labbra o nel volto parola o mutazione, da cui farsene conghiettura da conservarsi fra le memorie di quel tempo. Eletto dunque Vicario il Manareo, che n'era degnissimo, e costituito il dì settimo di Febbraio 1581 per dare in esso cominciamento alla Congregazion generale, si notificò alla Compagnia: e come piacque a Dio, tutti i cinquantasette, che furono gl'inviati dalle Provincie, si trovarono a tempo in Roma. E questa, che nell'ordine delle Congregazion generali è la quarta, potè dirsi per un'altra cagione la prima: cioè quanto al

(*) *Congr. 4. Decr. 20. 21., Const. P. 8. c. 4. § 1.* (**) *Sacchin.*

veder che la Compagnia fece in essa la prima volta quasi tutti gli Elettori proprj e originali delle Nazioni e de'paesi ond'erano inviati: e di questo si dovette aver grado al senno del Mercuriano Generale e al petto del Palmio Assistente.

Adunatisi per la prima sessione quello stesso dì settimo di Febbraio, e fornitovi ciò ch'era il proprio d'essa (ed era il riconoscere e definire, quella Congregazione esser legittimamente adunata), vi si deputarono alquanti de'più autorevoli, che una col Vicario fossero il dì susseguente a presentarsi, in nome ancor de gli altri, a' piedi del santissimo Padre Gregorio decimoterzo, e supplicargli, degnasse benedir'essi e la elezione che pochi dì appresso farebbono del nuovo Generale. Il Papa rivoltosi al Vicario Manareo, e a'Padri Salmerone e Bobadiglia che gli stavano più da presso (due reliquie de' primi nove compagni del Santo fondatore Ignazio), fece loro alcune brievi domande, ordinate a certificarsi dell'indubitabile integrità della presente Congregazione: e approvatene le risposte, ripigliò a dire, che adunque altro non rimaneva che applicar tutto lo spirito a ben condurre questa santa elezione: e santa elezione sarebbe, dove punto non si trasviassero da quel diritto calle che le sante leggi del nostro Istituto ci aveano aperto inanzi. Altro che ottimo non poter' essere quel Generale, in cui si truovino le tante e così egregie parti di virtù e di natura che le nostre Costituzioni richieggono in un Generale. Col provedere la Compagnia d'un tal Capo, provedersi al medesimo tempo d'ottimi Superiori ogni altra parte di lei. Quanto a sè, la sperienza mostrargli quel che non potrà di meno che non avvenga ancora fra noi, che tutto il capitale e l'assicuramento del commun bene dipende dall'elegger buoni ministri. Indi, a mostrar le cagioni del calergli tanto della Compagnia e del felice riuscimento di questa nuova promozione, soggiunse quel che gran fallo sarebbe se nol fa-

cessi udir tutto proprio da lui, cioè con le sue stesse parole: delle quali que' Padri, tornati che furono a casa con la memoria d'esse viva e fresca, fecero nota, e lasciaronla per iscritto a conservarsi.

Questo vostro santo Ordine (disse), veramente santo, si è disteso e dilatato oramai per su tutta la terra. In ogni parte d'essa, in ogni luogo voi avete abitazioni e Collegj e numerose Provincie. In somma non vediamo al presente cosa migliore di questo vostro santo Ordine, apparecchiato e istituito da Dio contro all'eresie. E veramente egli venne al mondo a tempo: cioè appunto allora che questi moderni errori cominciarono a dilatarsi. Perciò, ch'egli ognidì più cresca e più si avanzi, è sommamente giovevole a'Principi e a'popoli, e a noi altrettanto è a cuore: e qui ora singolarmente desideriamo di vederlo ben proveduto di Superiori. Voi per l'addietro avete bene e saviamente governate le vostre Case, i vostri Collegj, le vostre Provincie: se ora eleggerete un Capo qual'è degno e conveniente che sia, speriamo che il medesimo del passato seguirà ancor ne' tempi avvenire. Pertanto ponete ogni possibil cura a far che tra voi non entrino dissensioni e parti. Tutta l'intenzion vostra sia dirizzata al solo onor di Dio: in lui e non in altro sien volti e fissi gli occhi della mente vostra. Non abbiano in voi forza nè luogo le inclinazioni private, non gli ufficj altrui, non gli affetti delle benivolenze particolari: ma reggetevi in tutto con la pura gloria di Dio e della sua Santa Chiesa: e ricordivi, che avete a condurre il più grave negozio che vi si possa dare alle mani, e che avrete a renderne stretto conto a Dio. Perciò l'adoperarvi in esso sia come di chi non avrà mai più a mettersi in un'affare di maggior peso, e del quale sia per essergli domandata più rigorosamente ragione nel di dell'estremo giudicio. Così detto, levò gli occhi al cielo, e li benedisse, accompagnandone l'atto con parole d'affettuosi prieghi a Dio d'intervenire e d'assistere con la

sua direzione a quell'opera, sì che il cominciarla, il condurla, il terminarla, tutto riuscisse a maggior gloria del suo santo Nome, a ben publico della Chiesa, e a perpetua prosperità della Compagnia. Nè punto altre da questa del Santissimo Padre erano le dimande, che in tutte le nostre Case e Collegj si cominciarono, e proseguironsi a fare fin da che morì il Generale Mercuriano: raddoppiando appresso la divina pietà l' efficacia delle orazioni con quella delle private e delle publiche penitenze dalle quali venivano accompagnate. E già, per istraordinarie illustrazioni di mente avute da persone di gran virtù e molto care a Dio, correa voce dell'essersi destinato in cielo alla Compagnia un Generale, uomo eletto infra gli altri con ispecial providenza in riguardo al presente bisogno d'essa e a gli avvenire, e che dal suo governo gran bene, e, quel che tanto rilieva, durevole e perpetuo glie ne seguirebbe.

Intanto, ne'quattro giorni che precedono la elezione, e si danno al chiarire de'meriti di qualunque si ha per capevole del grado di Generale, avvenne di procedersi con un così scrupoloso rigore, che a non pochi parve, quel che non fu, essersi dato nell'eccessivo. Convien sapere, che le Costituzioni del santo Fondatore obligan sotto pena di scommunica *latæ sententiæ* a manifestare chiunque si sappia aver procurato, eziandio per indiretto, *vel signo aliquo id declarando* mostrato d'affettare il Generalato; e che presane ad esaminar la causa da quattro a ciò deputati, se tre di loro il giudican convinto, quegli, *activo et passivo suffragio privetur, nec in eam Congregationem nec in aliam unquam admitti possit* (*). Or' in un tal sospetto d'esserne o di parerne colpevole cadde quegli appunto, ch'era dentro e di fuori in maggior'opinione di dover riuscir Generale, cioè il Vicario stesso Olivier Manareo: uomo certamente di gran parti in quel ch'è virtù, sperienza, e

(*) *Const. Parte* 8. *cap.* 6.

senno: caro già al Padre Sant'Ignazio, e per venticinque anni appresso stato nella Compagnia fra' primi in ogni conto di meriti, di fatiche, e di gradi. Già fin da presso a quando egli fu nominato Vicario se ne cominciarono a sentir di fuori certe non so quali mezze voci, che ne parlavano (com'è consueto de' rapportatori de' fatti altrui) più che per conghiettura, senza esservi nulla di bastevolmente provato. Elle nonpertanto valsero a far che se ne osservassero gli andamenti e le parole. La qual diligenza a me par certo essere proceduta da buono istinto: perochè, oltre all'intervenirvi il debito della coscienza così strettamente e sotto così terribile punizione di scommunica obligante fin dove *signo aliquo* si palesasse l'ambizione, v'era lo scapitare che di non poco farebbe il buon nome della Compagnia appresso que' di fuori, dove fosse avvenuto d'eleggersi Generale un'uomo, che appresso loro correva, ingiustamente, ma pur correva, in opinione di procacciarselo. Dunque era conveniente il farsene prima giudicio da provarne temerarj i sospetti, bugiarda la fama, e lui del tutto innocente, se l'era. Per l'altra parte, il pregiudicio della fama, in che andava, mi fa credere che movesse non poco ad interpretare sinistramente certi suoi detti e fatti, che parevano quel che non erano: e questi, quali che si fossero, parvero da esaminarsi: ed eran non quattro come altri ha scritto, ma sedici come io ho veduto ne gli Atti di questa causa.

L'accusa ne fu data a suo tempo, cioè prima di venirsi alla elezione del Generale: e ne dovettero giudicare, secondo il già statuito nelle Costituzioni, i quattro più antichi Professi fra gli Elettori: e questi furono i Padri Salmerone, Domenecchi, Lanoi, e Cordeses: niun d'essi Italiano. Ragion voleva che il secondo fra essi fosse il Padre Bobadiglia, come quegli che in antichità di Professo era tutto al pari del Salmerone: ma percioch'egli, uomo sempre somigliante a sè stesso nell'ardore e libertà dello spi-

rito, prima d'aver veduti i meriti della causa dava sentenza pregiudicata d'assoluzione al reo; non si convenne adoperarlo in quel fatto: e nulla ostante il dibattersi che fece e dir sua ragione con grandissimo ardore, non fu voluto udire dalla Congregazione: e con miglior consiglio si rendè al non essere un de' quattro. Esaminate dunque ad una ad una con le solennità che competevano a quell'atto le imputazioni e le pruove, e udite sopra esse le risposte del reo in sua difesa; tre de' Giudici, il Salmerone, il Domenecchi, e 'l Cordeses, pronunziarono, Il P. Olivier Manareo, parer colpevole di quello ond'era accusato. La qual sentenza, sì come io credo, ben si accordava al vero dell'esser'egli innocente, ma ciò nulla ostante, avere apparenza di reo. E forse la probabilità ne fu presa non tanto dalla gravità quanto dal numero delle cose appostegli e provate: chè pur questo medesimo in così fatti giudicj ha il suo peso. Nè a me par giusto, per difendere in tutto il Manareo, condannare di così enorme fallo di scienza e di coscienza verun di que' tre sì grandi uomini, a'quali competeva il giudicare in quella causa non dell'occulto dell'anima, ma, come suol dirsi e farsi, *ex allegatis et probatis:* nel che, come vedrem qui appresso, si tennero strettamente su l'ordinato dalla Costituzione, la quale in questo particolar giudicio distingue espressamente due gradi, l'uno de' quali è la Certezza della colpa, l'altro la Probabilità delle pruove: e a ciascuna dà misuratamente il suo dover della pena.

Recitata a' Padri della Congregazione la sentenza, fu necessario a seguirne ciò che le Costituzioni dispongono *Cum probationes suspicionem tantum valde probabilem, sed non fidem certam facerent, is non erit ad electionem idoneus: sed suffragii jure tamquam inhabilis privandus non erit* (*). Udita adunque e senza contradizione accettata dal Manareo la sentenza che il rendeva inabile al poter'esser'elet-

(*) *In Declar. eiusdem cap.*

to, dirittosi in piedi, parlò con un così savio accoppiamento de' sensi dell'animo suo niente turbato, che n'apparì dentro non meno la sua innocenza che la sua modestia. Padri (disse appunto così), di parecchi colpe son'io consapevole a me stesso, per le quali mi riconosco e mi professo indegno non sol di questo onore, ma di pur'essere uno di questa santa Compagnia. Quanto poi si è alla presente colpa della quale son giudicato reo, ho testimonia la mia coscienza, e quello che vede il tutto e avrà a giudicare i vivi e i morti Cristo Gesù, d'esserne lontanissimo: e credo ancora, che non pochi di voi che mi conoscete ne possiate far fede. Ben son'io degno di questa infamia per molti capi: nè lei nè verun'altra pena ricuso, o ne dimando mercè. Voi disponetevi ad eleggere un pari al carico di Generale: le nostre leggi n'escludono me: ed io di più, a fin che tutto riesca e valido e quieto, v'aggiungo lo spontaneo e libero spogliarmi e rinunziar che fo qualunque ragione e diritto mi potesse competere a titolo di Professo. Con questo dire rasserenò gli animi di tutta la Congregazione: la quale, in riverenza di lui e in premio della sua virtù, decretò che il nuovo Generale ne rifacesse da capo la causa: e intanto, egli soprantendesse alla Congregazione, come avrebbe fatto in qualità di Vicario fino a creato il Generale: avesse voce ad eleggerlo, non a poter'egli esser'eletto.

Ma a dir vero que' Padri, ordinando in quel calore d'affetto verso il Manareo che se ne rivedesse la causa, non ebber'agio d'antivedere e conoscere la troppo odiosa e malagevole impresa che commettevano al General futuro, obligandolo per necessaria conseguenza, o a condannare il giudicio e annullar la sentenza pronunziata dal Salmerone, dal Domenecchi, e dal Cordeses, tre uomini da non doversi in verun modo esporre al pericolo di quel disonore, o, se di nuovo se ne approvava come legittimo e valido il giudicio, ricondannare il Manareo, per la cui in-

nocenza stavano (oltre alla protestazione che davanti a Dio giudice ne avea fatta) ancor que' della sua Nazione apparecchiati a difenderlo. Per dunque riparare all'uno e all'altro di questi mali, e allo scompiglio in che si avventurava di mettere la Congregazione, non senza danno di quella somma concordia e pace che vi si godeva e ch'era necessaria al ben consigliar de' negozj che rimanevano a definire dopo creato il Generale, non pochi e di non piccol rilievo; savio fu il partito che cadde in mente al Generale stesso, di supplicare al Santissimo Padre Gregorio, degnasse farsi egli definitore e giudice di quella Causa. Il Manareo stesso glie ne porse la supplica: e il Papa benignamente accettò quell'impaccio per torlo alla Congregazione. Volle ed ebbe, lesse e considerò quanto si conteneva in tutta la tela di quel processo: e compresone interamente lo stato e 'l valor delle pruove pro e contra il reo, mandò venire a' suoi piedi il Generale, che fu l'Aquaviva, e gli disse, e questi ne scrisse ivi medesimo le parole: Riferisca alla Congregazione, ch' egli ha diligentemente esaminata quella Causa, e abbruciatene le scritture. Parergli, il P. Olivier Manareo esser'uomo veramente buono: e che que' Padri eran trascorsi oltre a quanto si permetteva dalle Costituzioni. Così egli: e, per quanto a me ne paja, quell'esser trascorsi dovette riferirsi all'aver que' Giudici preso come *suspicionem valde probabilem* (che son le parole della Costituzione) quel che alla Santità Sua non parve sospetto che giugnesse al molto probabile. Parlò ancora Gregorio e a più altri e al Cardinale di Sans e al P. Claudio Mattei Provinciale di Francia in lode e in difesa del Manareo, cui amava singolarmente, fino a dirne, gran torto essersi fatto a quell'ottimo Religioso.

Terminato, come allora parve conveniente di farsi in quanto si atteneva alla Congregazione, questo fastidioso giudicio, e venutosi al fatto d'eleggere il Generale il dì decimonono di Febbrajo di quest'anno 1581., al primo

squittino vi fu assortito, con trentadue voci delle cinquantasette ch'erano in tutto, il P. Claudio Aquaviva. Contava egli stesso, che, al primo sentirsi nominare, si ammirò forte di chi avesse così grossamente (come si persuadeva) errato, scambiando il nome d'alcun'altro col suo. Al proseguir delle voci, venne egli sempre più contorcendosi e inorridendo, fin che, trovatosi Generale, si levò in piedi, e tutto in volto d'attonito e smarrito chiese di poter dir sua ragione: ma non fu voluto udire, e gli si comandò che sedesse nel primo luogo rinunziatogli dal Vicario, il cui ufficio si termina in quell'atto. Era allora l'Aquaviva Provinciale di Roma, si trovò Generale ne' trentotto anni d'età, quattordici di Religione, e da cinque soli Professo. Settantadue ne visse, e trentaquattro d'essi governò in tale ufficio la Compagnia.

Di quanti Generali si sono avuti e prima e poscia fino a questo dì, niun ve n'è stato, di cui più che dell'Aquaviva uscissero in maggior numero visioni, predicimenti, e profezie, ch'egli il sarebbe. V' ha chi si è sodisfatto scrivendone copiosamente: io più volentieri me ne astengo: e senza nulla pregiudicare alla verità de' fatti e al merito delle persone, dico, che niun v'era, a cui men bisognassero profezie per indovinar ch'e' sarebbe: tante e sì palesi e divulgate per tutto erano le prerogative che predicavano e predicevano, che, dovendosi per obligo di coscienza astrettavi da publico giuramento eleggere il miglior di tutti, questi sarebbe Claudio Aquaviva. Appena gli correva il sesto anno da che era nella Compagnia, che, uditolo il P. Girolamo Natale predicar nel Collegio Romano, come sogliono privatamente i nostri giovani filosofi e teologi, ne ammirò singolarmente la dovizia delle autorità e de' pensieri ch'egli venne allegando, presi dalle immediate fonti de' Santi Padri, della cui lettura grandemente si dilettava fin da che era nel secolo. Ma nonpertanto il Natale, al primo scontrarsi che fece in

lui, fermatosel davanti, Claudio (gli disse), lo studio che dividete ad altri libri, adunatelo per mio consiglio in quello delle Costituzioni. Io mi fo certo, che questo è, e voi fate che questo sia il libro proprio di voi. Abbiatel continuo in mano, in mente, nel cuore. Così gli disse, e Claudio il fece: e nel leggerlo e nel meditarlo tanta fu la luce del conoscimento che lo Spirito Santo glie ne infuse nell'anima, e al pari d'essa tanta la stima e l'amore, che ne sentiva e ne parlava quanto non si poteva più altamente: e in pruova di quel suo dirne, allegava trenta molto salde ragioni distese in altrettante meditazioni, le quali erano il più saporito pascolo ch'egli desse alla sua mente e al suo cuore. Non ebbe il P. Natale la consolazione di vedere le sue predizioni avverate, perochè passò a miglior vita dieci mesi prima che il suo Claudio fosse assunto al carico di Generale: ma fin che visse, e ne godè sperandolo, e tanta era la sicurezza con che prometteva alla Compagnia il gran Superiore ch'ella avrebbe nell'Aquaviva, che, atteso la somma prudenza di quel santo vecchio e l'altrettanta circospezion nel parlare, molti credettero che ne fosse certo più che per conghiettura umana.

Nè punto altrimenti ne giudicava il Generale Mercuriano: e perciochè all'Aquaviva non mancava senon l'autorità e la sperienza nell'arte del governare, quindi fu l'affrettarsi che fece a metterlo ancora in questa parte tutto al pari con gli altri della scuola antica, ch'erano una muta d'uomini di gran valore, di gran meriti, e stati per assai de gli anni superiori di Collegj e di Provincie. Poichè dunque dopo appena sei mesi da che insegnava la Filosofia nel Collegio Romano, e tutto insieme avea pensiero dell'anime di que' nostri giovani che vi continuavan gli studj, si convenne distornelo per un pericoloso sputo di sangue, che mise in gran timore di perderlo; gli fu dato in cura il Seminario Romano, grande allora, quanto mai per l'addietro il fosse, per nobiltà e per numero. Indi

a non molto fu promosso al governo del Collegio di Napoli, poi di tutta quella Provincia, e da essa fu chiamato a regger questa di Roma, e qui assunto al carico di Generale: tutto in brieve spazio di tempo: perchè non fu lasciato in verun di que' primi governi i tre anni che sono il consueto del lor durare.

Inesplicabile fu l'allegrezza con che quel venerabile uomo ch'era il P. Alfonso Salmerone Provinciale di Napoli l'accolse, usando verso lui quelle più tenere ma nulla men riverenti espressioni d'affetto che mai potesse un tal padre con un tal figliuolo, in cui già il suo cuor gli diceva che fin d'allora abbracciava un padre di tutta la Compagnia: e fu vero: chè tale il vide, e ancor'egli fu a parte di farlo quale desiderava vederlo. Intanto egli stesso volle metterlo in possesso di quel Rettorato con un publico ragionamento, nel quale, fra le più altre testimonianze che diede delle virtù, delle abilità, de' meriti del nuovo Superiore, giunse fino a dirne, che il P. Claudio Aquaviva, per li doni con che Iddio l'avea fatto grande, soprastava a gli altri coll'anima quanto nella mole del corpo Saule creato Re d'Israello *altior fuit universo populo ab humero et sursum* (*). Venutosi alla pruova de' fatti, il vero fu che in poche settimane sopravanzò di gran lunga l'espettazione delle promesse. Era caduto il governo di quel male avventurato Collegio nelle mani di Dionigi Vasquez, cioè d'un di que' più turbolenti Cristiani novelli de' quali ragionammo addietro: nè io so per cui opera, dopo manomesso il Collegio Romano, gli fosse procacciato il passare a quello di Napoli, dove fece più d'altrettanto. Il vero si è, che quella nostra tanto riguardevole gioventù era in gran necessità d'esser commessa ad un Superiore che fosse tutto all'opposto del precedente nella carità, nella modestia, nella povertà, nella prudenza, nella sincerità: tutte virtù che mancavano al Vasquez, e abbonda-

(*) 1. *Reg.* 10.

vano nell'Aquaviva. Non ho qui agio a distendermi intorno alle particolari maniere che usò nel tornar ch'egli fece quel Collegio non solamente a parere e ad essere un Collegio della Compagnia, ma ad aver bisogno di moderazione e di freno a gli eccessivi fervori dello spirito, accesovi in così gran maniera, che que' vecchi della buona forma che ivi erano, veggendo la gran mutazione in meglio fatta ab intrinseco di quella fino allora così mal governata gioventù, ne piangevano d'allegrezza. Il fervore nelle penitenze e nelle publiche e private mortificazioni avea bisogno di freno. La scambievole union de' cuori e la confidenza e la filial soggezione al superiore non potea desiderarsi maggiore. Le cose poi di Dio e dell'anima nel meditarle o nel ragionarne continuo nel cuore o in bocca a quella nostra fioritissima gioventù. Il solo vedere il lor P. Aquaviva il provavano tutto insieme di consolazione e d'esortazione allo spirito. Modestissimo qnanto il più dir si possa, e col volto e coll'anima sempre ugualmente serena: con una natural gravità, ma paterna, e congiunta con altrettanta affabilità: e tutto ab intrinseco, e per ciò sempre il medesimo. Nell'esortazioni domestiche d'ogni settimana a tutto il Collegio adunato, e nel discorrere privatamente di spirito era soave, ma efficace: e nell'uno e nell'altro amabile a maraviglia.

Tutto vedeva, e di tutto incredibilmente si consolava e rendea somme grazie a Dio il P. Salmerone. Ed io mi fo a credere, che non, come altri ha scritto, la stanchezza del lungo governar che avea fatto quella Provincia (cosa nuova a sentire, che altri si chiami stanco di governare), e 'l volersi applicar tutto a dispor per la stampa i suoi componimenti, l'inducessero a volersi sgravare del carico di Provinciale; ma il saper certo che a lui, proponendolo, sottentrerebbe l'Aquaviva. E così appunto avvenne. Fatta su la fine di Marzo del 1576 la solenne professione, il primo dì del susseguente Aprile fu dichiarato dal medesimo Sal-

merone, con le patenti di Roma, Provinciale di Napoli. Profittevole per gli ammaestramenti e per gli esempj, se non che assai prolissa, sarebbe la sposizione delle particolarità avvenutegli nell'amministrar che fece questo nuovo ufficio. Come a dire, la soavità nel comandare e l'efficacia nell'eseguire il conveniente a farsi: parti rarissime a trovarle in uno, e dono singolare di lui il saperle congiugnere. Nè rendersi o sottrarsi alle difficoltà che s'incontrano, ma con la longanimità e la costanza venirne a capo. Nè mai rompere con la forza quel che si può disciogliere con la destrezza. Così ancora una mente provida all'antivedere nelle loro cagioni i mali possibili a seguire, e ordinar le cose per modo che non sieguano: che è incomparabilmente più utile, che l'aver dipoi petto a rimediarvi quando già sono avvenuti. L'aggrandir che fece quella Provincia e in numero e, quel che più rilieva, in qualità d'eccellenti suggetti, massimamente Nobiltà Napolitana delle più illustri famiglie: riusciti poi uomini di gran valore in ogni conto di meriti per lettere e virtù. La Casa de' Professi a lui dovette i suoi principj, allora in S. Biagio. Tutta sua fu la Congregazione che fondò nel Collegio, coll'inestimabile utilità che ne seguì a tutto il Regno. Ammirabile era l'esempio che di sè dava, vivendo Provinciale con più stretta osservanza che un fervente Novizio. Mai per niun grande affare ommise o scemò d'un sol punto il tempo assegnato alla meditazione cotidiana: sempre in essa ginocchioni, e su la terra, con le braccia incrociate sul petto, gli occhi al cielo molli di lagrime, e una faccia tanto serena e bella, che ne pareva beato. Nel rimanente poi del giorno, quel che ritenne ancor Generale e fin che visse, non isvagargli mai la mente i continui negozj, che gli stogliessero il cuore e l'affetto da Dio.

De gli spessi e gran patimenti, che visitando quell'ampla e malagevol Provincia gli bisognò sostenere, fin talvolta a passar le fredde notti digiuno e gittato sopra un

mucchio di paglia allo scoperto, non trovando chi volesse aprir di notte l'albergo a' passaggieri, vo' che mi basti un solo accidente, e questo ancora, per più diletto, farlo sentire da quello stesso che in esso ebbe la maggior parte, cioè il Prete d'una povera villa di là da Monte Casino una giornata. Questi, tornando da un suo poderetto, sì tardi che già la notte era entrata d'oltre ad un'ora, si trovò aspettato davanti alla chiesa da tre nostri Novizzi, mandati, come da noi si suole, accattando in pellegrinaggio da Napoli a Monte Casino. Il Prete, vedutili, e domandati chi fossero, poichè intese che nostri Novizzi, e che per non passar quella notte alla campagna il pregavan per Dio di null'altro che accoglierli al coperto, rispose che volentieri: e tutto verso loro cortese li si condusse in casa, e apprestò loro una cena, che al certo non parve nè da tal'ora nè da tal luogo nè da quel povero Prete ch'egli era. Indi lasciata loro a valersene tutta la casa, che tutta eran due piccole stanze e in esse i letti, andò egli ad allogarsi quella notte altrove. Ma prima che si partisse, domandò loro se mai si farebbono a indovinar la cagione dell'averli sì lautamente (secondo la condizione del luogo e sua) trattati: quegli risposero, che per l'amor di Dio, e perch'eran Novizzi della Compagnia. Il Prete, Nè per l'un, disse, nè per l'altro; e seguitò appunto così:

Passò di qua il P. Claudio Aquaviva, allora Provinciale di Napoli e chiamato a Roma, e alloggiò in una casa dirupata allo scoverto; e di là mandò per il compagno a pregare, senza manifestare il suo nome, che il Provinciale de' Gesuiti di Napoli desiderava aver ricetto in casa mia per non istare allo scoverto: ed io risposi, che non avevo commodità. Mandò la seconda volta, con dire, che egli era infermo, ed avea un poco di febbre, e che desiderava solo il coverto: sì che gli facessi grazia della stalla. Allora io, acciò che non mi obligasse a riceverlo in casa, gli diedi la chiave della stalla, dove tenevo una bestiuola. La mattina

poi all'alba mi fece intendere che volea dir Messa. Gli risposi che non era ora. Di lì ad un'ora andai in chiesa, e lo ritrovai che faceva orazione avanti la porta della chiesa, ch'era chiusa. Si volle confessare con me; e nel fine della Confessione mi disse che io avea confessato un grande amico suo: ed io, sapendo che non gli avea fatto piacer niuno, ridendomi di questo, mi scusai con la verità, che non avevo commodità di stanza. Andò a dir la Messa: e nell'*Orate fratres, aperti sunt oculi mei*, e conobbi, dopo averlo ben'affissato, che era Claudio Aquaviva. Allora incominciai a strapparmi la barba, dicendo, Ah ingrato! Tu in camera, e il Signor Claudio alla stalla? Non son'io vassallo del Signor Duca suo fratello? E questo benefizio, con il quale io sostento la mia vecchiezza, non me l'ha fatto aver'egli mentre era Cameriero di Pio quinto? E non potea darmi quiete. Finita la Messa, mi buttai a'suoi piedi piangendo. Ed egli, ridendo, mi disse: Vedete: se m'aveste alloggiato come Claudio Aquaviva, non ne avreste avuto merito da Dio. Nè volle mai acconsentir di restar pur'un giorno o alcun'ora in casa mia, nè anco pigliare un bicchiere di vino. Lo accompagnai per due miglia sempre piangendo, ed egli sempre ridendo. Alla fine mi licenziai: e ritornato a questa chiesa, feci voto di fare ai primi Padri Gesuiti, che m'incontrassero, tutte quelle carezze che avrei fatto al detto P. Aquaviva, se fosse stato qua. E voi siete stati i primi. Andate in pace. Così egli. Ma lo scrivere più al disteso de' fatti del P. Claudio Aquaviva andrà col rimanente delle memorie che ne comprenderanno la vita. Or m'è bisogno di dare il conveniente luogo a' meriti dell'apostolico spirito d'un già suo connovizio, e dipoi sempre intimo amico, il P. Alessandro Valegnani ora tutto in opere di cose grandi nel Giappone, e in pensiero di condurne altre assai maggiori, come la Dio mercè gli venne fatto a grande onore di questa S. Sede Romana: del che parleremo più avanti.

La Cristianità del Giappone, fondata e condotta da que' nostri Missionarj ad una maravigliosa perfezione di spirito. Gran meriti che in ciò ebbe singolarmente il P. Cosimo Torres. Molti di que' Principi battezzati: fra' quali Sciumitanda Re d'Omura e Civan Re di Bungo, appena Cristiani, e Santi.

CAPO SECONDO

(1581)

Truovomi debitore alla Mission Giapponese delle memorie di molti anni, e questi sì pieni e folti d'una mirabile varietà di segnalatissimi avvenimenti, che il dirne che debbo qui stretto e scarso, accennando più veramente che raccontando, mi si farà penoso assai più di quanto mi fosse lo scriverne che feci, venticinque anni fa, tutta l'istoria al disteso; oltre alla perplessità e sospension del giudicio nel trascegliere e tralasciare, dove tutto è del pari degno di riferirsi. Gran conversioni di Re e di Principi, e gran persecuzioni di popoli e di tiranni: e perdere in un dì le fatiche di molti anni, e in pochi di acquistare quanto non parea da sperarsi in molti anni. Qui or gli uni or gli altri di que' nostri veramente apostolici Missionarj scacciati solennemente con una doppia tempesta di grida e di sassi da' Bonzi e da' lor segnaci: qui, al contrario, accolti da' popoli cristiani ginocchioni su le spiagge del mare, con le braccia levate al cielo, voci di ringraziamento a Dio, e pianti di giubilo. Benchè, a dir vero, il giubilo era troppo maggior ne' Padri per cagion d'essi, perochè vedean cristiani, non può dirsi altrimenti che per infusione gratuita d'una special grazia dello Spirito Santo, ieri (per dir così) piantati, e oggi così saldamente radicati nella Fede, che appena avean rasciutta in capo l'acqua del sacro Battesimo, e già avean cuore e desiderio di spar-

gere il sangue e dar la vita essi e le loro famiglie, fino a' figlioletti della più tenera età, in difesa e testimonianza di lei. Il protestavano a' Padri, nè si presentava occasione che non si offerissero a mantener la promessa: e a' suoi tempi ne vedremo gli effetti a centinaia. Intanto l'integrità de' costumi, il fervor dello spirito, e dirò ancora la santità della vita, comprovata da Dio con manifesti miracoli, a niun che punto ne abbia inteso, non lascia luogo a dubitare, che di quante Cristianità si son fondate in tutto quell'Oriente e nel Nuovo Mondo o (come dicono) Indie d'Occidente, niuna ve n'è stata più della Giapponese somigliante a quella che fondaron gli Apostoli, quando *multitudinis credentium erat cor unum et anima una.* E quindi il tanto giustamente compungersi e vergognarsi che fecero di sè stessi uno stuolo di Portoghesi che trafficavano in Firando, quando videro e per alquanti giorni osservarono il tenor della vita delle novelle Cristianità di due isole, Ichiceuchi e Tacuscima, situate lungo quelle costiere marittime, e sol due in tre leghe lungi dal porto dove avean dato fondo. Elle furono convertite e ammaestrate dal P. Gaspar Villela, con esso il Principe lor Signore D. Antonio e D. Isabella sua moglie, de' quali amendue quell' isole erano Signoria e Stato patrimoniale. L'Almeida nostro le chiamava le Isole de gli Angioli. Un Portoghese, che ne fu testimonio di veduta, ne scrisse in Europa, che lo Spirito Santo se le avea elette e fattele in particolar maniera sue stanze per abitare in mezzo di quelle Cristianità: altrimenti (dice egli) senza un tal'ospite e maestro non parer possibile il salir tanto alto nella perfezione dell'anima due popoli novizzi nella Fede, e per tanti anni avvezzi alla libertà che consentono a tutti i vizj il paese e l'idolatria. Così egli di queste due Cristianità, perchè furon le sole che vide: essendo tutte l'altre, qual più e qual meno, similmente allevate. Intanto il veder queste valse quanto forse mai niuna predica a compungere le coscienze e met-

tere in miglior senno le anime de' suoi compagni. Ve n'ebbe de' tanto efficacemente commossi e illuminati, che quivi stesso proposero di rendersi Religiosi: e, tornati all'India, il misero in effetto. Dicean fra loro, e dicean vero: Noi non siamo Cristiani: cotesti sì che il sono: perochè qui tanto è l'esser Cristiano quanto fra noi l'esser Santo. Videro il disciplinarsi che facevano ogni Venerdì per quanto il Padre durava cantando le Litanie: e tutto insieme piangevano teneramente, eziandio i fanciulli, non esclusi dal privilegio de' lor padri. Li videro star la più parte del giorno in chiesa davanti a un Crocifisso, con le braccia distese a maniera di crocifissi, meditando la Passione del Redentore; e al silenzio, alla modestia, all'immobilità della vita come fossero in estasi (chè così appunto ne parlano), e alle tante lagrime che lor correvan da gli occhi, non credevano essere in Europa adunanza di Novizzi religiosi e santi che gli avanzasse. E questo ancora nell'andar che facevano ginocchioni salendo a gran pena fin su la cima d'un colle, per quivi adorar la Croce piantatavi, e pregar per le anime de'Cristiani defunti, de'quali si sotterravano i corpi intorno ad essa. Mai non gli udiron parlare senon della Vita e Passione del Salvatore, nè cantar'altro che la santa Dottrina, e i misteri della Fede cristiana, e della gloria de'beati, e della fortezza de' Martiri. V'avea de'luoghi solitarj in amendue quell'isole, e quivi certi piccoli romitaggi abitati da Cristiani, già Bonzi, ora viventi in penitenza e in contemplazione della Vita di Cristo. Ma singolare era in tutti la carità fra loro, come già più non avessero altro padre che Dio, e tutti fossero una stessa famiglia di Cristo: perciò e il Principe i sudditi, e i padroni i servi tutti si chiamavano indifferentemente fratelli. Quanto poi si è a que' di fuori, venivano da lontano divoti a visitar le lor chiese, e prender con essi consolazione allo spirito e da essi ammaestramenti per l'anima. Quegli si ordinavano in processione a riceverli, e prima di null'al-

tro li conducevano alla chiesa, e con essi oravano: poi ad albergo in alcuna delle lor case più onorevoli e meglio agiate: e, fin che dimorasser quivi, spesati per modo, che secondo la povertà del luogo può dirsi ch'eran trattati alla reale: e proveduti di cavalli e di condottieri per compagnia e per guida: e al partirsene v'avea per essi nave o altro legno, con ciò che facea bisogno al sustentarli fino al rimettersi là onde eran venuti. E tutto senza volerne altra mercede, che quella con che Iddio in cielo ripaga la carità che a lui si fa ne' suoi servi in terra. E quindi era il servirli con tanta allegrezza di spirito e umiltà, e dolcezza di parole e d'aspetto, come se quel beneficio non fosse fatto ma ricevuto da essi: e se alcuno, per qual che se ne fosse la cagione, ricusava d'accettare e gradire quelle sincere dimostrazioni e testimonianze del loro affetto, non l'aveano per cristiano: e per ciò, di qualunque altra religione si fosse, gli era interdetto il pernottare, massimamente in Tacuscima.

Di queste due Isole m'è paruto di dover fare alquanto più distesa memoria, sì per loro stesse, che n'eran degne, come principalmente per dare in esse a vedere l'idea dello spirito con che que' nostri apostolici Missionarj formavano e allevavano i Giapponesi, o da lor medesimi convertiti, o da alcun de' compagni alla lor cura commessi, allora che indi passavano a visitare altre Cristianità, o far nuove conversioni altrove. E non era punto minore della fatica e dell'opera il bisogno che ve ne avea. Perochè quantunque sia vero, che il Giapponese non si prende per via di schiamazzi nè d'artificj, ma di ragioni ben rappresentate e ben comprese, ond'è poi naturale a seguirne, che, fondato sopra il sodo, non sia agevole ad essere smosso e abbattuto; nondimeno, atteso le tante, e sì improvise e sì furiose persecuzioni che ad ogni poco eran mosse da' Principi idolatri, e le infestazioni de' malvagissimi Bonzi, era necessario a' Padri far che ogni lor nuovo Cri-

stiano riuscisse tal discepolo nella Fede, che bastasse a poterne esser maestro; e che, in riguardo delle persecuzioni così agevoli a mettersi e così terribili a provarsi, il dir Cristiano e Martire fosse poco men che uno stesso. La santità poi della vita, la pudicizia, la carità, la giustizia, e tutto il coro pieno delle virtù cristiane, era necessario che si mostrasse in essi come una insuperabile e a tutti manifesta dimostrazione e pruova eziandio visibile della differenza che v'era tra legge e legge, tra la predicata da'Padri e l'insegnata da' Bonzi maestri delle lor sette e de' lor vizj: ipocriti, frodolenti, tumultuosi, superbi, e imbrattati d'ogni più abbominevole e puzzolente immondizia di carne: e, quel ch'è il maggior morbo e la più insanabile pestilenza che patisca quell'infelice Regno, questa sì rea e sì perversa generazione de'Bonzi, sono una moltitudine infinita: per tutto ve ne ha, con basiliche e monisterj, quanto il sian fra noi maestosi e grandi: di nobil sangue ve ne sono parecchi, e di reale non pochi, costretti a vestirsi Bonzi per iscaricar le famiglie. I lor Dei, la lor Religione, e le teologie e i riti delle lor sette, sono svariatissimi, e ad ogni poco se ne istituiscono delle nuove: nimiche l'una dell'altra, e sempre in rissa e in battaglia fra sè: nè mai si accordano, senon nell'oppugnar la Fede cristiana, contro alla quale s'uniscono, hanno un cuore, e fanno un corpo.

Per tutte dunque insieme queste cagioni del doversi tener saldi contro al ferro e al fuoco de' Principi persecutori e contro alle malizie de' Bonzi calunniatori, i nostri Missionarj di colà, ammaestrati dall'esempio e dalle direzioni lasciate loro dal fondatore di quella Cristianità l'Apostolo S. Francesco Saverio, a cui l'avea insegnato la sperienza di ventisette mesi, quanti ne passò gittando i primi semi dell'Evangelio in quel Giappone, tenean maniere assai differenti da quelle che bastavano alla conversione de gl' Idolatri dell'India: nè si consolavan contando

quanti erano i convertiti e battezzati da essi, ma vedendo quali erano, di quanta virtù, e come ben formati. Nè questo pregiudicava punto all'averne in gran numero, anzi gli conferiva forse più di null'altro: come ben si conobbe al giugnere che colà fece il Visitator Valegnani (come vedremo qui appresso), e al contarglisi di luogo in luogo le Cristianità che v'aveano registrate per numero: esse tutte insieme, al sommar delle partite, si trovarono centomila poco più o meno Cristiani. Or la cagione d'una sì grande accolta di gente, che non si rende senon convinta a punta di ragioni esaminate, contradette, e verificate; acquistata a Dio da que'nostri Missionarj, allora pochi, sì che non giugnevano a cinquanta, e non erano per metà quegli che si spargessero a far nuovi acquisti, ma i più lavoravano intorno al perfezionare nella vita evangelica i già acquistati; la cagion, dico, d'un così gran crescere e dilatarsi quella Cristianità era la sovrumana trasformazione che si operava ne' convertiti. Subito un tutt'altro tenor di vita e di costumi estremamente contrario a quel che poc'anzi usavano: non altrimenti, che se il divenir Cristiano fosse un rinascere, da sè medesimo, non solamente diverso da quell'empio e vizioso sè medesimo di poc'anzi, ma sì contrario, che non rimaneva in che ravvisarlo per desso, essendone ora più e più eccellenti le virtù, che prima i vizj: come vedevam poc'anzi in quelle due Cristianità dell'isole presso a Firando. Questa mirabile trasformazione era d'ognuno e d'ognidì il vederla, e da' più savj si osservava come si fa de' miracoli: e quindi in essi il venire a poco a poco formando sopra ciò questo giudicio, del non poter'essere altrimenti, che questa nuova Religione, portata colà fin di Ponente, da uomini e santi e dotti, per null'altro interesse che di beneficare il lor Giappone, contenga cose molto sublimi, verità molto sicure, promesse di beni, e minacce di mali per dopo morte molto saldamente fondate. Quindi passavano al cercarne, o da'Padri o da'me-

desimi Cristiani: e udendone il sustanzial della Fede nostra, d'un sì possente Iddio creatore dell'universo, e dell'altissimo mistero dell'incarnazione e della redenzione del mondo, e del giudicio finale, e dell'interminabile felicità de' buoni in cielo e dell'eterno supplicio de' rei nell'inferno, veramente inorridivano, e cessava in essi del tutto la maraviglia sopra il santo vivere de' Cristiani, non potendosi avere una tal Fede, e vivere altro che santamente e morire allegramente. Rimaneva per ultimo l'essere informati delle pruove che i Padri apportavano da persuader vera questa loro dottrina: e uditele in più lezioni, e sodisfattine, si rendevano alla divina grazia, e lor si davano a battezzare: e appena mai avveniva, che di novelli discepoli non ne divenisser predicatori e maestri: facendosi, per così dire, d'ogni anello una catena, per lo tirar che ciascun faceva assai de gli altri a udir da' Padri e di Dio e dell'anima e de' veri e gran beni della vita avvenire, altro che le sole de' Bonzi.

Così procedeva il dilatarsi della Fede e 'l multiplicare della Cristianità, sempre a forza di buon discorso, in quella nazion Giapponese, a noi barbara, ma certamente per sol quello stesso onde noi siam barbari ad essa, cioè l'esser quasi d'un'altro mondo, in quanto lontani gli uni da gli altri diciottomila o (come le contano i Piloti più sperti in quella navigazione presa da Portogallo) dicennovemila e cinquecento miglia di mare. Ella è gente di gran senno e di perspicacissimo ingegno: e fin ne' fanciulli sì vivo e desto, che i nostri ne perderebbono. Ma questa non è la maggiore nè la miglior fra le doti della Nazion giapponese, ma la generosità e costanza dell'animo, e la nobiltà de gli spiriti sdegnosi e schifi di quanto ha sentor di viltà e di bassezza: e fra queste contano ancora il non esser padrone di sè medesimo nè poter comandare alle sue proprie passioni, non quanto al non sentirle, ma sol quanto al non palesarle: ond'è il tenersi l'odio massimamente e

l'ira chiusa in petto per modo, che mai non la manifesti la spia che suol far del cuore o il volto col mutar sembiante e colore, o la lingua scoppiando in parole d'animo alterato: virtù naturali, che ancor naturalmente tralignano ne' vizj loro contigui. E a dir qui solamente di questo, la grandezza dell'animo dà in tale alterezza e superbia, che non solamente si credono essere stati i primi dell'umana generazione che sien nati al mondo, secondo l'antica tradizione delle lor favole, ma i maggiori in ogni pregio d'abilità, quante ne posson capire in petto ad un'uomo: e quinci l'avere in conto e in ispregio di selvagge e barbare tutte l'altre nazioni del mondo, e sè soli, come i primi veduti dal sol nascente, così i più degni d'esser veduti dal mondo. Fra sè poi richieggono l'uno dall'altro suo pari tanto d'esterior riverenza, che non v'è plebeo, che, non altrimenti che se fosse nato Principe o di schiatta reale, non vendichi ogni piccola ingiuria colla scimitarra (ch'essi chiaman catana), nè in tutto il dì mai la si lievan dal fianco.

Or ben'ha Iddio fondata quella nuova Cristianità autenticando la predicazione e la verità della dottrina evangelica con la testimonianza de' miracoli, de' quali ho scritto altrove; ma per chi ha occhi conoscitori del meglio, il maggiore e per così dire il più inaspettato miracolo (senon ch'era cosa d'ognidì il vederlo) fu umiliare alle gloriose ignominie della Croce la superbia giapponese, fino a recarsi a sommo onore il divenir per ciò dispregevole a gli occhi de gl'Idolatri e alle dispettose lingue de'Bonzi: adoperandosi in qualunque vil ministero, sol che fosse atto di pietà cristiana, e in ciò più prontamente i più nobili. Il P. Cosimo Torres, a cui l'Apostolo S. Francesco Saverio quando si tornò dal Giappone all'India lasciò in cura per mantenerla e crescerla quella cristianità ch'egli v'avea fondata, fu uomo di santa vita, e degno discepolo e successore d'un così gran maestro: dopo la cui partenza

sopravivuto dicennove anni sempre ugualmente operando e patendo, tante furon le nuove Chiese che fondò, massimamente ne'Regni dello Scimo, che ben può chiamarsi secondo padre della Cristianità giapponese. Una fra le altre n'ebbe a lui carissima nella città d'Amangucci, di due mila Cristiani, che gran persecuzioni gli costò il trarli dalle branche de'Bonzi, e grande assiduità e fatica il dar loro quella forma di vita e di spirito, che, veduta e ammirata da gl'Idolatri, era la gloria della Fede nostra e la condannazion della loro. Il vederli (così appunto ne scrivean di colà) era vedere alla mortificazione, al fervore, alla modestia, all'umiltà due mila Novizzi di qualunque sia la più santa Religione: e come fra questi non si disferenzia il nobile e 'l letterato dal non nobile e volgare, così que' due mila nell'amore e nell'egualità tutti erano e si chiamavan fratelli. Non passava giorno che non dessero all'orazion mentale qualche ora o della notte o delle prime del dì: e la materia d'essa erano i quattro Novissimi, i beneficj ricevuti da Dio, e la Vita e la Passione del Redentore: e ne avean tutto il bisognevole in carta: opera di quel santo Fratel Giovanni Fernandez, condotto là dal Saverio, e nella lingua e nella scrittura giapponese riuscito un'eccellente maestro: e i suoi trattati di spirito, ch'eran parecchi, correvano per tutte le Cristianità di que'Regni fino a Meaco. Sovvenivano a' bisognosi, e ne cercavano per le case. Visitavan gl'infermi, e sepellivano i defunti. Il medesimo P. Torres nella città di Funai edificò una chiesa da consagrarsi al nome e all'onore della beatissima Madre di Dio. Quella sua Cristianità non volle nè consentì che veruna mano profana di gente idolatra vi si adoperasse: e perciochè i nobili non sapean maneggiare i ferramenti proprj di quel lavoro, che tutto era di legno secondo il commun delle fabriche giapponesi; si preser la parte più vile del carreggiare e condurre, eziandio per mezzo alla città, il legname bisognevole a quel sacro edificio. Com-

piuta che ne fu l'opera, vi si adunavano singolarmente ogni Venerdì: e il P. Torres, dopo un'affettuoso ragionamento sopra qualche particolar mistero della Passione di Cristo, scopriva un divotissimo Crocifisso, e proseguendo il dirne con pari ardore e tenerezza di spirito, que'suoi ferventi Cristiani si davano una lunga disciplina, con tanto rigore e tanti gemiti e pianto dirottissimo, che per fin de'Bonzi che chiedevano d'intervenirvi, tocchi nel cuore dallo Spirito Santo, si rendevano Cristiani. Le cerimonie della Settimana Santa e della Pasqua e le processioni del divin Sacramento si celebravano solennissimamente, con la chiesa addobbata di preziose tappezzerie e parati d'oro, e gran copia di lumi e di profumi, con esso quant'altro potea rendere maestosa e venerabile quell'azione: ma sì, che forse più di null'altro degna di vedersi la modestia e la pietà de'Fedeli: e ancor'in ciò fare un publico contraposto alle solennità de'Bonzi, che in certi giorni dell'anno mettevan su carri o altre machine riccamente guernite alcun de'loro Idoli, e 'l conducevano come in trionfo per la città, danzandogli intorno e cantando sì discomposti e dissonanti, che il ballo pareva un balenar d'ubbriachi, e 'l canto un'urlare da disperati. Onestà, modestia, divozione, non sapean nè pur fingerla. Quivi stesso in Funai il P. Cosimo aperse due spedali, l'uno a gl'infelici lebbrosi: perchè chi è tocco da questo morbo, come divenuto esecrabile e in ira al cielo, ognun l'abbandona e ne fugge, nè di nulla il sovviene onde possane sustentarsi: l'altro a'bambini e a'fanciulli gittati: fierezza e crudeltà ivi lecita a chi non può o non vuole allevarli: e amendue questi spedali, come cosa novissima a vedersi in Giappone, diedero un gran che dire in lode della pietà cristiana. Poco appresso v'aggiunse il terzo di maggior grido, e fu in servigio de'compresi da qualunque si fosse infermità, nulla ostante che Idolatri. Egli e seco i suoi ben'allevati Cristiani li servivano con isquisitissima carità: e v'ebbe an-

cor quella di Dio, con ispessi e manifesti miracoli, che a gl'Infedeli sanavano tutto insieme i corpi e l'anime: e più volte avvenne di dare il Battesimo ad alcuno già disperato e presso che moribondo, e incontanente trovarsi renduta la sanità.

Non pochi erano i giovani, e singolarmente de gli ammessi alla Sacra Communione, che si offerivano a far publicamente a piè dell'altare e davanti al P. Cosimo voto di perpetua castità: ma per molte cagioni, che possono agevolmente risovvenire ad ognuno, non era lor conceduto: e pur questo medesimo offerirsi a tanto era un de' miracoli della divina grazia nel Giappone, dove i teologi dell'idolatria, che sono i malvagissimi Bonzi, non si recano essi a scrupolo di coscienza nè a gli altri contano fra'peccati nè pur la più nefanda libidine: e quinci l'aprire che il P. Cosimo fece una scuola, in cui sotto il magistero d'un santo giovane s'insegnava a'fanciulli leggere e formare gl'intrigati caratteri o cifre della scrittura giapponese, poco dissomigliante cioè alquanto meno artificiosa e misteriosa della cinese: acciochè quella semplice età, capitando alle sporche mani de'Bonzi, non ne uscisse più viziosa che letterata. Al contrario, se d'alcun giovane si risapesse qualche grave caduta, massimamente di debolezza nella publica e dichiarata profession della Fede, egli non era ammesso al consorzio de'Fedeli, se prima, quando n'era piena la chiesa, non si presentava in portamento di reo ravveduto e dolente, e ginocchioni colà sul limitar della porta piangendo e umiliandosi non dimandava in voce alta sì che ognun l'udisse mercè e perdono a Dio e ad essi della tal sua colpa: il che fatto, si nudava le spalle e davasi una gran battitura, e con questa publica sodisfazione era ammesso alla primiera grazia de'Fedeli. Ne venivano da eziandio cinquanta e sessanta leghe lontano, in tempi i più disacconci a viaggiare, per confessarsi col lor P. Cosimo e prendere dalle sue mani il divin Sacra-

mento: e al primo presentarsi davanti a lui eran sì dirotte le lagrime che spargevano per la consolazione di che era loro il rivedere il santo vecchio e padre dell'anime loro, che penavan non poco a riavere lo spirito da formar le prime parole. Egli caramente gli abbracciava, e lagrimava con essi ancor' esso di pura consolazione. Molto più poi nell'accogliere che sovente faceva e stringersi al seno e al cuore quegli che, non lasciati vivere in pace da'lor Principi idolatri, abbandonavano e la patria e ciò che possedevano di beni temporali su la terra, e allegri, per la maggior sicurezza che Dio loro infondeva d'aver gli eterni in cielo, venivano a darne conto a lui, e a viver seco poveri e poveramente: ma per l'uno e per l'altro doppiamente contenti, perochè così più cari a Cristo, e più largamente partecipi de'frutti della sua croce: chè questa appunto era la maestra del viver loro, e l'avean continuo davanti, e 'l vederla con gli occhi e lo studiarla col cuore era un sentirlasi predicare persecuzioni e tormenti e fortezza di spirito nel sofferirli. Ho detto l'avean continuo davanti: perochè, oltre alle proprie in casa, i Padri, dovunque facevano nuove Cristianità, ne piantavano almeno una grande e commune sopra qualche collinetta agevole, se ve ne avea di presso all'abitato, o dove la pianura si sollevasse bastevolmente a farne mostra da lungi. Ad esse erano le loro processioni, i loro pellegrinaggi, e dove non avean chiesa, intorno ad esse le lor veglie di notte orando e disciplinandosi. Non ne potean sofferir la veduta nè i demonj nè i Bonzi: e senon che i Cristiani le difendevano, anzi Iddio stesso con manifesti miracoli; le avrebbon tagliate dal piede e abbattute: e vi fu volta, che, convenutisi alquanti Infedeli di metterne una molto frequentata in pezzi, fu vendetta del Cielo, che co'medesimi colpi delle accette che scaricavano contro alla Croce ferissero mortalmente sè stessi. Pur' è ancor vero, che il primo sangue che consagrasse la terra

del Giappone fu quello d'una schiava cristiana, uccisa dal suo stesso padrone idolatro a piè d'una di queste Croci, da cui non potè mai per prieghi nè per minacce esser distolta, che, quante volte potea furtivamente sottrarsi, non corresse ad abbracciarla e baciarla e riverirla con la fronte a terra. Al vedersi ella quivi sorpresa dal suo padrone venutone in cerca colla scimitarra sguainata in pugno, non altrimenti che se l'aspettasse, gli offerse subito il collo: e 'l barbaro gliel ricise. I Cristiani a grande onore la seppellirono, baciandole i piedi, chiamandola Martire, e piangendo teneramente, quali per santa allegrezza e quali per santa invidia.

Queste Croci dunque, come io diceva, tenean sempre viva ne'Fedeli la memoria delle persecuzioni, e tutto insieme delle virtù che sopravenendo erano da esercitarsi. E quanto si è alle persecuzioni, elle eran soventi: perochè essendo il Giappone, che ora è Monarchia, allora diviso in sessantasei piccoli Regni e in altrettanti piccoli Re, e questi continuo sul guerreggiarsi e torsi le corone l'un di capo all'altro secondo il più poter che ne aveano; ordinario de gl'Idolatri vincitori era non volere nelle città conquistate sudditi di Religion forestiera. Or'al primo sospettarne che di sè faceva alcuna Cristianità, scriveva alle altre circonvicine, pregandole del loro aiuto appresso Dio per sostener fortemente e come era degno della generosità cristiana qualunque fosse per essere la lor sentenza o dell'esilio o della morte. Quelle rispondevano confortandoli con ardentissime esortazioni a ricevere in conto di somma grazia la corona del martirio, se di tanto il cielo degnasse d'onorarli. Intanto i perseguitati facean delle proprie case oratorj e chiese private, or l'uno or l'altro, e vi si ragunavano a pregar Dio e a contar le passioni di Cristo e de' Martiri, a disciplinarsi, a statuir le risposte che darebbono a chi gl'istigasse a rinnegare, e i modi d'una generosa e modesta allegrezza con che andrebbono

o spogliati in bando o legati al supplicio. Nelle famiglie poi era maraviglioso il bollimento de gli animi e il fervor dello spirito. Traean fuori le vesti più ricche e gli adornamenti più vaghi, per vestirsene e abbellirsi e comparire in essi a ricevere la sentenza di condannazione e quasi tutto insieme la morte: protestando col di fuori di quell'abito allegro l'allegrezza che avean dentro al cuore: e far vedere a'ciechi e furiosi Idolatri, che la morte a'Cristiani non è sciagura da piagnerne: la morte poi da essi volontariamente accettata e fortemente sofferta in testimonianza della lor Fede e gloria del lor Salvatore e Dio, esser grazia da festeggiarsi e gioirne.

Ragionato fin qui de'modi tenuti da que'nostri apostolici operai nel fondare e nel crescere niente meno nella virtù eziandio perfetta che nel numero quella nuova Cristianità e Chiesa del Giappone, mi rimane a toccarne qualche particolarità, come ho fatto del popolo, così ancora de'Principi: nella cui conversione e profitto tanto più dovea spendersi di fatica e di zelo, quanto era maggiore il bene che dall'esempio delle lor vite si derivava ne'sudditi. I convertiti dunque e i battezzati da que'nostri Missionarj fino al giugner che fece colà il Visitator Valegnani furono quell'Antonio e quell'Isabella, Principi e Signori delle due sante Isole Ichicenchi e Tacuscima delle quali si è ragionato. D. Michele Signor dell'Isola d'Amacusa e di presso a trentamila Cristiani: nè v'ebbe tempio nè idolo nè monistero di Bonzi nè verun'altro segno di religion pagana che restasse sopra terra in memoria di mai esservi stata. Tutti gl'idoli in fondo al mare, tutti i lor tempj in cenere: e ancor questa fu una non piccola parte della consolazione che Dio gl'infuse nell'anima, quando nell'ultima infermità e già presso all'ultima ora mandò venir davanti a sè tutti gli Anziani e i Capi del publico reggimento, e lor fece una brieve ma efficace esortazione a mantenersi fino alla morte saldissimi nella Fede, e sem-

pre più avanzarsi nelle virtù e nelle osservanze della Religione cristiana, seguendo, in quanto potessero l'esempio della vita e in tutto la direzione de'Padri: e in questo imitassero lui: perochè (disse) non v'era in servigio di Dio cosa tanto ardua e malagevole a farsi, che, dove i Padri me l'ordinassero, io non fossi prontissimo ad eseguirla. Così parlando, levò lo sguardo e le mani al cielo: e, come chi vede cosa che sommamente il diletta, vi tenne alquanto gli occhi fisamente intesi: poi, Vengo, disse: e con quest'ultima voce spirò: e da ognun fu creduto che quella fosse vision d'Angioli o di Cristo, che il chiamasse al Cielo. Pari nella santità della vita e nella felicità della morte fu D. Luigi Signor delle cinque Isole che tutte insieme compongono il Regno di Gotò. Ebbevi a convertirle il P. Alessandro Valla, e un'altro più antico nella Missione e più sperto nella lingua: ma il terzo, che solo era in vece di molti, fu il Principe stesso: e non tanto coll'autorità e col zelo, quanto coll'ammirabile esempio della sua vita, che per tutto predicava, ed era una gagliardissima testimonianza della santità e della verità della Fede cristiana. Battezzarono il Re di Tosa, ch'è il maggiore de' quattro Regni dello Scicocu, e 'l nominarono Paolo: ma, scacciato dal Regno, ne fu per allora il pro tutto dell'anima sua, poscia in miglior tempo ancor di quelle de'suoi vassalli. Avvene, oltre a questi, Andrea Re d'Arima, Lione Signor d'Amacusa, ed altri ben degni d'entrare a par con essi: ma degno è ch'io faccia qualche più distesa memoria di due Re, stati nella santità della vita e nelle opere di virtù finamente eroica i due più illustri personaggi di quella prima Cristianità del Giappone. L'un d'essi è Sciumitanda, Signor di Nangasachi, d'Omura, di Vococciura, e di Facondà: l'altro Civan, Signore di cinque Regni interi, e per metà del sesto: i quali ci verranno altre volte in taglio, onde non ne toccherò qui altro che la conversione e i primi effetti dello Spirito Santo in essi.

E quanto si è al Principe Sciumitanda, il potersene dir che si fece essere stato in lui uno stesso il divenir Cristiano e Santo fu lode che si dovette a Dio, che di tanto l'amò e tanto in lui si compiacque per gloria del suo nome e crescimento di quella Chiesa. Ne giunse il grido fino in Europa, e 'l Re di Portogallo D. Sebastiano gli scrisse lettere di grande onore, accompagnate di doni pari al merito dell'uno e alla real magnificenza dell'altro. Era quel Signor Giapponese per dote di natura fornito di senno e d'accortezza quanto forse niun'altro ad assai del paese intorno al suo. Or'egli al vedersi sovente inanzi per qualche affare de'suoi Fedeli il P. Cosimo, il veniva considerando, e al farne il riscontro sempre più gli pareva tal'essere la vita che facea, qual'era la Legge che insegnava: adunque non potersi credere altrimenti senon che santa fosse quella Legge che osservata facea vivere santamente: tanta umiltà e modestia, in un'uomo tanto riverito e stimato: tanta carità, che la propria vita non gli era in verun conto sol che giovasse alla salute delle anime altrui: tanta onestà, che i più licenziosi e laidi suoi nemici mai non si erano arditi d'apporgliene per calunnia che sperasser credibile nè pure il sospetto d'un'ombra: poi quell'infinita mansuetudine e pazienza nelle tante ingiurie, oltraggi, e danni che tuttodì riceveva da' Bonzi: chi senon sol nella Legge cristiana e nella vita de'Padri ne troverebbe in tutto il Giappone la perfezion che n'era in essi? Qual generosità poi, quale amore esser venuto colà da un'altro mondo, per così vasti oceani e così spessi pericoli e continui patimenti, senza sperarne e volerne altro che il lor medesimo bene? Questi pensieri, con sempre più radicarglisi nella mente e quindi ancora nel cuore, ebbero per primo effetto il dare al P. Cosimo pienissima podestà sopra tutti i suoi Stati di predicare la Legge nostra, e quanti de'suoi vassalli s'inducessero a professarla li battezzasse. Poscia gli donò il porto di Vocosciura, perchè ivi

fondasse una nuova Cristianità: per ultimo venne egli stesso e si diede ad ammaestrarlo. Dal coricarsi del sole fino a passata di due ore la mezza notte, sentì tutti gli articoli della Fede nostra e la Vita e la Passione del Redentore. Ho notato altrove per lode singolarmente propria de'Giapponesi, che avendo i nostri Missionarj predicato loro parecchi volte quel ch'era da sapersi de'principj della Fede cristiana, esservi un solo Iddio creatore del mondo, rimuneratοr de'buoni e punitor de'malvagi, e quindi per necessità un'altra vita, e in essa paradiso e inferno, ecc.; non si facea ne'lor cuori impressione bastevole a smuoverli efficacemente dalla loro infedeltà: ma venendosi alla semplice e distesa narrazione della Sacratissima Passione e morte del Figliuol di Dio, crocifisso per liberar noi dalla morte eterna; senza più si rendevano a voler'esser Cristiani: e ciò non per tenerezza della tanto compassionevole istoria che quella è, ma per discorso fatto da essi al lume della ragion naturale illuminata dal sopranaturale dello Spirito Santo, per cui vedevano e confessavano, un così stupendo partito, un così grande eccesso d'amore e di clemenza, ma tutto insieme d'equità e di giustizia, condotto in così ammirabil maniera di sodisfazione e d'esempio, non essersi potuto machinare, imprendere, eseguire altro che da Dio. Così essi prudentissimamente. E questo medesimo fu il sentimento che n'ebbe e a cui si rendè convinto il Principe Sciumitanda: e con esso vide e comprese l'altissimo principio di quanto era d'ammirabile e di grande nella Fede e nella vita cristiana. Dimandò al P. Cosimo, e l'ottenne, di portare scoperta in petto una croce d'oro, che subito mandò lavorare: e con essa in mostra si presentò davanti al Re d'Arima, suo maggior fratello, Idolatro, e fin d'allora cominciò quel che poscia gli venne fatto, di renderlo Cristiano. Intanto egli, e seco trenta Cavalieri della sua Corte da lui medesimo ammaestrati, venne a Vocosciura; e col

P. Cosimo passò tutta intera la notte ripetendo egli e que'suoi trenta, articolo per articolo, tutto il meglio della Dottrina cristiana: e fatte loro protestazioni e lor preghiere a Dio, sul far dell'alba il P. Cosimo li battezzò, e diè loro i nomi con che chiamarsi, de'quali a Sciumitanda piacque Bartolomeo: e da quel dì mai non si presentò davanti al P. Cosimo, che prima non diponesse la scimitarra, che, come ho detto, non v'è Giapponese che in tutto 'l dì mai se la parta dal fianco. Dello sbandir che fece da'suoi Stati l'Idolatria, fino a non lasciarle in essi palmo di terra sopra cui fermare un piede o lasciare impressa un'orma per memoria dell'esservi stata, ma per tutto abbruciatine i tempj e le statue, e piantati in lor vece altari e croci; consegnati alle fatiche de' Padri tutti i suoi vassalli a far d'essi una nuova Cristianità, quale la Dio mercè in brieve spazio la vide; costretti i Bonzi a procacciare in altro paese il pane da vivere se non volean morir di fame nel suo; e al contrario sustentar'egli del suo cinque mila poveri, carità d'ogni giorno; e di somiglianti opere d'ogni più eccellente virtù cristiana, basti ora dirne, che D. Bartolomeo non ebbe in Giappone Principe che il passasse, o, se alcuno, non altri che l'incomparabile Re di Bungo: ch'è l'altro, la cui conversione è da toccarsi quanto il più si potrà brevemente.

Questi è quel medesimo Re di Bungo, per nome Civan, al quale S. Francesco Saverio ventisette anni fa si presentò (come dicemmo altrove (*)) ad annunziar la Legge del vero Iddio in qualità d'Ambasciadore e coll'altrettanto pio che solenne accompagnamento e corteggio che gli fecero i Portoghesi. Egli allora, giovane in età di ventidue anni, non era Idolatro fuor solamente in apparenza: ma gli tornava a peggio il non esserlo, in quanto arrolatosi all'animalesca setta de' Gensci, che sono gli Epicurei del Giappone, da tal viveva e credeva: non Dio nè Dei, non

(*) *Nell'Asia lib. 8., e qui lib. 2. c. 14.*

anima immortale, non altri beni o mali, non altra vita che la presente. Ciò nulla ostante, fu si gagliarda la salutifera inclinazione che gli lasciò impressa nell'animo quel vedere e quell'udir che fece allora e poscia altre volte il S. P. Saverio, che ne diceva egli stesso, che nel decorso di ventisette anni, quanti già n'eran passati, mai non gli si era cancellata nella memoria la viva imagine, nè punto sminuita nel cuore la riverenza, la venerazione, l'amore verso quel si grand'uomo, sempre parutogli aver più che dell'uomo: e in grazia di lui e per gradirgli, ancorchè non più vivo in terra, aver continuato l'accogliere e ben vedere i Padri, e lor consentito il predicare e far Cristianità ne' suoi regni e nella sua stessa Corte, e lor dato a battezzare un suo figliuolo (che fu D. Sebastiano) indarno allevato e richiesto con istantissimi prieghi da' Bonzi. Così egli a' Nostri del costante amor suo e della grande stima in che gli era il P. Saverio: e non v'è chi non abbia per fermo, che alle intercessioni del Santo, e vivo in terra e beato in cielo, si dovesse il ravvedimento e la conversione di questo Re, quando, tentata indarno da parecchi altri, si era più che mai da lungi all'aspettarla.

La prima disposizione che ne mostrò fu il cacciarsi di Corte, e dichiarare in perpetuo priva di quanto aveva e di quanto era stata, la Reina sua moglie, in pena dell'implacabile odio con che a persuasione de' Bonzi perseguitava la Legge di Cristo, sì fattamente, che il nome che ne correa tra' Fedeli come proprio era di Giezabella: tanto pareva un'altra lei nell'empietà e nel dispetto in che aveva il vero Iddio e chi ne professava la Legge. Allora gli tornarono alla memoria ed ebber forza di penetrargli efficacemente al cuore le voci dello Spirito Santo, che già più volte ne' tempi addietro gli avea parlato su la lingua del P. Cosimo, amato e riverito da lui, sì per l'eroiche sue virtù, e perchè sì caro e in così gran conto al P. Sa-

verio che l'avea condotto al Giappone e quivi lasciatolo in sua vece. Chiese dunque d'esser pienamente informato di quanto era da credersi nella Fede e da operarsi nella Legge cristiana: e'l P. Cosimo gli assegnò il F. Giovanni Giapponese, ottima lingua, e di lunga sperienza in quel ministero. Udivanlo per molte ore della notte il Re, la novella Reina, cioè la moglie ch'avea menata, una Principessa sposa di D. Sebastiano suo figliuolo, e certi altri più intimi di quelle Corti: nè v'era a cui non paresse ottimamente di quanto udiva: ma sopra tutti si faceva nel cuore del Re un tal segreto lavoro della mano di Dio, che, quanto si era a' costumi, il veniva sensibilmente mutando in un tutt'altro. Ed io mi fo ragionevolmente a credere, che fossero qualche parte dell'impetrargliel da Dio i Padri ch'erano in Usuchi e in Funai, e, da che intesero il Re di Bungo essersi finalmente renduto al voler sentirsi informare della Religione cristiana, non cessarono mai d'offerir dì e notte alla divina pietà orazioni e lagrime e straordinarie penitenze, chiedendo di veder questo miracolo dello Spirito Santo, che il Re Civan, vivuto quarantanove anni tutto all'epicurea, si trasformasse (come in fatti avvenne) in un Principe non solamente cristiano ma santo.

Quanto poi si era a' lumi di straordinaria chiarezza con che le verità de' misterj della Fede nostra splendevano nella mente del Re mentre le udiva, mi basta dirne, che al sentirsi contar tutta distesamente l'istoria della passione e morte del Figliuol di Dio, e che da lui fu volontariamente accettata e pazientissimamente sofferta per liberare dall'eterna perdizione il mondo, tanto fu l'ammirarsene e lo stupirne, che ne pareva in estasi, e tanto il giubilo che ne provò nel cuore, che ancor'egli (come il Principe Sciumitanda) disse, Questo, per quanto a lui ne pareva, essere il più e il meglio della Fede nostra. Un'infinita clemenza ben convenirsi all'infinita carità di Dio.

Più non aver' egli potuto fare in amarci, nè più per fare che noi riamiamo lui: e con ciò torsi ogni difficoltà alle osservanze della sua legge, aspre alla natura, ma fatte dolci coll'esser tutte corrispondenze d' amore verso chi tanto eccessivamente ci amò. Compiuta la pienissima informazione che gli piacque aver di tutto l'attenentesi al credere e all'operar che dee un perfetto Cristiano, si chiamò il P. Cabral, succeduto Superiore della Missione al P. Torres defunto, e da lui a' ventotto d'Agosto del 1578. Civan Re di Bungo e dopo lui la Reina e la Principessa e altri grandi di quelle Corti ricevettero il sacro Battesimo: al quale il Re si era per alquanti giorni apparecchiato con rigorosi digiuni, lunghe orazioni, grandi limosine, e varie penitenze, ma sopra tutto con saldissimi proponimenti e promesse a Dio d'essergli in tutto servidore ubbidiente e fedele fino alla morte. Sol gli doleva l'essersi fatto troppo tardi a conoscerlo: e non senza lagrime ricordava a sè stesso quel visitarlo, quel predicargli che avea fatto ventisette anni prima il suo sempre caro ma ora tardi conosciuto P. Saverio: il cui nome, per onor di sè e in riverenza di lui, volle che fosse il suo, e chiamossi Francesco.

Nove soli anni sopravisse a questo in cui rinacque a Cristo: ma certamente può dirsi, che rinacque gigante: e ben può vedersi al misurar de' primi passi che diede in quel ch'è perfezione di virtù maravigliosa in un provetto, quanto più giustamente in un novizio di pochi giorni. Il primo passo fu uscir del mondo, quanto gliel comportava il suo stato. Rinunziò tutta l'amministrazione e'l governo de' cinque Regni che possedeva al Principe suo primogenito: egli nella metà del sesto, ch'era quel di Fiunga, volle fondar di pianta una città, tutta di Cristiani, e in essa un Collegio alla Compagnia, e quivi seco dodici Padri, co' quali vivere tutto a Dio e con Dio, senza adoperarsi in altro che nell'apostolico ministero della conver-

sione de gl'Idolatri: nel che andrebbe con essi partecipe delle fatiche e del merito. L'altro passo che diede fu scendere dall'altezza de' cinque Regni che possedeva, e trovarsi non dico solo in piana terra e in fortuna di privato, ma tanto senza nulla di quel che poc'anzi era suo (e suo era quanto bastava a farlo il secondo Signore assoluto nell'Imperio del Giappone), che il vederlo metteva pietà di lui fino a' suoi nemici. Convien sapere, che tra per tradimenti e per forza d'armi gli furono occupati da' confinanti i suoi cinque Regni: del che non ho qui nè bisogno nè luogo per ragionar più a lungo. Or' in un novizio nella Fede, Cristiano di tre mesi, altro che una virtù già in lui eroica, e saldamente fondata non potrebbe tenersi in piedi a un così gran crollo e così inaspettato. E vi si aggiunga l'essergli rimproverato, da chi per onta e da chi per consiglio, questa essere una troppo evidente punizione de gl'Iddii Giapponesi, tanto ingratamente abbandonati da lui per un Dio forestiere, portato là da gente barbara, giustiziato per malfattore, e come possente a difender lui, se non avea potuto campar sè stesso dalle mani de' suoi nemici? Ma, senza altro dirne dove da sè parlano i fatti, ricordisi di qual'era jeri, e si riscontri con quel che si trova essere oggi, e senza più intenderà quanto sia tristo lo scambio che ha fatto, e in qual conto vogliano aversi que' perfidi che glie l'han persuaso. Il sant'uomo gli udiva con più compassione della vera lor cecità, che essi non mostravano averne a lui delle sue apparenti miserie. Mai non gli si vide in faccia ombra di turbazione, nè altre voci mai se ne udirono che rendimenti di grazie a Dio per quello stesso aver rivoluto da lui come padrone quel che gli avea prestato come benefico. Tale ancora esser la vita, che sola gli rimaneva; e questa altresì la dipositava a' suoi piedi: facciane quel che più glie ne torna a grado, sol che muoja suo servo. Si vedea manifestamente la divina grazia trionfare in

quell'anima: mentre un'appena discepolo nella scuola di Cristo e nella sapienza dell'Evangelio già n'era in detti e in fatti maestro delle più ardue lezioni, quali sono compiacersi nel solo piacer di Dio e nel vederlo adempiuto in sè, per modo che niente si curi più l'esser felice che misero, ma, qualunque Iddio il voglia e 'l faccia, esser l'uno e l'altro con ugual tranquillità e contentezza dell'animo.

Stava egli quasi a vita commune co' Nostri non so ben se di Funai o d'Usuchi, mentre bollivano più che mai i tumulti e l'andar che facean sottosopra i suoi Regni. In questo giunse il celebrarsi la solennità del Natale di Cristo, e 'l santo Re passò tutta quella beatissima notte una co' Cristiani del luogo, assistendo al divino Ufficio e alle tre Messe che si celebrarono: e contava egli stesso, sì copiosa essere stata la piena delle divine consolazioni che gl'inondarono il cuore, che gli parve aver passata quella notte in paradiso. Ricevuto che ebbe il divin Sacramento, si chinò giù col volto sopra la terra, e buona pezza vi stette orando e disfacendosi in lagrime: indi rizzatosi su le ginocchia, trasse fuori un libricciuolo, in cui avea il tesoro delle sue divozioni, e, presane una cartuccia, e stando tuttavia ginocchioni davanti al Sacerdote, disse in voce sì che tutti que' Cristiani l'intesero, Quegli esser tre voti co' quali si era segretamente obligato alla Divina Maestà fin da quando si ritirò co' Padri in Fiunga, e qui ora publicamente li rifaceva: ed erano, di mai non contravenire in nulla alla castità conjugale: d'osservare non solamente tutti i precetti della Chiesa, ma quanto i Padri in bene dell'anima sua gli ordineranno: e, non che perdere affatto tutti i suoi Regni, ma bisognando ancor la vita, prima che mai fallire a Dio la fede e lasciar d'essere e di professarsi Cristiano: e soggiunse, che, se tutta la Cristianità ch'era nel Giappone apostatasse, e tutti con essa i Padri, e, se possibil fosse, il Sommo Pontefice, egli, ciò nulla ostante, prometteva a Dio di vivere nella Fede e di

morir per la Fede di Cristo. Tanto egli disse: e del non aver caro nè sè nè null'altro delle più care cose del mondo, senon solo ed in quanto ne tornasse onore a Dio e accrescimento alla Religione cristiana, il mostrò un dì che, venuto a visitarlo il Principe suo primogenito, a cui avea rinunziati i Regni per ritirarsi a Fiunga co' Padri, poichè intese che il giovane, per interesse politico, di Catecumeno ch'era, avea ripigliato il mostrarsi Pagano, non volle in veruna guisa vederlo: non riconoscendo per figliuolo chi rifiutava Dio per padre.

Quante fatiche e patimenti costasse a' nostri Missionarj la conversione e la coltura dell'anime de' Giapponesi. Gran numero, gran potenza, e gran perversità de' Bonzi, nemici e oppugnatori perpetui della Fede cristiana. Persecuzioni continue e pericoli di morte di que' nostri operai. Se ne dà un saggio nell'avvenuto al F. Giovanni Fernandez, e al P. Gaspar Villela nel portare e piantare che fece la Fede nel Gran Meaco e in altri Regni di colà intorno.

CAPO TERZO

(1581.)

Tali furono le conversioni de' Re di Bungo e d'Omura, e tali i principj di quella fede eroica e di quella eccellente virtù, nelle quali continuamente crescendo si venner facendo sempre maggiori di sè stessi: e pari fra sè nella santità della vita, non si scompagnarono nella felicità delle morti, amendue sante, e cadute l'una pochi dì lungi dall'altra: e noi ne avremo a far la conveniente memoria a' lor tempi. Intanto non ha dubbio, che grande era la consolazione de' Padri nel vedere il frutto delle loro fatiche: e singolarmente quest'opera delle lor mani, nel formare e condurre che avean fatto a così alta per-

fezione di spirito quelle due grandi anime, che tante altre ne guadagnarono a Cristo e ne aggiunsero a quella nuova Cristianità col zelo, coll'autorità, coll'esempio delle lor vite.

Ma sopra ciò m'è bisogno di soggiugner qui ciò che mi par dovuto e alla verità dell'istoria e al merito di que' nostri operai: ed è il non doversi imaginare, che il più delle loro fatiche nel trarre dall'idolatria e condurre al conoscimento e al culto del vero Iddio la Nazion Giapponese consistesse nel predicare, nell'udire i lor dubbj e discioglierli, e nell'addottrinarli con grandissima assiduità si nella parte del credere come in quella del vivere cristianamente, cioè santamente: perochè in quella nuova Chiesa da essi fondata e coltivata tanto era dir l'uno quanto l'altro, come si è in parte veduto nel capitolo precedente. Quella era Missione così nel patire come nell'operare perfettamente apostolica: per modo che la parte dell'istruire era senza comparazione la men penosa: tutto che ella costasse loro l'aggiugnere alle fatiche del dì, come per riposo, lo star le sei e le otto ore della notte proponendo, spiegando, provando gli articoli della Fede nostra, poi difendendoli gagliardamente impugnati da' sostenitori delle moltissime Sette, de' quali tutti avean sempre piena la stanza: e perchè il Giapponese non si dà per vinto nelle cose della Religione se non è convinto dalla ragione, convenivasi disputare stretto alle mani, e, come suol dirsi, guadagnare terreno a palmo a palmo, dimostrando per evidenza sacrileghe e intollerabilmente indegne dell'eccellenza, della maestà, dell'infinita perfezione dell'esser di Dio le loro mostruose e fantastiche teologie: e nulla men repugnanti al dettato della natura e a gl'innati principj dell'onesto le lor regole fondamentali del vivere senza farsi coscienza di quel che che sia di vizioso e brutale che appetiscono i sensi, ma studiar solo nel dare all'estrinseco una qualche lodevole apparenza. Convinte

de' lor massicci errori le Religioni e le Sette che ne seguivano quale una e quale un'altra, conveniva difendere le verità della nostra da tutte esse, che, fra loro implacabilmente discordi, solo nel contradire la nostra eran d'accordo. Il P. Gaspar Villela, di cui parleremo qui appresso, per istruzione de' nostri novelli operai che quasi d'anno in anno s'inviavano a quel Regno, compilò in un grosso volume tutte le opposizioni fattegli da que' maggior Letterati nel disputar che avea fatto con essi, alcune volte in publico per solenne disfida or dell' una parte or dell'altra, ma in privato egli sol contra molti quasi ogni notte. Su queste si formavan que' Nostri, mentre al medesimo tempo eran tutti in apprendere le voci della lingua, gli accenti della pronunzia, e le cifere che sono i caratteri della scrittura proprj di quel paese, e stranissimi a' forestieri per le svariate loro figure, oltre che in moltitudine a parecchi migliaja. Compagna poi di questa continua e non lieve fatica di mente era l'austerità della vita, la quale conosciuta esser finta ne' Bonzi, dovea conoscersi esser vera ne' Nostri. Così, potrebbe loro rimproverarsi con verità l'ipocrisia: altrimenti, essi rinfaccerebbono a noi con falsità la morbidezza. Nè altra fu la cagione perchè l'Apostolo S. Francesco Saverio, in que' due anni e tre mesi ne' quali tanto e fece e patì nel Giappone, mai non gustò filo di carne: e come lui per molti anni appresso il suo compagno e imitatore il P. Cosimo Torres: anzi nè pur pesce fresco, fuor solamente nelle terre marittime. Pane di frumento, nè pur ne vide, perchè il paese nol porta, ma in quella vece una tal cottura di riso morbido e granito: cibo (dice egli stesso) per la semplicità e scipitezza sua tanto dispiacevole al palato, che altro che la necessità d'una gran fame non mi può indurre a prenderlo. Quel valoroso operajo il F. Giovanni Fernandez, a cui per testimonianza del medesimo P. Torres la Cristianità del Giappone dovea dopo il Saverio più che

a verun'altro l'accrescimento de' suoi principj, pur'essendo giovane di venticinque anni qnando il santo Apostolo il condusse a que' regni, e di corpo ben complesso e gagliardo, aggiunto il cotidiano patimento del tristo vitto alle grandi fatiche del predicare, del fondar nnove Cristianità, nuove Chiese, e stabilirle non meno nella pietà che nella Fede, del viaggiar d'ogni stagione poverissimamente a piedi, del comporre nella più colta e fina lingua che si parli in tntto il Giappone libri utilissimi a convincere gl'Idolatri e a ben condurre nelle cose dell'anima i convertiti; alla fin non potè cansare, che il corpo, così male ajutato a sustentarsi, non gli cadesse in nna incurabile tisichezza, la quale con una febbre sorda d'oltre a sette anni il rendè tanto stenuato e consunto, che non v'era chi, vedutolo oggi tanto simile a moribondo, sperasse rivederlo vivo domane: nè perciò mai si rimase dall'adoperare in servigio di quella Chiesa qnel poco fiato che gli avanzava: e 'l maggior sno desiderio era, o parlando di Dio a' snoi allievi o d'essi a Dio, spirar l'anima in quell'atto e morir sul lavoro, come buon servo e fedele operajo della vigna commessagli a piantare e coltivare. Predisse il giorno della sua morte alla Cristianità di Firando, dove il fermarono le ultime debolezze della natura oramai sul finire. Piena in tutto quel dì fu la stanza di quanto potè capirvi di que' novelli Cristiani, i qnali veggendol mancare, dirottissimo era il piangere e 'l singhiozzar che facevano. Poscia tutti a baciargli e bagnargli delle lor cordiali lagrime i piedi, chiamandolo padre delle anime loro, e più che padre nell'amarli, e sempre più disposti a meritarsi la vita eterna a cui gli avea rigenerati. Tutti poi, come d'uomo che a piena bocca chiamavano apostolico e santo, ne vollero in conto di reliqnia qualche minuzzolo della sua veste. Ma la più stimabil di tutte è la preziosa memoria, che di lui ancor vivo e ancor giovane mandò in Europa S. Francesco Saverio suo maestro,

scrivendone, che le fatiche, i patimenti, il generoso spirito, le grandi opere, e le salde virtù di Giovanni Fernandez gli darebbono un troppo gran che dirne: e pur ne avrebbe detto per que' soli due anni che fu seco in Giappone, e 'l Fernandez altri sedici ne sopravisse in un continuo raddoppiare a sè l'esercizio delle virtù e i meriti delle fatiche, e a quella tanto degna Cristianità Giapponese l'augumento della santità e del numero.

Ma lo stentato vivere, che que' Nostri facevano nel Giappone, pure in fine era vivere, dove il trovarsi in continui rischi d'essere ucciso era, per dir così, un continuo morire. Il P. Cosimo Torres, superiore, qualunque volta inviava alcun de' suoi a qualche nuova Missione, il che era sovente, gli abbracciava, teneramente piangendo, come quello fosse l'ultimo vederli che farebbe: perochè li mandava veramente *sicut oves inter lupos:* e i lupi erano i Bonzi, de' quali appena v'è in Giappone terricciuola che non ne abbia monisterj d'una o più Sette, che son sì varie e tante. Maladizione d'uomini più tristi, più superbi, più frodolenti di questa non ha il mondo. Possiedon città quasi intere: sì pochi altri abitatori v'ha, che di loro brigata. Oltre poi alla tanto eccessiva moltitudine che sono, è terribile il potere che hanno; e l' hanno a cagion del rendersi ordinariamente Bonzo il Nobile che non è primogenito, ond'è il contarsi fra loro moltissimi di gran Case, eziandio Reali: e quindi l'autorità nel popolo per sollevarlo, e seco in armi e in campo ancor'essi muover guerra a' Principi, e, se loro non vien fatto d'ucciderli o sterminarli, abbruciarne le città: ch' è il consueto guerreggiar del Giappone, quasi tutto in fabriche di legname. Or questa sì mortal pestilenza che sono i Bonzi, odiati da'Grandi, ma tollerati perchè temuti, al primo risaper d'alcuno de' nostri Missionarj venuto a porsi in qualche città, il primo spediente che prendevano da costrignere o essi a partirsene o il popolo a cacciarli, era venirsene, fatta di

poco la mezza notte, a tempestare co' sassi le finestre della casa dov'erano albergati: e a far qnesta prodezza si univano di qnalunqne disunita e discordante Setta si fossero, perochè in ciò la causa e l'interesse era commnne: e ben si apponevano, e la sperienza d'ognidì loro il dimostrava: perochè dove entrava la Fede, o ne nscivano essi, o tante erano le sciagnre de gli abbandonamenti, della povertà, de' dispregi, che vi stavano miseri e sconfitti, rodendoli tutto insieme la fame e la rabbia. Che se il Signor del luogo si rendeva Cristiano, le lor basiliche e i lor monisterj si spiantavano da' fondamenti: perochè in Giappone i Sovrani di qualunque paese son Signori d'alto e basso dominio sopra quanto han di proprio i lor Vassalli.

Non rispondendo all'espettazione de' Bonzi questa lor prima pruova di lapidar le finestre, e con le grida e con gli nrli, che gittavano tutti a una voce, tener desto e infastidito il vicinato per costrignerlo a riscattarsene collo scacciamento del Padre; passavano all'altra più efficace, ed era affissar di notte su' cantoni delle strade più frequentate, nelle piazze, e dovunqne altro il popolo usava, cartelloni, scrittovi a grandi cifre, per contezza e salnte di quanti passavano per colà: Sappiano, certi barbari del Ponente esser venuti a sfamarsi nel lor Giappone: gente sceleratissima, fuggiti dal fuoco, dalla mannaja, e dal capestro lor dovuto e apparecchiato ne' lor paesi, come a fattucchieri che sono, incantatori, stregoni vendutisi al diavolo. Esservi chi gli ha veduti con un'orribil demonio (e ve n'era ivi stesso in pittura l'effigie, tutta cosa d'invenzione spaventosa al vedersi). Dunque ognun sia cauto al guardarsene. Passi largo da essi, perchè avvelenan col fiato: non si scontrin con essi ad occhio con occhio, perchè affatturano collo sgnardo: non gli odan parlare, perchè incantano con certe voci in lor lingua: che che offeriscan del loro, massimamente le croci, non le accettino,

perochè tutti son fascini e malie. Dovunque vanno, entran con essi le distruzioni de' popoli, gl'incendj delle città, le rovine de' Regni. Farne fede autentica Bungo in precipizio, Vocosciura disfatta, Omura in conquasso, Amangucci in cenere. Così parlava lo scritto: e 'l parlava in ogni città, in ogni terra: e non indarno, quanto al seguirne assai delle volte quel che ne aspettavano i Bonzi. Chi si scontrava con alcuno de' Padri, o dava indietro, o ne passava lontano: e chi chiudeva gli occhi, chi si turava la bocca. La plebe li seguiva da lungi con sassi e loto e grandissime esecrazioni: e tutti impunitamente: e più de gli uomini i fanciulli, a cagion dell'aver divulgato i Bonzi, che noi barbari di Ponente mangiamo carne umana, e più volentieri quella de' fanciulli e de' bambini: e ne davano in fede il vedersi davanti al nostro albergo stracci lordi di fresco sangue, tritumi d'ossa, e pezzuoli di carne: e dicean vero, perchè già essi stessi ve gli aveano sparsi la notte, e 'l dì li mostravano a chi passava.

Di questi effetti della perversità de' Bonzi niun ve n'ebbe che il S. P. Saverio nol provasse; e quindi lo scriver che fece in Europa, quella non esser Missione altro che da uomini di gran cuore e d'altrettanta umiltà: quello per non ismarrire e perdersi in tante contrarietà, questa per mettere in Dio la fidanza e la speme di far vincere e trionfare la verità della Fede in mezzo a tante falsità d'errori e malignità di calunnie. E nel vero, non fu cosa di poche volte il vedersi nella plebe sommossa e attizzata da que' malnati contro a' nostri Missionarj un bollimento, un fremito, un tumulto sì universale e sì vicino a scoppiare con qualche temerità e fierezza, che i Re stessi, che avean consentita libertà e sicurezza al predicare, eran costretti di consigliarli a provedere di scampo alle proprie vite, diffidando essi di poterli difendere che non fossero uccisi da' Bonzi e straziati dal popolo. Quello stesso Signor d'Omura, D. Bartolomeo, nulla ostante che zelantissimo di veder

predicata e propagata la Fede, e la Legge del vero Dio in tutto il Giappone, non potè mai condursi a permettere o almeno ad approvare a' Padri l'intraprendere la conversione di Cori, città vicinissima a' suoi Stati: non perciò ch'ella era tutta Infedeli, ma perch'ella era quasi tutta de' Bonzi: e diceva bisognarvi la virtù d'un miracolo, perochè non v'era antidoto naturale che prevalesse a' veleni che loro indubitatamente darebbono i Bonzi, che ivi erano i più sovrani maestri che v'avesse di quel pestilente lavoro. E quanto si è al miracolo, egli veramente vi fu: ma tutto della grazia dello Spirito Santo, che fuor d'ogni umana espettazione rendè que' nostri operai, e singolarmente il P. Coeglio, sì cari, sì ben veduti, sì volentieri uditi, che le diecimila anime, quante ne faceva quella città, poco men che tutte divennero una tanto più cara quanto meno sperata Cristianità. Ma non così in Bungo e nell'altre città di quel Regno, quando tutte andavano in conquasso. Per tutto vi si cercava de' Nostri per isbranarli vivi: tanto si credea certo a' Bonzi che il predicavan per tutto, i Padri, coll'introdurvi che avean fatto la Religione d'un Dio straniero, aver tirata sopra quel Regno, quelle città, que'popoli l'ira e la vendetta de gl'Iddii del Giappone, con tanta solennità di scherni e di publico vitupero scacciati. Moltissime furono le intere famiglie de' Cristiani, mariti, mogli, e figliuoli, che, per morire con essi, vennero ad abitar con essi: e fra gli altri il Principe D. Sebastiano, figliuolo del Re D. Francesco. Per la stessa cagione stetter più settimane in Usuchi aspettando ogni notte d'essere abbruciati vivi nelle lor case: nè altro gli scampò dall'incendio e dalla morte, che la generosa carità de' Cristiani del luogo, che, senza farne motto a'Padri, ne stavano tutta la notte in guardia e in difesa colle scimitarre in pugno, avvicendandosi nella veglia a tante ore per muta: onde, dal non potersi accostare colla stipa e col fuoco i Bonzi, venne loro fallita la speranza di far quel sacrificio da pla-

carsene i lor Dei. Il P. Cosimo Torres non fuggì l'essere ucciso senon per pietà d'un'Idolatro, che, con un presto atto di mano data nell'arco d'un suo compagno, ne distornò dal segno la freccia che scoccava in petto al Padre. Il F. Luigi Almeida appena ebbe tant'agio che gli bastasse a portarsi vivo sopra una scoscesa punta di monte: dove dì e notte allo scoperto tanti furono i patimenti che vi sofferse, che ne ammalò. Ma quel valoroso Giovanni Fernandez, la cui morte ricordammo poc'anzi, come nell'operare, altresì nel patire avanzò di gran lunga ogni altro: e 'l proverà senza più questo sol caso. Convenutogli navigare, e scoperto Europeo e Nostro dal non voler contribuire, come gli altri, un danajo consueto offerirsi all'Idolo protettor della nave per impetrarne buon vento, buon mare, e felice viaggio, n'ebbe in prima una tempesta di maladizioni, d'ingiurie, e d'atti villani da quanti passaggeri andavano su quel legno: indi sentì e, come spertissimo in quella lingua, ottimamente intese il consigliar che fecero i marinai tra loro sopra il partito ch'era da prendersi di costui, se ucciderlo per divozione dell'Idolo, o venderlo per lor guadagno: e, come volle Iddio, fu vinto a poche voci il partito del venderlo: ma intanto furon sì barbari gli strapazzi che fecero della sua vita, che valsero per un mezzo ucciderlo. Fu dunque venduto, e in pochi dì rivenduto a più padroni, e sempre a minor prezzo, perchè tutti eran ladroni, e non passava dalle mani dell'uno a quelle dell'altro che non lasciasse qualche pezzo de'suoi miseri panni, fin che, ridotto all'ultima nudità, fu esposto sul lito di Facata a gli scherni quanti fosse loro in piacere di fargliene un branco di fanciulli, basta dire che garzoni e ciurma di marinai. Indi fu consegnato a'soldati che battevano quella spiaggia, e tutti erano della fazione nimica del Re di Bungo: onde tanto fu il darlo ad essi, quanto ad altrettanti carnefici. Sazj di tribolarlo, il chiusero in una grotticella scavata dentro al fianco d'un'argine, che

all'ordinario del paese era denunziargli la morte: e per dare a lui pena e crescere a sè diletto, mille volte (dice egli in una sua lettera che tutta è di questo argomento), glie la rappresentavano col mettergli le punte delle aste al petto e i tagli delle scimitarre sul collo: e ben si accordava questo lor fare col dire di que' moltissimi ch'eran di fuori, e gridavano, che di questi cani barbari di Ponente, venuti a mettere in rivolta il lor Giappone, si vogliono far pezzi col ferro, o col fuoco faville e ceneri. In questo ebbe contezza di lui e del pericoloso stato in che si trovava un Cristiano de' più autorevoli di Facata, il quale, corso a' Reggitori del publico, tanto pregò e promise, che ottenne di trasportarlo nella città sotto fede giurata di presentarlo. Così il trasse dalle mani, dalle armi, e da' pessimi trattamenti di que' soldati, il rivestì, e, presentatolo in Facata, quivi ebbe per carcere una casa, e assai meglio da vivere: ma egli era un tal vivere, che per tre mesi di quella prigionia non gli nacque giorno, in cui non aspettasse d'ora in ora il carnefice che ne portasse la testa a vederla e goderne gl'Idolatri e i Bonzi che il volean morto. Ma non l'ebbero i malvagi: chè i Cristiani della città seppero sì cautamente e sì felicemente condurre un lor trattato, che in un fondo di notte il tolsero lor dalle branche e dalla prigione, e all'aprir delle porte della città col primo far dell'alba nel trasser fuori, e salvo e ben guardato il condussero a Bungo. Tali dunque eran le giunte che accompagnavano i nostri operai nell'apostolico ministero di piantar la Fede, stabilirla, e ampliarla in quell'ultimo Oriente: ed io ne ho ristretto le pruove a questi pochi, sì per ischivar lunghezza, e sì ancora per fare alquanto più luogo alle particolari memorie che a questo medesimo genere d'accompagnar grandi opere con gran patimenti ci lasciò in esempio il P. Gaspar Villela.

La Metropoli di tutto il Giappone, e Reggia in cui ri-

siedono e han lor Tribunale e Corte i due Sovrani del governo secolare e del sacro, è il Meaco. Io, della smisurata città che questa fu in altri tempi, e della grandissima che pur'è al presente, e della incomparabile maestà e venerazione in che si tengono quelle due gran dignità non altrimenti che se fossero due Diviuità, ho scritto altrove (*) dove era conveniente il farlo, nè qui è mestieri ripeterlo. Sol ne ricordo, la città di Meaco essere in corpo al Giappone più alto e più da presso a Tramontana che non è Bungo, dove risedeva il P. Cosimo Torres, quattrocentoventi miglia di pericoloso camino: e che sei leghe prima di giugnervi si truova la famosissima Fienojama, che in nostra lingua è quanto dire la Montagna del fuoco, e se vi si aggiugneva dell'inferno, n'era compiuto e tutto vero il nome: perochè non v'abita altro che Bonzi, che sono i peggior demonj che patisca il Giappone. Tutta loro è la montagna, che s'allarga col piè a grandissimo circuito, e parte su per li dossi di lei molto agevoli a salire, come più ampia che alta, parte su le amenissime rive d'un lago che le si gira intorno alle falde per delle miglia presso a cento, han Monisterj, tra grandi, mezzani, e piccoli, fino a seicento, la metà di quel doppio più che furono una volta. Or quivi è quella tanto celebrata Università di tutte le scienze, della quale il S. P. Saverio raccorda nelle sue lettere aversi udito contare da'Giapponesi dello Scimo miracoli da non potersi credere: e giustamente: perochè il Giappone in quanto si è a filosofia naturale e a matematica, n'è del tutto ignorante: della morale poco sa, e in quel poco v'è pochissimo dell'onesto, guastatovi il bell'instinto della natura, e 'l buon discorso della retta ragione dalle torte persuasioni del vizio. Il tutto dunque è nella teologia, della quale quanto meno studiassero, tanto più ne saprebbono: perchè ivi tutto va in trovar genealogie di dei e semidei, in assegnar loro paradisi e inferni, tutto in

(*) *Nell'Asia lib. 3. p. 131.*

utile al sustentarsi con le offerte del popolo a cui persuadono d'aver podestà e balia di trar qualunque anima vogliano dalle pene, e qualunque vogliano metterla in gloria: e ciò a forza di certi lor brevi che dispensano , ma non han valore se non contrapesato a quello della moneta con che si cambiano. Intanto i buoni Bonzi, come confessò al P. Villela un de'vecchi maestri di quella medesima Università, han per segreto, che non può rivelarsi senon da Bonzi a Bonzi, non v'essere altro mondo in cui sperare o di cui temere per l'anima, che credon non essere cosa perpetua, ma, come nascendo comincia , così morendo finire.

Tutto ciò presupposto , ecco un dì tutto improviso da Sacomoto, terra alle radici del monte Fienojama, al P. Cosimo in Bungo una lettera d'un vecchio Bonzo de' primi di quella Università, con un'affettuoso invito a venir colà, e non gravarsi d'aggiungere ancor quattrocento miglia di viaggio a quelle tante migliaia che ne avea passate nel venir di Ponente a quella Porta del Sole (chè tanto suona Nifon stravolto da gli Europei in Giapon). Aver'egli inteso alcun poco della sua nuova dottrina: e quanto più seco medesimo la ripensava tanto meglio parergliene: massimamente da che ha risaputo, che i suoi discepoli, che con essa si reggono, menano una vita, per quanto a lui ne paja dall'uditone raccontare, santissima. S'egli, per la troppa età già decrepito, fosse in forze che gli bastassero a tanto, già sarebbe a' suoi piedi in Bungo: e qui rinovava con grande affetto l'invito e le preghiere. Con questa lettera parve al P. Cosimo che Dio chiamasse dal cielo la Compagnia a portar la luce dell'Evangelio al capo di tutto il Giappone, e non solamente al Bonzo che l'invitava a sè: perochè essendo il Meaco da lungi a Fienojama non più che diciotto miglia, colà si andrebbe a promulgar la Fede: e Religione che ivi abbia patente dal Zazzo, ch'è come fra noi il Sommo Pontefice, non può contradirsi che non si predichi

e propaghi. Accettata dunque dal P. Cosimo con gran cuore quella chiamata; perchè ancor'egli era vecchio, oltre che necessario a sostenere e dilatar la Fede ne'regni dello Scimo, e formarvi quale abbiam veduta quella novella Cristianità a cui era in venerazione di padre e di santo; tutto si volse a Dio supplicandogli, degnasse scorgerlo, a nominare qual de' suoi sudditi che fosse più in grado a gli occhi della sua divina Maestà e più al bisogno di quell'impresa. Così orando, sentì mettersi in cuore il P. Gaspar Villela, di gran virtù, e di gran cuore, e da più anni esercitato in quell'apostolico ministero. Questi non tramise parola tra l'udirlosi proporre e l'accettarlo. Subito si diede a radersi i capegli e la barba, e si recò in una tal foggia d'abito, che al vederlo ognuno intendeva, lui essere di professione Letterato e Maestro nella sua Legge. Compagni ebbe due giovani Giapponesi, l'un d'essi per nome Lorenzo, gran braccio de' Padri nell'aiutarli, e tanto loro, che non glie ne mancava altro che l'abito.

Questo stesso viaggio da Cangoscima fino al Meaco quanti patimenti e pericoli e sangue costasse al P. S. Francesco Saverio ne'poco men di due mesi che v'ebbe a consumare intorno, il raccontammo a suo luogo. Or'a vedere ancor nel P. Villela quanto sieno costati e tutto dì costino a'nostri operai eziandio i soli viaggi delle Missioni che intraprendono; Io (scrisse il Villela stesso di sè) mi posi in mare senza niuna speranza della vita, a cagione de'tanti assassini e corsali che infestano quel viaggio: senza che tutti sono per fazione servi del demonio. Per una parte io andava coll'animo afflitto e timoroso: ma per l'altra, stando in orazione, mi pareva vedere il P. Francesco Saverio (e certo mi si rappresentava quale appunto era mentre vivea), che con sembiante allegro mi prometteva il suo aiuto: con che tornava in me l'allegrezza , e mi si rinnovava il desiderio di truovarmi colà dove io era mandato. Così egli di sè. E, a dir vero, non gli bisognava punto meno d'aju-

to a tenersi in piè saldo, di quello che potè promettergli e somministrargli la protezione del Saverio. Fatte appena le prime venti miglia di viaggio, e caduto col sole il vento, si domandò a' passaggeri la consueta limosina da offerire all'Idolo perchè li traesse di calma. Venutosi al Villela, e uditol negare aperto d'offerire a' demonj quali erano tutti i Dei del Giappone, non bisognò più avanti a far che tutta la nave si mettesse a romore, e quanti v'eran sopra si riversassero addosso a lui con un così mal trattarlo, che meno d'una eroica pazienza non basterebbe a sofferirlo con pazienza. Il pungevano, il battevano a guanciate, a pugni, a calci, e la tempesta si rinnovava a ogni nuovo disastro di vento o di mare che sopravenisse: e tutto si attribuiva al portar che la nave faceva un tal'empio, che avea per demonj i lor Dei. Non fu poca mercè, che, avendo voluto ma non potuto afferrar terra per gittarlo alla spiaggia, nol profondassero in mare, e sarebbe un sacrificio da placarsene i Dei: ma ben gli tolsero, quante volte il poterono, il necessario sustentamento. Certi fasci di legna erano il suo letto: nel cacciarono, e 'l costrinsero a passar la notte sopra coperta al sereno. Con questo buon'accompagnamento giunse, come piacque a Dio, ad entrare in un porto, dove appena toccò terra il legno, e ne fu subitamente scaricato il Villela e le sue robicciuole, ch'erano il sacro arredo da celebrare, gittatogli su la spiaggia. Quivi, delle molte navi che v'erano in punto di metter vela, niuna il volle, perchè già era corsa voce per tutto il porto, che chi levasse quell'empio barbaro di Ponente, bestemmiator de gl'Iddii, non potrebbe avere altro che pericoloso viaggio. Partitisi senza lui, sopravenne un legno di minor tenuta, che chiamano Giunco: e questo mal proveduto di passaggeri l'accolse e 'l navigò fino a Sacai felicemente: dove al contrario la conserva delle navi che il rifiutarono, incappata in un grande stuolo di fuste di corsali, e parte prese e ruba-

te, parte sbandatesi con la fuga, tutte mal capitarono.

Tralascio, perchè sarebbe lungo a dire, quel che gli avvenne co' Bonzi di Sacomoto e di Fienojama. Indi passò inanzi al Meaco: dove, per nulla men che un miracolo dell'assistergli che senza dubbio facea dal cielo il S. P. Saverio, non solo fu subitamente ammesso a visitare quella divinità in che si tiene e si crede esserlo il Cubosama Imperador del Giappone, ma n'ebbe accoglienze e trattamenti di straordinaria cortesia: qual fu quello del farsi recare una tazza di non so qual licore, e, assaggiatone egli un sorso, porgere a lui la tazza da berne il rimanente. Nell'accommiatarlo gli promise il suo patrocinio: e tanto bastò al Villela per uscir subitamente in publico, con una Croce assai visibile in pugno, a predicare dov'eran più folte adunanze del popolo la sola vera Legge del solo vero Iddio, che solo può salvare e far' in eterno beate l'anime di quegli che il riconoscono e l'ubbidiscono. Or qui non è facile ad imaginare la commozione che una così nuova dottrina cagionò in quella gran città, per cui tutta in poco d'ora si sparse. Subito i Bonzi, al cui capo tutte le parole del Villela ferivano, senza però mai nominarli, non sapendo ancora con chi si mettevano alle mani, corsero a contradirlo. Ma egli, già bene sperto nel sodisfare a'lor dubbj e convincerli de' loro errori, li confuse con sì chiare ragioni e sì gagliarde, e non punto difficili a comprendersi da ognuno, che ne acquistò nel publico nome di grandissimo Letterato. Essi, veduto e pruovato che dal disputar seco non accattavano altro che vergogna e calo di riputazione nel popolo, si volsero alle usate loro malizie di spargersi per Meaco a predicare quella lor mille volte ricantata calunnia che appouevano a'forestieri, cioè (secondo essi) a' barbari, del mangiare carne umana, e ne apportavano in fede la testimonianza di molti che avean vedute in casa al Villela ossa di corpo umano scarnate. Nè contenti di ciò, tante furono le minacce d'abbruciar vivo in casa il suo

albergatore, che questi smarrito venne colla scimitarra ignuda in pugno a cacciarnel fuori, e tanto s'imbestiò in quell'atto, che alzò più volte la mano, nè so a che si tenne che non l'uccise. Egli, tra perchè sorpreso, e perchè vide quello non esser fingere per minacciare, forte ne sbigottì; benchè Iddio subito il rincorò: pur soleva egli dire (e 'l diceva su la sperienza di sè, trovatosi assai delle volte in pericoli estremi), che altro è veder la faccia della morte presente, altro rappresentarlasi col pensiero ma averla lontano. Partitosi di colà, trovò a gran pena dove ricoverarsi un luogo tanto infelice, che avea più della stalla, che della casa. Il terreno umidissimo, il letto un mucchio di paglia, il sustentamento non mai altro che erbe e riso: adunque indi a non molto vi cadde infermo: ma non perciò mai intermise il consueto suo d'uscire d'ogni dì a predicar per le piazze, e non meno efficacemente coll'esempio della pazienza nel ricevere e tollerare senza veruna alterazione d'animo o di volto le beffi e le ingiurie, che non v'era dì che non ne ricevesse, dove era libero ad ognuno il fargliene quelle più che voleva.

E quanto si è a'patimenti aggiunti alle fatiche del fondare che il P. Villela fece la nuova Missione e la nuova Cristianità del Meaco e poscia ancora del Regno d'Izumi, siane detto a bastanza, perochè tanti altri n'ebbe a sofferire di calunnie, d'affronti, e d'ogni maniera d'incommodità e d'afflizioni, che riuscirebbe increscevole il raccontarli. Or sono da vedersi sommariamente le consolazioni, cioè le conversioni, con che la divina pietà rimeritò que'patimenti e quelle fatiche del suo fedel Servo. Si veniva a sentirlo ragionar di notte, e sodisfare a'dubbj rimasti in mente a quegli che l'aveano udito il giorno predicare in publico, e sempre col Crocifisso in pugno: per quel che ne ho detto di sopra della gran forza che faceva ne gli animi de' Giapponesi la sposizione di quel-l'altissimo argomento. De' tocchi efficacemente nel cuore

dalla grazia dello Spirito Santo, cominciò a far Battesimi, prima scarsi, poi sì numerosi, che si convenne comperare una casa molto ampia, e della maggiore e miglior parte d'essa formar Chiesa capevole, in cui celebrare i divini misterj, predicare, e con varj esercizj di cristiana pietà allevar sodamente i convertiti. Sparsasi per attorno il paese la fama e della nuova Legge e della santa vita di quegli che la prendevano ad osservare, si cominciò a venire dalle castella vicine, poi dalle più lontane al Meaco, in cerca del Forestiere che insegna la Legge che fa santo, e 'l Dio che fa beate in eterno le anime dopo morte. Istrutti e battezzati, pochi dì appresso tornavano dalle lor terre a richiederlo di volersi condurre ad esse, perchè tutti voleano udirlo e rendersi Cristiani. Egli andò a tutte, e, ammaestratone il popolo, vi fece numerosi e solenni Battesimi, e in cinque delle più popolate si fabricarono Chiese. Ma, quel ch'era meno da aspettarsi, venivano dall'Università di Fienojama Bonzi, eziandio vecchi e di grandissimo conto nelle lor Sette: come a dire uno vivuto quaranta anni in solitudine e in penitenza, tutto in comporre meditazioni cioè fantasie sopra il Fochecio, ch'è come a dire l'Evangelio di Sciaca, stato un de'due principali Dei del Giappone. Quindici se ne rendettero Cristiani, e tutti nel presentarsi al Battesimo stracciarono ed arsero i loro scritti e quanto avean di sacro delle lor Sette. Parecchi furono i volumi che abbruciò questo solitario contemplatore e scrittore di quaranta anni: e avvegnachè tutti meritassero di far quella fine, per la rea materia che contenevano; nondimeno, atteso l'esser parti del suo ingegno e frutti di così lunghe fatiche, l'abbruciarli con le sue mani fu certamente un'offerire in quel fuoco molte vittime in sacrificio a Dio: oltre a quello della propria reputazione, che parea perdere, confessandosi fino a quell'ultima sua vecchiezza ingannato, e dandosi discepolo d'una Legge straniera egli ch'era sì gran maestro nella sua. E quanto

si è a' Bonzi illuminati dallo Spirito Santo e convertiti da vero, grandi e da' Padri giustamente ammirate furono le misericordie che Iddio usò con alcuni d'essi: e il P. Cosimo uno infra gli altri ne avea, per nome Paolo, che in brieve spazio riuscì uomo apostolico nel zelo, nelle fatiche, nella perfezione delle virtù più sublimi: e spessi e grandi erano i miracoli che Dio operava ad intercessione di lui. Lascio i nomi e i gradi delle dignità di parecchi altri nobilissimi personaggi e celebri Letterati, che il P. Villela acquistò alla Fede fuor d'ogni umana espettazione, perochè prima n'erano persecutori a spada tratta, poi ne divennero sostenitori e scudi a sicurarla con l'autorità e difenderla con la penna.

Mentre così felicemente adoperava in Meaco il P. Villela, gli si aperse una nuova porta per cui mettersi dentro a un'altro Regno, e introdurvi il conoscimento del vero Iddio. Sacai è città sul mare, metropoli del Regno d'Izumi, discosto da Meaco sedici leghe. Quanto si è al materiale della grandezza, ella è minor del Meaco, ma senza comparazione maggiore e migliore nel rimanente delle prerogative che, trattone quel delle Corti che qui non risiedono, fanno stimabile una città. Or questa, al tanto ragionarvisi (e ogni dì con più lode) d'un nuovo Dio e d'una nuova Legge predicata e seguita da molti nel Meaco e per tutto intorno il paese e ancor più ne' Regni dello Scimo, e che i professori di essa menavano una vita la più innocente, la più santa e pura che mai si vedesse in Giappone, chiese d'esserne ancor'essa informata. Vennevi il P. Villela; e, a dir brieve, con le consuete industrie e fatiche del suo apostolico spirito vi fondò in alquanti mesi una numerosa Cristianità. Indi chiamato ad Imori, ne guadagnò a Cristo il popolo, e due solenni Battesimi vi fece di settanta Nobili per ciascun d'essi. In somma dentro allo spazio di tre in quattro anni, si aperse in quel più folto d'abitatori che abbia il Giappone un così largo campo da

coltivare, ch'essendogli venuto in cuore di scorrere predicando il nome e la legge di Cristo per tutti i Regni che chiamano del Bandò, si vide aver tanto in che spendere fruttuosamente i sudori, le fatiche, e la vita dove era, che non gli parvero da cercare altri paesi dove più allargarsi: perochè i Regni del Bandò comprendono tutta quella sì gran parte, che dal Meaco va incontro a tramontana fin dove il Giappone coll'ultimo suo lembo s'affronta con la terra di Giezo, lontana quanto è il canale di sessanta miglia di mare che vi corre tra mezzo. Gli venner poscia in aiuto altri nostri operai: fra' quali due singolarmente illustri, il P. Luigi Froes e'l P. Organtino Soldi, che con le fatiche duratevi per molti anni dilatarono maravigliosamente la Fede per assai di que' Regni da presso e da lungi il Meaco: tal che già più non era solo il Villela quando prese terra in Giappone il Visitator Valegnani, fino alla cui venuta si son qui condotte le cose di quella gran Missione, ripigliate da alquanto addietro e compendiosamente esposte.

Orribil tempesta di mare sostenuta da otto de' Nostri che navigavano dalla Cina al Giappone. Il Visitator Valegnani prosperamente v'approda. Informazione che mandò al Generale de' cinquantacinque nostri operai di quella Missione. Egli l'accresce più d'altrettanto. Fonda un Noviziato, due Collegj, e due Seminarj di Nobiltà, da farne Clero e Curati, e ottener loro Vescovo che ne disponga. Torti sentimenti del P. Cabral intorno al modo di governare i Giapponesi, e durezza nel sostenerli: perciò rimosso da quella Missione. Il P. Valegnani converte e battezza il Re d'Arima e tutto il suo Regno. Indi sale fino a Meaco per abboccarsi con Nobunanga.

CAPO QUARTO

(1581)

Prima che con la persona, si fece il Visitator Valegnani vedere e provare al Giappone con la carità, ne' frequenti sussidj di nuovi e ben provati operai che colà venne inviando dall'India a prender parte de gli affari e de' pesi di quella tanto veramente apostolica Missione: benchè non a scemar con ciò le fatiche, ma consolare i desiderj e l'ansie di que' compagni, che non poco s'affliggevano del dovere e non potere trovarsi al medesimo tempo in tanti luoghi che abbisognavano della loro presenza. Otto furono gli ultimi che vi spedì: ma nulla men che un miracolo della divina protezione era bastevole a far che vi giugnessero. Il decimoquarto giorno da che navigavano, e già sì da presso al Giappone che con cinquanta altre miglia di mare vi sarebbono in porto, nel farsi il pien della Luna si scatenò quel formidabil Tifone, che sì poche son quelle navi di quantunque gran mole e sodezza, che il serrarlesi in mezzo, il convolgerle in giro, il profondarle, non sia un medesimo atto. Vele e antenne, due arbori e

lor sarte, e quanto v'era d'opere morte ruppe e fracassò. Schiantò da'gangheri il timone, e nel portò lontano. Il paliscalmo, ingojato da dne onde che gli si apersero sotto e gli si riserrarono sopra, più non si vide, e v'annegarono senza riparo tre marinai che il reggevano e quattro che il votavano. La nave, urtata da nn fiero colpo di vento che la prese per fianco, abboccò, e, carica da quel lato più che dall'altro, per lo gran peso che da quell'inchinarsi vi corse, andò per mezz'ora con quel bordo sott'acqua, mezza in mare e mezza sopra: e 'l fiotto continuava battendola così sbilanciata e in ultima disposizione a riversarsi. Il Piloto, veggendo che ella a quel sì lungo tormento delle percosse del mare pur si teneva intera, preso cuore, gridò facciasi il getto: e i quattrocento passaggeri che v'erano, ognun v'ebbe le mani, poscia tutti a votar la sentina, che già era in quattordici palmi d'acqua e montava sempre più alto. Così alleviata, la nave si rialzò: e passate le ventiqnattro ore del girar che in esse suole il Tifone per tutti i rombi della bussola, il mare si racquetò. Un di que'Nostri solea poscia dire, che, trattone il giorno dell'universale Giudicio, non credeva potersi dare nella natura spettacolo di maggior terrore, che qnel sì furioso oceano, quelle onde sì alte e sì profonde, quel nuvolato sì torbido e sì denso, che il sole nol passava altro che con un morto barlume: poi qnel fremito del vento in aria, e quel fracasso dell'onde che si nrtavano e rompevansi l' nna in petto all'altra. Il vero si è, che que' Nostri otto fecer quivi un buon noviziato per la Mission Giapponese, e ne portaron seco il frutto del non ismarrir dipoi al vedersi inanzi la morte, che, di qualunque spaventosa faccia lor si mostrasse, sarebbe nn giuoco rispetto a quella spaventosissima del mar Cinese invasato dal furioso spirito del Tifone. Solo infra gli altri il P. Antonio Renestino, nn de'tre Italiani ch'erano sn qnella nave, non solamente godè in quella sì gran tempesta una imperturbabile tranquillità e

bonaccia nel cuore, ma nell'anima ancora straordinarie consolazioni di spirito: e ciò da poi che con un'atto eroico di carità mise la sua vita in evidente rischio di perderla, gittandosi ad isvolgere, come fece, dalla gola d'un Portoghese una fune, che in que' trambusti gli si era girata intorno al collo, e colle strappate e col sempre più strignerlo il soffocava. Or la nave rimessa senza timone, e governata con un misero straccio di vela, andava or di punta or di fianco, e'l più con la proda inanzi: e pur così andava bene, perchè avanzava verso il Giappone: vero è che così scarsamente, che si convenne strigner la mano al vitto, onde il biscotto e l'acqua che si compartiva era in così corta misura, che a tutti insieme que' nostri otto non se ne dava più di quel che prima ad un sòlo. Così mal vivi ancor per la fame giunsero finalmente, come piacque a Dio, a prendere un'isoletta del Giappone che chiamano della Neve. Qui di Firando, che n'è quindici miglia lontano, vedutala, e indovinandone quello che in fatti era, accorsero con un grande stuolo di barchette, e la remurchiarono fino al lor porto. Saputone il P. Sebastiano Gonzalez, venne dalla città ad accogliere e a ristorare con le sue usate delizie que' suoi fratelli: e le delizie furono frutti del paese, e due grossi pani, non so di che sorta di grano, ma sol che non di frumento, e sì densi e sì duri e muffaticci, che a mangiarli non vi bisognava meno che una fame d'otto giorni, quale essi l'avevano. E ancor' in questo desinare presero un saggio dell'ordinario vitto che avrebbono per ristoro delle loro fatiche nella conversione de' Giapponesi.

Nella susseguente navigazione, che non può farsi dalla Cina all'isole di quel Regno più che una volta l'anno, convenendo aspettare in Macao per undici mesi la mozione che chiaman de' venti che spirano verso del Giappone e durano poco più di quanto basta per giugnervi, il P. Valegnani con diciotto giornate di buon mare approdò nel Lu-

glio del 1579 a Cocinotzu porto di Figen attenentesi al Re d'Arima. Questi era un giovine di venti anni o circa, figliuolo del Re Andrea, e ancor'egli in procinto di rendersi Cristiano: senon che, mortogli il padre non più che dicennove mesi da che quegli avea preso il Battesimo, tante glie ne dissero i Bonzi in pruova dell'avere i Dei del Giappone vendicata in suo padre la fellonia dell'essersi lor ribellato per dar sè e 'l suo Regno alla divozione d'un Dio straniero e crocifisso da'suoi medesimi paesani; e che il medesimo fulmine cadrebbe ancor sopra 'l capo di lui se vi ricevesse l'acqua di quel nostro micidiale Battesimo; che stravolsero il misero giovane, e gli fecer prender tutto insieme lo scettro per governare i suoi e la spada per distruggere i Cristiani. Tagliò e mise in pezzi quante croci v'avea, e ve ne avea per tutto: discacciò tre nostri Sacerdoti che ne convertivano il Regno, e mercè d'una special providenza del cielo fu che tutti ne portasser fuori la vita. Uscitine essi, mandò publicar per bando, pena la testa a qualunque Cristiano non tornasse Idolatro. Or per non dire de gli altri, questi di Cocinotzu gl'inviarono ambasciadori a protestargli aperto, che Vassalli e Cristiani gli avrebbe: che se era fermo di non volerli altro che Idolatri, gli lascerebbon vuota la terra, e con le lor famiglie, eziandio se ignudi, se ne andrebbono contentissimi a vivere in altro paese: che se, in pena della fedeltà che mantenevano al lor vero Iddio, ne voleva le teste, mandasse prenderle quando gli fosse in grado, chè niun fuggirebbe per non dargli la sua. Tanto dissero gli Ambasciadori: e 'l Re ben riconobbe in essi quella generosità cristiana con che erano allevati: e sicuro che non parlavano dell'andarsene o del morire punto altramente da quel che farebbono, li lasciò vivere in pace fedeli a Cristo e a sè. Or questo giovane Re, inteso l'arrivo a quel suo porto del P. Valegnani, e la qualità del personaggio che rappresentava, non si tenne che non venisse

d'Arima a Cocinotzu per visitarlo: e questi rivisitò lui in Arima: e in quel vedersi, ragionare a lungo, e osservarsi, fu tanta la scambievole sodisfazione che l'uno ebbe dall'altro, che il Valegnani entrò fin d'allora in isperanza che Iddio gliel darebbe Cristiano: e ne fu consolato, come vedremo qui appresso.

Intanto egli tutto si mise dentro l'affare per cui era colà venuto in officio di Visitatore: e ne cominciò la condotta dal vedere i suoi sudditi, tanto nella persona di fuori, quanto dentro nell'anima, informandosi delle lor vite. Trovò esservi nel Giappone al presente cinquantacinque Nostri, tutti operai, e tutti in opera: perciò non computati fra essi que'da' servigj domestici, non abili alla cura dell'anime. Trattine dunque i lontanissimi del Meaco, tutti gli altri chiamò a sè in Cocinotzu. Quel che, cercandone con le più isquisite diligenze che usar si potessero da quel prudentissimo Superiore ch'egli era, ne trovò in più maniere avverato, mi parrebbe far torto al merito delle loro virtù, se non ne riferissi almen qualche cosa dello scrittone da lui stesso nell'autentica informazione che ne abbiam qui, mandata di colà stesso, come era suo debito, al Generale. Certamente (dice egli) è miracolo del Signore il dare a' Nostri tal grazia, che in un paese delle qualità che è questo possan vivere alla maniera che fanno con tanta tranquillità d'animo e con tanta virtù; perochè le occasioni vi sono sì continue, e in sì gran moltitudine i vizj de'quali i Giapponesi fanno un pochissimo conto, e per lo grande uso in che gli hanno, ancorchè li conoscano, non se ne mostrano strani; che molto è da ringraziare Iddio che dia tanta fermezza e vigore di spirito a'Nostri, che nel mezzo d'essi vivano come veri figliuoli della Compagnia: e dico in maniera, che a me par'esser certo di poter affermare con verità, che vantaggiano eziandio quegli che in istretta disciplina vivono ne'Collegj. Van sempre con la vita, come suol dirsi, pendente da un

sottil filo. Tempeste e ladroni incontrano in mare, in terra: e per le continue rivolture e cambiamenti di stato che ad ogni poco si fanno, spesse volte si veggono il coltello alla gola. Oltre a ciò, hanno, per così dire, a trasnaturarsi, prendendo altri costumi, altre forme nel vivere: e un mangiare sì differente dal nostro, che, prima d'assuefarvisi, sconvolge e tormenta lo stomaco. Pane, mai non ne veggono, nè mai vino, nè quasi mai carne. Le cerimonie poi e i riti e le maniere del trattar famigliare, in tutto differenti da quelle in che costì ci alleviamo. Nè posson durare se non per brieve tempo quieti in alcun luogo, ma d'uno passano ad un'altro, esercitando i lor ministerj in ajuto de'popoli che hanno in cura: viaggiando per su queste montagne in un'orribil freddo, per le gran nevi e ghiacci che vi fanno: oltre all'altre incommodità e disagi del vivere e dell'albergare che gli accompagnano. Certi che stanno in Usuchi, dove abbiam casa, si può dire che abitano agiatamente: e pure stanno a quattro insieme in camerette tanto anguste, che appena vi capono: e in continuo studio d'apprendere una lingua la più difficile e strana di quante altre ne siano: sì fattamente, che appena dopo sette e otto anni sono abili a predicare con sicurezza. Ma due cose v'ha che più di tutte l'altre spaventano. L'una è trattar con gente, che mai non ha in bocca quello che ha nel cuore: e questa simulazione l'imparano fin da bambini, e singolarmente i Signori, che hanno per virtù lor propria il mentire, e per gloria l'ingannare, acciochè niuno mai giunga a saper quel che pensano e quel che vogliono. L'altra è il vedersi spesso rovinare in un dì le fatiche di molti anni: e ad un tumulto, ad una ribellione o guerra, ad un mutar di Principe e padrone, che qui è sì frequente, disperdersi le Cristianità già fatte, e le speranze e i cominciamenti delle conversioni de'popoli e de'Regni già preparati al Battesimo. Con tutto ciò è sì grande il conforto che Dio loro communica, che, di

cinquantacinque della Compagnia che al presente lavorano in questa vigna del Giappone, non ve ne ha pure un solo, che non viva come de' un vero figliuolo della Compagnia, consolatissimo, e saldissimo nel voler finire i suoi giorni affaticandosi e lavorando come fanno al continuo. Fin qui l'informazione del Valegnani.

Sodisfatto ch'egli ebbe a sè stesso in questa parte che di ragione doveva esser la prima, tutto sè con quanto in sè avea di senno, di providenza, e di magnanimità, che furon doti di natura e di spirito singolarissime in quest'uomo, si volse a consigliare e stabilire in perpetuo con que' Padri, che perciò avea congregati in Cocinotzu, quegli spedienti che gli parvero necessarj al buon'ordine e mantenimento della Compagnia, e, dove Dio degnasse adoperarla per tanto, all'intera conversione di quell'Imperio. Quanto propose, tutto si approvò e accettossi come utilissimamente pensato. Dividere il Giappone in tre parti, Figen, Bungo, e Meaco. Ciascuna d'esse abbia un proprio Superiore, che disponga de'suoi nel ministero delle Missioni in beneficio del paese assegnatogli a coltivare: ma tutti e tre soggiacciano ad un supremo, cui frequentemente informino dell'operato da sè e da'suoi, e'l dove, e'l quanto, e se avvien cosa che abbisogni d'autorità o di consiglio, a lui faccian capo. Si fondi un Noviziato, e si accettino nella Compagnia giovani Giapponesi di virtù lungamente provata: e ve ne avea parecchi, anime sante di ferventissimo spirito, consagratisi volontariamente al servigio de' Padri in opera di Catechisti. Vivean con essi, e quasi in tutto come essi, nè parea che ad essere in tutto Nostri mancasse loro altro che l'abito. Propose la fondazione di due Collegj, e ne divisò le città dove porli. Che dall'India si diramino e nell'Europa s'invitino a venire il doppio più operai di quel ch'erano i soli cinquantacinque d'allora: e tanto i presenti quanto i nuovi che sopraverranno, tutti uniformemente s'adattino alle maniere proprie del costu-

mar Giapponese quanto al rito civile: e, per non andare in ciò più a lungo, propose il doversi aprire Seminarj di gioventù nobile, ingegnosa, e ben costumata: e con isquisita diligenza allevarli nella pietà e nelle scienze, per averne onde formare un Clero degno di quella Chiesa, farne Pastori, e commetter loro il carico delle Cristianità già pienamente formate. Intanto egli supplicherebbe al Sommo Pontefice (come poi fece) per impetrare al Giappone un Vescovo di quello spirito, di quella prudenza, e santità di vita, e generosità di cuore, che di vero non si conveniva che fosse punto meno che apostolica.

Questi e più altri lor somiglianti furono i consigli che suggerì al Valegnani la sua e prudenza e providenza, con le quali ordinava le cose presenti coll'occhio inteso al disegno che avea conceputo altissimo delle avvenire, e vedea queste in quelle come si suol de gli effetti che si veggono contenuti nelle loro cagioni. Ma quel che più rilieva era l'aver seco in opera quella stessa mano di Dio, che, al mai non aver'egli incontrato verun pericoloso accidente in dicennove e più mila miglia di quella pericolosissima navigazione, sembrò averlo preso d'Europa, e trasportatolo come di posto al Giappone, acciochè ivi adempiesse quanto gli mostrerebbe esser bisognevole a promuovere quella grand'opera cominciatavi dall'Apostolo S. Francesco Saverio: nè colà nè so ben se in Europa si troverebbe un pari al Valegnani nella capacità della mente, nella grandezza dell'animo che vi si richiedeva, e nella felicità del riuscimento. Perochè, quanto si era all'aggrandire il numero de'nostri operai, i cinquantacinque, ch'erano allora, venner crescendo fino a contarsene cencinquanta: i centotrentamila o pochi più convertiti, che vi trovò, salirono a meglio di settecentomila, con un multiplicar de'Battesimi a tanto maggior proporzione che dianzi, che un sol di que'Nostri che predicò ne' Regni circostanti al Meaco ne diè di sua mano e ne registrò, come tutti facevano, presso

di ventimila in un'anno. Si fondò Noviziato in Usuchi, e Collegj in Funai di Bungo e in Meaco. Due Seminarj si apersero in Arima e in Anzuciama: ciascun di quaranta (che poi crebbero fino a cento) giovani per nobiltà, per ingegno, per buona abitudine di natura scelti i migliori fra quanti altri si offerivano o da'lor medesimi padri eran donati al servigio di Dio e della Chiesa. Nè io per me saprei dire, se di tante altre opere che que'Nostri della Mission Giapponese istituirono per mantenere e promuovere nella Fede e nella pietà cristiana quella nuova chiesa (come a dire Spedali di poveri infermi, di lebbrosi, di bambini gettati, Congregazioni di Giovani, di Penitenti, di Catechisti e Operai soprantendenti al vivere de'convertiti, e stampe de'libri in lingua e carattere giapponese, altri per difender la Fede, altri per insegnarla, altri per crescere nella pietà e nell'amor di Dio, e simili), non so, dico, se fra tanta varietà d'opere altra ne riuscisse di maggiore e di più durevole utilità, come il formare, con quella invitta pazienza e destrezza che v'è bisogno, quella nobile gioventù, dal cui buon riuscimento era inestimabile l'utilità che ne trarrebbe il mantenimento e la propagazion della Fede. Nè i successi fallirono alle speranze: se n'ebbero Religiosi operai eccellenti, e Cherici, e Sacerdoti, e Maestri di spirito, e ferventissimi Predicatori: e, quel che più importa, nella prontezza a testificar la Fede col sangue, tanti, che, per darne il saggio d'un sol'anno, nella persecuzione del 1633. ve n'ebbe oltre a dodici allevati in que'nostri Seminarj e formativi predicatori e maestri della Fede, che la sostennero valorosamente morendo per essa, altri abbruciati a fuoco lento, altri nell'orribil supplicio della Fossa.

Ma di queste prudentissime determinazioni del P. Valegnani approvate dal commun consentimento de gli altri di colà, e poscia qui in Roma dal Generale Aquaviva, una d'esse ebbe un gran contradicitore, e, quel ch'è più ma-

raviglioso a dire, così pertinace nel suo parere, che, non potuto correggere e sanare altrimenti, si convenne usar con esso quell'estremo rimedio di tagliarlo e dividerlo dal Giappone. Il P. Francesco Cabral, succeduto al Torres defunto nel governo di quella Missione, Religioso di grande integrità e buon'operaio, si attraversò quanto il più possa dirsi immobilmente all'esecuzion del decreto d'ammettere allo studio delle scienze maggiori la gioventù che si alleverebbe ne' Seminarj. Bastare una lieve tintura delle dottrine positive morali attenentisi alla coscienza. Ammetterli a speculare, a disputare, e formarsi filosofi e teologi, guardilo Iddio dall'approvarlo e dal mai condursi a consentirlo. La ragione che l'induceva a sentire in ciò così disperatamente contro al Valegnani, non la riferisco senza rossore: ma pur'ella era questa: Il Giapponese essere di perspicacissimo ingegno e fuor di misura superbo: e fin qui dicea vero. Or quando egli si truovi e si vegga nel sapere da altrettanto se non ancor da più che l'Europeo, dispregerà dotto quegli che riveriva ignorante. Così egli: e tanto vi si era acceccato dentro e perduto, che non si avvedeva, questa sua ridursi tutta a quella che dall'Apostolo (*) fu chiamata *Prudentia carnis*, e didursene principj e conseguenti di grossissimi paralogismi, che mi sarebbono agevoli a dimostrare dove non avessi altro alle mani. Nè punto dissomiglianti da un così torto filosofare de' Giapponesi erano le maniere del governarli, tutto all'opposto delle usate dal Valegnani, ancor secondo le diverse vene de gli spiriti de' lor paesi: in questo paterne, rispettose, amabili, nel Cabral imperiose, disamorevoli, aspre: e gli parea seguirne questo gran bene, che, mentre gli Europei trattassero i Giapponesi da barbari, i Giapponesi non chiamerebbono barbari gli Europei. Ne seguirono de gli sconcerti da non potersi facilmente aggiustare, se a tempo non sopragiugneva colà il Valegnani. E veg-

(*) *Rom.* 8.

gasi, se la presunzione dell'esser Giapponese, e quinci (diciam così) per natura superbo, dovea pregiudicare in nulla a quel che importa l'essere Giapponese Cristiano e nostro Religioso. Ne avevam nella Compagnia ventisei, che venner d'anno in anno crescendo fino a novanta, quasi tutti abili al Sacerdozio, benchè non tutti ammessivi: e questi ventisei d'ora eran tali, che, se si ragioni di virtù, e dico ancor di quella perfettissima a cui sogliamo dar titolo di santità, n'eran dalla divina grazia sì riccamente forniti, che i Nostri d'Europa aveano in che ammirarli: e le lor fatiche nella conversione de gl'Idolatri li rendeva sì cari a Dio, ch'egli per man loro operava spessi e manifesti miracoli. E quanto si è all'eminenza della carità e della Fede, vedrem dove sarà luogo di scriverne, che de gli almeno ottanta Nostri (non contati fra essi que' de gli ultimi tempi) che han consagrato il ministero dell'apostolica predicazione fra' Giapponesi con le preziose lor morti in testimonianza della Fede, chi ardendo vivo in due e tre ore di fuoco lento, chi spasimando coll'agonia di più giorni capovolto entro una fossa; chi nell'acque gelate, e chi nelle boglienti, come a Dio piacendo si mostrerà a suo tempo, tutta insieme l'Europa ve ne ha sol ventisette, il Giappone cinquantatrè: nè niun d'essi ha mai dato segno nè ombra di risentirsi, non che di perdersi in tanta atrocità di tormenti. Poichè dunque il Cabral non fu mai potuto divolgere da quella sua mal conceputa e peggio esercitata persuasione del doversi governare i Giapponesi nostri più a maniera di servi con imperio da padrone che con vero amor paterno come figliuoli, il Visitator Valegnani, dopo soffertolo oramai più che a bastanza, il tolse da quel governo, e, richiamatolo di colà a Macao della Cina, nominò Viceprovincial del Giappone il P. Gaspar Coeglio.

Io accennai poc'anzi quel venir che fece in cuore al P. Valegnani una non so quale speranza di riguadagnare a

Cristo il Re d'Arima Idolatro, e una seco il suo Regno: e fu certamente Iddio che ve la destò in quel primo vedersi che fecero l'un l'altro nel porto di Cocinotzu. Or dunque, poi ch'egli ebbe dato in buona parte l'assetto conveniente alle cose nostre presenti e alle avvenire in pro di quella gran Missione, tutto si volse e con le orazioni a Dio e con quanto era in lui di zelo e di senno a ben condurre una tale impresa, che altra di maggior rilievo non ve ne aveva per istender più largo e mantenere tanto più sicura quanto più unita la Cristianità in que' Regni. Iddio dunque, da cui mosse quel pensiero nel Valegnani, il comprovò con avervi sensibilmente in opera la sua mano. Del fatto, che sarebbe istoria prolissa, io toccherò in brievi parole quel solo, senza che non si potrebbe agevolmente comprenderne la sustanza. Questo è, che il Valegnani, in più ragionamenti che tenne col Re, l'ebbe con la divina grazia sì saldamente convinto e renduto a voler'essere Cristiano, come l'era stato il Re Andrea suo padre, che istantissime erano le domande che tutto dì faceva di battezzarlo, mentre intanto si ammaestravano gli altri della sua Corte. Il Valegnani, al contrario, tenendolo discretamente in promesse, ne andava prolungando l'esecuzione: e ciò perchè, girando gli occhi attorno, vedeva un gran torbido in aria, cioè uno straordinario preparamento d'armi non guari lontano da Arima: che se quella tempesta fosse venuta (come in fatti venne) a scaricarsi sopra quel Regno sprovedutissimo alla difesa, e'l Re novello Cristiano coll'acqua del Battesimo appena rasciugatagli in capo ne perdesse la corona e forse ancor la testa; quale e quanto schiamazzar ne farebbono i Bonzi, il cui più forte argomento per alienare i Re, e i popoli dalla Legge cristiana era, che, dove ella entra, la sieguono su le medesime orme gl'incendj delle città, le stragi de' popoli, le perdite o le rovine de' Regni. Or come il Valegnani avea dubitato, così appunto avvenne. Un tal Riosogi, terribile ne' fatti di guerra e la-

dron famoso, venuto in grande stato alla Giapponese, cioè col fare a chi più può colla scimitarra in pugno, e oltre a ciò mortalissimo nemico della Fede nostra, venne a dar tutto improviso con le sue genti sopra Arima, ne occupò il paese, n'ebbe le castella sorprese e vinte senza combatterle, e strinse tanto il misero Re catecumeno, che il condusse a non aver più che la città d'Arima e intorno ad essa tre scarse leghe di terra che potesse dir sua: e questa e ancor la vita in così forte punto di perderla in ora in ora, che tre suoi zii, come in caso d'ultima disperazione, gli ribellarono tre fortezze, e l'ebbero da Riosogi in pagamento della lor fellonia. Solo il Valegnani in tanta estremità non s'abbandonò: e se fu gran prudenza in lui il non battezzarlo felice, fu il doppio maggiore battezzarlo infelice. Perochè, se, come Iddio gli diceva al cuore, il Re dopo rendutosi Cristiano si rialzava da quel profondo in che era caduto essendo Idolatro, e, non solo racquistare il perduto, ma venisse in istato maggior che dianzi; ed egli ve l'ajuterebbe, e 'l fece; i Cristiani avrebbono come provatamente smentire, confondere, e far tacere i Bonzi. Così la pensò, e così piacque a Dio che fosse.

Venuto dunque furtivamente ad Arima, e rinnovate col Re e co' suoi le istruzioni e le promesse bisognevoli al ben credere e al ben vivere secondo la Fede, e la Legge Cristiana, il battezzò, e chiamollo Protasio. Dopo lui due suoi fratelli, e quanti i maggior personaggi della sua Corte e del suo Regno eran seco. Poscia la Reina madre, e la Sposa che dovea menar moglie, e tutte le lor Dame e serventi. E in questo fare, ecco a Riosogi, battendo a tutta carriera, un messo ad annunziargli, che gli Stati che avea in Cicugen tutti erano in bollimento d'armi e in pericolo di rivolta. Il barbaro, per non perdere in Cicugen troppo più di quanto acquisterebbe in Arima, spiantò le tende, e corse là dove il bisogno di lui e delle sue genti era maggiore. Allora il Valegnani per finir di nettare gli Stati

d'Arima dalla soldatesca e da' presidj lasciativi, mandò pregando il Re d'Omura D. Bartolomeo d'accorrer tosto co' suoi, perochè l'interesse non era solamente di racquistare al Re Protasio suo nipote e Cristiano, ma a Cristo e alla Chiesa il suo Regno. A quel santo Principe l'intenderlo e l'inviarsi fu uno stesso. Poche centinaja erano i suoi: ma sì terribili al provarli, che solea dirsi, che, dove i Cristiani veggano inalberata nelle loro bandiere la Croce, e abbiano a combattere in difesa della lor Fede, un d'essi potea contarsi per dieci. Grande ancora fu l'ajuto, che con somma lode della loro pietà, pregatine dal Valegnani, diedero i Portoghesi della nave che l'avea portato al Giappone, danari e armi, munizione da guerra e soldati: e ne seguì, che Riosogi atterrito stimò d'avere a buon patto di quell'impresa l'accettar quelle condizioni di pace che gli si proposero dal Valegnani, tanto vantaggiose alla Corona del Re Protasio, che dilatò il suo stato a più di sette tanti di quel che avea, e se ne formò atto solenne e giurato.

Per tutta insieme la condotta di questa felice impresa, il Visitator Valegnani venne in così grande opinione d'uomo e caro a Dio per la pietà e utile alla Fede col senno, ch'eziandio i Gentili l'aveano in venerazione, e 'l chiamavano Padre del Re d'Arima, e riconquistatore di quel suo Regno. Ma il Re istesso D. Protasio, non è agevole a dire quanto lo strignesse in amore con Dio e l'obligasse a dilatarne il conoscimento e la Legge un così evidente effetto della sua protezione. Promisegli tutto da sè sotto fede giurata, di mai non consentire che ne'suoi Stati si esercitasse atto d'Idolatria, nè ci abitasse Idolatro: e ne diede subito in pegno il diroccar che fecesi in capo a' lor medesimi idoli, quaranta tempj di mezzana grandezza, riserbando i più sontuosi a farsene Chiese a' Cristiani. In Arima, in Arie, in Cocinotzu, e altrove assegnò a' Padri case dove abitare: e una ben'ampia con giardini e delizie,

dove fondare un Seminario di nobile gioventù: e da esso, quinci a due anni, si scelsero i quattro ambasciadori che vennero di colà in Europa a rendere ubbidienza in nome de' Re lor parenti al santissimo Padre Gregorio decimoterzo. Quanto poi si è alle conversioni, tutti i Nostri di colà intorno v'accorsero, e ne diviser fra sè tutto il Regno. Non v'ebbe in Arima chi non ricevesse il Battesimo. Il Valegnani, in tre mesi che vi soggiornò, il diè di sua mano a quattromila, che furono tutta la Nobiltà: col rimanente furono intorno di ventimila. Così ne gli altri luoghi: finchè D. Protasio vide compiuta la promessa fattane a Dio, di non aver nel suo Regno nè Idolatro nè vestigio d'Idolatria. Terminate ch'egli ebbe felicemente queste grandi opere nello Scimo, che delle tre parti del Giappone è la prima ad afferrarsi, la più copiosa di porti, e perciò la più usata da' Portoghesi; volle prendersi a fare quel sì lungo e faticoso viaggio ch'era salir quinci in ver tramontana fino a Meaco. E ne avea due cagioni. L'una presentarsi a riverire quel gran Nobunanga, che tutto a forza d'animo e d'armi già si era impadronito della metà del Giappone, e coll'autorità del comando e (dove no) con la forza vi potea ciò che voleva. L'altra era saper di veduta e godere del trionfar che colà contra ogni umana speranza faceva il nome e la Legge del vero Iddio: frutto delle perseveranti fatiche massimamente del P. Organtino Soldi, chiamato perciò l'Apostolo di que' Regni.

Cortesi a maraviglia, cioè contro all'usato dal suo barbaro stile furono le accoglienze, che Nobunanga fece al Valegnani: fino a condurlo egli e seco due Re suoi figliuoli da Meaco ad Anzuciama, perchè ivi vedesse quella sua real Fortezza e quanto era in essa di più geloso a mostrarsi. Ma in quanto ad espressioni di riverenza e d'affetto, non si potè aggiugnere a quelle che seco usò Sanscicidono, il terzogenito di Nobunanga. Questi continuo era seco in ragionamenti delle cose di Dio e della Fede;

e giovane in età di ventun'anno, volea stargli davanti con quella istessa riverenza, che al suo medesimo padre. Convitatolo un dì, volle egli stesso servirlo della coppa: e una notte che il Padre andò a visitarlo attraversando un piccol seno d'un lago, il Principe con esso tutto il seguito della sua Corte venne fin su la riva a riceverlo: e quivi, preso di mano a un suo paggio il doppiere, volle egli sottentrare a quell'atto, e similmente al ritorno: niente giovando al Valegnani l'umiliarsi, il pregare, e quanto altro era debito a farsi della civile e religiosa modestia. Ma il Principe riconosceva e onorava in lui un personaggio di più che umana condizione, cioè un ministro e servo del vero Iddio, cui egli già nel suo cuore adorava: e dissegli, che, se prolungava il battezzarsi, ciò era solo per aver da offerire al Battesimo seco almeno un Regno: perochè egli solo non ancor proveduto di Stati dall'Imperadore suo padre, come gli altri due suoi fratelli maggiori, ne attendeva in brieve la grazia. Intanto egli traeva altri alla Fede, e gli ammaestrava egli stesso: e compose e publicò suoi versi nello stile della poesia giapponese vaghissimi, ne' quali divietava ogni atto di superstizione paganica a quei della sua Corte, se già più alcun ve n'era che non fosse Cristiano.

L'altra cagion che mosse e portò dallo Scimo al Meaco il Valegnani fu, come accennai di sopra, per consolarsi veggendo quella nuova Cristianità, e l'universale stima e venerazione in che 'l nome e la Legge del vero Iddio erano in quella gran Metropoli e per tutto que' Regni che la circondano: e sempre più sul crescere e dilatarsi. Venne dunque egli, e 'l vide: e tal ne provò una consolazione allo spirito, che, se a dieci tanti più lungo e disagioso fosse stato il viaggio che vel portò, gli sarebbe paruto assai meno del merito d'una sì preziosa veduta. E a dir vero, elle a ricordarsi sono memorie tanto degne, che ancor'a me han fatto dimenticare il proponimento, ch'io avea

meco stesso fermato, di non tenere i miei lettori sì lungamente lontani dall'Europa e come pellegrini in quella estremità della terra.

Cagioni di non piccol rilievo del gran penar che fece per molti anni la Fede ad aver sede pacifica nel Meaco. Il P. Organtino ve la stabilisce, e nel mezzo di quella Metropoli dell'Imperio fabrica un Tempio, che in bellezza, in maestà, in grandezza soprastava le Basiliche reali de' Bonzi: e con publica solennità il dedica alla Reina de gli Angioli assunta in Cielo. Si accennano le gran parti ch'ebbe in quest'opera non meno la pietà che la magnificenza di molti Cavalieri e Principi cristiani. Il medesimo P. Organtino pianta moltissime Croci, fonda alquante Chiese, e fa numerosissime conversioni in altri di que' Regni che attorniano il Meaco.

CAPO QUINTO

(1581.)

Dicesette anni penò la Fede nostra a mettere il piè fermo nel gran Meaco: nè per giugnere a tanto vi bisognò punto meno dell'invincibile pazienza ne' gran patimenti e del generoso petto ne' continuati pericoli di morte, in che vi furono dopo S. Francesco Saverio i Padri Gaspar Villela e Luigi Froes, e, ritornati questi a Bungo, il P. Organtino Soldi, Bresciano, che mantenne, per così dire, l'onor del campo, e nel troveremo sempre più stabile e coraggioso ne' parecchi anni che sopravisse.

Non v'è in tutto il Giappone città così lontana dal potersi guadagnare a Cristo per via di spiriti fervidi più che prudenti, di quel che sia il Meaco: pieno di Corti e di Tribunali d'autorità suprema nell'uno e nell'altro foro, sacro e profano: gelosissimi ne' punti della giurisdizione, e sospettosissimi d'ogni novità: per la poca levatura che basta

a metter quel popolo in rivolta. Ben fu necessario al P. Villela l'andar che fece ne' primi giorni ch'entrò in Meaco con un Crocifisso in pugno, predicando per le piazze e dovunque altro vedeva più numerose le adunanze del popolo, e invitando a sentir la dottrina del Cielo in cui sola è verità e salute per l'anima dopo morte. Fu gran senno il fare, dirò così, quello strepito: altrimenti non sarebbe giunto in molti mesi ad avere quel che ottenne in pochi giorni, e fu il divulgarsi in quelle due sì popolate città (chè due città contigue sono il Meaco che chiamano Alto e l'altro il Basso) esser venuto colà da un più che mezzo mondo lontano un forestier letterato, che di Dio, dell'anima, della beatitudine eterna insegnava dottrine altissime, mai più non udite, e tenentisi al martello de' Bonzi, che, accorsi subito a contradirgli, si eran provati indarno all'abbatterle coll'impugnarle. Anzi il forestiere aver disfidati essi a disputar secco publicamente, cento di loro contra lui solo, e sieno uditi argomentare essi contro alla sua dottrina, egli contro alla loro. A questo non arditisi i Bonzi, essersi volti a soprafare con grida, con ingiurie, con soperchierie il loro disfidatore. Da questa così sonora publicazione seguì al P. Villela il sapersi in pochi giorni per quanto era largo il Meaco, e 'l parlarsi tutto insieme di lui, e de' gran pensieri della sua dottrina: la quale ben dover'essere saldamente fondata, mentre non temea punto, anzi si proferiva a sostenerla in faccia a que'vecchi e gran maestri dell' Università di Fienojama. E quinci il cominciarsi a cercar di lui; e udirlo le notti intere, e contradirgli, e rimanerne chiariti i dubbj, e convinta la falsità de' loro Dei, e per conseguente della loro Religione dimostrata esser tutta un commesso di fantasie e d'errori ripugnantisi col natural lume della ragione messa in buon discorso. Con ciò, a pochi in prima, poscia a non pochi insieme si rendevano Cristiani quegli uditori, e fra essi ancor de' grandi, chi per nobiltà e chi per fama di lettere. Ma

quanto multiplicavano le conversioni, altrettanto crescevano le persecuzioni.

Non v'era giorno in cui la più autorevole prelatura de' Bonzi in frotte non si presentassero a richiamarsene in nome di Sciaca o d'Amida (che sono i lor Dei) or'ad un tribunale or'ad un'altro: ma, più che a gli altri, a que' due supremi del Dairi, ch'è l'antico Imperador del Giappone, ma con poc' altro che la dignità e'l poter qualche cosa più in parole che in fatti: e del Zazzo, che, come ho già detto, risponde al nostro Sommo Pontefice, nè può istituirsi alcun nuovo Dio o predicarsene la dottrina e la Legge, cui egli non appruovi per sue patenti bollate: e de' trasgressori può far sangue, e punirli con pena capitale. Da questi due i Padri furono parecchi volte sentenziati all'esilio, e poscia, altre volte più tosto, altre più tardi, concedutone il ritorno alle intercessioni di gran personaggi: ma rifacendo i Bonzi le lor lamentanze, erano ricacciati. Il Dairi, infastiditone, li condannò nella testa, se rimettean piede in Meaco. Allora ricoverarono in Sacai, che n'è sedici leghe lontano, e quivi e per altre città e fortezze di colà intorno fondarono ferventissime Cristianità. Quinci due gran Cavalieri, Dario cristiano vecchio di santa vita, e Vatandono catecumeno suo fratello e Capitan generale di Nobunanga, vennero con solenne cavalcata a ricondurli in Meaco, aspettati e accolti da quella santa Cristianità adunata e sparsa per alquante miglia fuor delle mura tutti ginocchioni con le braccia levate al Cielo e piangenti per allegrezza: tutte punte a gli occhi e all'invidioso cuore de' Bonzi, i quali inaspriti, al primo buon punto che lor se ne diede, tante ne dissero al Zazzo e sì forte lo strinsero con la reputazione e col debito della coscienza, che a poco si tenne che non li mandò uccidere di presente. Ricacciolli il più che potè lontano, e mise taglia su le lor vite a chi, trovatone alcuno ne' cinque regni che chiamano del Gochinai, l'uccidesse e ne portasse a ri-

conoscer la testa. Tornò a Bungo il Villela, e poscia il Froes. L'Organtino, con quella forza che Nobunanga aveva di poter quanto voleva, fu tornato in Meaco, e mantenutovi, se non quieto, sicuro. Perochè Nobunanga avea in piedi e in arme un terribile esercito, e sotto i piedi tutte l'altre podestà del Giappone: Signore egli allora di trentasei Regni, e sempre in procinto di muovere a far nuove conquiste. E ben fu savia e giusta la maraviglia de' Cristiani, e'l recar che fecero a singolar providenza e protezione che Dio avea di loro, veggendo che il più forte aiuto che avessero in difesa della fede contra i suoi nemici veniva loro dalle mani d'un'ateo: chè tal'era questa per altro superbissima bestia di Nobunanga: e basti dirne, che, non altrimenti che se trovasse il mondo o almeno il suo Giappone senza Dio, volle occupar' egli quel luogo vacante, e tutto da sè solo si fece Dio, e come a tale si consagrò un tempio d'inestimabile magnificenza, e già ne avea distrutti di que' d'Amida e di Sciaca meglio d'un centinajo, e i loro idoli a migliaja, e la maggior parte di corporatura grande quanto mai non l'ebbero i giganti, spezzati e sepelliti ne' fondamenti delle mura d'una fortezza reale che fabricava. Atterrò e disfece una gran parte de' trecento e più Monisterj che i Bonzi aveano in Sacomoto e in quella tanto antica e famosa Università di Fienojama: e de' lor Bonzi, chi non fu morto, fu costretto a vivere tapinando in accatto di pane. Così dunque andarono i nostri operai di quella gran Missione per dicesette anni quasi ondeggiando or' alti or bassi, e ad ogni poco variando fortuna: oggi vergognosamente cacciati, domani gloriosamente rimessi: perseguitati e favoriti, con patenti e salvocondotti per sicurezza e con bando della testa e premio a chi ne fosse il carnefice: tutte secondo il prevaler che facevano or l'odio de' Bonzi or l'amore de' Cristiani. Vero è, che con tanta utilità di parecchi altri Regni di colà intorno per le moltissime Cristianità che

vi si fondarono, che gli scacciamenti dal Meaco parevano ordinati dal Cielo per distendere più largamente la fede.

Mentre dunque così andavan le cose nostre in quella Corte, e ancor non se n'era partito il P. Froes, fra più altre Lettere che gli sopragiunser dall'India, una ve n'ebbe del superiore di Goa, nella quale mostrava di maravigliarsi non poco del così poco che pareva essersi avanzato per la Fede in Meaco: parendo che al gran fare e al gran patire di tanti anni già più non dovrebbe trovarsi in quella gran Metropoli un'Idolatro. Con assai meno di fatica e di tempo essersi convertiti a Cristo nello Scimo Regni interi, e parecchi. Il Froes, fra le più altre ragioni con che sodisfece alla maraviglia di quel superiore, nata dal non aver contezza dell'impareggiabile differenza ch' era fra il Meaco e le città dello Scimo, questa singolarmente gliene apportò, e a me, per quel che ho a soggiunger qui appresso, torna molto in acconcio il ricordarla: ed è, che in quella universal Corte e Reggia dell'Imperio Giapponese, le cose sacre e ciò che si atteneva al culto e alla venerazione de gl'Idoli v'era in tanta sontuosità, magnificenza, e splendore, che, trattone la Cina, tutto insieme quell' Oriente non ne adunerebbe altrettanto. Basiliche smisurate nella grandezza : d' architettura allo stil giapponese vaga e maestosa, che si distende assai per colonnati sopra'quali s'impostano gli archi, e formano più navate e quasi in un tempio più tempj con una così bene intesa corrispondenza, che gli accorda fra sè e dà loro la debita unità. Spesa e fattura le più d'esse d'Imperadori e di Re ambiziosi di lasciare in esse eterna e gloriosa la memoria de'lor nomi. L'addobbo poi e i cortinaggi e le vasellamenta d'oro e d'argento e tutto il sacro arredo, cosa reale, e un tesoro in ciascuna. Io ne ho lette e stupite le descrizioni d'alquante, fatte con pazientissima diligenza da chi ne andava riportando in carta quanto a parte a parte ne osservava coll'occhio : e di queste il numero è sì grande

in Meaco, che, atteso il distendersi di quelle fabriche in largo più che sollevarsi in alto, adnnate in un corpo, farebbono una ancor più che ordinaria città.

Or crediatemi (dice il Froes), che appena si troverà in tutta la terra paese, dove il demonio stia tanto alla grande e signoreggi tanto alla libera, e l' Idolatria abbia gettate radici tanto profonde e salde, come in questo Giappone: e chi vede e sa per prnova quel ch' è questa terra, avrà per maggior miracolo convertire un' Idolatro in Meaco, che altrove ducento. Perochè come per predicare nella Corte di Roma e nelle Università di Coimbra, di Salamanca, di Parigi bisognan'uomini di gran sapere e d'esqnisita eloqnenza; altrettanto è de' Bonzi che si formano per molti anni nelle Academie di Sacomoto, e di Fienojama, e di colà vengono a predicare ne' lor Monisterj di questa Corte ch'è il Meaco, capo e maestro di tntte le Sette professate da' Bonzi e seguitate dal popolo. È una maraviglia l'ndire la facondia e l'energia del dire che hanno in lor lingua, e l' apportar delle ragioni e 'l muovere de gli affetti, sì fattamente, che sembrano ben sapere e adoperare quanto hanno insegnato in quest'arte del dire Tullio e Quintiliano. Quanto poi si è all'apparenza della persona, per dare con la maestà del predicatore maggior peso d'autorità alle prediche, compajono a dire parati con ricchissime vesti, nè di qneste si vagliono altro che in quel sempre solenne ministero: e seduti in luogo eminente e bene addobbato, si fa un maraviglioso silenzio, ed essi incominciano. Leggono alcnn testo delle Scritture di Sciaca, e lo spongono allegando le varie interpretazioni e chiose de' loro antichi Dottori: e alcune volte sono tante e sì dirotte le lagrime che il misero popolo udendogli sparge, che sembra predicarsi la Passione un Venerdì Santo: e ve ne ha per fin di quegli, che, tra per una matta divozione, e per lasciar di sè memoria gloriosa, nel meglio della predica o terminata ch'ella è, tratta fuori la scimi-

tarra, si segano il ventre in croce (questo è l'ordinario uccidersi de' Giapponesi), gridando: A che più star qui giù? mentre Amida e Sciaca ci offeriscon nell'altro mondo un'altra vita piena di tanti piaceri, e col sempre goderne sempre beata. E questi senza più sono annoverati fra'Santi. Fin qui il P. Froes.

Uomini dunque si possenti nel ragionare dal pergamo, appena mai predicavano, che non mettessero in esecrazione appresso i loro uditori la Legge cristiana e i Padri che l'insegnavano: e soggiugne ivi medesimo il Froes la diceria d'un di loro, che, fatta in prima una tesi sopra la cecità della mente umana quando la luce della verità non le rischiara gli occhi, si scagliò con grand' impeto contra lui nominatamente, e così appunto ne disse: Ma che vo io struggendomi intorno al persuadervelo con ragioni? dove ognun da sè può vederlo in quello sciaurato forestier vagabondo, prestigiatore, e malefico, venuto non si sa d'onde, nè se piovve giù dalle nuvole, nè se sbucò su dall'inferno. Se vedeste i suoi libri scritti al rovescio (così diceva, perchè il Giappone, come altresì la Cina, scrivono d'alto a basso con le righe in piedi, non come noi coricate), direste che son vermini distesi l'uno a par dell'altro: scrittura appunto degna della dottrina e de gl' insegnamenti ch'ella contiene: volendovi persuadere che adoriate per Dio un uomo, chi può dubitar che malvagio, mentre da' suoi medesimi fu crocifisso? Non così il nostro Sciaca, mare immenso, e fontana sempre viva, e corrente misericordie e grazie: nato e rinato in questo mondo quelle tante migliaia di volte che voi sapete, e tutte per apportarci salute: chiaro poi coll'evidenza d'infiniti miracoli, e sicuro con la testimonianza di diecimila volumi che ne contano l'opere e ne pruovano la santità. Or come esser può che v'abbia a sì gran moltitudine de' nostri mentecatti Giapponesi, che, abbandonato l'antico e vero lor padre e Dio Sciaca, si gittino in dannazion dell' anime loro

a udir l' empie bestemmie e a creder vere le incredibili menzogne di questo barbaro giuntatore?

Così parlavan del Froes; e così de gli altri Nostri i Bonzi al popolo di Meaco. Altri ve ne avea, che non degnavano così basso, come parea loro che fosse l'onorarli con le loro ingiurie nominandoli, e molto meno impugnandone la dottrina: ma in quella vece davano a vedere con gli occhi suoi proprj al popolo materiale questo sensibile argomento, quasi mai non ommesso in veruna delle lor prediche, nè mai ridetto che non l'approvasse il concorde giubilo de gli Uditori. Questo era: Mirassero la meschina, la vile, la povera e rozza chiesicciuola che i Cristiani avean fabricata al lor Dio nel gran Meaco, e la mettessero di rincontro alle reali, alle maestose, alle superbe basiliche che quivi stesso aveano in così gran moltitudine i Dei e i Semidei del Giappone: e dicano fra sè stessi, e diran vero: Se tali sono gli abitatori quali i loro alberghi, evvi così meschin plebejo che accettasse la Chiesa de' Cristiani per casa, se nè pur le bestie la vorrebbono per istalla? E su questa tanto apparente proporzione si distendevano a lor diletto, nè mai senza lasciarne grande impressione in capo a' loro uditori: perochè una parte d'essa la vedevano essi, l'altra la credevano al predicatore. E, a dir vero, la chiesa che i Padri aveano in Meaco era un così piccolo, debole, e mal commesso edificio, che, quando traeva un di que'furiosi venti che di tanto in tanto tempestano il Giappone, conveniva uscirne: tanto se ne risentivano e cigolavan le travi del tetto e le vecchie e mal confitte tavole delle pareti, con uno scuotersi di tutta la fabrica sì pauroso a chi v'era dentro, che mostrava di tenersi a poco che non venisse giù tutta in fasci. Ma tanto più gloriosa, quanto ella pur si era tenuta in pie' stante non dico contro alle scosse de' venti, ma a quelle del Dairi, che tante volte l' urtò per atterrarla, nè mai il potè, e contro al fuoco che i Bonzi le avventavano per

abbruciarla, nè mai vi si apprese: guardandola Iddio come sua, e proteggendola sì notoriamente ad ognuno, ch'ella, così com' era povera e negletta, venne in tropp' altra venerazione che le Reggie de gl'Idoli: a' quali tutti facea contrasto e disfida un cartellone affissole sopra la porta, che a quanti passavano per colà dava a leggere ancor da lontano per la grandezza e maestria de' caratteri, quivi essere la Cappella e la Scuola della vera dottrina.

Tal durò per più anni, sempre combattuta, nè mai potuta vincere e atterrare. Or piacque a Dio di spirare alla mente del P. Organtino un veramente gran pensiero, ma non punto maggiore di quel ch'era il suo ugualmente gran cuore per abbracciarlo e animosamente condurlo fino all' ultimo compimento: e che un tal pensiero movesse da Dio, e l'Organtino il mettesse in opera come ministro esecutore del divin beneplacito, il manifestò Iddio stesso in più maniere, mostrando eziandio con miracoli visibili ad ognuno, ch'egli avea la sua mano in opera con quella del suo servo. Il pensiero fu valersi della pace che la Cristianità e la Fede aveano sotto il patrocinio di Nobunanga, e piantare in mezzo al Meaco una Chiesa, che nella magnificenza, nella sontuosità, nella mole umiliasse eziandio le più superbe fra quante altre fabriche eran quivi consagrate all' empio culto de gl' Idoli. Il che, come ben fu avvisato da un savio Portoghese che di colà ne scrisse, si vuol prendere in Europa per altrettanto, che se un forestier Saracino presumesse di fabricare in Roma o in Lisbona una Meschita di tanta altezza e nobiltà che sembrasse aver sotto a' piedi il capo di tutte l'altre nostre Basiliche.

Al primo semplice udir che fecero dal lor P. Organtino questo santo suo desiderio e proponimento que' capi della Cristianità, gran Signori, e fra essi de' Principi di quindici e ventimila Vassalli, tanto fu il giubilar che ne fecero, che pareau non capire in sè medesimi per l' allegrezza.

Subito si divulgò per tutto la Cristianità del Meaco, e passò fino a' Regni che gli son d' attorno, Tzunocnni, Vomi, Cavaci: e se Sacai non fosse tanto da lungi, si sarebbon vedute maraviglie della pietà di quelle Chiese novellamente fondate nelle Provincie circonvicine. Tutti offerivano, tutti promettevan sè stessi: i lor sudditi chi avea Signorie, gli altri le lor famiglie, ciò ch'erano e ciò che potevano. Dunque non si diè niun' indugio al cominciare. Dario, quel santo vecchio, Principe di Tacatzuchi, e padre di quel gran Giusto Ucondono che ci darà tanto che scrivere delle sue virtù e meriti con la Fede, accompagnato de'miglior maestri nell' architettura, che tutto insieme sono spertissimi conoscitori del più acconcio legname secondo il diverso valersene nel componimento d' un' edificio, cavalcò venti miglia lontano alla selva d'un'alpe, dove già erano con le loro accette in pugno mille e cinquecento uomini da quel mestiero, venuti da Vocai, da Sanga, da Cocca, sotto i lor Signori che ve gli avean condotti: e quivi per non pochi giorni si fece un grande atterrar d'alberi, e rimondarne i fusti d' ogni grossezza, quali e quanti ne piacevano a gli architetti. Da quegli alti greppi dell'alpe, onde si presero i più saldi, v' avea cinque miglia di fastidiosa calata, per cui portarli a spalle e a braccia d'uomini fin giù al piano, e quivi al fiume che parte i due Regni di Cavaci e di Tzunocuni, dove messi a seconda fin'entro al mare eran tirati a una lega e mezzo presso al Meaco. Ivi si dirozzavano, e secondo il disegno formavansi alla lor conveniente misura. Quivi stesso erano gl' intagliatori: perochè fabrica di rispetto non si fa in que' Regni, che non si arricchisca e adorni coll'opere di quell' arte: e un Giapponese co' suoi ferri in legno fa quanto uno scultor Cinese collo scarpello in marmo: cioè, come sogliam dire, miracoli, al giudicarne che han fatto e scrittone di veduta più volte i nostri Europei di buon gusto in così fatto genere di lavori, condotti con ammirabile maestria e vaghezza: trattone le

figure de' corpi: perochè colà non si studia sul nudo, nè si ricava dal naturale, nè s'intendono le proporzioni: ond' è che i disegni delle imagini, che ci vengono di colà, muovono a compassione e a riso.

Condotta la materia al Meaco, quel Vicerè, non Cristiano nè Catecumeno nè richiesto di nulla, mandò mille de'suoi uomini a servir gratuitamente il P. Organtino: e due suoi Gentiluomini che soprastesser coll'occhio al travagliar che farebbono: e, per giunta dell'amor suo, ventimila non so quali monete di rame. Quel dì che la machina s'incastellò, commettendone tutta l'ossatura delle travi mastre in un corpo dal piè fino alla cima, e vi bisognavan le spalle, e le braccia d'almen settecento valent'uomini, tutta la vicinanza, ostinatissimi Idolatri, e di così mal'animo contro alla Fede e a' Padri che più volte si erano congiunti e datasi la posta dell'ora per metter fuoco nella lor casa e abbruciarveli dentro, ora, mossi da loro stessi, anzi da uno spirito miglior del loro, concorsero a quel lavoro, e i lor vecchi e le donne e i fanciulli somministravano a gli affaticati il bisognevole a ristorarli. Tutta questa gran fabrica dal cominciarsi fino all'esser compinta non ebbe mai altro capitale, che la sempre incerta e sempre sicura carità spontanea de' Fedeli. Perochè, quanto si è al P. Organtino, la sua povertà valse non poco a provare, quella essere stata commessione di Dio: tanto era da lungi a ogni buon dettato di prudenza umana, che, non avendo egli, per così dire, pane da vivere l' un dì per l'altro, intraprendesse tanto animosamente e tanto felicemente conducesse un'edificio da atterrirsene ogni gran ricco. Pure un dì gli avvenne di mancargli del tutto il danaro, nè aver con che sodisfare alla fatica dell'opere: ma questo stesso fu disponimento di Dio, per dar quel campo da mostrarsi la pietà d'un Cavaliere cristiano, per nome Giorgio, zio del Principe di Vocaiama: perochè questi, sapntolo, immantenente trasse dalla sua scimitarra l'elsa, il manico, e

'l pomo d'oro, e'l mandò a farne danaro. Indi, preso a tutta corsa il viaggio di cinquanta miglia quanto era da lungi a Meaco una sua Fortezza, raccolse e inviò di colà i suoi argenti al P. Organtino: e perch'eran molti, se ne sopravanzava a' bisogni della fabrica, servissero ad abbellirne l'altare.

Ma quel ch'era il più degno di vedersi in quell'opera (perochè colà era quanto sarebbe altrove il vedere un mai non veduto miracolo) fu il pregiarsi la nobiltà, eziandio Signori di titolo e di Stati, di concorrere al lavoro con le lor medesime mani, co' sudori delle lor fronti, con quanto erano abili a far valer la lor vita: e ciò era mischiati con quegli stessi che lavoravano di lor mestiere: e i mestieri più faticosi e gli ufficj più vili eran que' de' più nobili, perochè dell'attenentesi a verun' arte non sapean nulla. Adunque i lor ministerj erano carreggiare, portare in collo le travi, e qualunque altro peso: tanto senza verun risparmio dell'onore a vederli e della vita all' usarla, che quel nobilissimo Cavaliere Giorgio, cui testè nominammo, n'ebbe per alcun tempo le spalle gonfie e dolenti. Vedean queste colà novissime pruove della pietà e della generosità cristiana gli sventurati Bonzi, e lor ne scoppiavan gli occhi d'invidia e'l cuor di doglia. Perochè qual nobile Giapponese, che tutti (come ne ho detto altrove) tengono il punto della reputazione altissimo, fu mai veduto degnar di muovere un dito in servigio di qualunque gran tempio si fabricasse al culto de gl'Iddii de'Bonzi? E in questo, ricordandosi del publico avvilire che tante volte avean fatto nelle lor prediche il Dio de'Cristiani in comparazione di Sciaca e d'Amida, si vergognavano di loro stessi, e parea loro ricevere tante mentite, quanti Gentiluomini Cristiani vedevano reputarsi a gloria l'avvilirsi in servigio del loro Iddio.

A raddoppiar questa loro confusione s' aggiunse la publica testimonianza, che Dio diede in approvazione sì della

Chiesa come di quegli che si adoperavano a fabricarla. Ciò fu l'apprendersi un dì (come sovente avviene colà dove gli edificj son di legname) un gran fuoco nella vicinanza, e col conforto del vento, che traeva gagliardo, venir di casa in casa diritto alla chiesa già presso che terminata. Innumerabile era la moltitudine de gli accorsi, altri a soccorrer per debito, altri a vedere per curiosità, e fra questi ogni Setta di Bonzi, allegri e festeggianti come ubbriachi che non capissero in sè stessi per la beatitudine del veder che tosto farebbono quella gloriosa vittoria de' lor Dei sopra il nostro Dio: e poi salire in pergamo, e contar visioni avute e colloquj uditi in Cielo fra Sciaca e Amida, intorno al prendere che avean fatto quella solenne vendetta di Cristo e de' Cristiani: e mille altre somiglianti menzogne, delle quali son così buoni maestri al rappresentarle, come al fingerle. E già le case contigue alla Chiesa fumavano come in prossima disposizione per ardere: quando, al vederlo, levarono alto le braccia e le voci il P. Organtino e i moltissimi Cristiani che quivi eran seco, chiedendo a Dio di stendere la mano della sua protezione sopra la sua medesima casa, nè consentire che tutto insieme perissero le fatiche e le speranze de' suoi Fedeli. Incontanente al dimandarlo l'ottennero: perochè il vento voltò tutto in contrario allo spirar che faceva, e si riversò indietro, risospingendo le fiamme delle case che ardevano, tal che nè pure una scintilla nę volò verso la Chiesa: e questa mutazione fu tanto subitana sensibile, e indubitata che gl'Idolatri stessi il riconobbero, e'l confessarono evidente miracolo: e, contandolo, v'aggiugnevan del loro, il Dio de' Cristiani aver voluto con quell'incendio sbarattarsi d'attorno le abitazioni de' suoi nemici: perochè, quelle che arsero, tutte eran case di molestissimi Idolatri. I Bonzi se ne tornarono a' lor Monisterj, dando mille maladizioni al vento che gli avea traditi; e i Cristiani si rimasero rendendo infinite grazie a Dio che gli aveva esauditi.

Terminata entro lo spazio d'un'anno la fabrica, ella comparve un'opera sì maestosa e grave, e tutto insieme graziosa e vaga, che per gran tempo durò il venirsi ancor da lontano a vederla e goderne. Il disegno e 'l modello furon pensiero e pruova del P. Organtino, in quanto egli fece un nuovo Ordine composto dell'architettura giapponese e di quel che vi potè capire dello stile europeo, salvo in tutto la proporzione e l'unità: e fu cosa sì bene intesa e sì ben temperata, che, con esser due mezze copie tramischiate con senno, parve un'originale tutto da sè. Montò con gli ordini delle colonne e de' palchi assai più sollevato di quel che usi il Giappone, ond'ella con le cime torreggiava sopra le più alte fabriche del Meaco, e si vedea dalle castella di colà intorno con altrettanta gloria che consolazione de' Cristiani. Venutosi a determinare il Titolo e 'l giorno della Dedicazione, si approvò come ottimamente pensato dal P. Organtino che l'uno e l'altro fosse il decimoquinto d'Agosto, cioè il solennissimo dì dell'Assunzione di Nostra Donna al cielo: e con ciò tener sempre viva la memoria del primo approdare che in quel dì fece al Giappone il P. S. Francesco Saverio, e subito metter mano ad esercitare il ministero di primo Apostolo di que' Regni. Così statuito, se ne mandò l'annunzio a tutte le Cristianità de' paesi intorno. Intanto era quasi continuo il venir che si faceva da ogni età e condizione di donne, eziandio principalissime Dame, ad offerire alla nuova chiesa i lavori che aveano apprestati mentre ella si fabricava: tutto il sacro arredo con che parare i Sacerdoti e gli altari: e cortinaggi e drappi di vaghissime sete cinesi, tessuti ad opera massimamente di fiori: chè di tal foggia si usan colà, non ischietti e d'un sol colore come fra noi. Così ancora le stuoje, cosa propria del Giappone: finissime per la sottigliezza, e preziose, perochè istoriate nel tesserle, come fra noi gli arazzi, a figure, a fogliami, a capricciosi arabeschi, e ricamate di seta, e trapunte

d'oro: perciò lavorio non isdegnato da qualunque sia nobile Dama: e queste sono le sedie del Giappone, dove ognun si siede o su le proprie calcagna o in terra, cioè su le stuoje distesevi, e, secondo la dignità delle case e de' personaggi, più o men preziose: e, per non imbrattarle, chi entra de' lasciare alla porta della casa i calzari, e un fante coll'occhio in guardia per custodirli.

Grandissima fu la moltitudine de' Fedeli, che da ogni parte concorsero ad intervenire alla solenne dedicazion della chiesa. Se ne vedevano entrare in Meaco comitive di molti insieme, ricchissimamente abbigliati in abiti e fogge di gran vista: chè così è uso in Giappone per qual che sia l'allegrezza di cui vuol farsi mostra e publicarla. Di questa dunque cercandosi la cagione per dovunque passavano, all'udirla n'era gran maraviglia: e con altrettanta lode si ragionava per tutto della Fede e della vera pietà de' Cristiani: e ciò massimamente quando si vide la solenne entrata che fece nella città Dario Signore di Tacatzuchi con ducento de'suoi, tutti pomposamente a cavallo, e la moglie e 'l rimanente della famiglia in lettighe di gran costo e vaghezza. Così finalmente a' quindici d'Agosto il P. Organtino dedicò solennissimamente quella sua nuova chiesa all'onor di Dio e della Reina de gli Angioli assunta in cielo: e per quanto durò il divin Sacrificio, era così dirotto il pianto e alti i sospiri e i singhiozzi e suoi e de' Fedeli che v'assistevano, che l'uno appena potea proferir parola e gli altri intenderlo. Seguì poi una general Communione: la qual terminata, Dario, Lione, e altri principalissimi personaggi, prostesi in terra a piè dell'altare, chiesero in voce alta a Dio, che oramai li togliesse da questa vita, poichè finalmente, sua mercè, avean'ottenuto quello per cui solo desideravan di vivere.

Ma per grande che fosse questa consolazione e nel P. Organtino e in quella santa Cristianità, ella si potè dire un poco più di niente, rispetto a quella incomparabil-

mente maggiore che le seguì appresso: perochè parve che Iddio a'prieghi della sua carissima Madre, nell'aprirsi di quella chiesa (di cui ancor perciò ho ragionato alquanto distesamente), aprisse tutto insieme e spalancasse la porta all'Evangelio e alla salute di quella principalissima parte dell'Imperio Giapponese: per sì gran modo, che nell'anno susseguente il numero de'convertiti di nuovo alla Fede e battezzati per le sole mani del P. Organtino passò undici mila, la maggior parte ne'Regni di Cavaci e di Cunocuni: e ne'susseguenti s'andò con la medesima benedizione del cielo multiplicando l'acquisto, e dilatando la Fede fino ad entrar ne'Regni di Voari e di Minno, che ancor'essi sono de'circostanti a quel di Giamasciro in cui è il Meaco. Poscia ancor lontanissimo, fino al Baudò, più a settentrione, d'onde cominciarono a venire in cerca de'Padri eziandio gran Letterati, e Maestri di quelle Università, tirativi dalla fama corsa fino a quegli ultimi termini del Giappone d'un nuovo Iddio e d'una nuova Legge, che con tanta gloria e seguito si dilatava. V'avea Città e Fortezze, di tre, quattro, e per fin d'ottomila abitatori, come Vocaiama, Sanga, Tacatzuchi, nelle quali non rimase pure un solo infedele. I Battesimi di sette e ottocento insieme si celebravano con publica solennità: e il Signor di Sanga diede un sontuoso convito a mille novelli Cristiani che tutti nel medesimo giorno di Pasqua ivi si battezzarono. Che poi non tutti fosser popolo e gente di piccol conto, basta darne in fede Vocai, dove il P. Organtino battezzò in un sol di quaranta Cavalieri, ciascun de'quali avea Baronia e Vassalli. Già più non siamo (così ne scrisse il medesimo Organtino) quegli empj, que'seduttori del popolo, que' distruttori de'Regni, che poc'anzi eravam creduti secondo il predicarlo de'Bonzi. Non si dà più all'armi contra noi, come prima, dovunque ci mostrassimo: nè v'è chi ci voglia abbruciar vivi in casa. Anzi della nostra Fede, del nostro Iddio, e della sua santa Legge

non si parla senon con termini di riverenza e di lode.

Con esso poi il moltiplicar de' Fedeli si accrebbe il numero delle chiese. Una seconda se ne fabricò al Meaco fuor delle mura, dedicata all'Arcangelo S. Michele: sei in Cavaci di grande e sontuoso edificio. E v'era fra' Cristiani gara e contesa chi di lor fosse degno di spiantare la propria casa e darne il suolo a fondarvi la chiesa. E Iddio mostrò più volte il grado in che gli erano e la protezion che ne aveva, campandole, come quella del Meaco, dall'abbruciarsi nel mezzo delle fiamme in che ardevan le case loro contigue. Delle Croci poi, v'avrebbe un lungo che scrivere. Le solennità del piantarle: e se ne piantaron per tutto dove era Cristianità: cinquanta in Cunocuni, e altrove più o meno secondo la distanza de' luoghi e 'l numero de' Fedeli. Le lunghe processioni a piè che vi si facevano: partitamente gli uomini e le donne: e ancor' i fanciulli, coronati di spine, e battentisi fino al sangue, in così bell'atto di modestia e di compunzione, che avvenne di convertirsi con nulla più che vederli Idolatri stati fino allora ostinatissimi nella loro perfidia. Poi i miracoli che Iddio operava per esse: e'l risentirsi de' demonj, che, al mirarle eziandio dalla lungi, menavano orribili smanie ne gl'invasati: e ne parlavano con sì dolorosi lamenti dell'esser quella l'arme che gli aveva trafitti e che tuttodi ne rinnovava la piaga, nè sentir maggior pena che veggendola nè maggior danno che provandone la possanza, che l'udirli così disperatamente lagnarsi era una molto valida confermazione della Fede ne' convertiti.

Ma del Giappone, e qui singolarmente della Cristianità fondata, accresciuta, e allevata in gran perfezione di spirito da quell'apostolico uomo ch'era il P. Organtino, siane detto a bastanza: tutto che pochissimo, rispetto a quel troppo più che ne ho scritto altrove. Sol per ultimo ne ricordo ventisei giovani di pregiatissima nobiltà, ch'egli adunò e offerse al P. Valegnani per dar con essi principio

a un Seminario in Anzuciama. Fondovvisi: e 'l Valegnani prescrisse a governarlo quelle medesime leggi e regole che avea dettate al Seminario d'Arima nello Scimo: dove tornò col cader di quest'anno 1581 a mettere, come gli venne fatto, in esecuzione un suo gran pensiero, del quale avremo assai che scrivere a suo tempo.

La Missione dell'Inghilterra istituita dal Generale Mercuriano. Nuove gelosie di Stato nella Reina Lisabetta, e suoi accortissimi provedimenti per assicurarsi da' dipendenti da Roma. Bella indole e parti egregie d'ingegno e di sapere ch'erano in Edmondo Campiano. Fugge dall'Inghilterra. Dio il chiama a Roma, e quivi alla Compagnia. Poscia vien'eletto a fondare una col P. Personio la Missione Inglese. Sue gran fatiche, e lor gran frutto in pro della Religione cattolica. Disfida le Academie eretiche a disputare, e scrive e publica il famoso libro delle sue Dieci ragioni.

CAPO SESTO

(1581)

Noi mutiam luogo a seconda del tempo, che ci trasporta d'uno in altro paese a cogliervi alcuna delle memorie più meritevoli di comparire. Ben veggo io essere, nè potersi altrimenti che non siano, oltre numero più le tralasciate che le raccolte: ma ciò non torna a verun pregiudicio delle ommesse: conciosiacosa che qui si dia luogo solamente alle più necessarie, o alle più fruttuose, e ancor talvolta alle più dilettevoli, tramischiando le une all'altre secondo la convenienza, come si accoppiano i varj suoni acuti e gravi acciochè facciano armonia. Adunque questo medesimo anno 1581 ci dà la tanto celebrata morte del P. Edmondo Campiano, e con essa il primo sangue che la Compagnia spargesse nell'Inghilterra: nè potè esser più

glorioso, meritando il primo luogo fra tanti imitatori della sua generosità che per cento anni appresso l'han seguitato.

La Missione al Regno dell' Inghilterra fu differita per più cagioni di ben consigliata prudenza da' PP. Lainez e Borgia Generali: poi finalmente accettata dal lor successore Everardo Mercuriano, indottovi e poco men che costrettovi dalle soventi richieste e da'possenti ufficj del Dottore e poscia Cardinale Guglielmo Alano. Benchè forse la forza che più di null'altro potè a vincere il Mercuriano gli venne dal ricordarsi quanto ardentemente la desiderasse il P. S. Ignazio: che in quel suo gran cuore, con cui non v'era generazion nè paese d'idolatri o d'eretici che non l'abbracciasse, avea dato il conveniente luogo al merito e al bisogno d'una tanto degna Nazione. Parecchi furon le vie, che il Santo prese per introdurre in quel Regno quanti più si potesse de' suoi figliuoli, a spendervi in servigio della Fede cattolica i sudori nelle fatiche, e bisognando ancora nella morte il sangue: oltre all'offerirsi che fece a ricevere e mantenere nel Collegio Germanico, che da lui fondato da lui solo si sustentava, quanti giovani Inglesi gli fossero inviati. E perciochè non fu in piacere al Cielo, che col suo zelo si accordasse la forse troppo guardinga e circospetta prudenza de' gran personaggi che v'adoperò; egli tutto a Dio si rivolse, e, come abbiamo da una sua lettera al Cardinal Polo, già da più anni addietro avea con sue lettere ordinato a tutta la Compagnia, per fin nelle Indie d'amendue le Corone di Portogallo e di Spagna, che mai non si ristesse dall'offerire orazioni e penitenze, sacrificj e domande a Dio, di restituire alla purità della Fede, all'unione con la Chiesa Romana, all'ubbidienza del Vicario di Cristo quel Regno, stato per tanti secoli addietro la più santa parte della Cristianità.

Divulgatosi l'accettare che si era fatto dal Generale la tanto desiderata Missione all'Inghilterra, v'ebbe una gran

piena di concorrenti, che da ogni parte d'Europa inviavano le lor suppliche e offerivano le lor vite. Tutti erano Inglesi: perochè nella Compagnia ve ne avea parecchi, per santità, per lettere, per nobiltà, per senno chiarissimi, ricevuti in essa da molti anni addietro e basti darne per saggio il solo 1578, nel quale la sola Fiandra ne presentò dodici, e v'ebbe luogo per tutti. Or fra essi non v'era chi non desiderasse d'essere uno de gli assortiti per quell'apostolico ministero, sicuri dover'essere uno stesso il tornare alla loro Inghilterra a sostenervi, a rimettere, a dilatare la Fede e la Religione cattolica, e, al primo risapersene, essere ucciso col supplicio de'ribelli. Regnava fin già da venti e più anni quella Lisabetta, figliuola tanto peggiore della pessima Anna Bolena sua madre, quanto questa fu cagion movente al dar che Arrigo ottavo fece i primi crolli alla Fede cattolica in quel suo Regno, dove Lisabetta mai non ristette dal sospingerla, dall'urtarla, fin che l'atterrasse. Dichiarata con arresto del Parlamento, e data a riconoscere e ubbidire da' sudditi come Capo visibile della Chiesa Inglese, e con ciò arbitra e sovrana nell'uno e nell'altro Imperio delle umane e delle divine cose; a sicurarsi quelle due corone in testa, non v'ebbe forza di braccio, non sagacità d'ingegno, non malizia di femina, non crudeltà di fiera, non, a dir tutto insieme, quanto potè per natura e per arte la maggior maestra delle doppiezze politiche che mai vedesse per quarantaquattro anni il mondo, che non l'adoperasse. Ma poi ch'ella riseppe, che il B. Pontefice Pio quinto dichiarò per solenne Bolla Lisabetta eretica, divisa dalla communion de' Fedeli, e privata d'ogni dominio e dignità; e disobligò dalla fedeltà giuratale i sudditi, e di maggiore scommunica punì chi le ubbidisse; crebbero a dismisura più i furori, le gelosie, e i sospetti nell'animo di lei e de'suoi Grandi: e quindi i reissimi effetti che ne seguirono in pregiudicio della Religione cattolica. La persecuzione forte s'i-

nacerbi: e 'l tollerato fino allora o sol lievemente punito si trasformò in reità capitale: perochè quel che dianzi non era altro che osservanza di Religione, mutò faccia e natura, e passò in negozio di stato. Gl'innocenti Cattolici, e nulla consapevoli delle altrui amiche, o nemiche intenzioni, entrarono in più che sospetto d'intendersi di segreta ribellione col Papa e con altri gran Principi fuori del Regno: e che al mettersi in armi, far popolo, e muoverlo a ribellarsi mancava loro il condottiere, non l'animo. Quinci l'odiarli, l'opprimerli, il tener loro mente alle mani, e, vero o non vero, presumer di tutti che fossero traditori domestici: e per ogni lieve mostra che dessero di valersi in beneficio dell'anima di che che sia dove abbia luogo la podestà spirituale del Vicario di Cristo, averli senza altra loro confessione per convinti ribelli, volerne risapere i complici, perciò metterli al tormento, e, dopo straziatili a gran diletto, cioè orribilmente, darli a strascinare a coda di cavallo sopra un'infame graticcio fin dove il carnefice faceva pezzi e macello delle lor vite. Oltre di ciò, non altrimenti che se il publicarsi di quella Bolla del Papa fosse stato un dare all'armi e far quasi una tacita Crociata per tutta la Cristianità cattolica contra lei e 'l suo Regno, munirsi dentro e di fuori con tutte l'armi e l'arti giovevoli alla difesa: perciò dentro snervar le forze a'Cattolici, fino a condurli e vederli in tanta estremità di miserie spogliandoli de' lor beni, che avessero a pensar più alla fame delle lor case che alla sollevazione delle sue Provincie. Di fuori poi, gittar per tutto semi di guerre civili, muovere a sedizione i popoli, i malcontenti a voler novità e migliorar fortuna: nel che tutto non le mancavan ministri, tanto essi destri e solleciti all'eseguire, quanto essa provida all'ordinare. Oltre di ciò, strigner lega di Religione e d'armi con gli Ugonotti e i Luterani, ribelli a'lor Principi, nella Scozia, nella Fiandra, e in più parti di Francia, e somministrar loro ufficiali e soldate-

sca, armamento e navi, munizioni e danari: tutto a far che i Principi del partito Romano, cui ella avea per sommossi dal Papa e congiurati al passaggio e al conquisto dell'Inghilterra, trovando ben'assai che brigare nella difesa de' loro Stati, non pensassero all'offesa del suo. E in ciò le venne fatto forse più di quanto ella da principio se ne promettesse: cioè, col tener vive in piè le guerre e in perpetua mossa i tumulti, farsi arbitra della pace e dispositrice delle fortune d'Europa.

In tale stato eran le cose dell'Inghilterra, quando il Generale Everardo si rendè a consentire alle instanze del Dottore Alano, alle intercessioni del P. Olivier Manareo Assistente della Germania, e, quel che più rileva, all'espresso desiderio che ne mostrò il Santissimo Padre Gregorio decimoterzo. I destinati ad aprire i primi la porta a quella gran Missione, e scorgere e sicurar la via a'susseguenti che verrebbon lor dietro, non si convenne che fossero più che due Sacerdoti, amendue Inglesi: e fra que' tanti della medesima nazione, che, come ho detto poc'anzi, si erano offerti, que' due che furono gli assortiti dal Cielo e nominati dal Generale per condottieri di quella arrischievole impresa, non potevan formarsi nè ciascun da sè più al bisogno nè amendue insieme più utilmente contemperati: perochè l'un d'essi fu il P. Edmondo Campiano, il più amabile e 'l più generoso spirito che dir si possa: tutto ardor di zelo, e niente meno soave nel conversare che gagliardo nel persuadere: fornito di grande ingegno, e d'ugualmente gran cuore: quello provato a lor costo da' Dottori eretici nel disputare, questo ammirato da' fiscali, da' giudici, da'carnefici nel tormentarlo. L'altro fu il P. Roberto Personio: uomo di quel gran petto, di quel gran senno, di quell'eminente giudicio e prudenza, che, a Dio piacendo, mostrerò a suo tempo. Or quanto si è a quel che ne appartiene alla Missione dell'Inghilterra, non sarà agevole a definire, se maggior fosse il pro che

glie ne seguì dalla presta e gloriosa morte del P. Campiano, o da trenta anni che a lui sopravisse il P. Personio, e tutti gli adoperò e spese in beneficio della Religione cattolica ogni dì più tribolata nell'Inghilterra.

Nacque Edmondo Campiano in Londra, cadente il Gennaio del 1540, in istato di mediocre fortuna, ma con abitudine a poterlasi fare egli stesso grande, eziandio fra le maggiori dignità ecclesiastiche di quel Regno: perochè la felicità del suo ingegno il portava col merito sopra quanti concorrevano seco ne'medesimi studj, nè vi fu grado di scuola in cui non avesse il pregio d'essere egli il primo. Di tredici anni fu eletto a congratularsi solennemente in persona del publico con Maria, succeduta e coronata Reina dell'Inghilterra: nel qual'atto la vivacità dell'ingegno, ma corretta da un'altrettanta modestia che ne raddoppiava la grazia del dire e non glie ne diminuiva lo spirito, gli meritò d'esser voluto, senza egli richiederlo, fra'primi d'un nuovo Collegio aggiunto a quegli stimatissimi dell'Università d'Ossonio: dove poscia portatasi la Reina Lisabetta, egli, in età di forse non ancor venti anni, ne celebrò la giunta con una egregia disputa come Filosofo, e come Dicitore con una orazion panegirica, maestosa, e tutto insieme fiorita con quanto poterono ad abbellirla l'ingegno e l'arte: e gradì tanto alla Reina, che, chiamatolo a sè, gli si proferse a rimeritarlo di qualunque grazia le domandasse: e dopo lei il Conte Dudleo, che allora nel poter tutto era poco meno che pari a lei. Ma egli, chiamandosi pago di quell'onore oltre ad ogni suo merito, nulla chiese nè allora nè poscia. Terminato il corso de' sette anni che colà si richieggono a formarsi interamente Filosofo, e provatone il sapere al consueto cimento de gli esaminatori, n' ebbe a sua gran lode il grado e la Laurea di Maestro. Indi per altri sei anni tutto si occupò nella lezione de gli antichi Padri e Scrittori della Chiesa Greca e Latina, formandosi come da sè stesso

Teologo sotto il lor magistero: e intanto non v'ebbe in quel Collegio amministrazione d'ufficio da crescerne in pregio, in fama, e in facultà, che a lui non si commettessero. Ma quello in che avanzò non solamente ogni altro, ma per così dire sè stesso, fu l'eloquenza, sì colta e nobile nello stile, sì nervosa e forte nella verità delle pruove, sì ben condotta su i precetti dell'arte e su que'del proprio giudicio, che, come ad esemplare in quella professione, chi più gli si avvicinava imitandolo, si onorava col titolo di Campianista. Il medesimo poi era il tenor del suo vivere, che quello del suo parlare: una nobiltà di maniere, una purità di costumi, un'essere e non mostrare a verun segno d'essere in nulla maggior de gli altri, che, quel ch'è rarissimo a consegnire, col vederselo gli altri superiore, il suo tenersi in tutto al par con essi ne toglieva l'invidia e gli raddoppiava l'amore.

Fin qui tutto è lodevole nel Campiano. Quel che ora ne siegue gli fu materia onde piagnere sopra sè stesso per fin che visse, e con una grande e lunga penitenza scontare il debito d'una brieve sì ma non piccola colpa. Questa, a dirne il tutto in poco, fu lasciarsi sommuovere e sedurre da Riccardo Cheneo Vescovo di Glocestre, fino a riceverne l'imposizion delle mani che l'ordinaron Diacono. Era il Cheneo un tal misto di Cattolico e di Luterano, che gli valeva al suo intento di non esser sospetto a'Cattolici, e renderli quasi senza essi avvedersene Luterani. Nè punto men dannose erano in lui le sue istesse virtù, che, comparate co' manifesti e gran vizj de gli altri Vescovi Protestanti, quali eran tutti nell'Inghilterra, gli conciliavano una certa venerazione di Prelato come a dir Santo, nè lasciavano dubitare i semplici che non fosse Fede buona quel che egli credeva e verità ben provata quel che egli insegnava. Al che dava gran peso il saper molto, massimamente delle antichità della Chiesa, delle dottrine de' Padri e de'Concilj, cui lodava alle stelle. A

tutto questo aggiunto il parlar suo schiettissimo, con una niente artificiata soavità, che il faceva udir con diletto, e credergli quasi per forza, e l'esecrar di cuore l'eresie di Calvino, di Bezza, di Zwinglio, de'Sacramentarj, e de gli altri della cui Setta egli non era, lo strinsero in tanto amore al Campiano più innocente che cauto, che, qual dì non poteva essere a udire il Cheneo, sel recava a sventura. Nè punto meno era preso di lui il Cheneo, fin da che l'assaggiò ne'primi abboccamenti, e vide e sempre meglio comprese la nobiltà di quell'anima, il fondo di quell'ingegno, e la felicità dell'esprimere ragionando ciò che avea in mente: e tanto se ne compiacque, che, veggendosi già ne'sessanta anni, determinò di farlosi successore nel Vescovado e mantenitore della sua Setta: e perciochè v'era un nuovo Statuto della Reina, che non salisse a farsi udire dal pergamo chi almen non fosse Diacono, lui, vaghissimo d'esercitare un tal ministero, nel qual sapeva di non aver chi gli stesse al pari non che passarlo, agevolmente indusse a sottomettere il capo alla sacrilega imposizione delle sue mani, e con ciò divenir tutto insieme Diacono e Predicatore.

Questo, che per lui dovea essere il più pestilenzioso, la divina clemenza gliel voltò nel più salutifero giorno della sua vita: perochè a pena si trovò da sè solo, e rifacendosi a guardare, ma con altri occhi che quegli appannati e torbidi di poc'anzi, quella sua nuova esaltazione e misera dignità, qual'era, quanto caro gli costava all'anima, e a che orribile precipizio il conduceva; che tutto ne sbigottì: e al medesimo punto gli si avventò la coscienza rea a dargli i così fieri morsi al cuore, che avrebbe messo ogni gran pietà di lui il veder le dirotte lagrime che spargeva, e udire il doloroso chiedere che a gran voci faceva a Dio mercè e perdono di quel misfatto. Da indi non gli sofferse più l'animo di vedere nè la vergogna d'esser veduto nell'Inghilterra. Perciò lasciando con essa in

perpetuo abbandono le speranze de' meriti acquistativi per tanti anni, e delusa l'espettazione del Vescovo Cheneo suo seduttore, si fuggì tutto solo a Dublin nell'Irlanda; dove tutto datosi all'anima, e menando una vita del pari aspra con sè medesimo e soave con Dio, e per util diletto dell'altrui spirito e del suo scrivendo al medesimo tempo l'istoria di quel Regno fecondissimo di pellegrini esempj d'ogni più ammirabile santità, dopo un'anno da che v'era in pace, si trovò cercato e poco men che sorpreso da' Commessarj inviati colà dalla Reina Lisabetta, agitata allora più che mai fosse dalle sue ombre, che le facevano apparir per tutto ribellioni e congiure. Il primo fra' Cattolici da prendere a sospetto di machinar nell'Ibernia cospirazioni e tumulti, era il Campiano: ma il Vicerè, nulla ostante che eretico, così bene ne conoscea l'innocenza e ne ammirava la santità della vita, che glie la volle campata dalle mani de' Commessarj, dandogli campo sicuro al trafugarsi.

Tragittatosi in Fiandra, non v'ebbe dove poter'essere più caramente accolto, che in Duay. Al sonar che ivi fece il glorioso nome di quell'Edmondo Campiano ch'egli era, trassero quanti v'avea Cattolici della sua Nazione, chi a conoscerlo di veduta, chi a farsi vedere e conoscer da lui, e proferirglisi, e pregarlo di rimaner con essi. L'ebbe, e giusto fu che l'avesse, il Seminario che v'avea fondato per la gioventù de' suoi Inglesi il Dottore Alano. Quivi spese due anni, che gli mancavano, nello studio della Teologia, e ne fu creato Baccelliere. Intanto egli sentiva un sovente dirglisi al cuore, che Iddio, per gloria della sua Chiesa volea qualche gran fatto da lui: nè specificandosi il che, il quando, il dove, rinnovava ogni dì la domanda per intenderlo, e supplicava alla divina pietà per la grazia di eseguirlo: finchè un dì orando sentì rispondersi nel suo cuore: Venga a Roma, e qui avrà quanto desidera: e fu così certo quella essere stata voce di Dio, che fra l'u-

dirla e 'l metterla in effetto non frapose senon l'abbracciare e 'l dare l'ultimo addio a' suoi compagni. Recossi in abito e in portamento di povero pellegrino, e tutto solo e a piè senza viatico, mendicando e patendo, fornì quel lungo viaggio.

Pervenuto a Roma, che già era entrato l'anno 1573., trovò che al medesimo tempo vi si adunavano i Padri di tutte le Provincie nostre d'Europa, ad eleggere chi era da sustituirsi in ufficio di Generale al S. P. Francesco Borgia defunto l'anno addietro. Or mentre il Campiano è qui tutto nel sodisfare alla sua pietà visitando questi santi luoghi, Iddio gli attese la promessa fattagli in Duay, e gli dichiarò espresso di volerlo nella Compagnia di Gesù: ciò che gli fu sì caro a sentire, che, in quanto si creò il nuovo Generale Everardo Mercuriano, venne a inginocchiarsegli a' piedi, e dargli schiettamente contezza di chi egli era, da chi inviatogli fin da Duay, e a che farne: e trovò così pronto lo Spirito Santo nel Mercuriano al riceverlo, come l'era stato nel Campiano all'offerirglisi. E ben giustamente si rallegrò il Generale, che il suo figliuol primogenito fosse di tanto merito, e già così ben conosciuto in Roma e più lontano, che per ottenerlo v'ebbe suppliche e quasi gara tra' Provinciali. Ma ne toccò la sorte al P. Lorenzo Maggi Provinciale dell'Austria e della Boemia, il quale, allegrissimo di quel prezioso acquisto, sel condusse a Praga, indi al Noviziato di Bruna. Or quanto si è all'operato da lui e in Bruna stesso e in Praga e in Vienna, io non vo'intertenermi a provarne vero ciò che da ogni parte se ne scriveva: che egli solo valea per molti, e per molti avea spirito e virtù: che valea per diversi, e, in qualunque diverso ministero si adoperasse, parea quel solo per l'eccellenza il suo proprio: tal che, o disputasse in catedra, o predicasse dal pergamo (ciò che più volte fece all'Imperador Ridolfo secondo), o ragionasse al piano, o scrivesse trattati secondo l'offerirsi delle materie, egli era

tanto eminente in ciascun di questi esercizj, che non v'era chi il pareggiasse altro che egli stesso. L'amavano e altrettanto caramente l'udivano que' Principi e quelle Corti, nè v'era in pro delle anime loro o delle altrui cosa, che di leggieri non l'impetrasse. Ma nel meglio di queste sue non men'utili che gloriose fatiche, eccogli da Roma un fascio di lettere del Dottore Alano e d'altri amici, e poco appresso un'altro del Generale, a significargli la fortunata elezione fatta di lui e del P. Personio a mettere amendue con le lor mani la prima pietra sopra cui fondare la tanto desiderata Missione all'Inghilterra, e, bisognando, consagrarne le primizie col proprio sangue. Affretti quel più che potrà farsi la partenza e 'l viaggio: egli l'attende in Roma, dove già era il Personio, a cui si accompagnerebbe. Divulgatasi in Praga fra' Nostri la chiamata del P. Campiano a Roma, non v'ebbe a chi non ne riuscisse tanto acerba la perdita quanto n'erano troppo care ad ognuno le virtù e la persona. Ma poichè se ne intese l'a che farne egli era chiamato, quel che prima non era altro che amore, divenne tutto venerazione: tanto parve ad ognuno esser certo, ch'egli andasse a far della sua vita un sanguinoso ma altrettanto glorioso sacrificio a Dio in ossequio della Religione cattolica: e se ne congratulavano alla scoperta con lui: massimamente quegli che già ne sapevano, la Reina de gli Angioli essergli apparita visibile sopra un gelso nell'orto del Noviziato nostro di Bruna, e, mostrandogli un panno tinto purpureo, avergli prenunziato lo spargimento del sangue nella beata morte che di poi fece: e di questo fatto, io ho per lettere di colà stesso, durar tuttavia la memoria continuo rinfrescata su la costante tradizione di cento e più anni.

Fra 'l giugnere del Campiano a Roma e 'l partirsene col Personio non corsero più che due settimane. Con essi andavano alquanti giovani Inglesi di questo lor Seminario, tre di lor Sacerdoti, e un d'essi quel valoroso Ridolfo

Scerwino, cui Dio conduceva a coronarne in Londra i meriti della vita con la preziosa morte che vi sostenne. Giunti a Milano, il santo Cardinale Carlo Borromeo li volle seco otto giorni: chè men di tanto non gli bastò per sodisfare e alla sua carità e alla consolazion dello Spirito, ragionando seco altamente di Dio, e osservando le bellezze di quell'anima: di cui gli diceva il suo cuore che le avverrebbe nell'Inghilterra quel che poi non gli fu nuovo a sentirne di lì a poco più d'un'anno. Convenuto loro nell'andar'oltre tener la via di Genevra, bene avvertirono che non fallirebbe il presentarsi a disputar con essi qualche articolo di Religione una frotta di que' Ministri eretici, che, addottrinati nella scuola dell'empio Teodoro Bezza, sostenevano il puro Calvinismo, e avean per costume di provarsi a sedurre i passaggeri. Perciò il Personio, antivenendo con un savio partito il mal che potrebbe incoglierne al Campiano ardentissimo nel disputare, il travestì da staffiero; d'Edmondo il fece Patrizio, d'Inglese, Irlandese, e gli scambiò la patria cioè Londra in Dublino. Acconciatogli questo personaggio indosso (e 'l buon Campiano l'esprimeva nell'andar della vita e ne' modi tanto somigliante al vero, che non parea poter'esser più vero), l'assegnò per servidore a un de' compagni per nome Giovan Pasquali, che nell'abito e nell'aspetto avea più del signorile, e farebbe probabile a lui la parte di padrone, al Campiano di servidore.

Entrati in Genevra, tutto seguì quanto avean presupposto. Si disputò alle strette col Bezza in casa sua, poi all'albergo per molte ore della notte con parecchi Inglesi sostenitori del Bezza. Io non ne voglio qui ricordare senon solamente che a tutto intervenne il misero Campiano, in piedi, scoperto, e dalla lungi, rodendosi dentro perchè, in vece del disputare che gli bolliva in petto, gli convenia sbadigliare come per sonno e per noia, contorcersi, e tramutar la vita, come uomo che non intendesse nè di che

materia nè in che lingua parlassero. Così venne fatto al Personio che il suo Campiano non fosse riconosciuto da' suoi medesimi conoscenti Inglesi nè al vederlo nè all'udirlo. Fatta la mattina del dì susseguente, se ne partirono, e prima de gli altri il P. Campiano: chè questa era sua usanza d'ogni mattina e d'ogni sera, raddoppiare il passo e discostarsi da' compagni per quanto è la tratta d'un miglio o circa, e allora mettersi tutto coll'anima in Dio, e starvi il men che fosse un'ora, poi allentare il passo e lasciarsi raggiugnere a' compagni. Poichè dunque egli fu fuor di Genevra poco più o meno d'un miglio, si scontrò in uno, che tutto solo e passo passo tornava alla città; e osservatone il venir che faceva fisso con gli occhi e col pensiero, il cuor gli disse, costui dover'essere quell'un de' nove Ministri, a cui toccava quel dì la volta di predicare al popolo. Ma fosse o no quel desso, egli volle attaccarlo, e, sapendo che di lì a non molto sopragiugnerebbono i compagni e con essi altri Inglesi della notte passata, venne con lui subito alle prese sopra un non so quale articolo de' fondamentali di quella Chiesa di Calvino, della quale era Ministro e maestro. Quegli rispose: e tanto bastò al Campiano per serrarglisi addosso, e con argomenti e con autorità di Padri antichi dibatterlo e aggirarlo per ogni verso, rivolgendogli contro le sue risposte e avviluppandolo dentro sè stesso fino a fargli contradire i suoi medesimi detti e negare il già conceduto e concedere il già negato, che l'infelice Ministro a poco più perdeva il cervello, così già ne pareva uscito: e tale appunto il videro i suoi compagni. Nè per quantunque lo sventurato affrettasse i passi lunghi e spessi verso la città, mai perciò non gli si partiva dal fianco il Campiano: fin che, venuti alle porte, eccone i compagni: onde il Campiano, vedutili, diede volta, e ripigliò a gran passi il suo viaggio.

Giunti a Sant'Omer, si trovarono attraversata da gli a-

mici la via con un'insuperabile ostacolo di ragioni, tutte vere e forti al provare per modo che parevan convincere temeraria quell'impresa del gittarsi come di lancio nell'Inghilterra. Perochè la lor venuta, fin dalla loro partenza, essersi risaputa dalla Reina e da' Consiglieri di Stato: e come cosa spiccata da Roma aversi per indubitabile machinazion di congiura dentro e di fuori del Regno. Estreme dunque e d'ogni ora essere le diligenze, che da' nuovi Commessarj a ciò deputati dal Walsingamo si usavan nel porto a Dover. Nè punto si confidassero nel cambiar nome e patria; perochè i lor volti esser così fedelmente descritti a membro a membro, che, senza altra spia, il solamente vederli basterà a manifestarli. E come pur tutto ciò fosse poco, su le porte della città tenersi appesi in vista d'ognuno i lor ritratti, nè verun forestiere ammettersi che non si riscontri con essi a veder se si rassomigliano. Questa tutta esser'opera d'un vil traditore apostata di casa Sled, che in Roma e dovunque altrove erano stati ne avea mandata ricavar segretamente l'effigie, e precorso a presentarle a' Consiglieri della Reina. Or'a questo inevitabil pericolo non potersi dalla prudenza umana trovar'altro miglior riparo, che prolungar quell'andata quanto il più oltre si possa, cioè fino a stancare la diligenza e la pazienza de gli esecutori. Forza sarà che allentino, e forse ancora, come a cosa da più non aspettarsi, desistano dal cercare quel che, cercato sì lungamente e non mai trovato, farà creder di loro che per timore abbian diposto il pensiero dell'Inghilterra.

Così essi: e non ha dubbio che in buoni termini di prudenza: onde forza è che al Personio, consigliatosi prima con Dio, poi con la generosità del suo spirito, un'istinto superiore dettasse, doversi confidar più nella cura che la divina providenza avrebbe al nasconderli, che temer di quanti occhi la Reina metterebbe in traccia a rinvenirli. Nè però volle avventurare a quel mortal pericolo

altro che la sua vita: e ben gli stava, sì come a superiore di quella Missione. Convennesi col Campiano, che, dove egli truovi il passo aperto, gli scriverà, che non s'indugi, e 'l siegua. Egli, così ordinato, si trasformò d'abito, cinse spada, e s'abbigliò con quanto suole aver di proprio e di bizzarro un Capitano: chè tal si fece tutto da sè, ed era il personaggio che più d'ogni altro si affaceva al suo dosso. Passò da Cales a Dover: e presentatosi al Guardiano del porto, al vedersi esaminato col riguardarlo una e più volte, disse con volto franco: Maravigliarsi, che per riconoscerlo fosse bisogno di mirarlo due volte, non altrimenti che se ogni terzo di sel vedesse davanti. Datogli libertà per andarsene, raccomandò con un certo che d'autorevole la presta spedizione d'un Patrizio mercatante Ibernese, che non tarderebbe un tre o quattro giorni a venir su la nave del passo: e al Campiano (chè questo era il Patrizio mercatante) scrisse affrettandolo. Ma se Iddio non ordinava egli con più avvedimento le cose, il Campiano, col venir subito, dava subito nella rete. Perochè tanta fu l'allegrezza che mise ne' Cattolici il saper che avean sicuro in Londra il P. Roberto Personio, e così poco il guardarsi dal palesarla, che i Consiglieri di Stato il riseppero in poche ore da cento spie. La Reina ne smaniò per rabbia: e mandò sgridare i Commessarj, e raddoppiar le guardie e le diligenze al porto.

Intanto il Campiano, ricevuta la lettera del Personio, venne in corsa a Cales per tragittarsi subito nell'Inghilterra a Dover: ma fu per lui grazia del Cielo quella che forse egli riputò disgrazia del mare, il trovarlo che fece in rotta e non possibile a navigare per quattro giorni: e pure ancor così ci volle un più che mezzo miracolo (come egli stesso il giudicò) a metterlo salvo in Londra. Preso terra in Dover, e quivi presentatosi al Guardiano del porto, questi al primo vederlo ne insospettì, fino a crederlo il Dottore Alano, odiato e perseguitato a ferro e a fuoco

dalla Reina. Nè punto valse al Campiano l'affermar ch'egli non era, e proferirsi a giurarlo. Quegli, il sia o no, mandò prender cavalli che il conducessero a Londra e 'l presentassero al Maestrato de' forestieri: ad essi dica sua ragione, e si purghi: non poter'egli in questa causa far le parti di Giudice. Scrisse di poi il Campiano, che tutto quell'aspettare finchè venissero le cavalcature gli andò in raccomandarsi oh quanto teneramente a Dio, e in chiedergli questa espressa mercè: Degnasse accettar da lui prima della sua morte un'anno della sua vita e delle sue fatiche in servigio della Fede cattolica e per salute dell'anime di quel Regno. Tutto impetrò quel che chiese. Un'anno appunto gli corse dall'entrar che fece nell'Inghilterra fino all'esser preso: e, in pegno di questo ch'era a venire, n'ebbe il presente; che fu, apprestati già i cavalli per condurlo ad esaminare in Londra, uscir fuori il Guardiano, e tutt'altro da quel di poc'anzi, cioè tutto di buon'aria verso lui, mandarlo in pace libero e padrone di sè: e tale entrò francamente in Londra, a' ventisei di Giugno del 1580. Trovò chi il condusse al Personio: e a' Cattolici, che l'aspettavano, ne fu allegrezza il doppio maggior della prima, e all'infelice Reina, che subito il riseppe, disperazione e rabbia.

Or qui io ben veggo l'impossibile impresa che mi riuscirebbe volendo ristrignere in poco quel che nel poco ch' è un sol'anno operò in ristorazion della Fede cattolica il P. Campiano: di cui solo prenderò qui a ragionare, riserbando ad altro luogo il Personio: ma quel poco più di nulla che potrò accennarne mi dovrà valer di saggio da comprenderne il rimanente. Due dì da che fu in Londra, si empiè una gran sala di Nobiltà cattolica a udirlo predicare sopra l'annovale solennità de' SS. Apostoli Pietro e Paolo che cadeva in quel giorno. Egli prese per tema quel fortissimo passo dell'Evangelio di quella festa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam*

meam (*): e il dir che si fece di quella predica fu; che, se il P. Campiano potesse ridirla in tutte le Provincie dell'Inghilterra, non vi sarebbe Cattolico che si rendesse eretico, nè eretico che non tornasse Cattolico: tanta fu la piena delle autorità e delle testimonianze di tutti i secoli addietro, e la forza delle ragioni, che spiegate con quella sua nervosa eloquenza apportò in pruova del primato della Chiesa Romana, e del sommo Pontefice, Capo e Pastore universale di tutto il Gregge di Cristo. Di lì a due settimane fulminò la Reina con un terribilissimo bando i Gesuiti, seduttori de' semplici, machinatori di congiure e di ribellioni tramate in Roma: e pena il cuore a chiunque darà lor ricetto o a' Seminaristi o a' Sacerdoti, o, sapendone, non li denunzierà. I nostri due, per consiglio di savj Cattolici, publicarono a maniera di Manifesto, qual fosse l'intendimento per cui si eran portati all'Inghilterra: non per verun'interesse politico, ma tutto e solo in difesa della verità della Fede cattolica: di cui il Campiano domandava d'essere udito ragionare a' Consiglieri di Stato, e disputar publicamente co' Teologi di qualunque Religione diversa dalla cattolica. Ciò fatto, perchè oramai tutta Londra bolliva di cercatori e di spie, se ne uscirono a fruttificare, il Personio in alcune, il Campiano in altre Provincie di quel Regno: ciò che inteso dalla Reina, l'atterrì non altrimenti che se le fossero usciti di gabbia e volassero qua e là per tutto il Regno a portarvi fuoco di sedizioni e gittar semi di guerre civili: e instituì un nuovo tribunale d'Inquisitori di Stato, che con braccio regio intendessero a questo solo, di mandarne in traccia, nè darsi pace fino ad averli in pugno: e conta il Personio, che in un mese si portarono al ruolo de' Papisti i nomi di ben cinquantamila Cattolici denunziati ed esposti a cercarsene da' Ministri del Criminale le case, e, trovatovi l'uno o l'altro di loro, dannar tutta quella casa al supplicio de' traditori.

(*) *Matth.* 16.

La pietà e 'l generoso spirito della Nobiltà cattolica Inglese è stato un de' più illustri esempj, che la Cristianità abbia avuti da molti secoli addietro. Non v'era strazio di prigionie, di confiscazion de' beni, di tormenti acerbissimi, e di spietate morti, che quell'empia Giezabele della Reina Lisabetta non adoperasse a spegnerli e disertarli: e pur tutto ciò nulla ostante non v'era Cavaliere cattolico, che volentier non avventurasse sè e la sua casa a qualunque sciagura fosse per avvenirgliene, sol che godesse tal volta per poche ore de gli ajuti che il ferventissimo spirito del P. Campiano dava alle anime loro. E perciochè la Nobiltà di quel Regno ha per consueto di vivere il più dell'anno nelle proprie castella e palagi che hanno in campagna dove son padroni, e l'andarvi era pericoloso al Campiano, per le infinite spie che ne cercavan per tutto; non si mancava a diligenza possibile per sicurarlo. Conta egli stesso, che in diversi luoghi avea diverse mute d'abiti da parer sotto essi ora un personaggio ed ora un tutt'altro: gentiluomo, soldato, staffiere, medico, cacciatore; diverse fogge, e svariate divise di panni, d'abbigliamenti, e di colori: e de' nomi, tanti quanti non erano il suo proprio d'Edmondo. Così le spie, che ne cercavano all'indicio d'un contrasegno, nol riscontravan per desso, trovandolo sotto un tutt'altro. Sul far della notte, o a notte già ferma, entrava dove all'ora appostata l'attendevano or più ed or meno Cattolici. Confessavansi, intervenivano al divin Sacrificio, prendevano la Communione, e l'udivano predicare, nè mai meno d'un'ora, perchè di meno non sarebbon contenti. Prima che s'aggiornasse, rimontava a cavallo, e dilegnavasi via di colà, accompagnato e scorto da uomini d'un'altro castello o palagio: e tal dì v'era, che fra dì e notte facea tre di queste posate, con almeno la predica: e ne contavano, che tante eran le lagrime e sue e de' suoi uditori, e tanta la consolazione dello spirito, che quell'ora del suo ragionare parea passata via come un lampo. Or di tal sorta furono tutti

i giorni di quell'anno che visse nell'Inghilterra: ciascun sì pieno d'opere, e le opere sì piene dello spirito di Dio in bene ancor delle anime altrui, che a chi così visse si vuol contare un'anno per molti: e di lui l'udiremo specificatamente qui appresso.

Andava egli più spesso per le Provincie di Lancaster e d'York, grandi, e piene di Nobiltà. Nè quel suo stesso andare era senza pro della Fede cattolica: perochè si ordiva in capo la tessitura d'un libro, cui disegnava d'intitolare *L'Eresia disperata;* perchè ella, avvedutasi di non poter vincere nè contrastare per via di ragioni, si era gittata come i Tiranni ad opprimere con la forza delle carceri, delle mannaje, delle forche, de gli svisceramenti, de' fuochi. Ma nel meglio di questo bel lavorio, i Teologi difensori e i Ministri predicatori dell'eresia il costrinsero a mutare argomento col ridir che facevano accordatamente gli uni dalle catedre, gli altri dal pergamo: la disfida che il Campiano avea publicata, chiamandoli a provarsi con lui in campo aperto sopra punti di Religione, essere stata un vanto giovanile, e di più ardimento che sapienza e senno: perochè i Papisti non aver nè pure una ragione su la qual farsi forti alla difesa della lor Fede Romana. Ciò saputo il Campiano mentre era nella Provincia di Lancaster, compilò quel tanto celebre libricciuolo delle *Dieci ragioni,* su le quali fondato, avea sfidato a disputare di Religione le Academie dell'Inghilterra. Compiutolo, l'inviò al Personio, e questi trovò come stamparlo nell'Inghilterra stessa e non lontano da Londra. Nè più al bisogno e con meno parole, nè con più bellezza di stile e saldezza di ragioni potè maneggiarsi quell' argomento. Gli eretici non ebber come rispondergli altrimenti che nel linguaggio che usano quando non han che rispondere: rimproveri, contumelie, scherni, maladizioni, e satire, componimenti degni della modestia e del valore di così gran Letterati. Ma l'opera del Campiano non si è smarrita nel mondo per la

sua piccolezza: perchè non è libro da misurarsene dall'occhio la mole, ma dal giudicio il peso. Leggesi: e non v'è chi il legga e l'intenda, e non ne dica in fine tra sè quel che Marcantonio Moreto vi scrisse di sua mano in fronte alla prima faccia: *Libellus aureus, vere digito Dei scriptus.*

Il P. Campiano preso per tradimento d'un falso Cattolico. Solennità di publico vitupero con che per tutto Londra fu condotto prigione. La Reina gli parla per sovvertirlo. Dopo tormentatolo due volte, il chiamano a disputare in publico con grandissimi disavantaggi. Quanto a lui gloriose, e utili alla Fede cattolica riuscissero le sei volte che disputò. Due altre volte è tormentato fin presso a morirne. Difende la sua innocenza al tribunale de' Giudici con pruove confessate evidenti fin da' Legisti eretici: e ciò nulla ostante è sentenziato al supplicio de' rei di lesa Maestà.

CAPO SETTIMO

(1581.)

Già era il P. Campiano allo scorcio di quell'anno di vita, cui solo chiese e ottenne nel primo entrar che fece nell'Inghilterra, come contammo addietro: e per condurlo vivo e libero fino a terminatone il dodecimo mese, non vi bisognò men della mano di Dio, che il coprisse e'l rendesse come invisibile a gli occhi sagacissimi delle spie, che cento volte sel videro inanzi e nol ravvisarono: e camparlo dalle mani de gli esecutori della giustizia, che già già l'avean nella rete, nè però mai il prendevano. Il non sapersi negare a veruno e 'l volerlo ognuno il tenea tanto esposto a perderlo tutti, ch'egli medesimo scrisse d'aver più volte letto su' fogli de' novellieri: Campiano è preso: tanto correa per certo, che, se non fu jeri, sarebbe domane, che già si dava per fatto quel ch'era vicinissimo a

farsi. Egli nondimeno di questo solo anno di vita e di fatiche, avuto in dono da Dio, potè, come accennai poc'anzi, andar così pago, che ho la testimonianza del Dottore Alano in una sua lettera, che il P. Edmondo fece maggior'acquisto d'anime a Dio in quest'anno, che non avrebbe fatto in qualunque altra parte del mondo per tutto lo spazio d'una vita lunghissima. E in un'altra pur sua di pochi dì appresso, Il P. Edmondo, dice, non è punto meno sollecito e industrioso nel suo ministero: e credesi l'Inghilterra aver quest'anno diecimila Cattolici più dell'anno addietro: nè si sa che altrove più che nell'Inghilterra abbia Iddio dato in quest'anno *Verbum evangelizantibus* con maggior'efficacia e frutto.

Ora perciochè altre cose di maggior merito per sapersi mi rimangono a restrignere in brieve, toccherò solamente quel che s'attiene alla cattura del P. Campiano, istoria per altro assai lunga. Un Giorgio dunque di casa Eliotto, uomo vile, e per costumi infame, servidor ladro, rubator di fanciulle, falsario, e, per far più sicuramente il traditore, convertito in ipocrito, si presentò al Segretario di Stato il Walsingamo nemico mortalissimo della Fede cattolica, e si offerse e patteggiò di dargli in pochi dì preso il Campiano: sì veramente, che ne avesse in ajuto le forze de' Visconti e Governatori delle Provincie, e in premio l'assoluzione d'un'accusa capitale per cui era denunziato assassino di strada, e per le pruove che ve ne avea non gli fallirebbe al primo aprire de' Tribunali un capestro al Tiborno. Tutto ebbe quanto dimandò al Segretario: ed egli, per soprapiù del Campiano pattovito, gli diede presi alquanti Sacerdoti Cattolici, da farne vittime per mano de' carnefici. Del P. Campiano, fosse per casuale abbattimento, fosse (come fu creduto) per ispia avutane, s'impadronì una Domenica a' sedici di Luglio di quest'anno 1581. nel castello Lyford, Signoria di casa Yates, otto miglia presso ad Ossonio. Presi dal Visconte di quella Provincia di Bark

cento uomini a cavallo, e ben' in arme sotto un Capitano, già tutto alla scoperta apostata e traditore, ebbe in mano il P. Edmondo e altri gran personaggi Cattolici di quella casa.

La Reina e i suoi Consiglieri di Stato vollero che l'entrar di questi prigioni in Londra fosse una solennità che desse nell'occhio e rimanesse in perpetua memoria al gran popolo di quella gran città e del contado ancora: perciò fu differita fino a' ventidue di Luglio, giorno di Sabbato e di mercato: e si mandarono publicare le strade per dove si mostrerebbe questo spettacolo: ed elle eran sì folte di spettatori, che solo a forza vi si apriva per lo mezzo il passo. Or la pompa del condurli dalla porta fino alle famose carceri della Torre non si può prendere altronde meglio, che da quel che ne scrisse il P. Personio al Generale Aquaviva. Per lettere (dice) del Consiglio di Stato si comandò, che si conducesser per tutto il più lungo di Londra, ch'è di due in tre miglia, e se ne attraversasser le piazze fino a metterli nel Castello che qui chiamiamo la Torre. L'ordine della cavalcata era questo. Compariva inanzi a tutti il Visconte della Provincia di Bark, perchè furon presi in essa, con in pugno il baston bianco della giustizia. Dopo lui immediatamente il P. Campiano sul più alto cavallo, senza mantello indosso, con le braccia legategli dietro alle reni, e i piedi con una fune strettigli sotto il ventre al cavallo. Dall'un lato e dall'altro accostati a lui cavalcavan due Lance, guardandolo, che nè egli parlasse a veruno, nè veruno a lui. Intorno al cappello gli avean girata una carta, scrittovi in letteroni majuscoli:

EDMONDO CAMPIANO GESUITA SEDIZIOSO.

Gli altri seguivano dopo lui tutti, similmente legati, ma non col cartello, del quale l'onorato fu il solo P. Campiano. Lor dietro (oltre a cinquanta Lance di guardia, che gli accompagnarono per tutto il viaggio) veniva una gran moltitudine d'altri, chi a cavallo, chi a piedi, che non ab-

bandonarono il Padre fino al suo entrar nel Castello. Mi contavano molti di loro l'intrepido e allegro sembiante, con che il P. Edmondo, e gli altri portavano quel vitupero. Mantenner sempre un piacevolissimo volto, e sorridevano ancor talvolta. Giunti alla porta del Castello, il quale altresì è prigione, il P. Edmondo, rivoltosi, ringraziò e diede un cortese Addio a quegli che l'aveano accompagnato: il che intenerì tanto il cuore d'alcuni Cattolici, massimamente gioventù nobile, che, non potendo ritenere ivi stesso le lagrime, tornatisi prestamente alle lor case, quivi allora e poscia per più dì appresso rinnovarono il pianto. Fin qui la lettera del Personio: alla quale è da farsi questa piccola giunta, che lo svergognato traditore Eliotto non solamente intervenne a questa publica solennità come parte di lei, ma, non altrimenti che se fosse il tutto di essa, si mostrava con la vita più ardita sul cavallo, e godendo di sè medesimo quanto se quel dì trionfasse. Trattone i Ministri e i Predicanti che ne amavano il tradimento, non v'era chi non maladicesse il traditore, gridando al primo vederlo: Ecco là Giuda: e da quel dì, il cognome d'Eliotto gli si acconciò in quello di Scariotto, nè mai più si nominò altramente. Continuò il mestiere di spia publica, visse su le taverne, e dissesi che in una d'esse, sfracellatogli il capo, morì.

Messo in Torre il P. Campiano, vi fu accolto dalle peggior mani in che dar potesse, mentre furon quelle d'Owen Optono, Luogotenente d'essa, e capital nemico della Religione cattolica. Questi, allogati non disagiatamente gli altri nelle moltissime carceri che son nelle diverse torri di quel Castello, serbò al Campiano quell'una, che ivi chiamano Liteleas, a cagion della poca quiete che vi si prende: sì chiusa e scura, che non v'è per dove entrare aria nè luce: sì angusta e bassa, che nè un corpo vivo può tenervisi in piè diritto, nè un cadavero giacervi come nella fossa disteso. Al viver poi, quel peggio e quel solo che

bastasse per non morire. Vero è che questa finezza di crudeltà fu brieve: cioè sol fino al quarto giorno, nel cui primo annottarsi fu tratto segretissimamente fuor del Castello, e in una barca piena di gente armata portato per lo Tamigi al palagio di Roberto Dudleo Conte di Leicester, qual tutto cosa della Reina. Quivi, atteso da lui e dal Conte di Bedford e da due Segretarj di Stato, fu da tutti onorevolmente accolto, e fattone un cortese esame sopra l'intenzione sua e del Personio in quella lor venuta da Roma a Londra: al che egli con altrettanta schiettezza che verità sodisfece: e quel che in gran maniera ne piacque fu l'aver'essi impetrata e avuta dalla propria bocca di Gregorio Sommo Pontefice una privata derogazione a quella parte della Bolla di Pio quinto, che sotto pena di scommunicazione vietava a gl'Inglesi il riconoscere Lisabetta per Reina. Uditolo così ragionare i due Conti, che l'avean conosciuto in Ossonio e ammiratane la virtù e l'ingegno, glie n'ebber pietà, veggendolo (come gli dissero) da buona intenzione menato colà a far mala fine: e che in lui non appariva da condannarsi altro che l'essere troppo Papista. Finito questo lor ragionare, venne a mostrarsi la Reina stessa, che già era quivi: non solamente curiosa di vedere il Campiano, e udirlo, ma sperante di sovvertirlo con la piacevolezza che seco usò, e con le grandi proferte che gli fece d'onori, dignità, e ricchezze, oltre alla vita, dove egli si conducesse a voler'esser per lei. Tutto fu indarno allo smuoverlo dal voler morire a qualunque supplicio prima che tradire la sua coscienza, e con essa perder l'anima e Dio. Così disciolto il colloquio (del quale egli poscia fece publica menzione in difesa di sè, come apparirà nella fine di questo capo), nell'atto del dispacciarlo, il Dudleo comandò all'Optono, di metterlo in un più commodo carcere, e fargli miglior trattamento.

Le memorie, che di questo Optono ci son rimase, tutte si accordano in rappresentarlo uomo di poco senno, di

piccola levatura, boriosissimo nel vantarsi e prometter di sè qualunque gran fatto: e gran fatto gli parve, e da poterlo fornire egli solo, questo del sovvertire il Campiano, ammollendolo con tante promesse e con sì bel garbo, che in pochi dì l'avrebbe tutto all'ubbidienza della Reina. Nè gli bastava il darsene un semplice vanto, ma v'impegnava la sua fede giurata e l'onor suo: e tanto vi si avanzò, che, prima di provarvisi, già ne parlava come di cosa altrettanto che fatta. Quindi il seguirne una matta allegrezza ne' creduli Predicanti, e farsi a promettere ancor'essi al popolo, che quel Gesuita Campiano, quello sfidatore delle Università, l'udirebbon fra pochi giorni alla Croce di S. Paolo (cioè dal più famoso pergamo di Londra) disdir quanto avea stampato contro alla Religion riformata dell'Inghilterra. Ne corsero le novelle per fino in Francia al Walsingamo, ito poc'anzi alla Corte del Re Cristianissimo, trattatore d'un privato affare della Reina. Egli n' empiè Parigi: e, per far più agevole il crederlo, si aggiugneva, che, fatta la publica rinunziazione della Chiesa e della Fede Romana, gli si porrebbe in capo la gran mitra dell'Arcivescovado di Cantorbury. Nel meglio dello spargersi che faceva per Londra e quinci per tutto il Regno questa novella tanto ingiuriosa al nome e alla virtù del P. Campiano, ne sopragiunse una seconda vera, e così certa, che smentì e fece ammutolir del tutto la prima, convinta di falsità. Questa seconda e vera, fu, che il Campiano già due volte era stato messo al tormento del cavalletto, cioè dell'antico equuleo. Due volte dislogategli l'ossa e disgiuntene le giunture, con quello spasimo di tutte le membra del corpo (che tutte se ne risentono, ed è il proprio effetto di questo genere di martoro), che giugne ad allungare un corpo a forza di violentissimo stiramento fin da presso a un palmo, se non ancor più, della statura naturale, secondo il più o men caricare che fanno la machina i quattro tormentatori, che dan la volta a' subbj, traendo

a sè due d'essi le mani e altri due i piedi del tormentato, scommettendone le commessure di tutto il corpo. Nè in ciò si danno tratte, che poscia allentino: ma, teso il reo con le funi volte al fusolo, quanto ne pare al Giudice, si ferma il palo, e 'l misero sta ivi penando quelle ore, che mai non son sì poche, che non siano una lunga e continuata agonia.

Segretissimo vollero il Cancelliere e l'Optono che fosse il tormentare che avean fatto il Campiano: e l'Optono, del non esser vero, a quanti glie ne domandavano, dava per sicurtà un giuramento falso, de' quali era liberalissimo, e sel recava a merito, in quanto eran necessarj all'interesse, e all'onor della Setta. Perochè volendo trarre il Campiano così macero e disvenuto a disputar co' Teologi della Reina, troppo mal ne parrebbe non solamente a' Cattolici ma alla reputazione de gli avversarj, se si sapesse che l'avean prima dato a fiaccar da' carnefici co' tormenti, poi così mal vivo a combatterlo i Teologi con gli argomenti. Ma non fu vero, che nulla dell'avvenuto si celasse a' Cattolici della Torre, che da' Ministri esecutori comperavano tutti i segreti e le contezze che ne volevano. Oltre a ciò il comparire stesso del P. Edmondo, con la vita sì rotta che gli era di gran pena il muoverla e 'l tenerla in piedi, troppo da sè il publicava. Ma vi si aggiunse per necessità il dirlo che fece egli stesso publicamente e in faccia all'Optono: il quale sentendosi tacitamente rinfacciar tutti gli spergiurj, che negandolo avea fatti, il mirò con un viso da beffe, e spacciandolo per troppo tenero e dilicato, Tante smanie (disse), Signor Campiano, per due pocolini di granchio? A cui egli: Nè le mie sono smanie, ma semplice sposizione, nè i vostri sono stati stiramenti di granchio, ma tormenti d'equuleo.

Chiamaronlo fuor d'ogni sua espettazione dal carcere alla chiesa, ch'è dentro allo stesso castello, e vi si trovò atteso da un grande e pien teatro di spettatori e d'udi-

tori: non solamente Letterati delle Università d'Ossonio e di Cantabrigia, perciò chiamati a Londra, de' quali eran piene le sedie del primo cerchio, ma Cavalieri e Dame, in grazia delle quali si parlerebbe Inglese. Il rimanente de' luoghi era empitura d'ogni sorta di curiosi. Questa mal pensata e dipoi tardi corretta solennità fu ottenuta dalla presuntuosa opinione che di sè aveva Alessandro Nowello, Decano di S. Paolo di Londra, il quale, promettendo a sè stesso che ad ogni aprir che facesse la bocca s'inghiottirebbe vivo il Gesuita Campiano, ottenne la prerogativa del battersi egli il primo con lui, e aver quel gran teatro testimonio delle sue vittorie e ammiratore dell'ingegno e del sapere che mostrerebbe. Seduto il Campiano su una panca ignuda di rimpetto al Nowello, questi cominciò dall'intollerabile orgoglio de' Papisti, che presumono di saper'essi soli in materia di Religione: e che chi ne sa più d'essi, e non la sente come essi, vada inescusabilmente errato. E tanta essere la baldanza, e l'ardimento che lor dà questa superba opinione che han di sè, che non dubitan di publicar cartelli di solenne disfida, eziandio alle più numerose, alle più antiche, alle più dotte Università del mondo, quali non ha dubbio essere le lor due d'Ossonio e di Cantabrigia. E qui si diede a scaricare un rovescio d'oltraggiose parole sopra il P. Campiano, in cui tutto il teatro voltò la faccia e mise gli occhi, e vide il più bel contraposto che far si potesse di modestia, di tranquillità, e d'un come sembiante angelico all'animo discomposto e al viso burbero del Nowello.

Prima di venire alle mani fu da un tribunal superiore denunziato al Campiano, ch'egli, in quella zuffa e in tutte l'altre che le verrebbono appresso, non facesse punto altro che tenersi su la parata schermendosi da' colpi de gli argomenti, senza mai tirar'egli o di punta o di taglio un'autorità, una ragione, nè far passate, nè venire alle prese: in una parola, niente che ferisca e offenda, ma quel

puro sì o no che basterà a difenderlo dove il possa. Uditasi questa Legge, non v'ebbe, nè pur fra gli eretici delle tante Sette che ve n' eran presenti, chi non si avvedesse del troppo enorme disavantaggio che interveniva in un così fatto duello, nel quale non solamente l'armi non eran pari, ma all'un de' combattenti si disarmava e si legava la mano destra, e gli si toglieva il ferire, che è più che la metà del difendersi, ma non mai altro che parare e ripararsi. Vi si aggiugneva quel di che già ognun si era accorto, l' aver prima ben bene snervato il P. Campiano con due giorni d' equuleo. Di più, l' averlo chiamato improviso, senza provederlo d' un libro, che per avventura gli abbisognasse, senza prima notificargli la quistione che si proporrebbe a discutere: dove il Nowello veniva proveduto e armato d' argomenti conferiti col Dottor Day Proposto del Collegio d'Eton, e d'una tavola piena di libri, autori Greci e Latini, per allegarne i testi già appuntati. Or se tanto era l' ingegno e tanto il sapere del Nowello, e tanta la presunzione e l' ignoranza de' Papisti e del Campiano in ispecie; perchè mostrarne tanto timore? Erano da offerirsi a lui i vantaggi, non da volerne, e tanti, e così violenti. Non so poi se giungessero coll'avvedimento tant'oltre, che indovinassero quel ch'era per seguire dal veder che facevano i Dottori Witakero e Ciark sedere a una tavola con le penne in mano, sì come deputati a scriver gli Atti di quelle disputazioni, nelle quali ciò che il Campiano direbbe contra il Nowello sarebbe indifferentemente detto contra essi, eretici Parlamentarj come lui. Che fedeltà era da aspettarsi nel publicar di quegli Atti, se non quella che in fatti usarono, trasformando in contrario le cose dell'una parte e dell'altra per sì gran modo, che il Campiano, certificatone da' Cattolici della Torre sempre intervenuti a sentirlo, nell' ultima disputa de' diciotto di settembre ne diede a que' due disleali una publica accusa di falsatori.

Sei furono le dispute, ciascuna d' esse lunga tre ore. Trattone questa prima, della quale i Consiglieri di Stato si promettevano un tutt' altro riuscimento, non fu di poi permesso ad ognuno l'intervenirvi, nè il Decano Nowello si mostrò più in campo per disputare. Mal si erano persuasi, che il tormento del cavalletto, a cui l' avean messo due volte prima di chiamarlo a disputare, gli avrebbe snervata la mente nulla meno che il corpo, onde sarebbe lor riuscito agevole il soprafarlo. Ma, quanto a ciò, egli fu rinvigorito da Dio per modo, che, non che trovarsi mai in quelle così lunghe tenzoni con la mente infralita, ma la memoria stessa, che pur' è la prima a disvenire, l'ebbe sì salda e fedele, che metteva orrore a' suoi avversarj l' udirlo recitare i lunghi passi de' Santi Padri Greci e Latini, e correggere i mal citati da essi, aggiugnendo egli quel ch'essi ne toglievano, e togliendone quel che maliziosamente v' aggiugnevano: il che facendo, non poche volte avvenne d'udire ancor gli eretici ammirarsene e lodarlo. Parecchi, e tutti degni di riferirsi, furono gli avvenimenti di queste sei contese, ma da non ispacciarsene in pochi fogli. Così avesser potuto i Cattolici stamparne gli Atti, fedelmente scritti da essi intervenutivi ogni volta: e voller subito contraporli a que' del perfido Witakero, e smentirlo in faccia al mondo. Ma non trovarono stampatore che per danari volesse comperarsi un capestro: come era avvenuto a chi stampò il libretto delle *Dieci ragioni* del P. Edmondo. Io, per finir questa materia, non farò altro che apportar due o tre testimonianze, sopra qual fosse il riuscimento di queste tanto celebri sei contese. Diasi la precedenza a una Dama di Corte, d'ingegno e di sapere più di quanto soglia trovarsene in donna: nel rimanente, più illustre per nobiltà di sangue, che per bontà di vita. Questa, venuta a vedere e udire il Nowello e'l Campiano azzuffati nella prima disputa, continuò quelle tre ore facendo di passo in passo comparazione e riscon-

tro fra essi di saper con sapere e di virtù con virtù, e come l'uno impugnasse la Fede Romana e l'altro la difendesse. Il giudicio che ne formò fu appunto in queste parole, che partendosi disse a que'non pochi che la servivano di corteggio : Grande imprudenza sarebbe stata quella della Reina, se avesse conceduto a questo Gesuita ciò che avea domandato, d'esser sentito parlar liberamente in publico per contezza e in difesa della sua Fede. Tirerebbe dalla sua tutto il mondo : ognun gli andrebbe dietro, e tutti diverremmo Papisti. Così ella : nè più tornò a sentirlo. Il Personio, che da' Cattolici risapeva quanto di per dì avveniva, scrivendo a Roma delle dispute del suo P. Edmondo, Appena (dice) può imaginarsi il grand' utile che n'è provenuto e tuttavia ne proviene : e se per cagion d' esse l' uccideranno, multiplicherassene il frutto. Continuamente si parla d'esse, nè da' Cattolici solamente, ma altresì da' nemici, e da gli uni e da gli altri con somma lode di lui. Tanta grazia gli ha data Iddio nel cospetto d' ogni uomo. Finalmente il Dottore Alano, scrivendone ancor'egli qua da Rems dove si trovava e dove gli erano inviate da Londra le più fedeli contezze di quanto si apparteneva a gli affari della Religione cattolica in cui avea tutti i suoi pensieri e tutto il suo amore, Noi (dice), quanti siam qui, molto ci affliggemmo all' udire che il P. Edmondo era preso e incarcerato : ma in verità il commun giudicio d' ora è, che alla propagazione della Fede cattolica non poteva avvenir cosa nè più ammirabile nè più felice. Han chiamati dalle Università i più dotti Maestri, e messili a disputar con lui e co' suoi compagni : ma sempre, a giudicio e poco meno che per confessione de' suoi medesimi avversarj, egli è il vincitore : tal che altro più non rimane a' nemici che metter mano a' tormenti. Così egli : e si appose : perochè ve la misero, e tanto ora più pesante e più calcata di prima, quanto le ragioni del farlo furon prese da un più rilevante principio.

Convien sapere, che, fin dal primo aver che fecero nelle forze loro il Campiano, que' Consiglieri di Stato non si guardaron punto dal far sapere e in voce e per lettere che ne correvano, esser necessario a gl'interessi del Regno averlo o Protestante o morto: e, se morto, non ucciso dichiaratamente a titolo di Religione: perochè questo nome espresso la Reina non consentiva che si adoperasse in voce come bastevole a condannare: o perchè glorioso a' Cattolici, o perchè odioso a lei tenerissima dell'essere in buona opinione appresso il mondo. E perciochè ne' Sacerdoti Cattolici non si trovava ne v' era di che altro accusarli e convincerli, che de' ministerj spirituali e sacri; convenne a gli amministratori della giustizia voltar tutta l'astuzia dell'ingegno e la violenza dell'arte in trasfigurar le azioni sacerdotali in maneggi di congiure ordinate dal Papa, di ribellioni accordate con Re stranieri, di tradimenti e insidie alla corona e alla vita della Reina: e fermato questo principio non su la probabilità che non v' era, ma sul voler che ve ne fosse certezza, venire a que' tormenti che si adoperan con gli accusati di lesa maestà, e prendere le presunzioni false per indizj veri da purgar su l' equuleo: e quivi, mai non confessi di nulla attenentesi alle ree intenzioni loro apposte, non pertanto sentenziarli alla più spietata morte che si usi dare in quel Regno: presi per convinti rei d' ogni misfatto dal null'altro che essere Sacerdoti.

Or, quanto si è al P. Edmondo, egli a' trentun d'ottobre fu ricondotto a tormentarlo la terza volta sul cavalletto: indi a non più di due giorni la quarta, e questa più crudelmente dell'altre: se già in questo dì non gli si mutarono ordigni a straziarlo, non avendosene altro d'espresso senon che gli diedero crudelissimi tormenti; i quali, sopragiugnendo al patimento de' primi, il condussero sì vicino all'agonia della morte, ch'egli e i suoi stessi tormentatori credettero ch'e' mancherebbe loro nelle mani

spasimato a ogni poco più che vi stesse. Dell' equuleo di que' trentun d' ottobre sappiamo, che non gli annodaron le funi a' polsi delle mani e al collo de' piedi, ma nel sospesero con venti cordicelle, strettagli a ciascun dito delle mani e de' piedi la sua : e da quelle, a tutta forza di braccia avvolte e girate sopra i subbj, gli pendea tutto il corpo, stirato fino allo snodarglisi delle giunture. Quinci fino all'ucciderlo, che fu lo spazio d'nn mese, mai non s'intermise il rinnovargli le pene con alcun nuovo ordigno de' tanti che ve ne avea nella scuola dell' Optono : chè così chiamavano quella buja e spaventevol caverna, dove eran disposte mille strane fogge di machine da tormentare : e dovette essere opera d' un di que' giorni lo schiantargli le unghie dalle dita, perochè, al comparir che fece in publico, si vide che gli mancavano. Non però mai fnrono i martorj che gli straziarono il corpo nè sì atroci nè tanti, che maggior non fosse in lui nel sofferirli la fortezza e generosità dello spirito che Dio gl' infondeva nel cuore. Gli stavan tutti d'attorno i suoi tormentatori, attoniti come a miracolo nel vederlo disteso sul cavalletto con un'aria di volto serena, con gli occhi in cielo, e con la lingua in amorosi colloquj con Dio, senza mai consentire un sembiante turbato, nè un' oimè all' atrocità de' suoi dolori. Tolto finalmente giù dall'equuleo, e su le braccia di quegli stessi carnefici riportato alla sua prigione, cominciò in voce alta il *Te Deum laudamus*, e 'l venne proseguendo per tutto il durar della via, cantandolo con tanta soavità di spirito e fermezza di voce, che il Nortono, cioè il più fiero di quanti altri soprastavano alle torture, come a miracolo di più che umana generosità, tutto stordì. E questi (sia detto per intramessa) questi, che col corpo tutto scommesso va portato su le braccia de' suoi medesimi tormentatori, è quel Campiano, di cni gl' Istorici Inglesi, Camdeno, Stow, Holinsed, e gli altri che scrivevano in Londra a questo medesimo tempo, pronunziarono franca-

mente, che col Campiano si procedè con eccessiva umanità, e, in ispecie, che mai non fu posto all'equuleo, che, dipostone, non potesse caminar co' suoi piedi e scrivere con le sue mani: e pur di qui a dodici giorni (come diremo or'ora) tutta Londra il vedrà aver bisogno delle altrui mani per alzare un braccio, che, snervatogli dall'equuleo, non avea spiriti nè vigore per tanto.

Visitavanlo nella prigione diversi amici, che ne comperavan la grazia dal custode. Un d'essi, tornato in Fiandra, contò al Dottore Alano quel ch'egli, pochi dì appresso, scrisse al Rettore del Collegio Inglese di Roma in queste parole: Ho qui meco un'uomo, che parlò al P. Campiano il dì d'Ognissanti, nella cui vigilia l'avean tormentato crudelissimamente. Avea le braccia tutte involte e fasciate, e le sue parole a gli amici erano tutte volte a consolarli. Il giorno appresso, ch'era il dì solenne de' Morti, rinnovarono il tormentarlo più che mai per l'addietro facessero orribilmente, fin presso a morir sul tormento. La Chiesa non ha un'uomo altrettanto ammirabile come lui. Così egli. E'l suo custode (che, persuaso e vinto dalla forza delle tante virtù eroiche che tuttodì vedeva e ammirava nel suo P. Campiano, si rendè spontaneamente Cattolico), addimandatolo il dì dietro all'ultimo e più atroce de' suoi martirj come si sentisse delle mani, sentì rispondersi, che non male, perochè nè pur sentiva d'aver le mani; anzi nè pur le braccia, divenutegli quasi una giunta insensibile alle spalle. E ridevasi egli stesso de gli sforzi inutili che faceva per recarsi le mani alla bocca: e bisognar che la prima d'esse, che cominciò a ravvivarsi un poco, movesse l'altra, ch'era tuttavia come morta. E questo era il mai non l'aver tormentato per modo, che subito non potesse scrivere con le sue mani e caminar co' suoi piedi, come udivam dire poc'anzi a quegli svergognati Istorici.

Intanto si venne al dì quartodecimo di Novembre, de-

stinato a far la prima e privata inchiesta giuridica per procedere alla sentenza in questa causa. La solenne e, come sogliam dire, Decretoria seguirebbe pochi di appresso questa che n'era il preparamento. Dello stile e forma antichissima del giudicar le cause capitali nell'Inghilterra, e della particolar maniera che si usò nel condur questa del P. Edmondo, e le accuse dategli, e le risposte da lui rendute con quant' altro s' attiene a questo affare, ne ho scritto a pieno nell' Istoria della compagnia in quel Regno : nè qui può capirvene altro, che quel pochissimo ch'è strettamente dovuto alla sustanza del fatto. Il dì dunque menzionato furon condotti nella gran sala di Westminster, dove è il Tribunale della Giustizia, il P. Edmondo con altri sei Sacerdoti e un laico Cattolico di professione Giurista. Compariti, non fecero altro che udirsi leggere la cagione del citarli che si era fatto a quel Banco della Ragione : cioè uno spaventoso processo di congiure tramate, di tradimenti orditi, di ribellioni machinate e mosse. Or di queste *Evidenze* dicano da chi vogliono esser giudicati : da Dio, e dalla Patria ? e questa Patria si rappresenta da Dodici eletti a udir le accuse e le pruove dell'Avvocato fiscale, e le discolpe del reo dal reo stesso: chè altri per lui non parla : e, ritiratisi in disparte, giudicarne secondo i meriti della Causa. Il P. Edmondo per sè rispose : Miei giudici voglio che siano Dio e Sacerdoti Cattolici : e protestato, testimonio Iddio e quanto v' è di sacro e di santo in cielo e su la terra, ch' egli, non che colpevole, ma nè pur'era consapevole di veruna delle fellonie appostegli, soggiunse : E troverassi in Londra o in tutto il Regno, cercandone, dodici uomini di coscienza sì perduta, d'anima sì disperata, che si ardiscano a giudicar complici di congiura fra sè otto uomini, che siam qui, mai non trovatici insieme, e i più di noi mai non veduti se non qui? Il disse con un tal chè di severità, e d'orrore nell' aspetto e nell' impeto delle parole, che tre i

più autorevoli fra que' Dodici eletti, che tutti intervenivano a quell' atto, ne vollero esser disobligati e cassi: onde fu mestieri sustituirne altrettanti in lor vece.

Il sesto dì dopo questa privata citazione de' rei si richiamarono a formarne il solenne giudicio nella medesima Sala, spaziosa ed ampia, come ho detto, ma non mai quanto bastasse a capirvi il terzo della troppa moltitudine di Cattolici e di Protestanti alla rinfusa, trattivi quegli e questi da diverse intenzioni intorno alla causa e alla persona del P. Edmondo. Già gli altri suoi sette compagni eran giunti: egli, condotto dalla Torre fino a Westminster sul Tamigi per quanto è la lunghezza di Londra, non potè giugnervi altro che tardi: e in affacciandosi alla porta della gran Sala del Tribunale, ella tutta rivolse gli occhi in lui, con un bisbiglio, che subito diè giù e fece silenzio, mirandol ciascuno attentissimamente: e non senza lagrime di non pochi Cattolici, al vederne per l' una parte il risentirsi e penar che faceva, movendo i piedi e la vita rottagli da' tormenti, per l' altra il franco animo con che veniva in portamento e in aspetto di tanta generosità e modestia, che mai per l'addietro non gli si era veduto in faccia lo spirito nè più vivo nè più sereno. Veniva in una povera tonaca stesagli fino a' piedi, e cinta: il capo in zazzera scoperta, e le mani sul petto raddoppiate entro le maniche tramesse l' una nell' altra. Giunto allo steccato che intornia il Tribunale, ed è il luogo de' rei, que' suoi sette compagni tutti a lui si rivolsero, e, dopo un profondo inchinarglisi in atto di riverenza, se l'accolser nel mezzo. Allora uscirono a mostrarsi e disporsi ordinatamente secondo la qualità de' lor gradi il Giudice Cristoforo Wraye, i dodici Giurati, tre Avvocati fiscali, l'Optono, e quanti altri avean luogo in quel Tribunale. Cominciossene l'atto dal citare de' rei: al che essi chiamati rispondono col levare alto un braccio. Or' al citarsi d' Edmondo Campiano, egli trasse a gran pena la destra mano

fuor della manica della veste, dove le tenea chiuse e coperte, ma, per levare e stendere alto il braccio, gli mancava del tutto il vigore: perciò quel de' compagni che gli stava al lato destro, chinatosi, e baciatagli riverentemente la mano, gli venne alzando a poco a poco il braccio, fino ad esser segno bastevole di confessarlo presente, indi gliel calò giù, e gli allogò la mano dove dianzi l' aveva. Allora e la mano tutta rinvoltagli e legata dentro a gli stracci, e 'l braccio inutile ad usarlo fecero publica fede del vero all'una e all'altra parte di quegli che fra sè contendevano sopra'l sì e'l no delle aspre torture avute dell'Optono. Egli era ivi presente, e se ne udì maladire per la crudeltà, e abbominar per li mille spergiurj, che tutto dì faceva in testimonianza dell'aver trattato sì dolcemente il Campiano che appena si potea dir tormentato.

Eran tre gli Avvocati del fisco, che potevano aringare: ma perciochè Giovanni Poppamo, ch'era un d'essi, valeva egli solo per molti; gli altri due rimisero in lui le lor veci. Lingua più ardita nè fronte più svergognata di costui non compariva a que' tribunali. In queste due parti tutti gli altri eran vinti da lui: ma nel portare di questa causa di tanta espettazione e di così alto rilievo vinse ancor sè stesso. Occupò la maggior parte delle undici ore che si consumarono in questo giudicio: perochè fu sì spesso e sì prolisso il divertirsi e contar quanto fin da dodici anni addietro v'avea d'odioso a' Cattolici, che si convenne più volte richiamarnelo e rimetterlo su la causa che avea tra le mani. Ma percioch'egli ben si vedeva in debito di persuader fatto il già dimostrato impossibile ad esser fatto; e perciochè gli accusati negavano, e insuperabile era il buon conto che davano del lor negare, e avean più che a bastanza purgati col tormento gl'indizj, nè altri indizj v'avea che il sospettato da' Ministri eretici: il malizioso Poppamo voltò tutto il nervo e la forza del convincerli al darsi a far le disperazioni sopra la loro perti-

nacia, scagliandosi contra i rei, e mille volte chiamandoli ostinati, perfidiosi, protervi, perchè si ardivano a negare in faccia al sole che la mostrava a tutti l'*Evidenza* de' lor tradimenti, delle loro congiure, della sovversione del Regno machinata e da eseguirsi un tal dì, che si chiamava *Il gran giorno*, nel quale approderebbe all' Inghilterra un'armata di quarantamila soldati, che il Papa (Gregorio decimoterzo) e il gran Duca tenevano in procinto di navigare al primo vento : e in quanto si mostrassero in quel mare, tutti i Papisti del Regno prenderebbono l'armi, e, uniti con que' di fuori, farebbon di tutta l'Inghilterra un macello delle vite e del sangue de' Protestanti. Non v'era in tutta Italia un tamburo, un fante, uno stecco d' arme, una barchetta, per dar principio ad una sì grande armata. Ma il lontano terribile, e, perciochè lontano, non possibile a chiarir falso e finto, che già la causa non fosse terminata e la sentenza della condannazione esegnita, valeva al Poppamo per altrettanto che vero. Già prima d' esaminarli, il Consiglio di Stato, colpa o non colpa, li volea morti : tutta l'arte dell'aringar del Poppamo dovea essere nel metter di loro un tal timore nel popolo, che, per liberarsene, gli avesse per bene e giustamente uccisi.

In fede e confermazione di tutto ciò non riuscirà, spero, grave l'udire in nostra lingua l'Istorico regio di Lisabetta (*), che scriveva in quel tempo. A' venti di Novembre (dice) furon condotti nella Sala di Westminster Edmondo Campiano Gesuita (e gli altri). Quivi ciascuno da sè e tutti insieme, furono accusati di lesa maestà: perciochè, non curato l'amore, e 'l debito naturale, aveano abbandonata la patria, per vivere di là dal mare in Roma e altrove sotto l'ubbidienza del Papa: il quale insieme con altri Principi ha machinata la privazion della Corona, e la morte alla nostra graziosissima Principessa (la Reina Lisabetta), e la generale sovversion dello Stato, a fine di

(*) *Gio. Stow pag. 695. nello stampato l'an. 1631.*

propagare la sua abbominevolissima Religione. Or questi, essendosi obligati al Papa con voto di fedeltà e d'ubbidirgli in qualunque cosa egli ne voglia, mentre erano in quelle parti, diedero il loro consentimento ad aiutarlo in quella sua fellonissima determinazione. Perciò furono inviati a questo Regno, a sedurre i cuori de' sudditi di sua Maestà, e tramare e condurre a fine, in quanto potessero, la morte della sua Grazia (intende della Reina) a un certo dì solenne destinato a un generale scempio e macello, salvo que' soli che si unirebbon con essi. Queste cose essendosi loro proposte, essi sfacciatamente le negarono. Ma ciò nulla ostante, i dodici Giurati li sentenziarono rei. Fin qui la Cronaca dello Stow: sfacciata essa nulla meno che quella dell'Holensed e del Cambdeno, scrittori mercenai, e, basti dirne, uomini del Cecilio: nel voler che questi otto ordissero una sì gran congiura in Roma, dove la maggior parte di loro, non che veduta Roma, mai non avea messo piede in Italia. Nè questo doloroso istorico Stow va punto nulla più avanti nella difesa de' rei, che dicendone aver'essi sfacciatamente negate le colpe loro apposte. Tacque l'infedele ciò che a lui e a gli altri come lui Scrittori, e prima d'essi a' Ministri della Reina, cosse fin dentro alle midolle, l'aver questi otto addotte, per cagion del negar che facevano quelle colpe loro apposte, verità sì provate e sì evidenti, che per fin da gli eretici della lor Setta ebbero approvazione e testimonianza di vere: e, per conseguente, questi otto mal presunti, e non mostrati, molto meno provati colpevoli.

Opera del P. Edmondo, rimasa sempre in gloriosa memoria, fu la sua e la loro difesa. Egli parlò in più ore più volte a lungo, svolgendo e levando di sopra la sua e la loro innocenza or l'una or l'altra di quelle orribili apparenze di micidiali, ribelli, traditori, con le quali il Poppamo si affaticava di trasformarli, tanto solamente che il popolo li credesse quel che mai erano stati. Non ripeto

qui, per degna che pur sia di sentirsi, una poca parte che ho distesa altrove di quel troppo più ch'egli disse. Sol ne ricordo, che, in quanto egli parlava, non si udiva in quella sì piena e sì folta moltitudine d'uditori un zitto. Ben se ne vedea l'accennarsi dell'uno all'altro in atto di comprovarne i detti. Quanto poi si è al modo, ne piacque e se ne ammirò da tutti quel tanto difficile accoppiar ch'egli seppe lo spirito, l'efficacia, l'ardire, che gli competeva come ad innocente, con quell'infinita modestia, amabilità, e prudenza, che mai da niuna sua operazione si scompagnava. Il Giudice istesso, Cristoforo Wraye, esortava gli altri sette ad imitare il Signor Edmondo (chè così l'onorava fuor del consueto ad usarsi co'rei), quando pur volean dire, e dicevano o con la mente confusa o coll'animo alterato.

Venutosi alla fine dell'oppor del Fiscale e del contraporre de gli otto, i dodici Giurati entraron quinci in una camera a consigliar da sè soli sopra il doverli pronunziare assoluti o rei: al che fare bastava che subito entrati ne uscissero, sì come quegli che già prima d'udirli eran determinati al condannarli: chè di tal sorta si erano eletti: ma, per dare al publico qualche apparenza d'aver discusse le ragioni e bilanciati i meriti del pro e del contra, vi fecero una sufficiente dimora: e in questo mezzo tutto quel grande uditorio fu in discorso e in contesa del sì e del no, intorno al giudicio che ne uscirebbe: e v'ebbe di parecchi scommesse, fondandosi gli uni sopra l'innocenza (massimamente del P. Campiano) dimostrata evidente, gli altri sopra il saper certo che i Ministri di Stato non volean vivo nell'Inghilterra nè altrove un così terribile e dichiarato nemico della Religion riformata, come chiamavan l'eretica di quel Regno. Fra più altri Cavalieri Cattolici v'era un'Arrigo Walpolo, giovane allora secolare, poscia Religioso della Compagnia, e per la stessa cagion della Fede indi a quattordici anni ucciso nell'Inghilterra

col supplicio de' ribelli. Questi, lasciando per iscritto memoria di quel che avea veduto e udito in quelle undici ore che continuaron quell'atto, fra più altre cose, lo mi trovava (dice) a lato del P. Campiano, quando egli fu condannato. L'Avvocato e 'l Sollecitatore mai non ristettero dall'accumulare presunzioni odiosissime contra lui, già da essi ben bene studiate e composte: e nondimeno egli lor sodisfece sì pienamente, che i portati dalla curiosità a notare gli avvenimenti di qnella causa smarrirono, vedendo la gran sufficienza e la franchezza dell'animo del Padre in così forte pnnto e in così ardue circostanze, e il rispondere sì prontamente alle ragioni addottegli contro e tratte dalla scienza legale, cui egli non professava: e rispondere con qnella modestia e grazia, che invero stava ottimamente alla qualità della persona ch'egli era e al merito della causa che sosteneva. Fecimi a domandare al Signor Striklando Avvocato delle Leggi communi, s'egli credeva che il giudicio de' Dodici entrati a consigliare sarebbe di condannare quegli otto: e singolarmente, che gli fosse paruto del P. Edmondo. Risposemi egli: Quanto al P. Edmondo, non gli si può torcere un pelo: così ben si è purgato di quanto gli hanno opposto. Così mi disse: e non può sospettarsene cagion d'interesse o d'affetto, essendo egli eretico dichiarato. Qual poi fosse il commnn sentir de' Cattolici, so di molti, che al vederlo e all'udirlo si confermarono nella Fede, e che molti eretici si convertirono. Fin qui il Walpolo.

Fatta quella lor finta i Dodici, tornarono a mostrarsi, e un di loro pronunziò in voce alta quel mortalissimo *Gilti*, che in quella lingua e in quell'atto è la voce propria del condannare, nè verun se n'eccettuava: il che fu alla maggior parte inaspettato, e mise orrore in molti: ma niun se ne avrebbe presa maraviglia, se un di que' Dodici avesse detto in publico, quel che confessò in privato a chi glie ne mostrò maraviglia, che non si potea fare altri-

menti, volendo star bene con chi può far del male. Udita la condannazione de' Dodici, il Giudice Wraye domandò a' rei, com'è consueto, se avean che allegare in pruova del non doversi ultimare il giudicio con la sentenza. Al che il P. Campiano: Io per me non ho che aggiugnere, se non sol questo, che priego l'onnipotente Iddio di fare a voi e a' nostri accusatori e avversarj grazia d'udirvi dare una più benigna sentenza *In die illa tremenda*. Intanto il Giudice scoccò egli la sua contra il P. Edmondo e gli altri sette, dannandoli al supplicio de' rei di lesa maestà: il che fatto, ne consegnò per l'esecuzione i corpi alle mani de gli Sceriffi di Londra: e registrossene il giorno, che appunto fu quello stesso ventesimo di Novembre, ch'è dedicato all'annovale memoria del Martire S. Edmondo Re d'Inghilterra: la quale dal celebre Fra Lorenzo Surio fu perciò detta *Duorum nunc Edmundorum natalitiis consecrata* (*).

Rivoltosi il P. Edmondo per andar dietro a quegli che il riconducevano alla Torre, poichè si vide in faccia a tanti spettatori, quanti empievano quella gran Sala, e tutti lui riguardavano fisamente; fermossi, e con animo franco e voce bene intesa e a gran silenzio udita, parlò appunto così: Da quel che avete udito, e da questo che ora vedete, noi siamo giudicati rei di lesa maestà. Così vogliono che si creda di noi. Voi udite qui ora da me quel che v'ha di vero in questo giudicio. Se io fossi reo, se consapevole di tanti e di così varj delitti di lesa maestà; nè la Reina in persona nè il suo Consiglio mai si sarebbon condotti ad offerirmi e la vita e la libertà e de gli onori e di che sustentarmi e vivere eziandio deliziosamente, tanto sol che in certe poche cose io mi mostrassi loro ubbidiente. Anzi ancora il Signor'Owen Optono Soprantendente della Torre, che mi sta qui al fianco, m'ha promesso e offerto assai più che la Reina e 'l suo Consi-

(*) *Ne' Com. del 1581. p. 1035., credendolo ucciso quel dì.*

glio, sol che io mi renda in alcuna cosa, ancorchè non fosse altro che mostrarmi nella Chiesa de' Protestanti. Egli non si sarebbe avanzato tant'oltre, nè quegli altri m'avrebbon fatte così larghe offerte, se mi credesser colpevole de' misfatti de' quali ora m'han condannato. Talchè tutto il processo e i meriti della nostra condannazione sono in apparenza tradimenti, ribellioni, congiure, ma in verità e in fatti null'altro che il mantenerci nella Religione Cattolica. Così appunto egli disse: nè l'Optono si ardì a fiatare in contrario. Se ne scrissero e se ne divulgarono le parole e da' Cattolici e da' Protestanti. Tutto ciò nulla ostante, sempre infedele e bugiardo Istorico del Cecilio, l'Holinshed li rappresenta confessi di propria bocca, e di propria mano convinti di ribellioni e di congiure, dicendo: Questo fu contra loro provato con larghe e con ampie evidenze, e con testimonj credibili, e con le loro medesime Confessioni e Scritture.

L'esecuzione delle beate morti del P. Edmondo Campiano, e d'altri due Sacerdoti, Ridolfo Scervino ed Alessandro Brianti Novizio della Compagnia. Se ne rappresenta la generosità che mostrarono, la stima in che rimasero, e'l grand'utile che ne tornò alla Fede cattolica.

CAPO OTTAVO

(1581)

Privilegio de gli assoluti in quel giudicio della Sala di Westminster è rientrar nella Torre delle prigioni per la gran porta del Castello, quasi coll'innocenza in trionfo: dove all'opposto i condannati vi s'intromettono da una porticella funesta, che per antica usanza è riserbata ad essi. Per questa dunque furono introdotti il P. Edmondo e i compagni, e 'l dì susseguente altri Sacerdoti cattolici aggiudicati dal medesimo tribunale alla medesima morte.

Quinci fino all'esecuzione della sentenza rimasero nelle primiere lor. carceri, ma in ceppi e in catene, e come corpi da uccidere miserissimamente trattati. Del P. Edmondo contava il suo custode, che, da quel rientrargli in prigione fino all'esserne tratto per impenderlo e lacerarlo gli parea vedere in lui un Beato col corpo in terra e coll'anima in paradiso: tanta era l'amabilità di quel volto, la dolcezza delle maniere, la soavità del ragionar di Dio, e del tutto star collo spirito in Dio. Contavalo ad ognuno, sì come già preso in gran maniera di lui e della santità della sua vita. Nè, per quanto il minacciasse l'Optono di schiantargli dalle radici la lingua se non taceva, mai fu potuto ritenere che non ne parlasse, almeno a gran personaggi che nel richiedevano. E già egli era sì smosso nel suo cuore dall'esempio del suo P. Edmondo, che, vedutone il rimanente della preziosa morte che fece, si rendette Cattolico, e, per testimonianza del P. Personio, riuscì costantissimo e ferventissimo nella Fede.

Eran tredici i Sacerdoti già condannati: e avvegna che per l'una parte, il giustiziarli tutti in un dì fosse utile per lo spavento che metterebbe ne gli altri; pur si destò nel sospettoso animo della Reina un'altro pensiero, che fu possente a distorla dal fare il così atroce e sanguinoso macello che quel parrebbe: e 'l pensiero fu il sonar che farebbe per tutto Europa, che l'Inghilterra avea nella Reina Lisabetta la seconda Reina Giezabella, persecutrice e carnefice de' Profeti e de' Sacerdoti del vero Iddio. Dunque si uccidano a pochi insieme, e fra gli uni e gli altri v'abbia tempo tra mezzo. I primi sian tre, sol che di questi tre primi il primo sia Edmondo Campiano. Gli altri due non parvero assortiti senza cagione e mistero: perochè l'un d'essi fu Ridolfo Scerwini, allievo di questo nostro Seminario Inglese di Roma: l'altro Alessandro Brianti, cui il Dottore Alano inviò a quella Missione dal suo Seminario di Rems: e questi volle morir Novizio della

Compagnia; e glie ne fu comprovato da Dio con evidente miracolo il voto che ne fece. L'esecuzione della lor morte, smossa da un'altro di già prefissole, fu trasportata al primo di Decembre, che in quest'anno 1581., non ancora emendato il Calendario, cadde in Venerdì.

Or qui ho mestieri d'espor brevemente di qual maniera fosse il supplicio a che erano condannati: cioè la più vergognosa, la più stentata, la più atroce e terribil morte, che in quel Regno, secondo la disposizione delle antiche sue Leggi, si dia a' traditori della patria, a' machinatori di ribellioni o congiure contro alle persone reali, e somiglianti enormissimi eccessi, da rimanerne la pena in esempio e la colpa in orrore. Questa ora si dava, e non si è ancor rimaso di darla, a' Sacerdoti mantenitori dell'antichissima Religione cattolica, fiorita per tanti secoli addietro in ogni varietà di stato e in ogni eccellenza di santità, confermata da Dio coll'evidente approvazione d'innumerabili e stupendi miracoli: del che tutto son testimonj di tempo in tempo gli annali di quell'ora tant'altro, e perciò tanto compassionevole Regno. Adunque il reo di lesa maestà (direm qui il Sacerdote cattolico) ha in pena del suo misfatto lo strascinarlo a coda di cavallo, disteso e legato sopra un graticcio, per più di due miglia nostrali di strada, quanto si è dalla Torre al Tiborno (così chiamano il luogo della giustizia, e son tre forche commesse in un'alto triangolo). Quivi impenderlo per la gola, e, ricisone prestamente il capestro, lasciarlo cader sopra una tavola, e, spogliatolo ignudo, primieramente troncarne ciò ch'è di sotto al ventre: e tuttavia spirante, e tal volta più che mezzo vivo (perciò afferrato da' manigoldi nelle braccia, e ne' piedi), spargargli il ventre, e svellerne l'interiora: indi, messogli il coltello in sommo al petto, fenderglieI fino all'imo, e, cacciatagli dentro al cavo la mano, cercar del cuore, schiantarnelo, e levato il braccio con esso in pugno, mostrarlo al popolo circostante,

e dire: Ecco il cuore d'un traditore: e questo, e le viscere, e ciò che da prima tagliossi, gittarlo ad abbruciare nel fuoco, ivi perciò apparecchiato. Finalmente spiccargli il capo dal busto, e'l tronco avanzo dividere in quarti: quello, levato su la punta d'un'asta, piantarlo sopra la porta che mette sul ponte del Tamigi: questi, lessati prima un po'poco nella caldaja ivi bollente, sospenderli qua e là ne'luoghi a ciò destinati in veduta del popolo.

Fatta la mattina del dì prefisso, furon presti davanti alla porta delle carceri della Torre due graticci di vimini, legati ciascun dietro al suo cavallo. Due soli per tre, a cagione dell'essersi voluto dall'Optono il P. Campiano divisato da gli altri, come il più reo de gli altri: perciò egli solo nel primo, lo Scerwino e 'l Brianti nel susseguente. Aspettavalo una gran moltitudine d'ogni maniera di gente: che veggendolo uscire in un'aria di volto non che nulla turbato ma giulivo e sereno; e in udirsi tutti salutare, e che Dio li benedica dal cielo, e li renda Cattolici e salvi; e, così detto, voltar la faccia e gli occhi verso Oriente, e raccomandare il suo spirito a Dio; chi tutto ciò vide e udì, ne lasciò in memoria, pochi esservi stati in quella gran moltitudine che non lagrimassero. Si distese co' piedi verso i piè del cavallo, e'l carnefice vel legò saldamente, e così gli altri due: e senza più, fra una guardia di soldati e di birri raddoppiata quel dì, mossero verso il Tiborno per mezzo il fango, essendo rotte le piogge del verno già entrato: la via poi lunga due grosse miglia e sassosa, e quinci altrettanto penosa per lo continuato dibatterlo. Vi si aggiungeva l'udirsi motteggiare, e deridere da' Protestanti, gentaglia vile e spietata: chè non è d'altre anime l'aver diletto dell'aggiugner pena ad un misero, eziandio se colpevole. Egli, secondo la memoria che ne lasciò D. Bernardino di Mendoza, Ambasciadore del Re Cattolico a quella Corte, e testimonio di veduta, maravigliosa era la mostra che di sè dava in quell'andare, con le braccia re-

catesi quel più che poteva in croce sul petto, gli occhi fissi nel cielo, e l'anima tutta lassù: fuor solamente in quanto pur si volgeva a rendere, per le ingiurie che gli eran fatte o dette, a chi ringraziamenti, e a chi perdono: e ad un Predicante eretico, che per farsene glorioso si ardì d'accostarglisi e in voce alta ricordargli di ben morire, egli in voce più alta ricordò a lui di ben vivere, e perciò di ben credere. Ma ne' Cattolici, la pietà, l'amore, la riverenza con ogni possibile atto d'ossequio verso il P. Edmondo in quel suo esser tranato fu una così gran piena e così animosa, che s'ebbe come a miracolo il non essere nè sgridati nè impediti dalle guardie e da' Ministri del publico d'accostarglisi, rinnettargli la faccia, ragionargli a lungo, seguitandolo chini col volto al volto suo, e succedendosi gli uni a gli altri, chi a volerne se non più, la benedizione, e chi promessa di portar seco in cielo la memoria di loro: e questo non potè provenire altronde, che dal credersi indubitato fin da gli eretici, tutta la cagion dell'ucciderlo altra non essere che la Religione cattolica, il Sacerdozio, e la predicazione, la Compagnia di Gesù di cui era, e la Chiesa Romana che difendeva: non le congiure e le sollevazioni appostegli, e da lui con ischiette e irrepugnabili evidenze convinte di falsità.

Così giunto al Tiborno, vi si trovò atteso da un sì smisurato concorso di spettatori, che a memoria d'uomo altrettanti per qualunque famosa giustizia mai non se n'erano adunati. Gli a cavallo, per veder d'alto e meglio, si giudicaron tre mila o circa, e fra essi parecchi de' maggior personaggi di quella Corte e di quel Regno, oltre a' Baroni, Cavalieri a spron d'oro, e altre dignità. Quivi, sciolto dal graticcio, montò sul carro: perochè i rei che ivi s'impendono non salgono, come fra noi, la scala, onde il carnefice li trabocchi, ma si recano in piè su l'orlo d'un carro a due ruote, mettono il collo nel capestro, e, parlato quel più o meno che lor si consente (e suol'essere

fin che lor piace), e, quel che mai non si ommette, riconfessati al popolo i lor falli e chiestone perdonanza al Re, il manigoldo caccia oltre il cavallo, e con ciò, tratto di sotto a' miseri il carro, cadono da sè stessi, e si danno la mortale stretta col laccio. Così dunque salitovi il P. Edmondo, la franchezza dell'animo e del volto e tutto insieme l'atto della persona mostrò in lui una sì bella imagine d'uomo invitto, che que' Signori di maggior conto che gli eran davanti ne mostrarono gran maraviglia. Acquetato il mormorio che se n'era levato nel popolo, egli intonò quel celebre detto dell'Apostolo: *Spectaculum facti sumus mundo, et Angelis, et hominibus:* ma o fosse il Consigliere Francesco Knollio, o, come altri ne ha scritto, il Visconte di Londra, che soprantende con podestà di comando all'esecuzioni della giustizia (e forse furono l'uno e l'altro), gli fu comandato, che, messo da parte il predicare, venisse alla confessione de' suoi tradimenti: al che egli niente alterato, Se l'essere Sacerdote Cattolico (disse) fa traditore, confessomi, quanto a ciò, traditore: se no, chiamo testimonio Iddio che tutto vede e sa, e dal cui tremendo giudicio non sono più che un piccol passo da lungi a presentarmi, io non ho in verun modo offesa la Reina, la Patria, nè niun'altro, onde perciò mi si debba nè titolo nè morte di traditore. Il disse in atto di tanta generosità e fidanza, che se ne levò un sensibile pianto nel popolo. Non lagrime di pochi, come ebbe fronte di scrivere ne' suoi Annali Inglesi quell' Holinshed, che perseguitò nulla men mortalmente il P. Edmondo con la penna che il suo Mecenate Cecilio con la lingua. Anzi ancor quelle poche lagrime, che non si ardì a negargli, tanto gli cossero perch'erano approvazione della sua innocenza oppressa, che, per torgliene affatto l'onore, il ribaldo glie le rivolse in materia di vitupero, e così siegue a scriverne: Essendo il Campiano vago di rendersi famoso e qualche poco dotto, qualunque accidente gli si presentasse, se ne portava fuori

con maestoso aspetto, aggiustandogli la vanità la maschera dell'ipocrisia sul volto. Perciò ne ingannò molti, fino a vedersi reputato campione di tal valore, che il Papa non avesse un'altro che gli stesse al pari. Così ne parla quel tutto artificiato e frodolente Cronista: nè mai con altro stile dovunque truova publicamente lodata la virtù e la sapienza del P. Edmondo. Egli, costretto a confessare il fatto, glie ne diniega il merito, attribuendogli ad ipocrisia il fingersi quel che non era, e ad inganno del popolo il crederlo quel che pareva.

Dopo i Ministri della Reina si presentarono alla ventura di sovvertirlo i Teologi Protestanti, e importunamente il richiesero di rinunziare l'ubbidienza al Papa, di non mostrarsi schifo di loro, negando di far qualche brieve orazione unitamente con essi, di manifestare i suoi sensi intorno alla Bolla di Pio quinto, e altre somiglianti loro sciocchezze: alle quali ben furono, come sempre, tranquille e modeste, ma sì vigorose le risposte che diede, che più non v'ebbe chi volesse mostrarsi pazzo, sperando di sovvertire un tal uomo e in tal punto. Solo un ve n'ebbe, che si credette poterlo strignere a un tal nodo, che non avrebbe come strigarsene, e gli disse: Già che voi Papista vi recate a coscienza il fare orazione con noi che siamo della Religion riformata; almen fatela tutto da voi, ma pregando per la Reina. Al che subito il Campiano, Sì, disse, e volentieri. Per la salute dell'anima della Reina tante volte ho supplicato a Dio: rifarollo ancor qui. E si recò in atto d'orare. Fra' Signori di Corte che stavano in faccia al carro, uno era Carlo Hawardo, grande Ammiraglio dell'Inghilterra: quanto alla Fede, ereticbissimo (chè così appunto ne scrissero di colà): nel rimanente, di buono e di sano giudicio. Or questi, non potutosi persuadere nè che il P. Edmondo fosse colpevole, nè che ora pregasse da vero per chi il facea morire innocente, il domandò, per qual Reina pregasse. Ed egli, Per la Maestà (disse) di

Lisabetta, vostra e mia Reina, chè per tale la riconosco. La qual parola rapportata da lui quel medesimo dì alla Reina, e aggiuntovi del suo il credere questi tre uccisi indubitatamente innocenti, avendo, sotto pena dell'eterna dannazione se mentivano, protestato di mai non avere avuto in cuore pensiero di verun male contra lei e 'l suo Regno; ella, uditolo, se ne ammirò, e disse: Se questo è vero.... poi subito: Ma sia che vuole: il lor giudicio non s'appartiene a me. Vegga di loro e di sè chi gli ha condannati.

Altro dunque non rimanendo al sant'uomo che consegnare il suo corpo alle mani del carnefice e 'l suo spirito a quelle di Dio, recitò il Pater nostro e l'Ave Maria latino, non, come gli eretici, nella lor volgare favella: e in segno del dar ch'egli faceva la vita per null'altra cagione che della Fede cattolica, pregò i Cattolici di recitare, mentre morrebbe, il Credo: ciò che tutti fecero, e molti a capo scoperto: e senza più, gli si sottrasse il carro: nel qual'atto si levarono gemiti e pianti, e sclamare di compassione nel popolo: chè anch'egli si era grandemente commosso a quell'ultimo e così pronto orare che avea fatto per la Reina, e nominarla sua: dimostrando ancor' in questo quale avesse per l'addietro e qui ora verso di lei il cuore, certamente tutt'altro da quel di nemico e di ribello, titoli male acconciatigli addosso per dare qualche giusta apparenza all'ucciderlo che facevano per tutt'altra cagione. Caduto che fu il P. Edmondo, il carnefice gli andò immantenente con la mano al capestro per tagliarlo, e non che tuttavia spirante ma più che mezzo vivo mettergli il coltello nelle viscere, e farne quel rimanente che dissi contener la sentenza. Ma l'Ammiraglio Hawardo incollerito sgridollo, e con la mano su l'arme tutto da vero il minacciò della vita, se si ardisse a toccarlo che già non fosse spirato: e coll'Hawardo si tennero altri personaggi, che all'autorità di quel Signore, alla commozione del popolo,

alla ben conosciuta innocenza del P. Edmondo vollero che si desse almen quel residuo di pietà.

Intanto mentre il carnefice col ferro in opera era tutto inteso al suo mestiero, gli si venne appressando e strignendo intorno al tavolato molta gioventù cattolica e nobile, come trattavi dalla curiosità, ma in fatti per averne di furto qualche reliquia: e a chi fu destro e presto di mano al prenderne e di piè al sottrarsi, cadde felicemente: come ad uno, che se ne portò il dito grosso ricisogli da una mano, e tramischiossi col popolo circostante con tanta dissimulazione del fatto, che deluse tutta la diligenza, che il Visconte di Londra ivi allora e dipoi la Reina mandaron fare inutilmente al rinvenirlo. I men cauti o men sollecti al dilegnarsi, colti col furto fra le mani, e qui dalle guardie arrestati, furon poscia condotti alle prigioni di Londra. V'ebbe più d'uno, che offerse per meno della metà della sua camicia sette scudi d'oro. Un'altro, ottanta per la sola punta d'un dito. La tonaca, in cui era quando fu tratto al Tiborno sopra il graticcio, i brandelli del suo vestito, ogni poco di terra che avesse del suo sangue, per fin le funi strettegli alle mani e a' piedi quando il tormentarono coll'equuleo, ebbero a gara comperatori: e queste funi, mandate di colà in dono a questo Collegio Inglese di Roma, vedremo di qui a trent'anni porlesi al collo il P. Personio nell'ultima ora della sua vita. La Reina, saputo del gran cercare e del tanto aversi delle reliquie del P. Edmondo, ne smaniò di rabbia, e mandò farne inquisizione, e punire, eziandio gentildonne, con la prigionia e con una grossa multa pecuniaria. Ma elle erano dimandate con istantissimi prieghi da paesi fuor dell'Inghilterra, e mandatevi, come ne ho scritto altrove: nè qui vo' ripeterlo per far più luogo alle più preziose reliquie del P. Edmondo, che furono le sue virtù rimase in memoria e in esempio a tutto il mondo.

Tanta innocenza e tanta amabilità si accoppiavano in

lui, che, dovunque andasse o stesse, non v'era a chi non paresse avere in lui la veduta e la compagnia d'un'angiolo in carne umana: nè mai altrimenti ne fu parlato: e uomini di gran fama per santità confessavano fin dopo assai de gli anni di sentirsi rinfocare lo spirito e sollevarlosi in Dio al solo ritornarsi alla memoria il P. Edmondo, i suoi ragionamenti, i suoi fatti, e in tutti quella modestia verginale che parea nata e cresciuta con lui, e tanto individua seco, che, fin quando vivea secolare in Dublin metropoli dell'Ibernia, gli acquistò opinione e sopranome di vergine: e degnamente: perochè in fatti l'era e d'anima e di corpo, non mai disabbellito con veruna macchia d'impurità ne' quaranta anni e dieci mesi che visse. E ve ne ha fra le più altre pruove la testimonianza espressa di chi n'ebbe l'anima in cura fin da Novizio e per otto anni appresso. Benchè, tacente ogni altro, il parlasse (per così dire) egli stesso, colla sperienza che se ne avea dal solamente vederlo, e provarne una (per così chiamarla) trasfusione e impressione di spiriti, che inamoravano dell'onestà: e quindi il tanto ragionarsene fra' suoi compagni, come di cosa indubitatamente saputa, che si venne fino a dipignergli, quasi per altro affare, in faccia al luogo dove sedea studiando, un giglio e una palma incrociate: e voller dire, lui essere in fatti quel che significavan col giglio, e dover'esser col tempo quel che gli promettevano con la palma.

E quanto si è a questa, merita d'aver qui luogo a farsi udire quel D. Bernardino di Mendoza Ambasciadore del Re Cattolico a quella Corte di Londra, dove fu uditore e spettatore di quanto il P. Edmondo disse e operò in quell'ultimo atto della sua vita. Questi, scrivendone tre giorni appresso in Ispagna ad una sua sorella, Poichè mi truovo (dice) in paese, dove non mi sta bene d'inviare sotto il mio nome quel che s'appartiene a' Martiri, l'avrà in una di Serrano. Priego V. S. di mandarla copiare, e inviarla

da mia parte a' Padri della Compagnia, acciochè la promulghino in tutte le loro case: e v'aggiunga, che quanti si truovan qui, ed io in particolare posso far fede, che, atteso il modo con che il P. Campiano ha patito, egli è da contarsi fra' maggiori martiri della Chiesa di Dio, e come tale il può avere la sua Religione. Così egli. E quanto a ciò, non fu egli solo al così creder di lui e ragionarne e scriverne. Non v'era in quel Regno Cattolico, e pochissimi fra' Protestanti di qualche accorgimento, che nol credesser morto in odio della Fede cattolica e del primato del Papa. Anzi ancor fuori dell'Inghilterra, dove ne corse la fama, e se n'ebbero le narrazioni da chi ne scrivea di veduta, che furono a migliaia. Così nella Germania il Barone Mansuander, stato già scolare del P. Edmondo, mandò riverire da un Sacerdote in suo nome quel felice terreno, che il Santo suo Maestro avea consagrato col proprio sangue e renduto venerabile col martirio, disse egli: e invidiava forte a' Cattolici Inglesi di Londra il poter'essi, quandunque fosse loro in piacere, fare ciò ch'egli lontano non poteva altrimenti che col desiderio e col cuore. E 'l vero si era, che quella delle tre forche, dove il P. Campiano ebbe la morte, divenne come un termine di pellegrinaggio a' divoti di Londra: nel che rendevano a lui quell'onore ch'egli ivi stesso avea fatto a' suoi predecessori. Perochè quante volte passava colà presso al Tiborno, si stoglieva quel poco di via ch'egli è lontano dalla battuta, e a capo scoperto e chino in atto di riverenza si stava sotto alcuna di quelle forche, rivolgendo per l'animo quel che confessò al P. Personio quando ne fu da lui domandato, cioè: Quel luogo e quello strumento di morte averlo santificato ne' tempi del Re Arrigo e ora di Lisabetta tanti e Sacerdoti e Laici di gran merito, quivi uccisi in odio della Religione cattolica. E quanto a sè, non esser fuori di speranza di dovere un dì rinfrescare col suo il sangue di que' beati: già che, per la stessa cagione che essi, egli

era ancor più avidamente che essi cercato; perchè altro che similmente uccidendolo, similmente onorarlo?

Di questi spiriti il Campiano avea così pieno e bollente il cuore, che nelle tal volta due e tre prediche d'almeno un'ora l'una che faceva a' Cattolici in diversi luoghi segretamente adunati, ragionando loro della generosità e fortezza che vuole aversi nel mantenere inespugnabile e salda la Fede cattolica al par de' Martiri dell'antica Cristianità contra gli editti e le minacce e gli spogliamenti e le oppressioni e le prigionie e i tormenti e le più vergognose e dispietate morti che possan darsi da' persecutori della Chiesa di Cristo, ardeva sì fattamente nel cuore e s'infocava nel volto, e sì dirotte eran le lagrime che al medesimo tempo gli correvan da gli occhi, e poi gl'impeti dello spirito non possibili nè a reprimere nè a sfogare, che non potea proseguire avanti non solamente egli dicendo, ma nè pure i suoi uditori ascoltandolo: tanto erano ancor'essi infiammati dentro, che non facevano altro che piangere e singhiozzare. Un principal Cavaliere, e de' più intrinsechi alla Reina, ben'informato della possanza e de gli effetti dello spirito del P. Edmondo, ebbe a dire, che, se per compassione o per giustizia si fosse conceduta al Campiano la vita e la libertà, sarebbe stato bastevole egli solo a ridur tutto quel Regno in brieve tempo alla Fede Romana. Perciò aversi egli stesso renduto così necessario il perder la vita, come l'era a quel Regno il non perdere la Religione riformatavi dal Parlamento, e tornare all'antica suggezione e ubbidienza del Papa. Ma che che fosse per avvenire se il P. Edmondo vivea gli anni naturalmente dovutigli, già non fu vero che l'ucciderlo non tornasse a grandissimo pregiudicio e discadimento dell'eresia in quel Regno. Mai (scrisse il Dottore Alano dal suo Seminario Inglese di Rems all'Agazzari Rettore di questo nostro di Roma) mai il vostro P. Edmondo non avrebbe glorificato il nome del Signore o la

nostra Nazione Inglese o la vostra Compagnia con le fatiche di venti anni, se tanti ne fosse sopravivuto, quanto egli ha fatto con quelle sue catene, con que' suoi tormenti, e con quella sua morte. Ora a tutte le tavole, in tutte le adunanze, d'altro non si ragiona che di lui e delle materie di Religione. Ma più specificatamente il Personio, che avea sotto gli occhi quel che scriveva, I persecutori nostri (dice) sembrano impazzati e furiosi, tanto è l'imperversare che fanno per lo mortal colpo che la lor causa ha ricevuto dalla morte del P. Edmondo e de' compagni. I Protestanti di miglior senno, quasi tutti la sentono per noi. Non è possibile a contarsi, nè senon da chi presente il vede comprendersi il gran bene che n'è provenuto. Si sono ristabiliti parecchi, che traballavano. Fino a quattromila aggiuntisi alla Chiesa cattolica. Innumerabili delle Sette contrarie entrati in dubbio della lor Fede. Mai le Messe in Londra stessa non sono state sì frequenti e sì divote. Si celebra, per così dire, in ogni cantone. Per fino i prigioni, per loro industria e procaccio, son giunti ad aver nelle carceri il divin Sacrificio. Il sanno e presso che il veggono i persecutori: ma, non bastando a ripararvi, non fanno altro che fremere e minacciare. Infiniti sono i libri e i componimenti d'ogni maniera, che tutto dì escon nuovi, altri stampati, altri a penna. I loro argomenti sono i contrarj meriti d'una santità eroica ne' tre Sacerdoti uccisi, e d'una orribile perversità ne' lor Giudici e condannatori: perciò a quegli danno tre corone e tre palme in cielo, a questi tre lacci alle tre forche del Tiborno. Di questi e panegirici e satire, che in ogni varietà di dettato, di forme, di lavori, e di lingue tuttodì comparivano, e se ne facea conserva e volumi, cercavansi con isquisitissima diligenza gli autori, massimamente in Londra e in Ossonio, e trovati si punivano atrocemente: benchè de' cento non ne rinvenissero i due. Ma quel che più di null'altro feriva il cuore all'infelice Reina e a' suoi Consi-

glieri e Ministri era il vedere a piena bocca onorati questi tre sacerdoti col glorioso sopranome di Martiri: perochè questa sola voce conteneva e dichiarava espresso la vera cagione dell'ucciderli e la finta dell'accusarli. Quella, null'altro che la Fede cattolica sostenuta e dilatata: questa, congiure, tradimenti, sollevazioni di popoli machinate, e loro scioccamente apposte: e quindi vergognosamente corrotta la giustizia per condannarli. E se ne contava in fede l'avvenuto al supremo Giudice di questa causa Cristoforo Wraye, cui ricordammo addietro. Costui (secondo quel che ne scrisse il Dottore Alano) era nel suo cuore Cattolico: ma, giusta la Religion de' Politici, tenea sul medesimo altare Cristo e Belial. Perciò, come il perfido Eliotto che tradì il P. Edmondo fu un Giuda, così (dice egli) il Giudice che il sentenziò a morte era un Pilato. Or questi, immediatamente al proferir che fece la dolorosa sentenza, trattosi a caso un guanto, si trovò insanguinata la mano e l'anello, senza avervene niuna cagione, nè potere per diligenza che v'adoperasse rinnettarsi la mano da quel sangue non suo: onde, atterrito, la mostrò a' vicini, e fra gli altri al Cavaliere Giovanni Groppero, che poscia il disse, dimandandogli con ansietà s'egli altresì, come lui, avea la mano insanguinata. Ma il misero non perciò si ravvide allora; nè so se pur nell'ultimo di sua vita: perochè tale una non so qual sorta di malattia il prese, che ne morì arrabbiato.

Intanto la Reina, reggentesi con la mal consigliata prudenza de' suoi Consiglieri, per fare una volta ammutolire que' tanti che continuavano il parlare, e lo scrivere in esaltazione del P. Edmondo e de gli altri due suoi consorti, presero un tal partito, quattro mesi da che gli aveano uccisi, e fu publicare a voce di banditore un decreto e comandamento di doversi creder da ogni uomo, il Campiano, lo Scerwino, il Brianti, essersi legittimamente uccisi. Niun si ardisse ad investigarne il come, o dispu-

tarne il perchè: ma riposassero la lor credenza intorno a ciò sicuramente su la parola della Maestà sua e su la fede de' Consiglieri di Stato. Questo fu per essi un'empiastro, che non dico saldare, ma inasprì maggiormente la piaga: nè si parlò mai nè si scrisse più dispettosamente d'allora, per le ragioni che sono agevolissime a vedersi da ognuno, onde non ha qui mestieri d'allungarsi col riferirle: come nè pur le male fini di quegli empj, i quali ebber le mani, nulla meno del Giudice Wraye, rosseggianti col sangue del P. Campiano: cominciando dal traditore Eliotto, che, rosicchiato da' vermini, terminò, come dissi, col capo sfracellatogli in una taverna: e fu giusto che la morte il prendesse dov'egli solea far la vita. Del Nortono, cioè del più atroce e spietato fra' soprantendenti al tormentar del P. Campiano, avvenne pochi dì appresso d'esser chiuso per qualche suo grave misfatto nel medesimo carcere del P. Edmondo, e dato in guardia al medesimo già suo custode, passato (come dicemmo) dall'essere ostinatissimo Calvinista al vivere da fervente Cattolico. Or questi contava dello scelerato Nortono gl'imperversamenti, le disperazioni, le smanie, e i detti e i fatti convenienti al mal'uomo ch'egli era: e per rappresentarlo più somigliante al vero, aggiungeva, che la sua prigione gli si era trasformata d'un Paradiso in un'Inferno, avendovi prima nel Campiano un'Angiolo, ora nel Nortono un Diavolo. E quanto si è al primo fondatore della Missione Inglese il P. Edmondo Campiano, basti l'averne detto fin qui.

Di Ridolfo Scerwino, che fu l'un di que' due Sacerdoti che vedemmo distesi e legati sopra il secondo graticcio venirgli dietro strascinati dalla Torre al Tiborno, vuolsi almeno accennare la generosa morte che fece. Lacerato che il carnefice ebbe il P. Campiano, si rivolse allo Scerwino, e con la mano tutta insanguinata, Fatti, disse, in costà, e sali sopra 'l carro a prendervi ancor tu la tua parte. Il sant'uomo l'abbracciò, e, chinatosi in atto d'altrettanto

affettuosa, che umile riverenza, gli baciò su la mano il sangue del tanto suo caro P. Campiano, e con gran cuore si mosse a tenergli dietro per la medesima via del patibolo al medesimo termine della palma. Montò sul carro in mostra d'uomo non solamente intrepido ma giubilante. Fugli permesso di parlar fin che volle: e quanto disse, tutto fu in bene e a salute dell'anima de' suoi uditori. Perdonò a' suoi persecutori, chiamandoli suoi grandissimi benefattori. Ricevette il capestro al collo con un certo tripudiar del capo tutto in faccia ridente, e con gli occhi pieni di giubilo. Il popolo, al sottrargli del carro, ne accompagnò con le sue preghiere lo spirito, gridando: Scerwin buono, Iddio riceva in pace e in gloria la buona anima vostra. Era in età di trentun'anno: d'ottimo ingegno, di ferventissimo spirito: e, da che fu catturato, tante penitenze e tanto vegliar di notte orando aggiunse a' disagi della prigione e al dolor de' tormenti, che il suo Custode l'avea in riverenza, e ne parlava come d'uomo incolpabile e santo.

L'ultimo de' tre a morire fu il P. Alessandro Brianto: giovane di ventotto anni, d'aspetto angelico, e d'anima niente men bella. Questi fu nostro col desiderio fin da quando era nel Seminario di Rems col Dottore Alano, nè altro glie ne prolungò l'adempimento, che la perplessità del giudicio, sempre tra 'l sì e 'l no al definire, se libero e suo o sotto l'altrui ubbidienza riuscirebbe più utile alla Fede cattolica nell'Inghilterra. Ma Iddio ne accordò amendue le parti, lasciandolo viver suo, e facendolo morir nostro. Preso che fu, e chiuso in una orribil segreta, ebbe per primo saggio de' tormenti avvenire il macerarlo con la fame e la sete, senza dargli un briciol di pane o una stilla d'acqua fin che non venne all'estremo. Vedutolo oramai presso a mancare, si cominciò a sustentarlo con sol quanto bastava a non morire. Indi si cominciò a martoriarlo: e 'l primo tormento fu cacciargli le agora per sotto

le unghie ben dentro alle dita. E perciochè egli, in vece di rispondere alle domande che gli facevano dove fosse il P. Personio e dove si stampavano i libri del P. Campiano, recitava il Miserere, e offeriva a Dio per li suoi tormentatori quelle sue preghiere e que' suoi dolori; l'Optono soprastante a quell'atto ne infuriò tanto fuor di misura, che gli si scagliò addosso, e scaricogli una tempesta di pugni e di schiaffi sul volto: atto più da carnefice che da fiscale. Ma non perciò si distolse il Sacerdote di Dio nè dalla sua orazione nè dalla serenità dell'animo e del volto. Adunque il rimandarono a macerar da capo con la fame e con la sete, fino a non tenersi più su le gambe: e allora l'ebbero per maturo, cioè, in quanto minori forze, tanto più disposto a rendersi all'atrocità dell'equuleo: e vel posero, e ve lo stirarono spietatamente: nè, per quanto durassero interrogandolo e tormentandolo, mai fu vero che gli traesser di bocca un gemito di dolore, nè una parola di risposta che si affacesse a'lor desiderj.

Riportato alla carcere vittorioso de'suoi tormentatori e de' suoi tormenti, ivi tutto collo spirito in Dio si consagrò con voto alla Compagnia, come egli stesso dirà qui appresso: ed io solamente l'accenno, in quanto è necessario a saperlo per intendere la cagione del miracoloso effetto che in lui seguì al tormentarlo che fecero il dì susseguente col medesimo equuleo: e fu un tormentarlo sì dispietato, ch'egli credè che avessero commessione i carnefici di stirarlo fino a sbranarlo. Or quel ch'io diceva non potersi altrimenti ch'ella non fosse miracolosa operazione di Dio fu, non solamente non riuscirgli punto nulla penoso al corpo quello strazio che ne facevano, ma inondargli l'anima una piena di consolazioni celestiali, e lo starsi godendone con tutto il volto a maraviglia sereno e con gli occhi e col cuore tutto in cielo e in Dio, ed o non rispondeva a gli esaminatori, o appunto così: Cotesto è tutto il tormentar che sapete, e tutto l'affliggermi che po-

tete? altro non vi rimane a farmi? e con sì poco speravate di vincere e rendermi infedele? E così detto, tornava gli occhi al cielo e l'anima a Dio. Eran quivi il Nortono e l' Hammonio Fiscali. Quegli inorridiva per lo stupore, e contandolo ad altri, Non è (diceva) che dall'ucciderlo in poi gli si potesse far più: avendolo io fatto crescere su l'equuleo un gran mezzo piede più lungo della sua naturale statura. L'Hammonio ne smaniava per rabbia, e battendo de' piedi gridava, Questo essere un'evidente miracolo: ma v'aggiungeva, miracolo dell'indomabile pertinacia de' Sacerdoti Papisti: altrimenti, a ragion di dolore, costui dovrebbe confessare non che il fatto e il saputo, ma il nè pur mai pensato. Tolto finalmente giù dall'equuleo, fu portato a calarlo dentro una sotterranea fossa, profonda, umida, e cieca, e quivi per due settimane fu lasciato senza niuna umana consolazione disteso sopra quel terren marcio e puzzolente. Ma quanto si è a consolazione, non gli eran bisogno le umane, dove mai non restarono dal continuarglisi le divine.

Questa fu nel P. Brianto operazione di virtù infusagli per istraordinaria mercè di Dio, in premio e in segno espresso d'aver'accettata e gradita la donazione fattagli di tutto sè in perpetuo, e più volte riconfermata con voto, che, o vivesse o morisse, viverebbe e morrebbe nella Compagnia di Gesù. Quanto prima dunque ricoverò l'uso delle sue mani, ne scrisse al P. Personio Superiore della Missione e al P. Campiano e ad altri una lunga e molto savia informazione di quanto gli era avvenuto nel primo e nel secondo assai più terribile tormentarlo col cavalletto. Ma in questo secondo straziarlo che si era fatto fin presso ad ucciderlo, tanto non aver sentito nuovo patimento e nuove doglie, che anzi gli si eran tolte le rimasegli dalla tortura del dì precedente, o, per dir meglio, cambiategli in altrettanto di consolazioni e di conforto per l'anima: e tutto ciò, perchè avanti di presentarsi al tormento avea pro-

messo a Dio con voto di metter subito in esecuzione quello che avea in desiderio fin da due anni addietro. Adunque tanto solamente che non mi ricusiate, io già son Novizio della Compagnia e vostro fratello e servo: e nella mia coscienza, e secondo il mio potere e l'ajuto che ne avrò da Dio, prometto d'ubbidire a qualunque mio Superiore, e osservar tutte le Costituzioni e le Regole. Me ne sia testimonio questo giorno nel gran dì del Giudicio, e questo scritto di mia propria mano. Così egli: e non v'ebbe ostacolo che gl'impedisse in terra la grazia, che Dio con un sì illustre miracolo manifestò d'avergli fatta in cielo.

Citato il dì dietro a quello in che fu condannato il P. Edmondo, e condotto dalla Torre al palagio di Westminster per ultimarne la causa, vi si presentò in cherica sacerdotale, opera delle sue stesse mani: e nell'affacciarsi alla porta della gran Sala del Tribunale, inalberò una Croce che si tenea sotto a' panni, fattura semplice, e non altro che due legni attraversati, e sopra essi ritratto con più divozione che arte il Crocifisso, lavorio d'un carbone che gli servì di pennello e di colore. Dietro a lui venivano altri sei Sacerdoti Cattolici, che tutti con esso lui furono condannati al medesimo supplicio de' traditori. Nè altro se ne promettevano, ben sapendo che, comunque riuscisse il giudicio in quella Sala, già nella Camera de' Consiglieri di Stato la sentenza dell'ucciderli si era data. Il venir che il Brianto faceva con quel suo volto e quella sua modestia angelica diede un così bel vedere e di lui e del suo generoso spirito in onor della Fede cattolica, che dal commuovere e intenerir che fece i cuori di quella gran moltitndine di spettatori, tutto che la maggior parte eretici, n'ebbe dall'Optono in pena lo starsi ne' due dì susseguenti inchiodato ne' ceppi e carico di catene. Quivi pur nella Sala ne fu sgridato da un chi che altro si fosse, e dettogli: Gitti da sè quella Croce. Ed egli a lui: Un soldato gittar la bandiera? Sotto questa io milito: e prima

morrò, che abbandonar la mia insegna: e se altri a forza me la spianterà di mano, ma non mai dal cuore, dove l'ho, e dove ho da lei spirito e cuore per dar volentieri la vita e 'l sangue ad onor di chi diede sopra essa il sangue e la vita per me. Tennela al venire, nello stare, e all'andarsene condannato. Poscia la comperò a gran prezzo dal guardiano della sua prigione un Cavaliere Cattolico, che indi a due anni la portò seco a Roma con esso le funi che dicemmo essersi adoperate a tirar su l'equuleo il P. Edmondo. Finalmente, trascinato al Tiborno il P. Brianto sul medesimo graticcio collo Scerwino, fu dopo lui impeso, e poco men che vivo vivo sviscerato e messo in pezzi. Poco parlò d'in sul carro: protestar la Fede cattolica e la sua innocenza, e, quel che grandemente commosse il popolo circostante, dichiarare che l'allegrezza che gli vedean nel volto gli veniva dalla consolazion del cuore, e questa dal morire nella santa Compagnia del P. Edmondo.

Quanto sublime fosse l'idea in cui S. Ignazio mise l'occhio, per disegnare l'Università del Collegio Romano in servigio della Chiesa. Iddio con particolar providenza gli somministra con che cominciarla, crescerla, e condurla fino a vederla in piedi. Gregorio decimoterzo la fonda e stabilisce in perpetuo: e con ciò mette in fatto quel che altri Pontefici suoi antecessori aveano avuto in pensiero. Solenne memoria, che di lui rinnuova ogni anno il Collegio Romano in riconoscimento della sua fondazione. Brieve nota d'alquanti gran Letterati, che hanno illustrate le catedre di questa Università.

CAPO NONO

(1582)

Se la ricca fondazione e la gran fabrica del Collegio Romano, che mi si fa ora davanti con esso appunto il

Gennajo di quest'anno 1582. che mi succede allo scriverne, non richiedesse altro da me che il registrare fra le nostre più onorate memorie la magnanimità e la beneficenza, e, quel che è più da pregiarsene, la stima, e l'amore del Santissimo Padre Gregorio decimoterzo verso la Compagnia; io pur ne avrei quello strettissimo debito a che la gratitudine obliga un'animo conoscente. Ma questo non è quel solo che mi costrigne a parlarne: perochè il vero si è, che questa fondazione del Collegio Romano, a prenderla (come ragion vuole) dal suo capo, vuol prendersi dal P. S. Ignazio, di cui fu disegno e lavoro, perch'egli solo ne formò e distese la pianta, e ne fece la prima alzata, come verrò qui dimostrando, e in lui apparirà materia d'assai più ampio e più sublime argomento.

La generosità dello spirito di S. Ignazio, o, a dirlo con più verità di parole, l'ardore della sua carità verso Dio e del suo zelo intorno alla conversione e salute dell'anime tenne sempre in lui alti quanto mai possano sollevarsi i pensieri, e pari in tutto ad essi i desiderj di lasciar dopo sè in servigio e gloria della divina Maestà e della sua Chiesa opere aventi queste tre condizioni: Ch'elle in sè fosser grandi, nell'utilità universali, e nella durazione perpetue. Qualunque di queste intraprendesse, non v'era contrasto d'avversarj che l'atterrisse, non lunghezza di tempo che lo stancasse, non moltitudine di fatiche e peso di patimenti che l'indebolisse: ma con quella tanto sua propria magnanimità e umiltà, sconfidanza di sè medesimo e confidanza in Dio, mai non allentava nè intermetteva l'adoperarsi, fino a veder glorificato il suo Signore nel finimento dell'opera. Di queste una, e, com'era di ragion che fosse, la massima d'infra tutte, fu la fondazione della Compagnia, secondo quel tutto nuovo e proprio Istituto, che lo Spirito Santo gli avea commesso di darle in ajuto e servigio della sua Chiesa, per sovvenirla tra'Fedeli, difenderla fra gli Eretici, dilatarla fra gl'Idolatri. Un'altra

fu il Collegio Germanico, istituito e sostenuto da lui, appoggiato a lui solo, mentre per le strettezze d'allora i maggior personaggi e più suoi cari amici l'avean del tutto abbandonato, e come opera disperata l'esortavano a sottrarsene e lasciar che da sè medesimo si disfacesse. Egli sicuro di quel grandissimo e perpetuo bene che ne proverrebbe, come altrove ho mostrato esserne in fatti provenuto, alla Religione cattolica in quelle tanto bisognose Provincie del Settentrione, mai non lasciò indursi a diporne il pensiero: e al Cardinale d'Augusta, che come amico vel consigliava, Sopra di me (dissegli il Santo) abbandoni la cura di questa gioventù Tedesca chi non la vuole. Sosterrolla io stesso, dove ben vi dovessi vender me stesso a conto del pane da sustentarla.

Della medesima sorta di queste due (per non diffondermi ora in altre) fu questa sua grande opera del Collegio Romano, e 'l chiamarla grande non è vanto che le si arroghi indebitamente: mentr'egli la disegnò capevole di tanto, che bastasse ad abbracciare la cura e 'l giovamento eziandio se possibil fosse di tutto Europa: e ciò aprendo in esso a'nostri Religiosi Scolari, inviatigli da qualunque si fosse stranio e lontan paese, una tal doppia Università di lettere e di virtù, nella quale ogni differenza di Nazione fosse accolta indifferentemente come in seno a una madre e nutrice, commune a tutti e propria di ciascuno. Questi, allevati con ogni maggior cura in essa per almen sette anni di studio nelle maggiori scienze, e tutto insieme esercitati nel cotidiano uso delle virtù, che son massimamente proprie di questa vocazione, tornassero a spargersi e coltivar co'ministerj apostolici quegli stessi paesi onde si erano avuti, e colà spendessero o le lor fatiche a promuovere la pietà, o le lor vite a sostenere e difendere la Fede. Così riuscirebbe cosa d'ogni anno il sopravenirne de'nuovi a formarsi e 'l tornar de'medesimi già formati ad operare, e con ciò mantener ne' paesi lontani

da Roma una perpetua, per così dirla, fermentazione dello spirito conceputo in Roma. Per quanto poi si attiene alla Compagnia, non è agevole a pensare il gran pro che glie ne tornerebbe. Solea dirne il Santo, che questa Università sarebbe la madre e la maestra, qnesto Collegio la forma esemplare de gli altri. Per tntto la medesima carità e union di cuori, senza risguardo a patria nè a paese natio: per tutto la medesima conformità nella disciplina religiosa: per tutto la medesima idea dello spirito originale delle Costitnzioni, interiore, e maschio, di che la Compagnia abbisogna ne' suoi: e ancor per tutto, in quanto è possibile a farsi, la medesima armonia nella dottrina.

Questo fu qnell'*omnium nationum Seminarium* (come poi fu chiamato), che cadde in pensiero e venne in cuore al S. P. Ignazio: e maturatol ben bene da sè a sè, il conferì col tanto suo intimo e fedele il P. Jacopo Laynez: che, qnanto si era (dirò così) all'invenzione, non potè parergliene meglio: nè gli diè pensiero l'attcnentesi all'esecuzione, ben sapendo quanto il gran cuore del Santo valesse da sè e con Dio: e'l vederlo co' snoi medesimi occhi non andò più a lungo di qnel che fu mettere il P. Ignazio le mani all'opera, e veder con esse in opera quelle di Dio. Col farsi dunque dell'anno 1551 si diè principio e nome di Collegio ad una piccola casa, che ancor'è in piedi alle radici del Campidoglio. Quattordici v'erano in tutto i Nostri, e lor Rettore per pochi mesi il P. Giovanni Pellettario. Questo primo e piccol più veramente seme che pianta del Collegio Romano appena fu in terra, e germogliò e crebbe così tosto a tanto, che, dnplicato in men di mezz'anno il numero di que' Nostri, si convenne traspiantarlo ad abitazione più ampia. Ma quindi ancora fu necessario d'uscire l'anno cinquantadue, che fu il susseguente, e nella chiesa di S. Eustachio aprire un teatro per tanti e non mai più veduti spettacoli, quanti furono i moltissimi e tutti varj componimenti nelle tre lingue ebrea, greca, e latina,

che addobbarono tutta la chiesa, e si esposero a gli occhi e al giudicio di tutta Roma da tre di que' giovani nostri Maestri, de' quali erano doppiamente lavoro e dell'ingegno al formarli e della mano allo scriverli. Quivi ancora i medesimi recitarono, com' è consueto nell' incominciar de gli studj quelle che chiamano Prefazioni, di stile e di lingua di così colta e regolata eloquenza, che poco a dire fu l'averne il plauso de gli uditori quanti ne capivano in quella chiesa, rispetto all'andarsene sì scorati e mutoli i Maestri mercennarj della città che prima sospignevano i loro scolari ad attizzare con ingiuriosi schiamazzi la pazienza de' Nostri, che da quel dì non si ardirono più a fiatare. E tutto ciò si potè dir quasi un nulla, rispetto al-l'aprir che si fece l'anno susseguente l'intera Università delle scienze specolative con sessanta de' nostri giovani uditori: così d'anno in anno si raddoppiavano. I novelli Maestri delle scuole superiori, massimamente i due Teologi e i tre Filosofi, per dare alcun saggio di sè, sostennero per otto dì continovi ciascun le materie convenienti alla sua catedra: e n'era tutto insiem Rettore e Prefetto (come diciamo) de gli studj il P. Martino Olave, Teologo di gran sapere e di gran nome nelle più famose Accademie: stato un de' Padri del Concilio di Trento, e per la Compagnia antagonista scoperto della Sorbona. Ebbevi ognidì l'onore di parecchi Cardinali, di Prelati a gran numero, e del più scelto fiore de' dotti così Laici come de gli Ordini Religiosi. Di quello che lor ne parve, io volentieri mi spaccierò senza più che riferirne in due parole il giudicio e'l detto del sapientissimo vecchio il Cardinal di Bellay, che, terminate le pruove che di sè e del saper loro diedero que' Maestri, rivolto a' Cardinali suoi colleghi, Qual riuscirà, disse, questa Università, che fin dal suo primo aprirsi già è un *Mare magnum* ?

E già se n'era distesa la fama alle Provincie trasmarine e d'oltre a' monti, e v'allettava e ne traeva non pochi di

que' moltissimi che, desiderando servire a Dio nella Compagnia, erano inviati da' Nostri o venivano da sè ad offerirsi al Santo Fondatore: e n' era la moltitudine tanto maggiore della capacità di questa Casa de' Professi e del Collegio, che questo si convenne allargar di non poco, e i Padri della Casa strignersi per far luogo a' Novizzi (perochè allora, nè fino ai tempi del Generale Borgia, non si ebbe Noviziato da sè). Ma non vi si ammettevano in qualità di Novizzi prima che avesser dato di sè un tale sperimento, ch'era servire un mese intero nello spedale di S. Jacopo de gl' Incurabili, pronti dì e notte ad ogni lor bisogno, e suggetti in tutto all'ubbidienza de' soprastanti a quel grande esercizio d' umiltà, di mortificazione, e di carità. Intanto i sessanta nostri studenti crebbero nel lor Collegio Romano fino a cento. E qui il Segretario Giovan Polanco, che ne scrisse l' istoria di veduta, ricorda l'inesplicabil consolazione dell' animo di S. Ignazio, nell' udir che faceva parlare in tante lingue tanti suoi figliuoli, sotto il medesimo tetto e nel medesimo spirito adunati: Polacchi, Ungheri, Boemi, Tedeschi, Spagnuoli, Dalmatini, Francesi, Greci, Inglesi, Italiani, ed altri fino a sedici idiomi fra sè diversi: e in tanta dissonanza di lingue tanta armonia di carità, che non parean venuti di sotto a un cielo e di sopra una terra dove fossero incogniti gli uni a gli altri, ma tutti a un medesimo parto usciti dal medesimo ventre: e vi si aggiunga, ciò che non è lieve cosa a dirsi, in tanta strettezza d' abitazione e di vitto, maggiore allegrezza nel volto e contentezza nel cuore che se vi fosse ogni agio, ogni lautezza. Questo multiplicar de' nostri giovani fino a cento si fece l'anno 1555, penultimo della vita del Santo. E acciochè a ninn vada in sospetto se questa grande opera da lui fondata e sostenuta, mancato lui, mancasse, o almeno si sminuisse; mi conviene aggiugnere ciò che ne seguì appresso: e fu l' averla egli così ben condotta secondo quell'idea che ne mostrai poc'anzi, che,

morto lui, venne come tutta da sè crescendo, sì che l'anno susseguente i cento ch'egli lasciò crebbero fino a cenquarantacinque, e, per non allungarmi ne' conti, pochi anni appresso passarono i ducento. E questo mi gioverà non poco il farlo udire dal P. Giovan Mariana, scrittore delle Istorie di Spagna, nella lettera in cui già vecchio dedica un suo libro sacro al Cardinal Bellarmino, con cui si era trovato a vivere nel Collegio Romano di quel primo tempo, e ne fa seco una tenerissima rimembranza: e dopo assai altre particolarità, *sed et eorum adolescentium* (dice) *qui supra ducentos* (eran ducentoventi) *ex variis Nationibus una nobiscum vivebant, subit animum cum voluptate cogitatio:* poi ne soggiugne quello che a me apre la via per mettermi più avanti nella materia, dicendo: *In tanto numero, nulli reditus erant, nulla vectigalia. Miraculi instar tot tunc juvenes ali potuisse.*

A saper dunque qual sì gran borsa e qual sì provida e liberal mano somministrasse al Santo Padre il non piccol contante che gli abbisognava al provedimento di una sì numerosa famiglia, non v'è chi meglio del medesimo Santo possa contarcene il vero: perochè più d'una volta ebbe a ragionarne co' suoi. Richieselo il P. Nicolò Bobadiglia (nè il richiederlo fu curiosità, ma stupore), onde mai ritraesse il bisognevole alla così grande opera che quella era di mettere in piedi e levar tutta di pianta una tale Università, che non ogni Principe vi si ardirebbe. Il Santo, per sodisfarlo, gli recitò tutte le limosine che gli venivano offerte. Ma queste tutte insieme (ripigliò il Bobadiglia) non bastano alla metà delle spese del vivere cotidiano. Allora il Santo, tal che (disse) noi non abbiamo a dipendere in nulla da Dio? nè a fidare di lui se non quanto la pietà de' divoti il consente? Ed io truovo nelle mani di Dio quel che mi manca in quelle de gli uomini: e se questi nulla mi dessero, troverei in lui ogni cosa. Ancor più da lui a quel che ne aspettava fu la risposta

che rendette ad un non so chi altro, che gli mostrò non piccola difficoltà nel condurre i suoi pensieri a rendersi, e aver per atto di prudenza l'accettar nella Compagnia que' tanti che gli si mandavano d'oltre a' monti (come dissi poc'anzi), mentre non v'era il necessario a sustentar que' pochi che si avevano in casa. E così vuol farsi (gli rispose il Santo): navigar contr'acqua e contra vento, e tanto più presumere della divina bontà nel condur che facciamo le imprese della sua gloria, quanto men v'è da promettersi e da aspettare da gli uomini. La qual filosofia di spirito non era veramente d'ognuno l'intenderla: ma nè anche di veruno il negarla, veggendone al continuo nel Santo Padre gli effetti del non aver nulla, nè però mai mancargli quanto gli bisognava. Il che fu più che mai sensibile a mostrarsi nella carestia che v'ebbe in Roma al tempo della guerra di Paolo quarto con Napoli. I Cardinali, i Principi, le più nobili case e le più ricche scemarono di non poca parte le loro famiglie. Il Santo non v'ebbe chi nè col proprio consiglio nè coll'altrui esempio l'inducesse a scemar di pure una bocca i cento del Collegio Romano, spargendoli fuor di qua alla mercè d'altri Collegj nè però mai si venne a non aver di per dì il sustentamento che bisognava. Ciò che osservando il P. Luigi Gonzalez suo ministro, si fece un giorno a dirgli, che questo era veramente miracolo. Ma il S. Padre, come ad uno scorso di lingua, miratolo in faccia un po' severo (chè così soleva emendare i suoi più cari), che miracolo? disse. Miracolo sarebbe se fosse altrimenti: chè al certo non è miracolo che Dio abbia in cura chi si confida in lui, e non che li soccorra. E voi siete stato fino a questo dì ad accorgervi, che al crescere che noi abbiamo fatto son venuti del pari crescendo gli *ajuti* per mantenerci? Attendiam noi a promuovere il servigio e la gloria di Dio: suo sarà il pensiero del sovvenirci. Io, dove fosse conveniente il farlo, così me ne adotterei mille come ho questi cento:

chè a Dio è uno stesso il somministrar di che vivere così a mille come a cento, e così a mille e cento come a un solo. Per quanto si è a miracoli di providenza in questo genere evidenti, non ne mancarono in varie contingenze parecchi, e belli: de' quali ho scritto altrove. Qui mi basterà ricordarne quel che solea dire il Procuratore del Santo: ch'egli, per impegnarsi all'intraprendere un qualunque grande affare di spesa in servigio di Dio, non mirerebbe all'avere o no i danari. Ma se il P. Maestro Ignazio gliel comandasse, perochè più l' affidava la semplice sua parola che non se avesse un tesoro in cassa.

Non eran solamente di Roma, ma di tutto l'Italia, della Germania, e singolarmente della Spagna gli spontanei sussidj che s'inviavano a mantenere e far sempre più numerosa questa gran famiglia d'operai apostolici: massimamente da che si cominciò a rimandarsene a fruttificare per diverse Provincie, operai già formati, or trenta, or quaranta, e un'anno fino a settanta, e un'altro una intera missione d'ottanta in due partite. Ogni muta in un corpo si presentava a' piè del Sommo Pontefice a ricevere le commessioni e i cenni verso i paesi dove inviarsi a spendere le lor fatiche e le lor vite in servigio della Chiesa o a difendere o a propagar la Fede. Era con essi il Generale, ad esporre, secondo le contezze che ne aveva, dove parrebbe o più necessario o più giovevole il lor ministero tra Fedeli, tra Eretici, tra Gentili: e, secondo il ben parutone alla Santità Sua, se ne faceva il partimento. I più di loro avean fornito il legittimo corso della Teologia scolastica, tutti spertissimi nella Morale: e. quel ch'era il più ad aversi e'l meglio ad usarsi, pieni di quello spirito e di quel zelo della divina gloria e della salute dell'anime, per cui, dovunque andavano, era un continuato miracolo della divina grazia in loro ajuto il vederli mettere in fatti quel tanto celebre *Ite, omnia incendite et inflammate,* con che il P. S. Ignazio accompagnava l'ultimo abbracciamento nel-

l'accommiatar quegli che inviava ad esercitar l'apostolico ministero delle Missioni: e l'imprimea dentro l'anima per sì gran modo, che, come essi stessi dicevano, parea loro aver lui stesso al fianco e a gli orecchi, in atto di ricordarlo con quello stesso ardore di spirito e vemenza d'affetto, con che l'avea loro impresso alla partenza.

Ma, per quanto a me ne paja, non v' ha testimonianza di maggior peso in pruova del quanto fosse notoriamente e universalmente giovevole alla Chiesa quell'Università del Collegio Romano, come il veder quanti e Sommi Pontefici e gran Re e gravissimi Cardinali si adoperarono a trovar su che beni stabilire una fondazion d'essa, che la rendesse perpetua. Per cominciar dal suo; al primo udirne che fece dal S. P. Ignazio l' idea e 'l desiderio il Duca e poi Santo Francesco Borgia, venuto all' anno Santo del 1550, glie ne parve così altamente, che forte si rammaricò di non averne saputo allora che fondò nella sua Gandia, cioè in un canton della Spagna, quell' Università e quel Collegio: ma ciò nulla ostante pur diede qui di presente quanto bastò a cominciar quella piccola Università che dicemmo essersi aperta alle radici del Campidoglio con quattordici Nostri e col nome di Collegio Romano: nè accettò il titolo di Fondatore offertogli dal Santo Padre: perochè quel tutto che potè offerire, comparato col suo desiderio e col bisognevole alla troppo grande opera che quella era, l'ebbe in conto di nulla. Ma gli fu sempre in mezzo al cuore, nè mai ristette dal somministrar dalla Spagna quel più che potè, fin che la governò in ufficio di Commessario.

De' Pontefici, Giulio terzo, che vide nascere con quattordici e in quattro anni crescere fino a cento quella nostra già non più piccola Università, niente atterrito della grandezza, volle attribuirle beni da renderla perpetuamente durevole, e ne mandò distender la Bolla al Cardinal Puteo: il che mentre si fa coll' indugio che richieg-

gono questi affari, Giulio morì: e ne avrebbe lasciata la gloria a Marcello secondo, quel sì grande amico e stimatore di S. Ignazio: ma i soli ventidue giorni, che sopravisse alla sua elezione, tutto gli tolsero fuor che l'onore di morir Sommo Pontefice. Creato dopo lui Paolo quarto, mandò venire a' suoi piedi il P. S. Ignazio, e fuor d'ogni aspettazione benignissimamente l'accolse fino ad usar con lui allora convalescente una straordinaria pietà, di non volerlosi veder davanti a capo scoperto. Quanto poi si è alla Compagnia, a lui e ad essa in amplissima forma promise la sua protezione, la sua grazia, il suo amore: e la prima testimonianza che ne farebbe al mondo sarà, disse, il mettere in effetto verso il Collegio Romano quel che Giulio terzo suo predecessore ebbe solo in disegno. Mandossene dunque recar la minuta della Bolla: e paruntagli fondazione scarsa, e non pari al merito dell'opera, nè alla magnificenza dell'animo suo, in ogni cosa grande, la ributtò: se non che mentre si sta sempre sul meglio, e nulla del propostogli il sodisfà, dieder tutto improviso volta in contrario que' pensieri e quell' amore: e non si ebbe a poco il non riceverne altro danno che il non giovarci.
Intanto è da ricordarsi quel di che lasciò espressa memoria il Segretario Polanco, che il Santo mai non fu potuto indurre dalla povertà ad accettar varie piccole fondazioni offertegli, sicuro del non dover fallire che una tal'opera si avverrà quando che sia in chi possa e voglia farla sua, dandole la perpetuità che le mancava. Ricusò ancora l'ajuto offertogli da più d'un Cardinale, di certi annovali stipendj assegnati a' Lettori dell' Università che qui chiamano la Sapienza: Sì per fuggire invidia, come ancora *Ne contra Institutum Societatis velut salarium quoddam pro lectionibus admittere videretur* (*).

Chi più fece, e con più santo amore, fu il susseguente Pontefice Pio quarto: e se non che egli trovò la Camera

(*) *Polanco, Tom. 2. Hist. pag. 336.*

non solamente smunta di danajo ma indebitata per lo speso nell'infelice guerra mossa contra il Regno di Napoli, certamente non rimanea dopo lui che desiderare. Appena fu assunto al Ponteficato, e deputò quattro de' maggior personaggi del Sacro Collegio e Cardinali, il Morone, il Savelli, il Farnese, e 'l da Este, a' quali fossero in particolar cura que'censessanta nostri giovani studenti che allora formavano l' Università del Collegio Romano, senza altro assegnamento per vivere che la spontanea e incerta carità de' divoti, la cui maggior parte, come dicemmo poc'anzi, veniva loro inviata da così lontano com'è la Germania e la Spagna. Tutti adempierono le parti della cura loro commessa, e da essi come da particolarmente divoti di quest'Ordine prontamente accettata. Il più felice a scontrarsi in cosa da sodisfarsene il desiderio del Sommo Pontefice e 'l suo, fu il Cardinal Morone. Convien sapere, che una non piccola parte di quel che ora è il Collegio Romano era un gran ceppo di case possedute da D. Vittoria Tolfa Marchese della Valle, nipote per sorella di Paolo quarto, e vedova di D. Camillo Orsini Marchese della Guardia. Questa piissima Dama, vivente il zio Pontefice, ebbe da lui stesso in dono il palagio dove abitò mentre fu Cardinale: ed ella e d'esso e di più altre fabriche e comperate di nuovo e già sue fece un'isolato, e v'adunò alquante Vergini, con le quali avea facultà di formar quivi un monistero. In questo, morì Paolo: il popolo si levò contra lui a romore, le Vergini adunate dalla nipote providero alla lor sicurezza fuggendosi, nè si procedè più avanti nell' opera del monistero. Or di queste case, già destinate a dover' essere luogo pio, il Morone fece motto al Pontefice: nè bisognò più avanti per far ch'egli mandasse il suo stesso Maestro di Camera, proponendo alla Marchese, e da sua parte pregandola, di volerle dedicare al divino servigio in un' opera ch'ella stessa non potrebbe eleggerla o più santa o più degna: e glie ne spe-

cificò il Collegio Romano: al che ella di buon cuore acconsentì: e senza più ne fece autentica cessione e dono alla Compagnia. Volle ella poscia, e n' ebbe facultà dal Pontefice, farsi a vedere come le già sue case si fossero trasformate da que' Padri in un Collegio, e come vi capissero oltre a' veterani i censessanta nostri giovani di quella Università. Mai non provò consolazione di spirito pari a quella del vederne che fece gli spartimenti così ben'ordinati, e in una sommissima povertà un'altrettanta pulitezza e decoro: nè l'uno in nulla differente dall'altro nel più o nel meno. Ma poichè su l' andarsene le si presentaron davanti a ringraziarla come loro albergatrice que' censessanta giovani, tutti in portamento e in atto di tanta modestia che non v'ebbe chi alzasse da terra gli occhi per riguardarla; ed ella dimanda al Rettore or dell'uno or dell'altro, e n'ode i lontanissimi paesi ond'erano, e le diversissime lingue che parlavano; n'ebbe un tal'impeto d'allegrezza, che pianse, e si chiamò mille volte beata dell' accettar che Dio avea fatto l' offerta delle sue case per allogarvi una tal sua famiglia, che al certo un'altrettale non n'era al mondo.

Ma quanto si era a consolazion di cuore, ella soprabbondava nel Pontefice Pio quarto per modo, che non inviava Breve a' Principi che punto si attenesse alle cose nostre (e ne inviò ben parecchi all' Imperadore, a gli Elettori Cattolici, a Dogi di Repubbliche, e ad altri, come ho mostrato altrove), che non desse in amplissime lodi del Collegio Romano, celebrandone la virtù da lui esaminata e provata, e 'l grande utile che tuttodì ne traeva in servigio la Chiesa. Così fa singolarmente in uno spedito al Re Cristianissimo Carlo nono. Così, prima di questo, in un'altro al Re Cattolico Filippo secondo: e di quest'uno mi vo' fare lecito d'allegare almeno una particella. Dopo lodatagli a lungo la Compagnia in universale, *Huius Ordinis* (dice) *maximum in hac alma Urbe Collegium habemus,*

quod tanquam Seminarium est aliorum quae per Italiam et extra ipsam Italiam in Germania et Gallia propagantur. Ex hoc uberrimo Seminario Apostolica Sedes instituit, delectos idoneos ministros tanquam generosas et frugiferas plantas, alios alio prout usus venerit conferendas, mittere. Nullum unquam hi laborem pro Dei honore et huius Sanctae Sedis obsequio recusant. Eunt et navigant ad omnes nationes et loca, quocumque mittuntur, etiam ad Haereticos, ad Infideles, et ad remotissimas Indiae partes, sine ullo omnino metu: ejus nimirum auxilio freti, cui deserviunt. Itaque multum debemus huic Collegio, ita de Religione Catholica merito et assidue merenti, adeo ad Christi Domini Nostri et huius Sanctae Sedis obsequia parato etc.

Ma dell'attenentesi alla stima in che si avea per tutto questa Università del Collegio Romano, e al commun desiderio di vederla cosa perpetua, forse non v'è altrettanto di quel che avvenne in Trento sul disporsi che i Padri di quel Sacro Concilio facevano a terminarlo: e fu consentir tutti que' Vescovi al Cardinal Morone, che ivi era il primo fra' Legati, di supplicare in lor nome al Pontefice per la fondazione del Collegio Romano. Nulla tanto desiderava nè con tanto ardor d'animo promoveva il Morone: e già più d'una volta ne avea di colà inviate efficacissime istanze a Roma. Or mentre egli sta sul formare quella solenne domanda, il Cardinale di Loreno, che nulla meno ardentemente amava il Collegio Romano, impegnò col Morone la sua fede in promessa, che, tornato a Roma, aringherebbe sopra ciò inanzi al Papa con ragioni di tanto peso, e portate con tutta la forza dell'amor suo, che se ne promettea certa la vittoria della causa, e la gloria dell'aver fatto un sì rilevante servigio alla Chiesa e alla Compagnia. Venne, e adempiè la promessa. Trovò il Pontefice tutto inteso, a stabilire la fondazione del Collegio Germanico: lei fornita, prenderebbe a condur questa del Collegio Romano. Intanto, mentre va, come sogliono i vecchi,

di pensiero in pensiero e di cosa in cosa, morì: e lasciò il merito e l'onore dell'una e dell'altra fondazione a Gregorio decimoterzo: perochè Pio quinto, che succedette al quarto, ebbe in che tutto adoperarsi la grande impresa della battaglia navale contra il Turco.

Graziosa altrettanto che savia fu la maniera del condurre che il Cardinale Matteo Contarelli fece il Santissimo Padre Gregorio a metter subito l'una mano alla fondazione dell'Università, l'altra alla fabrica del Collegio Romano: e quale la raccontò il Cardinale stesso al P. Diego Ximenez, Segretario della Compagnia e suo Confessore, tale appunto io qui la verrò esponendo. Grandi erano e soventi le limosine che il Pontefice e pregatone e spontaneamente sumministrava al bisogno di sustentare quegli oramai presso a ducentoventi nostri giovani dell'Università: e nel medesimo tempo fondava Collegj di gioventù straniera proveduti assai largamente secondo la più o meno quantità de gli Alunni. Era il Cardinale Contarelli Datario, e carissimo al Papa. Or'un dì che ragionavano alla domestica insieme delle opere che Sua Santità avea fondate a sì grande utile della Cristianità e della Fede, il Cardinale, preso saviamente il punto, disse, che non si facea mai a considerare questi Collegj di Roma, che accozzandoli insieme non gli paresse di formar quella grande statua, quel colosso, che fu mostrato in sogno al Re Nabuccodonosor, e interpretatogli dal Profeta Daniello. Il capo d'oro, essere il Collegio Germanico, più de gli altri riccamente dotato: il petto, e le braccia d'argento, l'Inglese: il ventre e le coscie di bronzo, il Greco: le gambe di ferro, il Maronita: così detto, soggiunse, ricca veramente e bella essere la statua: ma che pro d'essa, o per quanto? Ella posa in su piè di creta, che in mancandole sotto, rovina una con essi *ferrum, testa, aes, argentum, et aurum.* Il Collegio Romano, che porta gli altri e gli allieva nella virtù e nelle scienze delle quali mantien per essi

tanti maestri, egli solo non è fondato, e vive poco men che accattando l'un dì per l'altro, e chi gli dà liberamente può altrettanto liberamente non dargli. Più non disse il Cardinale, nè più era bisogno al Papa per fargli tutto insieme intendere e volere quel che avea inteso. Dunque stabiliam, disse, e fondiam bene questi piedi che ci assicurano il rimanente. Al detto seguì immantenente il fatto. Assegnò il bisognevole alla fondazione. Indi venne egli stesso a veder l'abitazione de' Padri: andò per tutto, e per tutto ammirò quell'ugualissima perochè estrema povertà, e quello star di tanta gioventù sì strettamente accolta e stivata: e n'ebbe pietà: perochè non si potea di meno al dovervi capire.

A gli undici del Gennaio di quest'anno 1582, mandò il Cardinal di S. Sisto Filippo Boncompagni suo Nipote a gittare con le consuete solennità la prima pietra ne' fondamenti del nuovo e gran Collegio Romano (chè Gregoriano non volle il Papa che si nominasse): e con esso la pietra parecchi medaglie d'argento e di bronzo schietto e dorato, ne' cui rovesci si leggea questa memoria: *Gregorius XIII. Pont. Max. Collegium Societatis Iesu Omnium Nationum Seminarium Pro Sua In Christianam Religionem Et Ordinem Illum Pietate A Fundamentis Extruxit Et Dotavit. Ann. Sal.* CIↃIↃLXXXII. *Pont. Sui* X. Compiuta quella sacra operazione, il Cardinale e 'l Duca Iacopo Boncompagni entrarono in casa, dove non v'era palmo di muro che non fosse coperto e addobbato d'ogni più bella varietà di componimenti in varie lingue e caratteri, oltre a' greci e latini: e mentre desinarono con esso il Generale Claudio Aquaviva e gli Assistenti, udirono venticinque diversi linguaggi d'altrettante Nazioni, che tutti sopra il medesimo argomento della Pietra fondamentale parlarono come sol si potè brevemente: e ne abbiam tuttavia i suggetti. Spuntato già sopra terra alquanti palmi il principio della fabrica, Gregorio venne egli stesso a vederlo: e in quanto

il vide, il condannò ad essere disfatto, come troppo semplice e misero, e da non poter sostenere edificio di grande alzata qual'era degno e qual voleva che fosse questa del Collegio Romano: e ne prescrisse egli stesso uno stil diverso, con quel tutto che, salvo la modestia religiosa, vi potea capir dentro d'amplitudine e di magnificenza. Tornovvi poscia dopo condottone a perfezione la parte da usarsi in beneficio de gli studj e vi fu con solennissime accoglienze introdotto nella gran Sala: dove seduto in trono, e fra un maestoso corteggio di Cardinali, d'Ambasciadori, di Principi e Nobiltà Romana, sentì il P. Stefano Tucci rendergli le dovute grazie in nome di quella Università e di quel Collegio con una orazion panegirica degna del gran maestro che questi era nella perfezione del dire, e pari all'argomento che in essa ebbe a trattare. Testimonianza di gratitudine, che già è un secolo intero che mai non si è ommesso il rinnovarla: perochè ogni anno ci torna al Collegio Romano Gregorio decimoterzo, e nel pieno teatro di quella medesima gran Sala si dà a vedere ne gli splendori proprj delle sue eroiche virtù, e in quella luce che la facondia di sceltissimi Oratori può dare al merito delle tante e sempre durevoli opere della sua magnificenza e del suo apostolico zelo nella propagazione della Fede e aggrandimento della Chiesa. Col parlarsi di lui ogni anno, ogni anno sembra essere un nuovo argomento. Nè può darglisi maggior lode che provandolo un'originale, di cui per molte che sien le copie che se ne ricavano, coll'esser tutte di lui, non sono lui se non tutte insieme. Così dal Collegio Romano si corrisponde a un beneficio perpetuo con una similmente perpetua e quanto il più per lui far si possa gloriosa memoria del benefattore.

Ora egli non è in quel gran numero di gioventù nostra di nazioni e di lingue che allora: mercè dell'aver conseguito a poco a poco quel che vedemmo addietro essersi desiderato e sperato dal P. S. Ignazio, che questa Uni-

versità di Roma, piena e per così dir gravida di tante Nazioni, fosse madre che ne partorisse per tutto delle somiglianti a sè. E così in fatti è seguito. Non v'è Provincia della Compagnia in Europa, e ancor nell'Indie dell'una e dell'altra Corona, che non abbia la sua propria Università, e tal'una più d'una: e quindi il poter ciascuna Provincia provedere in ogni varietà di scienze al bisogno della sua gioventù, e d'essa far'uomini che proveggano a' bisogni dell'anime di quel paese. Quello, in che questa di Roma ha continuata la preminenza e 'l vantaggio in fra l'altre, è stato il valor de'tanti Maestri, che in qualunque sia genere di facultà e di scienze ne hanno sostenute e onorate le catedre: sì come altrettanto onorati e chiari al mondo han renduti i lor nomi le stampe, facendo eredità del publico le ricchezze de'loro ingegni. A registrar'eziandio solamente i nomi di questi che sopravivono ne' lor libri, v'andrebbe un foglio: a trasceglierne da ogni specie di letteratura alcuno, avrei primieramente quattro d'essi, già Maestri in divinità nel Collegio Romano, poscia nel Collegio Apostolico onorati della Sacra Porpora, perch'essi altrettanto onoravano lei: Francesco Toledo, Roberto Bellarmino, Giovanni de Lugo, e Sforza Pallavicino. Havvi que' due gran lumi della Teologia, Francesco Suarez e Gabriello Vasquez: e, oltre a'due Giovanni, Maldonato e Mariana, Pietro Arrubale, e in questi ultimi anni Antonio Perez, e Nicolò Martinez: e ve ne ha de'tuttavia vivi, che questi già defonti non ricuserebbon d'averli al fianco e al pari. Sponitori poi delle divine Scritture, e nelle tre migliori lingue spertissimi, un Cornelio a Lapide, un Giovanni Lorino, un Benedetto Pereira, un Teofilo Raynaudo: e nella morale Teologia, Manuello Sa, Giovanni Azor, e 'l Figliucci, e'l Baldelli. Due Cristofori, Clavio e Greimberger, Sommi Matematici, e Atanagio Kircher. E Oratori e Istorici e Poeti, Perpiniano, Orlandino, Sacchino, Stefonio, Strada, e cento altri.

Il ragionato fin qui del Collegio Romano non si distende fuori dell'attenentesi all' Università de gli Studj propostami a prenderla dal suo primo nascere e condurla fino all'età presente. Molto più che scriverne mi darebbe così quello ch'egli opera in aiuto spirituale dell'anime di tutta Roma ne gli apostolici ministerj che mai non lascia d'esercitare per le piazze, nelle Congregazioni, ne gli Oratorj della penitenza e publici, e segreti, e nella Communion generale d'ogni mese distribuita a diverse parti della città; come quel che v'ha di memorabile delle vite, delle virtù, della santità di tanti Nostri e giovani e veterani attenentisi al Collegio Romano. Ma l'uno e l'altro di questi due argomenti, io che mi ci son provato posso far piena fede, che, a trattarli come di ragion si dovrebbe, richiederebbono un'intero libro da sè.

Notabile esempio della fedeltà del P. Tomaso Cottamo nel costituirsi da sè prigione in Londra, acciochè altri non pericolasse per lui. Generosità del suo spirito nel sostenere la Fede cattolica, e per essa nuovi e fieri tormenti. Potendosi riscattare da essi e dalla morte con null'altro che dire la Reina Lisabetta esser Capo della Chiesa Inglese, il ricusa: ond'è ucciso col supplicio de' traditori. Le varie fortune, i gran patimenti, i continovi rischi di morte, e la santa vita del P. Ridolfo Aquaviva ne' tre anni e mezzo della sua Missione alla Corte d'Achabar Re del Mogor.

CAPO DECIMO

(1582.)

Mentre sodisfo al debito che mi costringe a dare lo spazio conveniente al distendersi di qualche materia che per la sua grandezza il richiede, mi rendo necessario d'accorciar la narrazione d'altre offertemi dal medesimo

tempo, che pure ancor'esse sarebbon degne di farne piena e distesa memoria: e due ne ho infra l'altre questo medesimo anno del 1582, delle quali la prima lo strazio fatto nell'Inghilterra delle carni e della vita del P. Tomaso Cottamo. Questi, già Maestro nella Filosofia e Teologo di due anni, fu portato dal Seminario di Duay al Noviziato nostro di Roma da un'ardentissimo desiderio d'ottener, quando che fosse, alcuna delle più faticose Missioni dell'Oriente, e colà tutto spendersi ne' ministerj e ne' patimenti di quella vita apostolica. Ma Iddio, che l'avea destinato non a spargere i suoi sudori dilatando la Fede cristiana, fra gl'Idolatri dell'India ma il suo sangue a sostener'e difendere la cattolica fra gli Eretici dell'Inghilterra, si valse a ricondurvelo d'una infermità, che lento lento il conduceva a terminare in etico: e già non altro nel potrebbe campare, che la benignità del suo ciel natio: e colà i Superiori nostri il mandarono. Intanto, mentre si sopratiene alquanto in Lione di Francia, v'ebbe un traditore, spia segreta de' Consiglieri di Stato della Reina Inglese, che, saputo di lui, già Seminarista del Dottore Alano, ora Religioso della Compagnia (due mortalissimi capi d'accusa che porterebbe seco nell'Inghilterra, oltre a quel terzo dell'essersi spiccato da Roma, che senza più il convinceva complice di congiura), ne mandò precorrere la notizia a que'Maestrati, accompagnata da tanti segni da ravvisarlo all'età, alla statura, al pelame, alle fattezze, alla magrezza, al pallidore del volto, che, al primo comparir che fece in porto a Dover, non v'ebbe mutazion d'abito che bastasse a nasconderlo sì che non fosse per fin salutato col suo vero nome. Seco era venuto su la medesima nave del passo un'Elisei, di professione Giurista, ma per sue private cagioni trasformatosi in uomo d'armi e di cognome Hawardo. A lui il Guardiano del porto, per la podestà che glie ne dava l'ufficio, consegnò il Cottamo. Seco, e sotto la buona guardia de' suoi occhi, il conducesse

a Londra, e colà, e con esso una lettera che gli diede, il presentasse al Baron Colhamo soprantendente generale de' porti. Avviatisi verso Londra, il finto Hawardo, ch'era vero Cattolico, d'ottima coscienza, e d'animo generoso, si rivolse al Cottamo, e, tolga Iddio (gli disse) che un Cattolico quale io sono dia nelle mani a' nemici della Religione cattolica e a' persecutori e uccisori de' Sacerdoti un Sacerdote. Siegua di me che vuole: io da questo punto vi fo libero e padron di voi stesso. Il vero fu, che l'Hawardo, scopertane pochi dì appresso l'infedeltà usata con quel sospettosissimo Tribunale, e sorpreso se ne vide perduto: e fattone egli stesso consapevole il Cottamo, soggiunse, che nulla ostante il suo rischio, qui pur di nuovo e di vero e buon cuore gli si offeriva a sottentrar'egli per lui nella perdita della vita. Uditolo così parlare il Cottamo, tanto fu il giubilo che ne mostrò nel volto, e sì affettuoso e allegro il levar che subito fece gli occhi e le mani al cielo e la voce in rendimento di grazie a Dio, che l'Hawardo ne divenne per lo stupore attonito, veggendolo accettar la morte, ch'era indubitata a seguirgliene, come dono del cielo troppo più desiderabile che la vita. Indi a lui rendè quelle maggiori grazie, che ben'eran dovute a tanta generosità di cuore, anzi a tanta eccellenza di carità cristiana: e senza più abbracciatisi, e dato l'uno all'altro l'ultimo addio, non senza scambievoli lagrime, l'Hawardo se ne andò libero, il P. Cottamo a presentarsi da sè e costituirsi nelle mani della giustizia.

Prima di chiuderlo, il tennero cinque dì esposto all'infestazione de' Ministri Eretici, che or gli uni or gli altri, sottentrando a gli stanchi i freschi, gli tempestavan gli orecchi alla ventura più di vincerlo con promesse e terrori, che per isperanza che avessero di convincerlo con ragioni a seguitar la loro Religione riformata. Gittate al vento le parole, e disperatone il guadagnarlo alla civile, fu mandato chiudere nella prigione detta del Maresciallo,

e quivi per poco men di sei mesi tenuto a que'durissimi trattamenti co'quali era costume di macerare i Sacerdoti cattolici costanti nella lor Fede. Quinci, come già contumace e reo di maestà offesa, fu trasportato alle carceri della Torre, e, per saggio dell'avvenire, datagli a provare la figliuola dello Scavinger. Così chiamano un'ordigno da tormentare, stato per avventura ingegno di quel barbaro di cui porta il cognome: e sono due gagliardi archi di ferro, annodati insieme all'un de'lor capi per modo che chiudendosi formano un cerchio: per cui tener saldamente unito contra ogni forza che punti a rispignerne gli archi, gli altri loro due capi finiscono in un'oggetto rivolto all'insù fuori del tondo, e questi con una forte ghiera si stringono. Aperti gli archi, il reo vi s'inginocchia sopra, ma sì che il nodo che li commette gli sia quasi a mezzo le gambe, poi si rannicchia, raddoppiando la vita ripiegata in sè stessa, e tutto il più che può aggroppandosi prima a sedere su le calcagna, poi col petto fin giù su le coscie. Allora un manigoldo, puntategli di forza le ginocchia sul dosso, il prieme, e ne stiva giù la vita fino a poter riunire e chiudere con la ghiera i due capi de gli archi: onde quel misero riman suggellato in un cerchio, fattovi dentro una palla: ed è il così violento starvi e sì affannoso, che un'ora e mezzo, il più che possa darsene a gravissimi malfattori quando si tormentano come cadaveri è una continova e non sofferibile agonia di morte. Stentatissimo il respiro, per la pressione che hanno in quel sì forte strettojo lo stomaco e 'l petto: e, come ne scrisse un Sacerdote di colà entro, schizza talvolta il sangue dall'estremità delle dita delle mani e de' piedi. Ma, quanto a ciò, ne stette meglio il P. Cottamo, che in un'ora ben colma di quel martoro ne versò gran copia dalle nari. Non si ha memoria che l'esaminasser di nulla: ond'ella fu creduta una delle consuete fierezze dell'Optono, vago di quel piacer che traeva grandissimo

dal veder penare in sul tormento i Sacerdoti cattolici.

Pochi dì appresso fu dal medesimo Optono rimesso nelle crude mani de' carnefici suoi ministri a scommettergli le giunture stirandolo sul cavalletto: e perciochè il Cottamo gli rimproverava l'empietà e l'ingiustizia delle domande che gli faceva, egli infuriato mandava caricare ogni volta più a' tormentatori l'equuleo: nè fu perciò mai che ne riavesser parola nè indicio da sospettarlo reo di tradimenti e di congiure. Quel dunque, sopra che gli si formò il processo, e si ebbe chiara per la sua medesima confessione la colpa capitale, per cui ebbe da'Dodici Giurati la sentenza e poscia il supplicio dovuto a' rei di lesa maestà, fu lo scrivere e sottoscriver che fece di sua mano in forma giuridica e in atto solenne, ch' egli nella tale e nelle tali altre quistioni propostegli non tenea nè credea nè mai terrebbe e crederebbe altrimenti da quel che ne insegnava la Chiesa cattolica: e che per Chiesa cattolica intendea la Romana. Così egli disse: e fu sì fedele al mantenerlo, che fin sotto le forche, offertagli da' Ministri della Reina e da' Predicanti la vita sol che si rendesse a sentire o (se non più) a parlare come essi gli proponevano in cosa di non gran rilievo, se non che repugnantesi con la purità della dottrina cattolica, così appunto rispose: Voi vi stancate indarno al richieder da me ciò che mai non ne avrete: chè io per mille vite, se tante fosse in vostra mano di darmene, non mi discosterei quanto è largo un pelo da quel che si de' credere e professare da un vero figliuolo della Chiesa Romana.

Il dì trenta di maggio di quest'anno 1582, disteso e legato sopra un graticcio egli, e sopra altri altri tre sacerdoti allievi l'un di questo Collegio Inglese di Roma, gli altri due del Seminario del Dottore Alano, furono a coda di cavallo strascinati per quelle lunghe due miglia di strada che va dalla Torre delle prigioni fino al Tiborno della giustizia. L'ultimo d'essi a morire, e'l più combattuto per

indurlo a voler camparsi la vita, fu il P. Cottamo: perochè sapean certo, la cagione del rivenir che avea fatto all'Inghilterra essere stata quest' una di ricoverare la sanità col beneficio di quel cielo e di quell' aria sua natia. Pur, ciò nulla ostante, si procedè ancor seco secondo la presunzione e le forme consuete usarsi co' Sacerdoti cattolici: mai non confessi, ma dal solo essere Sacerdoti presunti per convinti machinatori di congiure e sollevatori di popolo. Or mentre si macellavano i tre suoi compagni, facendone le vite in quarti, ed egli era in piè sul carro e col capestro strettogli alla gola; il Visconte di Londra, che soprantende alle esecuzioni della giustizia, comandò, che ne disciogliessero il laccio, ed egli venisse giù dal carro. Messo piè in terra, se lo strinsero in mezzo il Visconte, il malizioso Fiscale Topcliffo, e altri di que' Ministri, e ancora un Maestro Field Predicante con esso altri di quella razza. Parlò il Visconte in atto di compassionevole: con ciò fosse cosa ch' egli ben sapesse, lui non essere in veruna guisa partecipe, e molto men complice ne' misfatti di que' suoi compagni. Adunque, se ciò è, il dichiari, e si confidi nella clemenza della Reina, sovente usata di perdonare a' colpevoli, non mai d'uccidere gl'innocenti. Protesti ch'egli abbomina le congiure tramate in Roma dal Papa e mandate eseguire nell'Inghilterra da' Sacerdoti de' Seminarj, contro alla vita di Sua Maestà e alla quiete del Regno. Così egli, e seco gli altri, che il confortavano a quel sì agevole discolparsi e camparsi la vita, già che perciò era venuto: altrimenti, esser pazzia da disperato il farsi reo delle malvagità altrui, e voler morire da colpevole potendo vivere innocente.

Convien qui sapere, che la Reina e com'essa i suoi Consiglieri e Ministri di Stato nulla tanto desideravano, come d'avvenirsi almeno in un Sacerdote di spirito debole e di coscienza perduta, il quale, per sottrarsi da un così atroce supplicio com' è l' essere sviscerato ancor più che mezzo

vivo e schiantargli si per man di carnefice dentro al petto il cuor palpitante, si fingesse mandato da Roma in quel Regno a tramar congiure contro alla vita della Reina, e mettere il popolo in fazioni: perochè parea loro, che la falsa confessione di quell' uno convincerebbe il silenzio di tutti gli altri, e giustificherebbe appresso il mondo l'ucciderli che si faceva, veramente in odio della Religione, in apparenza per colpa di fellonia. Ma sì da lungi furono ad avvenirsi in quel debole che antiponesse la vita alla verità, che, anzi tutto in contrario della loro espettazione, non ne ucciser veruno, da cui non udissero protestazioni d'innocenza, di fedeltà, di vero amore verso la Reina e la Patria, per la cui eterna salvazione volentieri morivano: e tutto ciò eziandio sul carro, sotto la forca, col capestro alla gola, e su gli estremi momenti della vita: chiamando testimonio del vero Iddio Giudice, al cui tremendo e infallibile tribunale, finito di far quella protestazione, si troverebbono presentati. Or di tutto questo si valse il P. Cottamo nel risponder che fece al Visconte: e v'è espressa memoria del parlar che fece con tanto ardore di spirito in difesa della causa commune, cioè dell'innocenza de'Sacerdoti cattolici, che ne fu detto, lo Spirito Santo essere stato allora in bocca al suo Servo una lingua veramente di fuoco: nè in difesa di sè e della propria innocenza aver parlato con tanto ardore, quanto qui ora in discolpa de gli altri. Dettogli, che adunque pregasse Dio per la Reina; Sì, disse: e 'l fece con quel *Salvi Iddio la Reina*, ch'è la forma consueta: ed egli la volle specificata per la salute dell'anima. Soggiunse un Predicante più ardito de gli altri, se non la riconosceva ancora per capo della Chiesa inglese. A cui egli, Non sarei disse, ora al Tiborno, se mi fossi lasciato indurre a dir questo. Dal primo dì ch'io fui preso ora fa due anni, mi fu offerta la vita e la libertà, solamente che io il dicessi. Adunque (ripigliò il Visconte), togliendo tu alla Reina questa corona di capo,

ch'è l'imperio spirituale, se' convinto reo di lesa maestà.

In questo dire gli fu fatto rivolger la faccia, e datogli a vedere, per atterrirlo, come il carnefice conciava il Sacerdote Lorenzo Johnson, un de' suoi compagni, il cui corpo si sviscerava per metterlo in pezzi. In vederlo, gli saltò il cuor nel petto per allegrezza. Oh beato Lorenzo (disse), ricordivi di me appresso Dio. La vostra felice anima si tiri dietro la mia. Nè punto s'indugiò l'inviarvela. Fattolo risalir sul carro, raccomandò con riverentissimo affetto il suo spirito nelle mani del suo Signore e Padre, per la cui Religione fedelmente mantenuta moriva: e in questo dire gli fu tratto di sotto a' piedi il carro, ed egli ne cadde impeso. Recisone il capestro per lacerarlo ancor mezzo vivo e spirante, mentre il manigoldo lo spoglia, gli trovò su le nude carni una tonaca fino a mezza coscia di grosso e ruvido canavaccio, che con le lische, di che tutto era spinoso, gli valeva d'un più chè ordinario ciliccio. Morì in età di trentatrè anni: e 'l suo corpo in pezzi, con esso quegli de gli altri tre, fu sotterrato ivi stesso al piè delle forche: onde poi trattili furtivamente i Cattolici, li guardarono (secondo la loro divozione) come reliquie di Martiri. Nè fu pietà del Visconte di Londra il privilegiar questi quattro, col dar che fece sepoltura a' lor corpi, in vece dell'usato con gli altri d'esporli a marcire in veduta del publico: ma fu accortezza politica, per non esasperar maggiormente il popolo già non poco inasprito e dolentesi, oramai tutta Londra farsi un macello di carni umane: tante n' eran le teste inalberate su la torre del ponte, tanti i quarti appesi qua e là in troppi luoghi: onde, quella che secondo il volere della Reina era giustizia, a gli occhi de' forestieri apparirebbe barbarie. E questa medesima fu la cagione che la indusse a mandar lungi di colà fino alla città di York ad impendere e lacerare i quattro ultimi Sacerdoti, che compierono i dodici che quell'empia Giezabella Inglese fece uccider quest'anno 1582.

Or mi succede il ragionare d'un'altro, che son già due anni che va col capo sotto la scimitarra de' Maomettani (come mostrerò qui appresso), e col petto incontro alle frecce de gl'Idolatri; nè altro più ardentemente desidera e sospira, che o da gli uni o da gli altri la morte in premio del sostener che faceva in faccia loro la dignità della persona e la verità della Fede di Cristo: e nondimeno uscì vivo di mezzo a tante morti con estremo suo dolore: non sapendo, che la corona e la palma aspettava lui nell'India per consolarlo quinci a men d'un'anno. Parlo qui del P. Ridolfo Aquaviva, cui nel precedente libro inviammo all'Imperio del Mogor per domanda fattane dal Re Achabar: della cui prossima disposizione a rendersi cristiano eran tante e tanto in apparenza sicure le pruove che se ne contavano, che si aspettavano in Goa di giorno in giorno le novelle dell'essersi battezzato.

Dopo quarantatrè giornate sempre su le terre proprie di quel gran Re, giunse il P. Ridolfo a' ventisette di febrajo del 1580 aspettatissimo nella Corte in Fatipur. Non parlo qui de gli altri due Sacerdoti nostri che venner seco: perochè il P. Monserrate si rimase tra via infermo, e l'altro Enrichez non era da comparire fuor che in qualità di compagno. Attendevane un Cavaliere la giunta per accorlo e condurlo, come fece, dirittamente al Re. La maestà e la pompa de' Grandi che gli facean corteggio, tuttochè non fosse punto più del consueto, pur' era qual non si troverebbe in veruna Corte d'Europa nè d'Asia trattone l'Imperio della Cina: perochè questo Achabar aveva d'attorno a fargli corona oltre a venti Re suoi Vassalli, ciascun di loro in ampiezza di stati almen quanto il Re di Calecut, chè questo espressamente si nomina. Sedeva, com'è uso de' Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi d'oro. L'abito era qual'egli stesso se l'avea divisato, fra l'Indiano e'l Tartaro: perochè il suo Imperio è composto d'amendue quelle Nazioni, la Tarta-

resca de' suoi maggiori avveniticcia, l'altra natia del paese, ch'è la vera India soggiogata dal Tamerlane, di cui questo Achabar discendeva per diritta successione. Adunque avea intorno al capo una benda, non del tutto qual' è il turbante saracinesco, ma più che la fascia o diadema de gli antichi Re Indiani: e per tutt'essa, pietre doppiamente preziose per la qualità e per la grandezza: tesoro d'inestimabil valore. Fino al ginocchio, una giubba di tela d'oro trapunta e rabescata a fogliami e a fiori, e in petto un maestoso fermaglio. Senza panni in gamba, ma con le brache di sottilissimo ermisino stese giù pari fin quasi al tallone, e quivi increspate e chiuse da una intrecciatura di perle: in piedi, una strana foggia di calzaretti. D'armi poi, la scimitarra al fianco, e da amendue i lati alquanti altri paggi con archi e turcassi pieni di frecce, altri con arme in aste, non per usarle essi mai, ma per sol porgerle a lui ove d'alcuna gli richiedesse.

L'affabilità, la cortesia, l'amore, con che accolse il P. Ridolfo, furon pari all'impaziente desiderio che avea mostrato d' averne, contando le giornate del suo viaggio, e quante ancora glie ne rimanevano a fornire avanti di giugnere a Fatipur. In quel primo abboccamento il tenne seco fino a passate le otto ore della notte: ed era interprete ad amendue un' Armeno Cristiano per nome Domenico Perez. Alla fine, licenziatolo, gli mandò dietro per saggio della sua benivolenza un ricco presente d'oro in contante: nè si recò ad offesa l' essergli rimandato dal Padre, anzi ne ammirò forte la grandezza dell'animo, e molto più la ragione che gli fece rendere di quel rifiuto, e fu questa: che, come Sua Maestà faceva da quel magnanimo Signor ch' egli era, altresì convenirsi a lui di fare da quel Servo fedele che professava d' essere a Dio suo Signore, volendo per amor di lui esser povero, nè ricco se non di lui, in cui ha ogni bene chi non vuole altro che lui. Udita questa nuova filosofia della santità cristiana il Re, Non

così la 'ntendono (disse) nè così parlano nè fanno i miei Mulassi (cioè i Maestri della Legge Maomettana): i quali non che rifiutare lo spontaneamente offerto, ma, per quantunque molto ricevano, mai non si rimangono dal domandare. Ben volentieri accettò egli dal P. Ridolfo i Libri dell'uno e dell'altro Testamento in quattro lingue diverse e compreso in sette volumi: e ne avea il Re stesso mandata far'espressa domanda dall'Inviato al Vicerè e a'Padri di Goa. Volle riceverli con publica solennità in pien corteggio nella sala reale. Trattosi il turbante, ciò che mai non faceva, e ad uno ad uno baciandoli, se li recava in atto di venerazione sopra il capo: e poichè si venne al settimo ch'era il Testamento Nuovo, se lo strinse al petto più teneramente, e più volte il baciò e sel tenne più lungamente sul capo: indi, preso per la mano il P. Ridolfo, il condusse nella più intima delle sue stanze, e, fatto recare un nuovo e prezioso scrigno, vi pose in esso come un tesoro que' Libri.

Questa fu una nuova confermazione in pruova dell' esser quella la voce che di lui correva di colà fino a Goa, il Re Achabar non aver di Maomettano altro che la circoncisione: Cristiano esser nel cuore, nè mancargliene altro che il Battesimo. Abbominava la Religione Moresca, perchè trasformava gli uomini in animali, e dell'Alcorano parlava come d' una fantasia da ubbriaco, e che, a vagliarlo tutto, non se ne trarrebbono quattro granelli di verità. Avendo a menar moglie, la volle anzi Idolatra che Maomettana. Digiunava ogni Venerdì, giorno nel rituale moresco festivo e solenne come fra noi la Domenica, e in quel medesimo dì mandava il desinare della sua tavola a certi pochi Cristiani ch' erano in Fatipur. Riveriva con adorazioni profonde un'imagine della Beatissima Madre di Dio: e risaputo che un'empio Mulasso ne avea bestemmiata la perpetua verginità, il cacciò in esilio, e a poco si tenne che non gli mandò segare la gola. Più volte disse di vo-

ler fabricare a' Padri o in Agrà o in Lahor o nella sua Fatipur una chiesa, in grandezza e in sontuosità troppo maggiore di quel che avea inteso essere il nostro S. Paolo di Goa. Ma troppo miglior di questi furono i segni che diede in pruova del non esser molto da lungi ad arrendersi Cristiano, da poi ch'ebbe seco il P. Ridolfo, e l'udì più volte disputar publicamente co' Sacerdoti e Maestri delle due Religioni che fiorivano ne' suoi Regni, la Moresca e la Pagana: quella de' Tartari suoi maggiori, questa del proprio paese dell'India. Scandalezzavasi della lor pertinacia al non rendersi vinti benchè manifestamente convinti dal ridurli che il P. Ridolfo faceva al contradire a sè stessi, negando e concedendo il medesimo a forza de' principj delle lor false dottrine. Quindi, per meglio intendere la verità della Fede nostra, volle che il Padre apprendesse la lingua Persiana: ciò ch' egli non senza ammirazion della Corte conseguì con lo studio di tre mesi, quanto era bisogno a non aver più bisogno d'interprete. Chiamavalo il Re sovente, e l' udiva rispondergli a quel che non sapeva, e provargli quel di che dubitava. Oltre a ciò il Padre gli traslatò nella medesima lingua e scrittura molte parti de gli Evangelj, e furon quelle che più si affacevano al bisogno di provargli la divinità di Cristo: e'l consegnì per modo, che si confessò convinto dalla forza de' miracoli operati dal Redentore, quali e quanti e con chiunque gli era in piacer di farne, lui essere stato indubitabilmente più che uomo. Venuto a Fatipur dopo otto mesi il P. Monserrate già interamente guarito, gli consegnò Fahari, il secondo de' tre suoi figliuoli, a fin che gl'insegnasse parlare e scrivere portoghese: e, tornato a Goa il Monserrate, il diè tutto alle mani del P. Ridolfo, ben sapendo (disse) che gliel renderebbe non men Cristiano nel cuore che Portoghese nella lingua: e fu vero: perochè succeduto questo Fahari alla Corona del Mogor, chiamò a sè altri de' nostri operai, e si continuò la Missione.

Parecchi altre d'eziandio maggior sicurezza ma di troppo lunga narrazione furon le mostre, le speranze, le promesse, che questo Re Achabar diede al P. Ridolfo d'essere poco men che in procinto di rendersi Cristiano: e quella infra l'altre dell'altissimo pregio in che aveva il nome, le imagini, la dignità della Vergine N. Signora, onorata da lui e da' Principi suoi figliuoli con lui eziandio publicamente nella nostra chiesa, con le più isquisite e solenni maniere d'adorazioni, di riverenze e d'inchini che si usassero in quel Regno: ma io vo' ristrignermi a quel solo ch'egli di sè protestò al P. Ridolfo un dì che tutto soli ragionavano alle strette del gran negozio della salute dell'anima. Dove Iddio (disse il Re), dal cenno delle cui sante mani dipende tutta la libertà del mio volere, mi chiami al Battesimo, io sarò così fedele e costante all'ubbidirlo, che nè le mie cento mogli, nè i Principi miei figliuoli, nè la Signoria di tanti Regni che ho, mi riterranno sì che tutto non abbandoni, e sotto finta di fare un pellegrinaggio alla Meca non venga a Goa, e quivi mi renda Cristiano: e non ne son sì da lungi, come forse voi vi credete, conghietturandolo dalla tardanza. Ma le gran mutazioni si vogliono imprendere con gran maturità di consiglio, e andar lento per andar sicuro: altrimenti, invece d'un bene da savio, s'incorre in due mali da pazzo, determinar senza senno, e pentirsi senza rimedio. M'è caro il vedervi sovente, caro l'udirvi, perochè mai non è che dal vostro discorrere o disputare qualche nuovo lume di verità non mi rischiari la mente. In fede poi di quanto gli fosse caro, soggiunse: Sappiate, che l'avervi meco, e l'udirvi, e l'amarvi quanto fo, mi costa un Regno: nè me ne duole, perochè vi stimo nulla men che da tanto, e voi bene il valete. E dicea vero, quanto all'aver perduto un Regno per cagione di lui. Almeno, se non fu verità, fu pretesto de' Patanesi, che gli ribellaron Bengala in pena (dissero) dell'essersi egli dato a sovvertire a' Pa-

dri, e lasciar la Legge di Maometto per quella di Cristo.

In questo andare così a lungo di speranza in speranza, e di promessa in promessa, senza ancor venirsi al fatto di cominciare alcuna cosa in servigio della Fede, la qual fosse pari a quello che il P. Ridolfo, uomo di tanto essere opererebbe altrove, il Provinciale il mandò richiamare con sue lettere a Goa: ma indarno, quanto al consentirgliene il Re la licenza, nè volere ndir fiato di privarsene e rimandarlo. E certamente non leggieri nè poche erano le ragioni che persuadevano per più capi utilissimo al divino servigio quel che a'lontani pareva un non far nulla: e 'l Provinciale stesso e tutta l'India il confessarono, quando videro tutto improviso approdati a Goa i personaggi d'una solenne ambasceria che il Re del Mogor inviava in Europa a Filippo secondo Re di Spagna e di Portogallo, e in Roma al Sommo Pontefice e al Generale della Compagnia. Quegli che compariva in qualità d'Ambasciadore era un Cavaliere della Corte del Re: ma il segreto dell'Ambasceria l'aveà in petto il P. Monserrate: perochè il Re, ancor che sapesse il Generale Claudio Aquaviva esser zio del P. Ridolfo, l'amor che a questo portava grandissimo non gli sofferse l'allontanarlo da sè. Questa mossa non passò oltre a Goa: e ciò perchè, mentre ivi si attende per non pochi mesi la volta delle navi dell'India per Europa, sopragiunsero da più parti di terra e di mare novelle tutte conformi della morte d'Achabar Re del Mogor rotto e ucciso in battaglia, mentre fa gli ultimi sforzi per vincere e riaver Cambaja, ribellatagli da' Patanesi per la cagione che gli udivam dire poc'anzi: morto poi Achabar, tutto il Mogor esser rotto in fazioni e in parti, e apparecchiarsi guerre civili. Udite queste voci l'Ambasciadore, lasciò in Goa il P. Monserrate, e incontanente s'inviò a Fatipur: dove trovò il Re non solamente vivo, ma trionfante per la vittoria avuta de' suoi ribelli: nè più in disposizione di proseguir nell'ambasceria, nè più di quel buon volto che di-

anzi usava col P. Ridolfo, nè di quel buono spirito che prima aveva (se pur mai l'ebbe altro che in apparenza) verso la Religione cristiana.

Fu creduto, e ne corse voce non senza probabil ragione, averlo messo in pensiero della sua vita e in timore della sua Corona l'esempio della ribellion di Cambaja, o il mal'animo di che sapea certo covarsi in petto contra lui da' Mulassi e da tutta lor dietro la gran fazione de' Saracini, adiratissimi per lo sì manifesto parteggiar che il vedevano in favore della Religione cristiana. Che che si fosse, egli mostrava miglior viso a' Mulassi. Parlava con più rispetto di Maometto e dell'Alcorano. Chiamava a sè più di rado il P. Ridolfo, e l'udiva sopra le cose dell'anima, dormicchiando, o facendone mostra. Poi cominciò dar segni d'inchinarsi a credere, le diverse Religioni che v' ha in tutto il mondo, benchè in apparenza contrarie, pure in fatti accordarsi nell'essere tutte buone: benchè per avventura l'una possa giudicarsi migliore dell'altra. Questo parergli essere stato disponimento e consiglio di providenza, il far che tutti siamo al bujo nè sappiamo in materia di Religione la verità, acciochè ognun creda la sua Fede esser la vera, e con ciò Iddio si onori con tutte le maniere di culto, di cerimonie, e di riti, con adorazioni, con sacrificj, e altari, e statue, e Sacerdoti, e cantici, e profumi: a chi l'una cosa, e a chi l'altra. Questa sua nuova e mostruosa teologia, o la credesse o la fingesse, a me par certo essere stata quella, che a poco a poco il fece entrare nel farnetico della gloria in che rimarrebbe il suo nome se si facesse ancor'egli istitutore e capo d'una nuova Religione, e con ciò almen da altrettanto che Maometto. Dico almeno: perchè e avea già in cuore di sormontarlo, e 'l procacciò. Vero è che non si ardì a metter mano all'opera, prima d'averne l'approvazione da quegli, che, non impegnandosi a sostenerlo, avrebbon potuto nuocergli col repugnarlo. Mandò dunque fare una generale invitata de'

maggior'uomini che fossero colà intorno suoi sudditi in fama di gran letterati e di gran soldati, perochè gli uni e gli altri facevano ugnalmente al suo bisogno. Avutili davanti a sè, e recatosi in qnella severa maestà, che quandnnque il volesse ben sapea prenderla e adoperarla, cominciò dicendo: Ad nn corpo d'Imperio, che da un sol capo dipende e vien retto, non potersi altro che mostruosamente e contra ogni buon'ordine di natnra consentire ch'egli abbia le membra (il che sono i popoli) fra sè differenti: molto più poi i dettati della mente e le inclinazioni dell'animo. Or questi, nulla esservi che tanto li disunisca, quanto la moltitudine e la contrarietà delle Religioni. Provato ch'egli ebbe assai diffusamente questo principio, venne giù diducendone i conseguenti, fino a quell'ultimo ch'era il suo intendimento, del doversi a ben publico costituire una sola universal Religione, per cui tutte le membra si colleghino in un corpo, tutti gli animi si uniscano in un sentire, il quale nè dee nè pnò esser'altro che il sentir del capo, cioè di quello che nelle umane e nelle divine cose è arbitro e disponitore in terra, proporzionatamente come l'è Dio in cielo. Tutto provò con ragioni sumministrategli dal suo medesimo ingegno, di cni era più che bastevolmente fornito. Terminato il dire, domandò a gli Uditori quel che lor ne paresse: e paresse o no pensiero da approvarsi, tutti a una voce l'approvarono per ottimamente pensato. Quel che ne seguì appresso (e fu in gran parte la distruzione della Legge maomettana, perochè, fin che qnesta non fosse atterrata, la sna non monterebbe troppo alto), io non ho qui mestieri di raccontarlo. Molto meno gli eccessi della superbia in che sempre più si avanzò, fino ad arrogarsi la podestà, cioè a procacciarsi l'opinione, d'avere in sua balìa l'operar cose miracolose, e altre somiglianti ostentazioni da farsi credere e onorare nel suo Mogor come una più che mezza divinità. Ripiglio ora l'attenentesi al P. Ridolfo.

Egli, alle prime mostre che il Re diede di questa sua mostruosa trasformazione vedutasi tolta ogni speranza di poterlo stornare da quel pazzo pensiero di farsi Legislatore e capo di Religione, fu subito a domandargli comiato per tornarsene a Goa, onde avea nuove lettere dal Provinciale che vel richiamava, da lui stesso richieste per così rendersi necessaria la partenza come l'ubbidienza. Fecelo un dì che il Re più che mai per l'addietro l'accolse in un pien corteggio di Principi e Cavalieri. Non fu al P. Ridolfo nuova la risposta che n'ebbe d'un subito e preciso negarglielo. Questo si gli venne improviso e fuor d'ogni espettazione, che quanti eran quivi (e tutti eran di Setta Maomettani) si dessero a pregare il Re di non consentire che un così degno uomo e di così santa vita nè allora nè mai si allontanasse dalla sua Corte. Ma egli, per quanto e quivi allora e poscia da solo a solo e con istraordinarie mostre d'amore gli dicesse il Re, non si lasciò svolgere dal proponimento d'andarsene, e dal debito d'ubbidire: onde il Re di mal cuore, e non potendone altrimenti, glie ne diede la desiderata licenza, costrettol prima sotto fede giurata a promettergli, che, dove gliel concedano i suoi Superiori, tornerà a lui: dove nol vogliano, chiederà che gli mandino in sua vece alcun'altro il più ch'esser possa somigliante a lui. Volle per ultimo onorarlo e strignerlosi più che mai, con dargli alcun nuovo pegno dell'amor suo: questo fu mandargli, che in danari e che in gioje, un dono di parecchi migliaja di scudi. Egli, fuor solamente quel poco ch'era necessariamente richiesto a fornire suo viaggio per terra e per mare di colà fino a Goa, tutto il rimanente gli rimandò, dicendo, che andava più ricco lasciandolo che se il portasse. Così afferrò in porto a Goa il Maggio del 1583., tre anni e mezzo da che se n'era partito.

Contrarissimi furono gli affetti de' Padri nel riceverlo in Goa, e di lui nel tornarvi: perochè la sua morte, te-

muta sempre da essi, e sempre sperata da lui fin che dimorò nel Mogor, cagionava a gli altri grande allegrezza nel riavernelo vivo, a lui altrettanto dolore per non esservi morto: parendogli sentirsi rimproverare dal suo proprio demerito che del suo vivere tutta via n'era in colpa il suo mal vivere: in cui riguardo si era operato, per così dire, un miracolo, qual'era star tre anni e mezzo col collo sotto alle scimitarre de' Maomettani, e niuna d'esse avergliene ricisa e spiccata la testa, come ciascun d'essi impunitamente il poteva, e tutti per osservanza della lor Legge il dovevano. E quanto a ciò, ben potea con ragione aspettar d'ora in ora la morte, mentre il Re Achabar n'ebbe per disperata la vita altrimenti che se il mandasse accompagnato d'una conveniente guardia de' suoi scudieri: e glie l'offerse, e 'l pregò d'accettarla: Perochè, disse, non mi prometto di potervi altramente difendere dal furor de' nostri Mulassi, che, tra per zelo della lor Legge, e per odio della vostra, non vi possono veder vivo. E ben forte si ammirò udendone la cagione del rifiutar quella e qualunque altra difesa della sua vita, e fu appunto questa: Ben sa la Maestà vostra, che il Vicerè dell'India non si rendeva al consentirci di venir qua altrimenti che se prima non si mandassero di qua a Goa ostaggi da sicurar con la loro vita la nostra: ma noi, per l'eterna salute di vostra Maestà e del suo Imperio, schiavi o morti che fossimo per rimanervi, rinunziammo ogni nostro diritto alla libertà e alla vita. Anzi questa è veramente la gloria nostra, morire per la verità della Fede e per la gloria del nome di Gesù Cristo: e ne fossimo degni. Così egli: e soggiugne, che non si mostrava in publico, che non sentisse svillaneggiarsi, maladirsi, minacciarsi. Ognuno il caricava d'ingiuriose parole. Gli si fermavano in faccia, gli si adunavano intorno a rimirarlo come si fa de' mostri: e chi il chiamava Diavolo nero, e chi Cafro, che è quanto dir senza Legge. Seguirlo poi con ischiamazzi di beffe, e tempestarlo

di loto, di pietre, di ciò che lor si dava alle mani. E questa era allo spirito del sant'uomo qualche consolazione: perochè tutto era mercè dell'avere, disputando parecchi volte co' Saracini in un pieu teatro, detto apertamente, e saldamente provato in faccia al Re e a tutta quella grande assemblea di Mulassi, Gesù Cristo nato di Maria sempre Vergine esser vero Figliuolo di Dio e Salvatore del Mondo: Maometto non essere stato Profeta, ma ingannatore e falsario: il suo Alcorano tutto menzogne, e la sua Legge menar le anime a perdersi in eterna dannazione.

Ma se egli, fattosi per tal confessione reo di morte, non lasciò ivi la vita, certamente ne la portò seco colma di tanti meriti, che ben potea consolarsene, e sperar da Dio che la grazia del morire ucciso per la propagazion della Fede gli si era differita per sua maggior gloria, non negata. Abbiamo intorno a lui una succinta narrazione di mano d'un di que' Nostri di Goa, uomo gravissimo e maestro di spirito, a cui il P. Ridolfo, tornato da quella Missione, diede (com'è consueto fra noi) intero conto di sè, e palesò tutto l'intimo del suo cuore: e pruova quel ch'io diceva de' gran meriti che di colà portò seco. Il P. Ridolfo (dice), que' tre anni che fu in Corte al Mogor, ma singolarmente l'ultimo che vi fu solo, menò vita eremitica. Il suo mangiare scarsissimo e mal condito, e digiunava alquanti dì d'ogni settimana. Il ciliccio, le discipline, e ancor'altre non usate maniere di patimenti e di penitenze continuo alla mano: tutto offerendo a Dio, acciò che degnasse d'illuminar la cecità di quel Re e di que' popoli. Lo studio suo non era sopra altri libri che la divina Scrittura: il rimanente del tempo (perochè mai non usciva di casa, se non chiamato in Corte dal Re) dava parte al perfezionarsi nella lingua Persiana, parte all'orazione: nella quale, avvegna che di ogni tempo fosse usato di passar con Dio la maggior parte del giorno, pur, mentre stette a guisa di solitario, v'era poco men che continuo: e'l più

delle notti, salendo sul battuto d'una loggia in veduta del cielo, vi durava contemplando dal tramontare fino al levarsi del sole: tal che, tornando di colà a Goa, non parea venir da una Corte e da un paese tutto di Mori e d'Idolatri, ma da un Noviziato e da gli Esercizj spirituali. Le fatiche poi, le malattie, i pericoli di morte violenta, che vi tollerò, furon continui e grandi oltre misura, e gli valsero d'apparecchio al martirio. Ben'è vero, che, a quel medesimo eccesso in che furono i suoi travagli, furono altresì le consolazioni con che Dio il confortava nell'anima: anzi di lunga mano maggiori, massimamente in quell' ultimo anno del suo romitaggio, nel quale diceva d'esser vivuto a suo talento; e non ne ragionava che tutto non s'intenerisse. Fin qui la sopradetta narrazione: della quale quanto si è all'essere stato vero, che quei patimenti (come ella dice), e quel continuo aver davanti a gli occhi la morte gli servisse di preparazione al martirio, il vederlo non andrà più a lungo di quel che sarà una brieve intramessa che mi convien fare nel capo susseguente.

Scambievoli ufficj di benivolenza, di concordia, e di stima fra la Santa Madre Teresa di Gesù e la Compagnia di Gesù.

CAPO UNDECIMO

(1582.)

Ha, e ben riconosce la Compagnia d'avere, un'immortal debito alla S. Madre Teresa di Gesù, per lo parzialissimo amore che le portò, da che ella si diede tutta a Dio, fino all'estremo della sua vita: perciò il non farle luogo fra le memorie delle cose nostre più illustri e più care di questo medesimo anno 1582., nel cui Ottobre ella morì, potrebbe credersi cagionato da quella ingratitudine ch'è la più rea d'ogni altra, cioè la dimenticanza del beneficio.

Oltre che qual maggior pregio e gloria nostra, che l'aver tante approvazioni dello spirito, testimonianze e lodi della santità, e scambievole corrispondenza e unione d'affetto, quante ne abbiamo da questa sì gran maestra della più alta perfezione dell'anima: e, quel che le rende stimabili e preziose il doppio, espresse da lei medesima, e volute publiche al mondo e perpetue, col lasciarle di suo pugno in carta, sì che non possan recarsi in dubbio da chi non si fa ancor'a dubitare della verità de' suoi medesimi originali. Perciò io, ragionandone, per sicurezza del vero, farò udir lei medesima in nostra lingua, come appunto ella ne favellò nella sua.

E primieramente nel libro che compilò della sua medesima vita (opera incomparabile, e ad ogni stato e condizion di Lettori ugualmente affacentesi e utile), parlando ella dell'incertezza e quinci dell'ansietà onde era angustiata dubitando se per avventura fossero illusioni di qualche reo spirito quelle straordinarie impressioni e rapimenti dell'anima, che provava nella sua special maniera d'orare; Crebbe (dice) in me questo timore a tal segno, che mi mosse a cercare con diligenza persone di spirito per conferir con esse: avendo già notizia d'alcuni, perochè eran venuti qua (in Avila) quegli della Compagnia di Gesù, a' quali (senza io conoscerne veruno) già m'avea molto affezionata il solo aver saputo qual'era il tenore della lor vita e della loro orazione. Ma io non mi teneva da tanto, che fossi degna di parlare con essi, nè mi pareva d'essere in forze da ubbidirli. E questo mi dava più da temere: perochè trattar con essi, e durar tuttavia quella ch'io era, mi parea cosa disconveniente (*). Conferì dunque gli avvenimenti della sua orazione con un Prete secolare di santa vita e di mano sperimentata nell'inviar le anime a Dio: ma non fu vero ch'egli intendesse da qual principio provenissero quegli straordinarj effetti che si

(*) *Cap. 23. pag. 197. della spagnuola stampata in Salamanca l'anno 1589.*

operavano in quella della Santa: e ne seguì il non volerlasi egli prendere in cura. Il che (dice ella) vedo essere avvenuto per mio maggior bene: acciochè io conoscessi e trattassi con gente così santa come quegli della Compagnia di Gesù (*). E ve la consigliarono quel medesimo Sacerdote e un'altro Cavaliero di santa vita ancor'egli: dicendole, che, per quanto essi potevano giudicarne, quelle sue erano illusioni e fallacie del demonio. Ma, per più certificarsene, confidasse le cose dell'anima sua ad alcun Padre della Compagnia, e stesse in tutto a quel ch'essi glie ne direbbono, perochè nel discernimento de gli spiriti erano molto esperti. Fecelo: Ma m'era (dice) di pena l'esser veduta in casa (cioè nel Monistero) trattar con uomini così santi, com'eran quegli della Compagnia di Gesù: perochè m'atterriva la mia malvagità, parendomi obligata a lasciarla, e rinunziare i miei passatempi: il che se non facessi, sarebbe peggio per me (**).

Ciò nulla ostante, ella si fece cuore, e, secondo il consigliarvela che avean fatto que' due, il Prete e 'l Cavaliero, prese per Confessore stabile e direttor dell'anima sua un de' Padri di quel nostro Collegio d'Avila, e, Communicando (dice ella) con quel Servo di Dio, (che l'era ben da vero e di gran senno) la mia vita e la mia anima, egli, che bene intendeva questo linguaggio, mi dichiarò quel che v'era, e mi consolò molto. Dissemi, che di certo quello era spirito di Dio: ma bisognava ch'io tornassi a ripigliar l'orazione: perchè io non era ben fondata, non avendo nè pur cominciato ad intendere la mortificazione. E dicea vero: perchè a me pare, che non ne intendessi nè pure il nome. Nè in veruna maniera lasciassi l'orazione, anzi v'adoperassi ogni sforzo, atteso le singolari grazie che Dio mi faceva in essa. E chi sa, se il Signore volea valersi di me per far bene a molte persone? E soggiunse altre cose, nelle quali sembra che profetizzasse quel che di poi il Si-

(*) *Pag.* 203. (**) *Pag.* 204.

gnore ha operato, valendosi di me: e che gran fallo sarebbe il mio, se non corrispondessi alle grazie che Iddio mi faceva. Parevami che in ciò ch'egli mi diceva lo Spirito Santo parlasse in lui per curar l'anima mia secondo le impressioni che veniva facendomi in essa. Cagionommi un gran confondermi di me stessa, e mi guidò per tali vie, che parea che per esse mi trovassi del tutto un'altra. Mi ordinò, che per materia della meditazione cotidiana io prendessi un passo della Passione, e che di quello m'approfittassi, fermandomi nell'umanità (di Cristo), e che a' rapimenti e a' gusti io resistessi, nè gli ammettessi fin che egli non mel consentisse. Lasciommi consolata e inanimita: e 'l Signore ed egli m'ajutarono a conoscere il mio stato, e come io dovea governarmi: perciò determinai di non partirmi in cosa veruna da quello ch'egli mi ordinasse: e l' ho adempiuto fino al presente. Lodato sia il Signore, che mi ha data grazia d'ubbidire (benchè imperfettamente) a' miei Confessori: i quali quasi sempre sono stati di questi benedetti uomini della Compagnia di Gesù.

Così ella: e dovunque andasse a fondar Monisterj, un de' suoi primi pensieri era informarsi se in quella Città v'avea Collegio della Compagnia: e se sì, v'andava di miglior cuore: perochè, confessandosi ad alcun di loro, sarebbe intesa e ben guidata nelle cose dell'anima: la qual non era impresa da ognuno. Così, avendo a passar da Avila a Toledo, Molto mi consolava (dice) il trovar che feci in quella città Casa della Compagnia di Gesù: perochè col tenermi suggetta e ubbidiente a quel che colà mi comandassero, nello stesso modo che son'usa di far qui (in Avila), mi pareva che avrei qualche sicurezza di me (*). Per tal cagione non è piccolo il numero di que' Nostri, del cui spiritual magistero la S. Madre si valse. Fino a quindici io ne ho contati per nome: la maggior parte d'essi uomini rimasi in grande stima per la santità della vita e

(*) *Cap. 34. pag 303.*

per la scienza dell'attenentesi alla perfezion dello spirito. Il P. Baldassar'Alvarez, di cui contammo a lungo nel precedente libro quel che di lui s'attiene alla Santa, il guidarla con gran prudenza, il sostenerla e difenderla con invitta costanza da molti e grandi impugnatori, il consolarla, l'esser perseguitato per cagion di lei, nè mai rendersi ad abbandonarla ne' sei anni che le fu Confessore: tanto ne conta essa stessa (*). E questo Padre (dice ella) cominciò a sollevarmi a maggior perfezione: e mi diceva, che, per compiacere in tutto a Dio, non v'era cosa ch'io non dovessi farla: e mel diceva con assai bel garbo e piacevolmente, in riguardo al non trovarmi io ancora coll'anima molto gagliarda, anzi debole e tenera, massimamente quanto al distaccarmi da certe amicizie ch'io aveva: non però tali ch'io offendessi Dio con esse ecc. Spacciossene: e Iddio ne la ripagò con rapirla la prima volta in ispirito e parlarle. Del medesimo ella testifica in più luoghi, ch'egli era molto santo, discreto, e di grande umiltà: e ne conta cose di straordinario favore della divina benignità verso lui.

Fu altresì suo Confessore quel P. Martin Guttierez, che, ucciso a forza di puri stenti, morì prigione de gli Ugonotti: ed ella ne vide l'anima gloriosa in cielo. Fullo ancora il P. Francesco Ribera, che poscia ne compilò in cinque libri la Vita: da lui dettata nell'idioma castigliano, e perciò trasportata nelle lor lingue dalla Francia e dall'Italia, e per tutte l'altre Nazioni nella latina: e per l'uomo dell'autorità ch'egli era per ogni conto di virtù e di lettere, gran peso aggiunse a' meriti delle virtù e della dottrina della santa sua penitente. Udironla, come ella desiderò, i due nostri Commessarj di Spagna, il P. Antonio Araoz e 'l S. P. Francesco Borgia, del quale, In questo tempo (dice) venne qua il P. Francesco, già Duca di Gandia, e da alquanti anni entrato nella Compagnia di Gesù, spo-

(*) *Cap. 24. pag. 206.*

gliatosi d'ogni cosa. Il mio Confessore (ch'era il P. Alvarez) e 'l Cavaliere che ho detto procurarono che venisse a trovarmi, e ch'io gli parlassi, e gli dessi conto della mia orazione: sapendo ch'egli era molto inanzi nell'esser favorito e regalato da Dio, che molto gli rendeva ancora in questa vita in premio di quel molto ch'egli avea lasciato per lui. Or poscia ch'egli m'ebbe sentita, mi disse, che questo era spirito di Dio, e che gli pareva non doverglisi oramai più far resistenza. Che approvava il fatto fino allora come ben fatto. Che sempre cominciassi (l'orazione) da un punto della Passione: e se proseguendo il Signore mi elevasse lo spirito, non resistessi, ma lasciassi portarmelo da Sua Maestà, non procurando io. Così, secondo il veder ch'egli faceva in queste materie molto inanzi, tal mi diede il consiglio e la medicina, qual si conveniva: chè oh quanto vale in ciò la sperienza! E quindi il dirmi che fece, che il più resistere (allo spirito del Signore) sarebbe errore: ed io ne rimasi ben consolata (*).

Ma del P. Gaspare Salazar, novello Superiore del Collegio d'Avila, Religioso (com'ella ne parla) molto spirituale, di gran cuore e di gran mente, e ben fornito di lettere, fin dal primo assaggiarlo ch'ella fece, Iddio le diede a conoscere l'uomo ch'egli era, e 'l gran pro ch'ella ne trarrebbe per l'anima. Già da alquanto prima glie l'avea promesso il Signore per sua consolazione e profitto: ma come non glie lo specificò in termini espressi, nol comprese altro che al fatto. Confessa ella stessa, che, avendogli a manifestare la prima volta le interne e segrete cose dell'anima sua, sentì non poca pena, cagionatale dalla sua medesima umiltà: perochè ben si avvedeva quelle esser cose sublimi, e vergognavasi d'averle essa che se ne riputava indegnissima. Fummi a veder questo Rettore (dice ella): e 'l vero si è, ch'entrando io nel confessionario mi sentii nello spirito un non so che, che nè prima nè po-

(*) *Nel medesimo capo.*

scia mi raccorda d'averlo provato con verun'altro. Come ciò avvenisse, io nol saprei esprimere, nè a che assomigliarlo: perochè fu un godimento spirituale, e un'intender dell'anima, che l'anima di lui m'intenderebbe, e ch'egli ed io eravam conformi, ancorchè non ne comprendessi il come. Se io già gli avessi parlato, o alcun m'avesse contato di lui gran cose, non parea da maravigliarsi che io godessi intendendo ch'egli avea da intendermi: ma non ci avevam detta mai pure una parola, nè io avea niuna contezza di lui. Ho di poi ben conosciuto, che allora il mio spirito non s'ingannò: sì grande e di tante guise è stato il profitto che dal trattar seco m'è provenuto all'anima. Con ciò sia che il suo modo è tutto il caso per quelle persone che il Signore vuol tirar molto avanti, ed egli non le fa andar passo passo, ma le fa correre: e ciò collo staccarle da ogni cosa, e renderle mortificate: nel che, come ancora in parecchi altre cose, ha grandissima abilità. Dal primo cominciar che feci a trattar seco, ne compresi lo stile, e vidi lui essere un'anima pura e santa, e aver dal Signore in particolar maniera il dono della discrezion de gli spiriti (*). Così ella del P. Salazar e ricordandolo ancor più avanti, Ho avuto (dice) gran visioni: e il Signor mi disse alcune cose molto ammirabili del Rettor sopradetto, e d'altri due Religiosi dell'Ordine di S. Domenico (**). E di questi la Santa nel decorso della sua vita ne specifica alcuni che le furono di molto ajuto e conforto: lodati sempre da essa come uomini di rara virtù e dottrina. Finalmente del medesimo P. Salazar, Ho veduto (dice la Santa) alcune cose di gran favore che il Signore gli concedeva: ma per più brevità non le scrivo. Avvennegli una volta di trovarsi in un gran travaglio per una gran persecuzione, ed egli esserne molto afflitto. Io, un dì che stava udendo Messa, vidi nell'alzar dell'Ostia Cristo con la Croce; e mi disse, e mi ordinò che a lui le ridicessi, alcune parole da

(*) *Cap. 33. pag. 295.* (**) *Pag. 303.*

consolarlo, e altre da prevenirlo, specificandogli quel di più che rimaneva a seguire, e si apparecchiasse a sofferirlo, ricordandogli quel ch'egli avea patito per lui. Fugli di gran consolazione e conforto l'intenderlo: e tutto avvenne di poi come il Signore m'avea detto (*).

Così la Santa Madre si portava co' Nostri che la servivano di Confessori: e ancor di loro dice in più luoghi che gli amava teneramente sì per la loro stessa virtù, e per quel molto ch'ella ne profittava: e questo, massimamente in que' suoi primi tempi, era tanto, che io non m'ardirei a scriverlo altrimenti che con la penna di lei medesima colà dove, parlando di quel primo nostro che in tal ministerio la servì, In questo tempo (dice) il mio confessore fu mandato di qui (d'Avila) ad un'altro luogo: il che mi seppe agrissimo: perochè mi credei di dover tornare ad esser cattiva, nè mi pareva possibile l'averne a trovare un'altro come lui. Perciò l'anima mia si rimase come in un diserto, sconsolata e timida, nè io sapeva che far di me. Richiesemi una mia parente ch'io mi ricoverassi in casa sua: ed io subito mi diedi a provedermi d'un'altro Confessore della Compagnia, perochè m' era di consolazione il trattare assiduamente con essi: e sapendo la santità della loro conversazione, eziandio questo solo m'era di gran profitto per l'anima (**). E siegue a dir come l'ebbe, e fu il P. Baldassar' Alvarez, a cui si confessò per sei anni continovati, come si è detto.

Scrisse la Santa un libro, che comprende gli avvenimenti delle Fondazioni de' Monisterj. *Nam duo et triginta Monasteria inops Virgo potuit aedificare, omnibus humanis destituta auxiliis, quinimo adversantibus plerumque saeculi Principibus* (***): perciò ella è non tanto narrazione d'istoria, quanto lezione di spirito. Ella parlandone, Cominciai (dice) a scrivere queste Fondazioni per comandamento del P. Maestro Ripalda della Compagnia di Gesù,

(*) *Pag.* 350. (**) *Cap.* 24. *pag.* 206. (***) *Ex lect. S. Officii.*

essendo egli allora Rettore del Collegio di Salamanca, al quale pure in quel tempo io mi confessava (*). E universalmente de'Nostri, intorno al fondar Monisterj, Ci han sempre (dice) favorito e ajutato. Singolarmente in quegli di Salamanca, di Palenza, di Burgos, di Granata, ne'quali ebbero efficacemente le mani i Padri Alvarez, Guttierez, Salazar, e Ripalda, stati suoi Confessori, e più altri.

Ma se in ciò punto nulla giovarono le fatiche, l'amore, e la stima in che ebbero questa gran donna i figliuoli della Compagnia, essa ben largamente ne la ripagò e in più altre maniere, e singolarmente in questa del lasciarne che fece e in voce e per iscritto testimonianze e memorie tanto illustri, quanto son quelle che ne abbiamo accennate, del tanto esser da Dio gradita, e da lei stimata e amata la Compagnia. Il che potrebbe, chi il volesse, comprovar maggiormente, aggiugnendo quel ch'ella stessa riferisce d'aver veduto, che, communicandosi i Nostri tutti insieme d'attorno all'altar maggiore, le si mostrò disteso e sostenuto lor sopra i capi un drappo o velo, dice ella, molto ricco, e ciò due volte, e sopra essi soli, disparendo al communicarsi del popolo (**): che vide, come toccammo poc'anzi, l'anima del P. Martin Guttierez, fra' Beati, con la palma (com'ella disse) di martire: e similmente del P. Ignazio Azevedo, e de'suoi trentanove compagni, uccisi in odio della Fede cattolica da'Calvinisti, vide farsi la strage de'corpi in mare e 'l trionfo dell'anime in cielo: e, simiglianti a queste, altre non poche visioni e profezie. Ma tutte son da meno (per quanto a me ne paja) di quel ch'ella di suo pugno scrisse nel trentesimosesto capo della sua Vita. Quivi, ragionato ch'ella ha de gli straordinarj favori de'quali Iddio faceva mercè all'anima del P. Gaspare Salazar suo Confessore, soggiugne queste parole, che, per la giusta cagione che ne apparirà qui sotto,

(*) *Fondazione* 31.
(**) *Cap.* 39. *della vita, pag.* 372.

debbo allegare quali appunto stanno nel testo originale della Santa, lette, riconosciute, autenticate dal Re e dalla Reina di Spagna, e dalle lor Maestà conceduto il farne copie giustificate, delle quali una ne serbiamo in questo Archivio di Roma. Così dunque parla ivi in sua lingua la Santa. *De los de la Orden d'este Padre (Salazar) que es la Compañia de Jesus, toda la Orden junta he visto, he visto grandes cosas. Vilos en el cielo con vanderas blancas en las manos algunas vezes: y como digo algunas cosas he visto de ellos, de mucha admiracion: y ansi tengo esta Orden en gran veneracion por que los he tratado mucho: y veo conforme su vida con lo que el Señor me ha dado de ellos a entender.* Or così avendo scritto la Santa Madre Teresa, e così leggendosi di parola in parola nel proprio testo che si conserva nel celebre Monistero dell'Escuriale; chi mai saprà dirmi, onde sia proceduto, che, stampando la Vita e certe altre Opere di lei il P. Maestro Fra Luigi de Leon Romitano di S. Agostino, e protestando d'aver riscontrato ogni cosa co' manoscritti della Santa, riducendone la copia da stamparsi alla purissima verità dell'originale senza mutarne parola, ciò che non avean fatto altri *o per trascuraggine de' copiatori* (dice egli) *o per ardimento ed errore* (*); pur nondimeno in quella sua, con tanta diligenza e fedeltà riscontrata, invece dello scritto dalla Santa Madre *De los de la Orden de este Padre que es la Compañia de Jesus*, si vegga sostituito *De los de cierta Orden* (**) senza specificarne veruna? con che riman libero il credersi di qual che altra si voglia quel che non apparisce proprio di veruno. E quindi propagata la medesima falsificazione del testo per tutte l'altre lingue nelle quali si è tradotta quella che stampò il detto Fra Luigi sette soli anni dopo la morte della Santa; e da lui mantenuta per indubitabilmente fedele: pur togliendosi nella sua non del

(*) *Nella dedicazione alle Scalze di Madrid.* (**) *Stampata in Salamanca l'anno 1589. e ristampata ivi stesso l'anno 1595.*

tutto vera quel che la Santa nella sua in tutto vera avea di propria mano dato alla Compagnia.

Di minor conto, secondo quel che io stimo, benchè di peggior volontà, è stata l'infelice presunzione di chi si è ardito a stampar la Vita, e i Trattati della medesima Santa Madre, cassandone quanto v'è della Compagnia verso lei e di lei verso la Compagnia. Questo ognun da sè può vedere da qual non punto buona intenzione sia nato: nè io ne farei qui parola, se non fosse il troppo maggior bene che da questo non troppo gran male ci è provenuto. Perochè avutane contezza, il Capitolo generale de' PP. Carmelitani Scalzi l'anno 1650, vollero sicurata la Compagnia del loro scambievole amore verso lei, e ne diedero publica e solenne testimonianza col seguente decreto: *Accepimus, scripta Matris nostrae Theresiae edita esse truncata quo ad illa omnia quae spectant Societatem Jesu: ita ut, cum et in manuscriptis codicibus plerisque, et in plerisque exemplaribus pridem editis, et in ipsomet S. Matris contextu originali, omnia illa quae notantur in libro cui titulus Gloria S. Ignatii exarata inveniantur; tamen in ea editione, de qua dictum est, omnia fuerint erasa. Hanc infidelitatem editionis, non tam Societati Jesu, quam Sanctae Matri iniuriosam, omnino improbamus, et a nobis non esse profectam testamur. Quinimmo si quis ex Ordine nostro deprehenderetur tale quid admisisse aut fieri curasse, impunitum non debere esse decernimus. Ipsam quoque editionem truncatam in usu Nostrorum esse prohibemus. Propositionem hanc Capitulo nostro generali propositam, et per acclamationem omnium approbatam testamur. Die* 16 *Maji* 1650. *F. Franciscus a Sanctiss. Sacramento Praepositus Generalis.* etc.

Salsete di Goa essere stata come la Terra Santa de gl'Idolatri. Prime conversioni fattevi dal Mascaregnas, poscia ucciso di veleno da' Maomettani del Molucco. Cagioni dell'odio in che gl'Idolatri avevano i Padri. Guerra mossa da essi e dall'Idalcan in distruzione de' Cristiani. Pace co' Portoghesi. Il P. Ridolfo Aquaviva entra in Salsete a rimettervi la Cristianità: congiura e uscita di que' barbari a uccidere lui e quattro suoi compagni in odio della Fede. I lor corpi gittati a perdere in un pozzo (*).

CAPO DODECIMO

(1583)

Ricondussi poc'anzi dal Mogor a Goa il P. Ridolfo Aquaviva, e 'l lasciai fra le braccia de'Padri di quel nostro Collegio, che ve l'accolsero lagrimando per la consolazione del riaverlo vivo, mentre a lui piangeva il cuore del non esser rimaso morto nel Mogor, dove non v'ebbe dì che non si trovasse col collo sotto le scimitarre de' Maomettani, che altro più non bramavano che di spiccargliene il capo. Ma Iddio, che aveva accettata dal suo Servo l'offerta fattagli fin da fanciullo, e da che fu destinato alle Missioni dell'India rinnovata più volte al giorno, di fare alla gloria del suo santissimo nome un sacrificio della sua vita, e spargere per mano de'barbari infedeli il sangue in testimonianza della verità della Fede, glie ne concedette la grazia quando egli si credea più lontano dal conseguirla: e in non più che due mesi gli fece trovar fuori d'ogni espettazione in questa parte dell'India quel che per tre anni e mezzo avea aspettato indarno nel Mogor.

(*) *Gli argomenti di questo e dei susseguenti capi mancano nell'originale ms. Si è supplito compilandoli colle parole dello stesso Autore, tratte dalle altre sue istorie, se la materia era stata da lui trattata altrove, o dal corpo del testo presente, se nuova.* *L'editore.*

A dir come il fatto andasse, mi convien fare una succinta esposizione del luogo, e delle cagioni che indussero gl'Idolatri ad ucciderlo.

Salsete è una lingua di terra ferma, o penisola che vogliam dirla, che sporgendosi per venti miglia o circa fuor delle terre dell'Idalcan, alle quali è unita con uno stretto di tre quarti di lega e divisa con una tratta di monti alpestri, si allunga e corre per entro il mare incontro a ponente, fino ad aver l'isola di Goa men di nove miglia lontano, e fra esse un braccio di mare. Il suo dintorno volge in tutto cinquantasei miglia scarse. Questa voce poi Salsete, nella lingua del Canarà ch'è la propria del paese, suona quanto sessantasei villaggi: chè tanti erano i compresi nel circuito d'essa. Già fu parte del Regno dell'Idalcan, e ciò fin che il Governatore D. Martin Alfonso di Sosa l'ebbe per volontaria cessione di quel Re in accordo di pace, e si unì alla Corona di Portogallo. Contavansi in que' sessantasei gran villaggi, chi dice il meno cinquanta, e chi dice il più ottantamila abitanti, tutti pertinacissimi Idolatri. Anzi, come ne scrisse di colà il P. Alessandro Valegnani, tanti v'erano i Pagodi, cioè i tempj de gl'Idoli, e gl'Idoli sì famosi, e le lor non so quali reliquie sì pregiate, e i giubilei e (come noi diremmo) le indulgenze che visitandoli quegli sventurati si credevano di conseguire, che Salsete era la Terra Santa de gl'Idolatri, e grande e continuo il pellegrinare ad essa de' creduli divoti fin da lontanissime parti, e quivi far larghe offerte e solennissimi sacrificj. I Governatori e i Vicerè dell'India de' tempi addietro, fosse poca pietà, fosse troppo timore, non si ardiron di metter la mano a sterpare da quella infelice terra l'Idolatria, pure avendone debito e per la concession de' conquisti e per le sacre leggi de' piissimi Re di Portogallo: fin che, mandato colà con carico di Vicerè D. Costantino di Braganza, la cui Fede e il cui zelo nel dilatarla ne ha renduto il nome glorioso e la memoria im-

mortale ne gli annali dell'India, questi prontamente accettò la spontanea offerta che di loro stessi gli fecero il P. Antonio Quadros e 'l P. Pietro Mascaregnas d'intraprendere quell'apostolico ministero della conversion di que' popoli di Salsete. Andaronvi: e Iddio fu con essi a prosperarne quelle lor prime fatiche con gli acquisti dell'anime che vi fecero: e in confermazione delle verità che lor predicavano, concorse il cielo con opere miracolose che li mise in venerazione a que' barbari, singolarmente il P. Mascaregnas, al divulgarsi di lui che, in virtù del recitar che avea fatto il consueto Evangelio per gl'infermi sopra un paralitico di molti anni, gli tornò il vigor de gli spiriti e la forza e l'uso delle membra irreparabilmente perdute: e collo stesso sopranaturale rimedio rendè la vita e la sanità disperata ad una donna, che per lunga egestion di sangue e mal di pondi si era venuta risolvendo e consumando fino all'ultimo disfacimento. Continuò il medesimo P. Mascaregnas nelle fatiche e ne' patimenti di quella Missione due anni: poscia ancor vi tornò: e allora fu, che in un soprassalto de gl'Idolatri, che gli bruciarono la chiesa e gli uccisero alquanti de' suoi novelli Cristiani, egli ricevette in sua parte un colpo d'asta nel petto: ma, per mortal che fosse, non ne morì: riserbandolo Iddio alle maggiori fatiche e alle più numerose conversioni che operò nell'apostolica Missione di Celebes nel Molucco, senza perciò perdere il merito e la corona del tormentoso morir che fece in odio della Fede a forza del veleno fattogli dare da' Maomettani, gran maestri nel lavorarlo, e gran traditori nell'adoperarlo.

Seguiron poscia per dodici anni appresso in un continuo fortuneggiare gli andamenti del popolo e della Mission di Salsete, secondo la più o meno forza in che si sentivano gl'Idolatri per contraporsi alla predicazione dell'Evangelio e al corso della Fede e della Cristianità in quelle terre: e la forza veniva or misurata dalla più o

meno pietà e zelo della Fede e dell'onor di Dio, ch'era ne' Vicerè dell'India e ne' lor Ministri. Sotto il governo di D. Antonio di Norogna, il Capitan di Salsete Diego Fernandez si prese a fare un graziosissimo sacrificio a Dio, uscendo ogni notte con alquanti de' suoi bene armati, e alcun de' Padri con essi, ad abbruciare quando uno e quando più tempj e cappelle, tutte fabriche di legname, e in esse i loro Idoli e le mal difese reliquie: e 'l potevano, anzi il dovevano, per osservanza delle antiche leggi di Portogallo: Che nelle terre de' conquisti di quella Corona non si permetta luogo alla venerazione de gl'Idoli, nè esercizio a riti di superstizione pagana. Pochi più o men di trecento tra tempj e tempietti furon quegli che arsero: con che Salsete si condusse a non avere un palmo di terra, dove potersi mettere in piedi un'Idolo per adorarlo. Gloria di quel Capitano, degna d'intagliarglisi, come si fece, ad eterna memoria del merito e del nome suo nella lapida del sepolcro: che forse anche oggidì si vede nella chiesa di Raciol, ch'era la Metropoli di quelle Terre. Ma perciochè questa, che fu esecuzione del Capitan di Salsete, era stato consiglio de' Nostri di Goa, sì mortale fu l'odio che ne concepirono gl'Idolatri, che, adunatisi ancor'essi a consiglio sopra il prenderne qualche famosa vendetta, statuirono di venire a metter di notte fuoco tutto insieme in più parti nella nostra chiesa di Goa, e ardere con essa quanto v'era di sacro, e nel Collegio, e in esso abbruciar vivi quanti Padri vi si trovassero. E già prima di questo fatto il miravano di così mal'occhio, che, potendolo, ne avrebbon fatto cenere e sparsala al vento: perochè correa voce fra loro, che non si scoccava fulmine contro a' lor Pagodi, che non si concepisse in quel maladetto Collegio di S. Paolo. Ma, si attentassero o no alla troppo malagevole impresa di metter fuoco nel più bello di Goa, il fatto andò per così tutt'altro modo da quel ch'essi aveano in pensiero, che di lì a non molto si vider nato nella loro

stessa metropoli e fortezza de' Portoghesi Raciol un Collegio della Compagnia, e in esso dodici Nostri da ripartirsi in ufficio di Vicarj fra sei Chiese da noi fondate in altrettante di qnelle Terre, che furono Cortalin, Vernà, Margar, Mormogna, Orlin, e la sopradetta Raciol: le quali poscia, con le nuove giunte che si vennero lor facendo, multiplicarono fino a venticinque.

Tanto più s'inaspriva in que' barbari Idolatri l'odio in che aveano i Padri, parendo loro esser certi che non allenterebbono mai nell'impresa di condurre a professar la Legge cristiana a que' popoli fino a non averne sterminata del tutto la venerazione e per fin la memoria de' lor Dei: chè, quanto si era al rimettere in piedi i lor tempj distrutti, che pro della fatica e della spesa, se appena rifatti li vedrebbon disfatti, e le loro speranze in fumo con essi furtivamente abbruciati? Adunque, indotti dalla disperazione, adunarono a consiglio, come ivi si fa ne' casi estremi, l'Ordine de' Ganzari. E sono i Ganzari la Nobiltà, i Senatori, gli Anziani di tutta quella penisola di Salsete: gente povera come gli altri, ma discendenti da quelle famiglie originali che furon le prime a popolar quella terra, aprirla, romperla, coltivarla, e, d'un'erma boscaglia e solitudine ch'ella era non abitata fuor che da animali selvaggi, renderla non solamente dimestica, ma ubertosa quanto il sia qualunque altra terra dell'India. Dura dunque tuttora il merito e 'l premio di qnesto beneficio nella posterità de' benefattori: e son fra loro nell'autorità sì eguali, che, quando si adunano a Parlamento, un solo che dissenta rende nullo il consentire di tutti gli altri. Or qui, proposto il fare a' lor Dei e a sè la ragione con la forza, tntti si accordaron nel sì: e ne fu così segreta la deliberazione, e così presta l'esecuzione, che, prima di sapersene le parole, se ne provarono l'armi. Dieder sopra le terre de' Cristiani della loro medesima Nazione: e ciò in vendetta e in pena dell'aver'essi come apostati dalla Re-

ligione de' lor maggiori introdotta e stabilita in Salsete la Legge del Dio de' Cristiani in distruzione de' lor Pagodi. Due di queste terre in fra l'altre spiantarono fino a non rimanerne sopra terra un palmo di vivo. Nell'altre, chi non fuggì fu morto: e fra questi ve n'ebbe non pochi così saldamente fondati, e di tanto spirito nella confession della Fede, che, richiesti di rinnegarla e viverebbono, voller morire Cristiani anzi che vivere Idolatri. Delle Chiese e delle Residenze de' Nostri non ne andò salva altro che quella di Raciol, ch'era in fortezza: tutte l'altre o diroccate o arse. Allo spedale non nocquero, in riverenza della carità che i Padri usavano con qualunque si fosse condizione d'infermi, accogliendo indifferentemente Cristiani e Gentili: ond'era il chiamarlo gli uni e gli altri col medesimo nome di Casa di Dio: fatica e merito singolarmente del F. Pietro Alfonsi, che tra quivi e in Goa, donde il sopradetto spedale fu trasportato in Salsete, spese ventidue anni della sua vita in servigio de' corpi e per salute delle anime de gl'infermi massimamente Idolatri, a' quali quella carità, quella sollecitudine, quell'invitta pazienza, con che dì e notte li serviva e li consolava, era un gran predicar loro coll'opere l'eccellenza della Legge cristiana amorevole e pietosa fin verso i suoi nemici e persecutori.

Ricacciati fino a gli ultimi confini della loro penisola i Salsetani da uno stuolo di soldati avuti da Goa, tanto procacciarono coll'Idalcan (Idolatro come essi, e già padron di Salsete), che venne lor fatto d'indurlo a mettersi in arme, e una con essi ritorre a forza dalle mani de' Portoghesi quella già parte del suo Regno, conceduta loro a possederne la terra, non a desolarvi la Religione e sterminarne i Dei. Il barbaro, tra per pietà e per interesse, rotta la fede a' Portoghesi, venne giù con due eserciti, l'un de' suoi, l'altro de' paesani di Salsete: e prima di null'altro diedero l'ultimo guasto alle terre de' Cristiani, e nuove uccisioni ne fecero. Rifabricarono alcune delle loro castella

distrutte, e, come padroni del campo, nuovi e più sontuosi tempj edificarono a' lor Dei: fin che dopo assai del tempo, ripassato colà da Goa un'esercito Portoghese, costrinsero l'Idalcan a chieder pace e tornarsene al suo Regno, e que' di Salsete a domandar mercè e perdono sotto promessa e fede giurata (che tutto era inganno per riscattarsi dal timore del mal presente) di mai più non prender l'armi in difesa della lor Legge, nè impedire a' Padri il predicare la cristiana e dilatarla per tutto.

In tale stato eran le cose della Missione di Salsete quando il P. Ridolfo Aquaviva tornò dal Mogor a Goa col Maggio del 1583. Già eran colà tornati alle lor Residenze, cioè alle loro Cristianità, que' Nostri che le governavano in ufficio di Vicarj: nè altro più vi rimaneva al Provinciale dell'India Rodrigo Vincenti, che provederli d'un santo e apostolico Superiore, che col vigor del suo zelo mantenesse e coll'efficacia del suo esempio raddoppiasse in que' suoi sudditi il fervor dello spirito. Or' al primo vedere che fece davanti a sè il P. Aquaviva, il cuor gli disse avere Iddio esauditi i suoi desiderj: perochè chi altro gli rimaneva a cercare nè a volere, avendo un'uomo della perfezione in qualunque sia genere di virtù verso Dio, sè stesso, e i prossimi, provato in tutt'esse per tre anni a così gran patimenti, tanto unito coll'anima a Dio, sì bramoso di dar la vita per l'eterna salvazione de gl'Infedeli, e sì sperto nell'uso de' ministerj che richieggono per aiutarli? E senza più che lasciarlo posar due mesi, che tutti spese in pro dell'anima propria, il nominò Rettore di Salsete. Volle ancora egli stesso condurvelo, e con lui si partì di Goa a gli otto di Luglio: ma in quel canale di mare che si conveniva tragittare, giunto all'isoletta di Cioran, per male che ivi il sorprese, fu costretto di tornarsi a Goa, donde mandò in sua vece il P. Alfonso Paceco: e questo, che parve caso, fu providenza, per cui si adempiesse il divin decreto, che all'onore di dar la vita in servigio della

Fede avea assortito non il Provinciale ma il Paceco che avea gran meriti con quella medesima Missione. Giunto il P. Ridolfo a Vernà di Salsete, e quivi adunati dalle lor Residenze tutti i suoi sudditi, dopo varj esercizj di spirito li richiese del lor consiglio intorno al luogo dove cominciare il fondar nuove chiese: perochè ve n'era l'espressa volontà del Vicerè passato e del presente: e ciò ancor nelle terre abitate da gl'Idolatri: acciochè, veggendo essi la magnificenza, e, in quanto si può dir di que' poveri luoghi, la maestà delle cose e delle cerimonie sacre, massimamente de' publici e solenni Battesimi sempre celebrati con istraordinaria sontuosità, s'invogliassero di saper delle cose del nostro Dio, e della nostra Legge le verità e i misterj: con che a poco a poco si verrebbono addimesticando. Il commun giudicio de' Padri fu, doversi cominciare dalla terra di Coculin: perochè essendo essa la più proterva, la più ostinata e dura nel mantenersi pagana, guadagnata lei, con lei se ne guadagnerebbono molte. Quanto poi si era alla speranza di dovervi essere bene accolti, la davano poco men che sicura i molti e gran servigj eziandio della vita, che il P. Paceco avea fatti a non pochi de' Ganzari di quella terra: e dove questi, che ne sono i capi e 'l fiore, dimandino al popolo che ci consenta di fondar'ivi una chiesa; per la venerazione in che sono, non si troverà chi loro il nieghi.

Così ordinato, il P. Ridolfo visitò le Terre de' Cristiani, e si fermò la Domenica a predicare in Raciol a' Portoghesi e al popolo di quel castello, e invitò per lo dì susseguente ad intervenire alla solennità dell'ergere che si voleva in Coculin una Croce, e fondare in essa le speranze del trionfar che Cristo farebbe delle volontà a lui sì ostinatamente ribelli de gl'Idolatri di quella terra. Similmente in Orlin, dove la sera albergò: così, tra de gli uni e de gli altri, si fece un corpo d'oltre a sessanta. De' Nostri, v'erano i Padri Ridolfo Aquaviva, Alfonso Paceco,

Antonio Franceschi, e Pietro Berno, e il F. Francesco Aragna. De' Portoghesi, Gonzalo Rodriguez, Scrivano della Capitania di Raciol, e Domenico Aghien: il rimanente, Cristianità del paese. Già il dì avanti si era mandato fare in un campo ch' è in veduta di Coculin una semplice copritura di rami d'alberi su quattro pali, in riparo delle dirotte pioggie consuete di cadere ogni giorno in quella stagione del verno, che colà incomincia dalla fine del Maggio, e va per tre mesi fino al cominciar del Settembre, mentre il Sole, nell'andare al Tropico e nel tornarne, passa due volte nel mezzodì a perpendicolo sopra il Malavar, e tanti e sì densi sono i vapori che trae e sollieva, che, non bastando a seccarli o smaltirli, essi ognidì ne ricadono in foltissime pioggie: e questo si chiama il verno di quel paese. Lo stesso avviene dell'Etiopia dentro al Tropico contraposto: e quinci il crescere e 'l traboccare del Nilo, che tutto è scolatura di quelle pioggie: e si fa ancora in altre terre e in altri fiumi dell'Asia di qua dall'Equinoziale.

Due affetti fra loro assai differenti commossero l'animo del P. Ridolfo al primo trovarsi che fece in veduta di Coculin. L'uno fu d'allegrezza, al darglisi che ad ogni poco faceva tra' piedi membra e torsi d'Idoli d'ogni grandezza, infranti e dissipati per la campagna, e qua e là mucchi di rovine e di ceneri: ch' eran gli avanzi della distruzione de' loro tempj, fattane già da due in tre mesi, nè ancor tornati in piedi da que' paesani. L'altro affetto fu di maraviglia con qualche cosa d'orrore, al vedersi venir dalla terra incontro portato con impeto da furioso un' omaccio da capo a piedi ignudo nato, in barba e capegli lunghi e scompigliati: il quale, come fu davanti a' Padri, si diede a scorrazzare qua e là disordinatamente, divincolandosi, dimenando con istrane piegature la vita, e tragittando le braccia e 'l capo, con urli, e tramischiate con essi parole non intese da' Nostri: se non che gli usati a

quel paese sapevano, così solersi fare da' fattucchieri, quando invitano qualche spirito ad entrare loro in corpo, secondo le occorrenze che ne rendono lor necessario l'assistenza e l' ajuto. Or costui fu il principale istigatore, anzi operatore della morte del Padre. Chiamavasi Landù, Naiche, Sacerdote de gl'Idoli, e Stregone: e in tal pregio fra' suoi, che niuna cosa imprendevano i grandi o eseguiva il popolo, che prima non se ne consigliasser con lui. Egli, gittata l' arte de' suoi usati incantesimi, rispondeva loro ciò che il demonio gli spirava. Il correre che faceva saltabellando e schiamazzando a maniera di spiritato era come l'invocazion dello spirito, del quale pieno in verità o in apparenza esortava i suoi a prender vendetta de' Padri distruggitori de' loro Dei e de' loro tempj. Intanto i Padri, che di ciò nulla sapevano, mandarono Francesco Pereira, Indiano, e Naiche del Capitano di Raciol, a richiedere il Maestrato di Coculin di volersi adunare a consiglio per consentir loro d'accordo il far quivi un casolare di frasche alquanto meglio inteso e più durevole, sotto il quale ricoverarsi alcune volte che tornerebbono a rivederli. I barbari, che già per contezza avutane da più parti sapevano del condurre che i Padri farebbono a quella terra il nuovo Superiore, e qual ne fosse l' intendimento e'l fine, s'apposer bene all'interpretare che fecero il nome di casolare per chiesa, e 'l venir talvolta a rivederli per lo stesso che venire a predicar contra i loro Dei, bestemmiandoli come se fossero demonj, per metterli loro in dispetto e in orrore, e con tal'arte indurli a calpestarli, e prendere in loro scambio il nostro Dio crocifisso. Tutto ciò rimproverarono al messo: e menatolo in parole sotto finta d' esser fra sè discordi e avere altri negozj alla mano, il licenziarono: e intanto che davan tempo da venire d'Ambeli, d'Assalonà, da Veli, e da altri villaggi di colà intorno sussidio di gente armata, mandarono certi pochi de' loro ad intertenere i Padri, e spiarne e riportarne ogni lor

detto e fatto: e uno appunto ne videro tanto possente a certificarli dell'intenzione de' Nostri, che senza più tre di quelle spie dieder volta indietro a farne consapevoli gli anziani di Coculin. Questo fu, che i Padri e i due Portoghesi e altri di quegl' Indiani della lor comitiva, avvisato coll' occhio un campicello ben situato, andarono a considerarlo: e v'ebbe ancora chi ne prese le misure de' lati, parlandone tutti come di posta adattissima a fondarvi la chiesa.

Di lì a non molto i Ganzari in numero di presso a trenta si adunarono nella sala del lor Consiglio, cioè in una gran capanna sotto una semplice copritura di frasche: e sì vicina a' Padri, che ne sentivano un più che mormorio di voci: poi grida spaventose or di tutti insieme or d'un solo, ma queste tramezzate da urli e strida come di spiritato. Corso là Ignazio Rodriguez Portoghese, mandato a spiar con l'orecchio e riportare qualche contezza di quella novità, tornò tutto smarrito, dicendo ch'egli era quel maladetto stregone che poc'anzi i Padri s'avean veduto correre incontro ignudo: e or qui in mezzo a' Ganzari faceva o un' incantesimo o un sacrificio o forse l' uno e l' altro, perch'egli non ne avea veduto altro che il fumo e uditene queste parole: Che gli Dei volean' in sacrificio questi cinque galli (così chiamando i Padri, perciochè in quella terra la vittima de' sacrificj era un gallo): e gridava il diabolico Sacerdote, averli già offerti a' lor Dei, essi aspettarne il sangue e la morte. Si uccidano questi stregoni, venuti qua a farvi i lor sacrificj, a piantar croci, a fabricar chiese, a sterminarne i nostri Dei: altrimenti ci vorran tutti Cristiani, noi, le nostre mogli, i nostri pargoletti. Così dicendo, gittava urli e muggiti: i Ganzari gli accompagnavan co' loro: invocavano i demonj, e brandivan le spade. Mentre il messo parlava, sopravenne a gran passi un Naiche della terra, il quale, preso da compassione de' Padri, gli affrettò in brievi parole a scampar le

lor vite altrove, perchè colà in quel frascato si trattava della lor morte. Ma il consiglio non fu salutevole, perchè fu tardo: perochè mentre dan volta per tornarsene a Cincinin, terra ivi da presso alle frontiere, e tragittarsi di là dal fiume, in aver dato pochi più di venti passi, si sentiron dietro alle spalle un'improviso gridare alla disperata: e rivoltisi videro una parte de gl'Indiani, che con essi eran venuti da Orlin, uscire della terra, gridando e per timor di sè e per iscampo de' Padri. Seguitavanli i trenta Ganzari colle scimitarre in pugno, condotti dallo stregone ignudo, che ad ogni pochi passi spargea pugni di polvere all'aria, e facea cuore a que' suoi trenta: tuttochè al furore, alle grida, al batter dell'armi sopra gli scudi mostrassero d'esser non meno di lui o furiosi o indiavolati. Al medesimo tempo che questi uscirono, parecchi altri sbucarono fuor de gli aggnati in che stavano: ducento nascosi dietro a un colle: e dalla strada per dove era il ritorno al passaggio per Goa, una torma condotta da un pajo di giovani, forse allievi dello stregone, cui rappresentavano ne' movimenti della vita scomposti e nello sventolar de' capegli: e questi furono i primi a giugner sopra i Padri. Tutti insieme eran da mille, e tutti armati, chi di spada e rotella, chi d'accette, e chi d'armi in asta, i più d' archi e frecce. Ciò vedendo lo Scrivano Gonzalo Rodriguez Portoghese, diè di piglio al moschetto che un suo fante gli teneva alla mano, e l'appuntò di mira contra un primo de' barbari che più si avvicinava, ma il P. Alfonso Paccco gli fu subito al braccio, e, No, disse, Gonzalo: chè a far loro bene, non ad ucciderli siamo qui venuti. E toltogli dalla serpentina il miccio, lo spense: ciò che altresì Michele Acosta Indiano testificò aver fatto seco il P. Ridolfo quasi con le stesse parole, d' esser venuti a salvar l'anime di quegl'Idolatri, non ad ucciderne i corpi: e rivolto a' Cristiani che gli erano più da presso, gli esortò in brevi parole a dar generosamente la vita in ser-

vigio della Fede e di Cristo. Intanto il P. Paceco, fattosi un poco avanti all'incontro de' barbari, e stesa verso loro la mano in segno di pace, come ben conosciuto da essi, nella lor lingua, Non abbiam (disse) di voi nè timor, nè sospetto: e volea proseguire, ma gli tolse il poterlo l'essergli già coll'asta al petto un di que' barbari. Tutti que' cinque Nostri, fin da quando si videro uscire incontro quel primo stuolo dello stregone e de' Ganzari, offersero le loro vite in sacrificio a Dio: e'l contarono ne' processi con forme di gran sentimento quegli stessi che il videro. Con le mani (dicono) levate in alto, con gli occhi in cielo, e collo spirito in Dio, poi recatesi le braccia in croce sul petto, così com' erano l' un presso all' altro, ma alcuni fermi in piè, altri inginocchiati, aspettarono e ricevetter la morte.

Il primo assortitovi, prima dal cielo, poi ancor qui da' persecutori, fu il P. Aquaviva. Egli avrebbe potuto camparsene, tanto sol che non rifiutasse l'offerta che un cortese Indiano gli fece del suo cavallo, lodandogliel di velocissimo al corso. Ma chi era venuto d'Europa in Asia a cercarvi con tanta ansietà e brama la corona del martirio promessagli fin da' più teneri anni della sua vita, or che si vedea correre incontro chi glie la portava, le volterebbe le spalle fuggendo per non riceverla? Venuti loro addosso i barbari, gridò un di loro: Qual di voi è il Padre grande? Volle dire in sua lingua il Superiore. E accennatogli il P. Ridolfo, gli si fece alle spalle, e gli girò colla scimitarra un gran colpo alla piegatura delle gambe, e glie ne segò le corde e i nervi: tal ch' egli si cadde ritto su le ginocchia: e in quello stesso cadere gittò le mani a sfibbiarsi il collar della veste, e riversatolo in su la spalla sinistra, e tutto insieme piegando su la destra il capo, offerse il collo a tagliarglielo: e quivi appunto ricevè due fendenti l' un presso all' altro: che se il secondo avesse continuato il taglio del primo, avrebbe finito di spiccargli

la testa. Fugli oltre a ciò scoccata una freccia nel petto, che gli andò per entro fino a spuntar dalla schiena : e finalmente ricisogli un braccio fin di sopra all'omero, sì che a poca pelle si teneva col busto. Allora cadde, e morì : lasciando ne' suoi medesimi uccisori tanta ammirazione di quella generosità di scoprirsi il collo e offerirlo alla spada, e di quella serenità d' animo e di volto nel riceverne i colpi, che poscia ne ragionavano altamente fra sè e co' Nostri. E se vero è ciò che altri ne ha scritto, e convien dire che avuto da testimonio di veduta, usanza del P. Ridolfo essere stata, quando gli s'infocava lo spirito nell'orazione, aprir similmente il collar della vesta, e atteggiar la vita e 'l collo ignudo quasi tutto da vero porgendolo a tagliare, e dir tutto insieme *Paratum cor meum, Deus, et paratum collum meum, Deus cordis mei;* l' attenderlo ora così fedelmente mostrò quanto saldamente allora il promettesse. Era in età di trentatrè anni, de' quali sedici era vivuto nella Compagnia, cinque nell'India.

Meno strazio fecero de' compagni che venner dietro al P. Aquaviva l' un dopo l'altro, come qui li registro. Il F. Francesco Aragna con un rovescio di scimitarra sul collo e una lanciata per entro le coste cadde svenuto, non morto, come il credettero i feritori : riserbandolo Iddio a raddoppiargli il martirio della pazienza con la moltitudine de' patimenti, come or' ora diremo. Dopo lui il P. Pietro Berno, del quale mi convien qui ricordare, che avendo que' ciechi Idolatri di Cocolin in venerazione come fosse la più santissima cosa del mondo un formicajo, ond'era il farvi e solennità e sacrificj in riverenza delle formiche e in perdono de' lor peccati, e quivi appresso una surgente d'acqua, in cui a certi dì dell'anno chi di lor si tuffava invocando l'Idolo di cui era, ne usciva coll'anima purgata e netta d'ogni qualunque lordura eziandio se d'enormissime colpe ; il P. Berno nella prima distruzion che si fece di Cocolin mandò zappare e rivolger tutta sosso-

pra la terra e le tane di quel formicajo: indi uccisa una vacca (animale avuto da gl' Indiani Idolatri per niente meno che una divinità), ne sparse il sangue, i brani della carne, le ossa per su il formicajo e nell'acqua della surgente: con che, secondo i lor riti, ogni cosa rimase disagrato, e non mai più possibile ad usarsi. Or di qnesto appresso loro orribilissimo sacrilegio il ripagaron qui primieramente con attraverso il capo un colpo, che dovette esser d'accetta, e, quanto ne prese, tanto ne distaccò, tal che un gran pezzo d' esso con entro il cervello glie ne pendeva giù da un lato. Fugli ancora imbroccato un' occhio con uno spuntone fittogli dentro la testa. Cadde morto, e fu libero ad ognuno il ferirlo come se ognuno di nuovo l'uccidesse: e ne fecero tale strazio, che nol potevano altro che i sozzi cani arrabbiati ch'essi erano. Per ultimo ne ricisero certa parte del corpo, e glie n' empieron la bocca, gridando: Or vieni, e battezzaci: Te' queste tue carni per quelle della vacca che uccidesti sopra il formicajo, e questo sangue sia per l'acqua della fonte che profanasti. Il P. Alfonso Paceco fu steso morto da una punta d' asta che gli trapassò il petto, e da un taglio di scimitarra che gli segò la gola. L'ultimo fu il P. Antonio Franceschi, che, oltre alle ferite mortali, ebbe il capo divisogli in due metà.

Si offersero in sacrificio a Dio queste vittime su l' ora del mezzodì de' quindici di luglio l'anno 1583, giorno che la Compagnia ha ragione di contare fra' più avventurosi che mai le sian corsi: perochè appunto nel medesimo dì, tredici anni prima, Iddio le pose in capo altre quaranta corone, quanti furono il P. Ignazio d'Azevedo e seco i trentanove compagni che conduceva alla Mission del Brasile, e gli Eretici Calvinisti in odio della Chiesa Romana e della Fede cattolica barbaramente gli uccisero e traboccaron'in mare, come contammo addietro. Vuolsi nondimeno avvertire per la giusta ragion de' tempi, che la morte del

P. Aquaviva e de' compagni cadde nel dì che qui in Ponente si contava il ventesimo quinto di luglio, pur'essendo nell'India quel medesimo dì veramente il decimo quinto: perochè essendosi nell'anno antecedente del 1582 publicata l'emendazione del Calendario col sottrarre e mettere che si fece in nulla que' dieci giorni che dovean correre fra' quattro per fino a' quindici d'Ottobre, cotal riformazione non potè risapersi colà in Oriente prima del Settembre dell'ottantatrè, nel qual mese v' approdano le navi della condotta di Portogallo, e intanto nel luglio del medesimo anno il contar de' giorni nell'India vi correva all'antica.

Oltre a' Padri, que' barbari tolser la vita ad altri quindici tra Portoghesi e Indiani, che o non vollero o non furono presti a camparsene con la fuga: fra' quali singolarmente degni di farne espressa memoria furono due fanciulli nobili del paese, sì come Bràmani di legnaggio, ma più che per la chiarezza del sangue illustri per la generosità nella Fede. L'un d'essi, per nome Domenico, quando i Portoghesi entrarono la prima volta a punire i ribelli di Coculin, conduceva il P. Berno a metter fuoco ne' tempj e nelle cappelle de gl' Idoli, perch' egli le sapea tutte, sì come nato in quella terra: onde per lui non ne rimase in piedi un solo: e perciò i paesani e più que' del suo medesimo sangue l'odiavano a morte, sì fattamente, che la gloria dell' ucciderlo la volle un suo zio, che gli diede d'un' asta per mezzo il cuore, e sel battè morto a' piedi. L' altro, per nome Alfonso, vedutosi cadere inanzi scannato il P. Alfonso Paceco, che gli era stato maestro nella Fede, non si smarrì punto, ma tutto in piè fermo aspettò che che volessero far di lui quegl'iufuriati. Essi par che ne volessero null'altro che il Breviario del suo P. Paceco, ch' egli si teneva forte stretto fra le mani: ma non che per domandarglielo il desse, che nè anche a forza mai il rendè, difendendolo come cosa sacra quel più che far poteva un fanciullo contra uomini armati. Adunque, stiz-

zato un di que' barbari, gli tagliò d'un colpo amendue le mani, e un'altro gli segò i nervi delle gambe, e 'l lasciaron penar' ivi in terra fin che, trovatol vivo la seguente mattina, passatogli il petto con un colpo mortale, il finirono. Ebbevi un'altro giovane, per nome Francesco Rodriguez, ancor'egli Indiano, e sì animoso nel promuover la Fede, che non v'era rischio di morte a cui per essa, nulla temendo, non si esponesse. Qualunque poi fosse lo spirito che gliel diceva al cuore, era fra sè così certo del morir che farebbe in servigio d'essa, che, riprendendol talora i Padri di qualche sua giovanile allegrezza, rispondea loro: Sostenetemi con pazienza, perchè io sarò martire, e con tutto il mio sangue a uno sborso salderò tutte le partite de' miei debiti con Dio e con voi.

Ne ferirono ancora parecchi altri: e che non li finisser del tutto, ne fu cagione il vederli stesi sul campo, e senza più crederli morti. Questi poscia a dicessette anni, citati e compariti nella formazione de' processi in fede del testificar che facevano di veduta, mostrarono a' Giudici chi tre chi quattro e alcun d' essi fino a sette grandi ferite, delle cui cicatrici portavano stampato massimamente il capo e 'l petto. De gli uccisi, eziandio fanciulli, v'avrebbe cose di gloriosa memoria: ma, oltre all'averne scritto altrove, debbo qui unire al rimanente lo strazio che si fece del Fr. Francesco Aragna. Questi dunque, ferito sì mortalmente che cadde e fu passato per morto, non essendo più che tramortito, al rinvenir che fece, levato un poco il capo, e vedutosi presso certi macchioni ch' eran lungo la proda d' un campicello di riso, andò verso là strascinandosi pian piano, e vi si acquattò dentro: ma non gli venne fatto sì occultamente, che nol vedesse una pastorella che non molto lungi di colà stava tutta con gli occhi intesi a mirar quelle bestiali prodezze de' suoi cittadini: i quali, non rimanendo più loro che uccidere, si adunarono intorno ad un'Idolo, e per sua gloria e in ren-

dimento di grazie dissero e fecero non so quali lor cerimonie, delle quali una fu tingerlo e imbellettarlo di quel medesimo sangue del quale avean l'armi imbrattate, e singolarmente di quello de' Padri, del quale lo stregone, che ivi faceva da Sacerdote, affermava che l'Idolo ne avea patita una gran sete. Sodisfatto a quel debito, si tornarono al campo per quivi consolarsi e festeggiare alla veduta de' cinque nostri uccisi: ma non trovatine più che quattro, e giurando parecchi de' compagni d'averne essi veduti e contati cinque distesi e morti, turbatissimi si miravan d'attorno, dicendo: Or dov'è il quinto? e sopra ciò facevano le disperazioni: del che avvedutasi la pastorella, e indovinando, ciò ch'era in fatti, che mancasse al conto loro un de' Padri, trasse avanti, e, Ne cercassero, disse, per entro la macchia, e vel rinverrebbono. Era il sole non gran fatto lontano dal tramontare: perciò i barbari, credendol fuggito il più lontan di colà che potesse, per averlo prima che v'annottasse, miser per entro la macchia un cane, e dietrogli il padrone cercandone: ma non bisognò gran correre per trovarlo: perochè il fratello, appena fattosi dentro quanto bastasse a non esser veduto, s'era appiattato, e quivi stava versando sangue, e raccomandando il suo spirito a Dio. L'allegrezza, gli schiamazzi, le grida de' barbari al vederlo furon grandissime. Ne mandarono correr voce per la terra, e tutti ne uscirono come ad una festa da avervi ognun la sua parte: perochè fin le donne con ischidioni e i fanciulli con canne aguzze e coltelli l'andavan forando dove in lui vedesser luogo che ancor non gittasse sangue: tal che chi poscia ebbe davanti il suo corpo ignudo, acconciandolo per sotterrarlo, ne disse, ch' egli sembrava un vaglio, tutto quanto era pertugiato. Così a passi piani continuamente ferendolo, il condusser davanti ad un'Idolo, e quivi ritto il fecero star su un piè solo, che fra essi è la postura de' rei quando si apparecchiano a tormentarli. Quivi era il maladetto stre-

gone, che prima di null'altro gli comandò che facesse di capo all'idolo e gl'inchinasse con riverenza: a cui il sant'uomo, con animo e volto e parole di chi non teme punto, lo, disse, non sono una bestia che adori, come voi altri fate, tronchi d'alberi e di pietre, che, comunque sien figurati, mai però non sono altro che alberi e pietre, in luogo del vero Iddio. E voleva dir più : ma un' accetta piantatagli incontanente nel capo da un Naiche per nome Aga, che gli stava al fianco, fece che queste fossero le sue ultime parole. Traboccaronlo in terra, e non ancor morto presol ne' piedi il trassero una e due volte intorno all' Idolo, saltellando e strillando a maniera di forsennati: poi tornatogliel' in faccia, si apersero in due ali, e'l saettarono da amendue i lati, ripetendo a ogni tratta: Or qui piantate croci, e qui fate chiese: toglieteci i nostri Dei e dateci il vostro.

Fatto notte, si ritirarono, lasciando que' gloriosi corpi dovunque erano sparsi per la campagna. Poscia collo spuntar dell'alba riadunatisi i Ganzari, ordinarono a' Farazi (gente fra loro ignobile e da ogni vile servigio) che li gittassero in una cava profonda a modo di pozzo, secca nel rimanente dell'anno, allora per le gran pioggie della corrente vernata piena d'acquaccia scolatavi dalla campagna: acciochè, se i Padri, o 'l Vicerè mandassero a cercarne per condurlisi a Goa, non potessero rinvenirli. Così comandò che si facesse il tristo demonio dell'Idolo, a cui il fattucchiero ne dimandò. Spogliatili dunque ignudi e legati a ciascuno i piedi con un capestro, gli strascinarono fino al pozzo quinci assai lontano, e ve li traboccarono dentro: aggiuntavi sopra una folta massa di bronchi e pruni, a fin che, se qualcun se ne levasse a galla, non apparisse.

Sentimenti che mosse in Goa la nuova dell'uccisione de'cinque Padri. Se ne riannu i corpi da' barbari: e con solenni esequie si sepelliscono. I loro uccisori diversamente puniti. Onori fatti al P. Ridolfo dai Signori della sua Casa. Brieve contezza della vita e delle virtù de' PP. Alfonso Paceco, Pietro Berno, Antonio Franceschi, e del F. Francesco Aragna.

CAPO DECIMOTERZO

(1583.)

Portata col primo sole del dì segnente da Salsete al Collegio nostro di Goa questa tanto acerba e inaspettata novella, non è possibile a concepire la gran commozione che fece ne gli animi di que'Nostri: al principio di mestizia, di dolore, e di pianti: poi subitamente rivolgersi senza mezzo all'altro estremo d'un'allegrezza, d'un giubilo, d'un godimento, quale e quanto ne avrebbono se vedesser que' cinque loro fratelli entrar trionfanti in cielo: e dal medesimo impeto d'allegrezza trasportati corsero a far tutti insieme per proprio istinto una lunga e solenne disciplina in rendimento di grazie a Dio. De'cinque uccisi quell'uno che oltre ad ogni altro e gli afflisse e li consolò fu il P. Ridolfo Aquaviva: di cui scrisse il Provinciale Vincenti, che, in quel poco più di due mesi che l'ebbe il Collegio di Goa, qnella sua tanto amabile santità e perfezione insieme e dolcezza di spirito rapì a sè in così gran maniera gli occhi e i cuori d'ognuno, che, non altrimenti che se fosse venuto di cielo un'Angiolo in apparenza visibile, beato chi poteva udirlosi ragionar qualche poco d'ora delle cose di Dio e prenderne ammaestramenti per l'anima: perochè mai non avean' udito uomo, in cui paresse loro d'udir ragionare più veramente Iddio, nè che con più soavità entrasse e con più efficacia operasse gran

mutazioni in meglio nel cuore di chi l'udiva. E non è da farsene maraviglia: mentre perfin gl' Infedeli Idolatri e Maomettani l'ebbero in tanta venerazione, che già il suo proprio nome appresso loro era passato in quello d'Angiolo, nè quasi mai altrimente il chiamavano: e questo fu che gli tolse la corona del martirio nel Mogor: dicendo i Mulassi, che la sua non era la vera Legge, ma ch'egli nella sua Legge era un Santo, e che disputava con la dottrina, ma ancor tacendo convinceva con la vita.

Trovavasi a quel tempo in Goa un'Ambasciadore d'Achabar Re del Mogor, stato gran tempo alla Corte reale in Fatipur con esso il P. Ridolfo. Or questi, poichè ne intese la morte, non v'ha espressione di gran dolore che non si vedesse in lui. Gittò lungi da sè il turbante, e con le braccia e col volto al cielo pianse dirottamente: indi prosteso su la terra boccone, tante furon le lagrime che gittò e i singhiozzi e le grida, che più non avrebbe potuto se si vedesse davanti ucciso il proprio padre. Scrissene la dolorosa narrazione al Re Achabar suo Signore, e al Principe Fahari discepolo e allievo del P. Ridolfo. Il Re ne pianse: e gridava, che dunque non riavrebbe più alla sua Corte quell'Angiolo, e ben pazzo consiglio essere stato quel suo della licenza che gli concedette di tornarsene a Goa. Ma il Principe e poscia Re Fahari, che l'amava quanto se gli fosse figliuolo, a ogni ricordarsene, dava in queste esclamazioni appunto: Oh che uomo! oh che angiolo! oh che sublime virtù! oh che amabile santità! Nè mai gli uscì del cuore: e quante volte ne ragionava co' Nostri che continuarono la Mission del Mogor, il faceva con sempre qualche giunta di lode e d'amore. Intanto nella città di Goa, per cui tutta si divulgò in un'attimo quanto era avvenuto in Salsete, contandolo di veduta i fuggiti e i feriti, furono di tutt'altra sorta che non que' de' Nostri gli affetti della Nobiltà e del popolo, Portoghesi e Indiani, che corsero a prender l'armi, e si adunarono a

truppe disposti a tragittarsi in Salsete, e, tra per zelo e per ira, non lasciare in piè casa nè in vita abitatore di quelle cinque terre de'micidiali Idolatri congiuratisi alla morte de' Padri. E v'ebbe de' cittadini, che offerivano buona parte del loro, altri in ajuto, altri in premio di quell'impresa. Il Vicerè Mascaregnas non penò poco a metter freno a quell'impeto, e vel mise più con la prudenza e 'l consiglio che coll'autorità e 'l comando: perochè quella si strepitosa mossa a che altro varrebbe, che ad avvisare i colpevoli di fuggire e camparsi nel Regno dell'Idalcan, a cui si vedevano pochi passi lontano, perchè n'erano a' confini? e allora che prodezza sarebbe sfogar lo sdegno contro alle fabriche vuote d'abitatori? Miglior partito essere il dissimulare al presente per sorprenderli poscia a man salva quando men se l'aspettavano. Tutto era ben detto, e così in fatti avvenne, come ancor quest'ottima giunta di non metter'a un medesimo taglio di spada tutti in un fascio colpevoli e innocenti.

Ma la sollecitudine e la cura de'Nostri era d'accorrer subitamente a dar sepoltura a que'corpi, cui credean certo essersi lasciati da'barbari ignudi e sparsi per la campagna a farsene pasto le fiere. Il Provincial dunque e seco trenta del Collegio di Goa, che a gran prieghi l'ottennero, s'inviarono a Salsete, e col cader del sole furono a Margan, e sì da presso a Coculin, che si poterono inviar colà uomini che cercasser del campo ove si diceva essersi fatto quell'atroce macello; e, riconosciutivi i corpi de'Padri, tornassero, ed essi verrebbon lor dietro a prenderli. I messi, certificati del luogo da'cadaveri de gli altri uccisi, e non trovato fra essi verun de' Nostri, entrarono nella terra a domandarne a' loro medesimi uccisori. Trovaronli tutti ancor sotto l'armi e schierati: e vi si eran tenuti immobili tutto 'l dì, apparecchiati a ricevere arditamente or fossero i Cristiani di Salsete o i Portoghesi di Goa, che si affacciassero a voler far vendetta di quella

terra o rapir loro di mano i corpi de' Padri, se per ispia fattane da alcun de' Farazi sapessero dove gli avean gittati e nascosi. La risposta dunque che diedero a questi inviati per null'altro che domandarne e saperne fu: la lor gente non che aver niuna parte in quel fatto, ma non averne intesa novella se non dopo il fatto. Certi Padri, non sapean quanti, non richiesti nè voluti, esser'in lor dispetto venuti a disegnar chiese, a piantar croci, a voler poscia predicare, e indurli a credere che il lor'uomo crocifisso sia Dio e i nostri Dei sien demonj. In questo essersi scontrati in gente non sapean di che terra, nè come colà capitata a far d'essi quel ch'eran degni di farsene. Cerchino di chi gli ha uccisi, e ne sapranno quel che poscia ne han fatto. Così disser que' barbari, e più a maniera di beffe che di finger cosa cui volesser creduta. Poscia v'ebbe altri, che più semplicemente e con addurre la vera cagione tolsero ogni speranza di riaver que'corpi: perochè esservi parola espressa e comandamento de gl'Idoli di non li rendere a'Cristiani, e molto meno a'Padri: e la parola espressa dovette esser messa da gl'Idoli in bocca allo stregone Pandù, cui il demonio invasava, e ne movea la lingua: e gran mercè di Dio fu che non ne uscisse decreto d'abbruciarli e gittarne le ceneri o a dissiparle il vento o a sepellirle il mare. Spesa dunque tutta quella notte e la metà del mercoledì seguente in rimandar messi e risposte e offerte di prieghi e di danari, e tutto indarno; il Provinciale e gli altri sconsolatissimi si consigliarono al ritorno. Poscia a un'ultima speranza, che lor fu data, indugiarono ancora un poco la mossa. Erano in Raciol, e con essi un Manuello Cotigno, Nobile Indiano, e colà avuto in conto di Cavaliere. Questi finse una lettera in nome del Consiglio della general Camera di Salsete, la qual si teneva in Margan, ed egli n'era il principal Ganzaro. In essa, come per decreto di quel supremo Tribunale, si ordinava al Commune di Coculin che senza fra-

metter parole nè tempo consegnassero i cinque corpi de' Padri alle mani libere de' famigli, che con esso quest'ordine che lor presenterebbe il tal suo donzello s'inviavano a levarli. Questa forma d'un comandar così franco, venuta da un'uomo dell'autorità e del potere ch'era Mannello in quel lor Parlamento, non lasciò dubitar che non fosse verissimo: e a lui più che al contrario comandamento de' lor Dei ubbidirono sì prontamente, che col primo entrar della notte venne a tutta corsa un messo a' Padri con la tanto desiderata novella, che i Santi corpi erano a forse meno d'un miglio lontani. Già il Capitano della Fortezza di Raciol con alquanti suoi Portoghesi gli aveano ricevuti in Margan, ignudi quali venivan dal pozzo in che furon gittati: e perciò, involtili ciascuno in un lenzuolo, e distesili sopra scale (chè altre bare non v'erano), li portavano, il Capitano e i Portoghesi il P. Ridolfo, gli altri quattro i Cristiani di Margan. Andarono loro incontro in processione i giovani chiamati colà del Seminario di Goa e i Padri e tutta a pajo a pajo la Cristianità di Raciol con torchi accesi in mano: e scontratili dopo un qualche mezzo miglio di camino, al vedere in quel bujo, in quel silenzio della notte venirsi incontro quello spettacolo di scale intorniate di lumi, di corpi involti dentro lenzuola insanguinate, e di portatori tutti in mostra pietosi e piangenti, il Seminario intonò il *Laudate Dominum omnes gentes:* ma poco potè proseguirsene, e nulla intenderne: tanti erano i singhiozzi, tante le lagrime e le affettuose esclamazioni de' Nostri. Ma il pianto veramente dirotto, e da uno stesso spirito di carità in ciascuno, fu allora che ne diposero i corpi in una Cappella di S. Antonio, lungi da Raciol un terzo di miglio, per rivestirli quel meglio che si poteva dell'abito della Compagnia. Al trarne il lenzuolo di sopra il volto per ravvisarli e distinguerli, e al comparir di quelle grandi ferite che ad alcuni avean diviso il capo, e poi quelle del petto che a quasi tutti fu aperto

a colpi d'aste e di frecce; l'avventarsi a baciarle, abbandonarsi lor sopra co' volti, e spargerli di copiosissime lagrime, e dopo l'un d'essi passare all'altro, e rinnovar seco i medesimi affetti, fu uno spettacolo non possibile a imaginarsi da chi nol vide, nè a descriversi da chi il vide.

V'ha lettere di più d'un di quegli che v'intervennero, e tutti similmente protestano di mai da che erano al mondo non aver provata in sè nè conosciuta in altri alla mostra de' segni tanto giubilo e consolazione di spirito, quanto ivi, alla veduta, a gli abbracciamenti, a' cari baci, che senza potersene saziare ridavano a quegli avventurosi loro fratelli. Di questi uno fu il P. Alberto Laerzio, uomo di gran meriti e di gran nome nell'India, dove ancora fu più d'una volta Provinciale: e in quelle beate esequie ebbe egli la miglior parte del rivestir di sua mano que' santi corpi e metterli in assetto di sepoltura. Cose grandi egli dice dell'eccessiva consolazione che vi provò: poscia, quanto si è al rimanente dell'opera, Due cose (dice) diedero a tutti noi gran maraviglia, e altrettanta divozione. La prima fu, che essendo già passati due giorni e mezzo e due notti da che essi furono uccisi, pur non putivano punto, anzi molti affermavano di sentir che il P. Ridolfo gittava buon' odore. La seconda, che dopo tanto tempo correa da tutti il sangue così fresco, come allora fosser finiti d'uccidere: e del corpo del P. Ridolfo, per la frecciata ch'ebbe nel petto e ancor per l'altre ferite, usciva in tanta copia, che, dopo averne io inzuppato un fazzoletto e un'altro Padre un'altro, pur non restava di correre largamente: tal che quando il posi nella sepoltura mi bagnò tutta la veste, e su le due ferite del collo bolliva il sangue come se stesse al fuoco. Finalmente posti già in assetto i santi corpi, tre ore dopo già tramontato il Sole si cominciò dalla cappella di S. Antonio fino alla chiesa della Madonna della Neve una processione con molte torce e candele accese, la più solenne ch'io mai

vedessi da che son vivo nè in Roma nè in verun'altra Città. Ella si ordinò in questo modo: e siegue a descriverla per minuto: e che l'ultimo de'cinque portati era il P. Ridolfo, e intorno a lui un corpo di musici, e che ognun de' Nostri procacciava d'entrar sotto con almeno una punta di spalla a portarlo. Indi ripiglia: Questa processione fu solennissima, piena di molte lagrime e di molta allegrezza: perchè tutti cantavano, e tutto insieme piangevano di pura consolazione. E certo lo spettacolo de' santi corpi, in quel primo portarli che si fece così di notte ravvolti in un lenzuolo e posti sopra scale che servivan di bare con tanta divozione, ci rappresentava il sepellire de' Martiri che si faceva nella primitiva Chiesa. Giunti a Raciol, mentre si cavava la fossa si posarono sopra alcune panche nel mezzo della chiesa, e intorno ad essi i Padri e 'l popolo cantando parecchi Salmi di quegli che sogliono recitarsi nelle feste de' Martiri. Poi si cominciò da tutti a prenderne qualche reliquia: ed io credo che al P. Ridolfo non rimase pure una sola unghia nelle dita delle mani e de' piedi, per lo gran concetto in che era per la sua virtù e santità. Così finalmente li sepellimmo. La susseguente mattina del Giovedì, il P. Provinciale per far questa giunta alla festa, cantò solennemente la Messa di S. Sinforosa e de' suoi figliuoli martiri, come correva quel dì, nella stessa cappella dove i santi corpi erano sotterrati: e non potrebbe dirsi l'abbondanza delle lagrime e de' sentimenti ch'ebbe egli e tutti noi altri: e ciò non solamente allora, ma per molti giorni appresso, sì fattamente, che questo Collegio nostro di Goa parea tutto un'altro nel fervor dello spirito: e durò lungo tempo il non sentirsi ragionar d'altro che del martirio. Fin qui la narrazione del P. Laerzio.

Quattordici anni stettero in quel medesimo luogo della chiesa di Raciol dove furon posti la prima volta: desiderando Goa d'averli, ma non attentandosi di attizzar con-

tro di sè la pietà armata de' popoli di Salsete, che fin dal primo averli protestarono, che a mantenerlisi in avvenire non farebbon meno di quel che già i Padovani per non perdere il lor S. Antonio. Ma percioché troppo più onorati oltrechè più sicuri starebbono in Goa, che non colà in Salsete, paese solitario, sempre in timore e talvolta in preda dell'armi dell'Idalcan; il P. Nicolò Pimenta Visitatore ne li mandò trarre segretissimamente l'anno 1597, e trasportare a Goa, dove nella chiesa nostra di S. Paolo si collocarono più degnamente. Non fu perciò che non ne rimanesse in Salsete la memoria gloriosa a'lor nomi e la virtù salutifera a que' paesani. Perochè primieramente si circondò e chiuse con un procinto di mura quel campo la cui terra fu consagrata col sangue versatole sopra dalle preziose ferite di que' Nostri uccisi espressamente in odio della Religione cristiana. Così egli, frequentato e da que' del paese e da' pellegrini che d'altronde vengono a riverirlo, è una santuaria di Salsete. Dove il F. Francesco Aragna, dopo il lungo strazio fattone fin dalle femine e da' fanciulli, fu fermato davanti all'Idolo, e con un fendente di scure piantatagli in testa traboccatolo in terra, e, vivo o morto che fosse, passato da parecchi saette in amendue i fianchi, si alzò una maestosa Croce, come trofeo della Fede, e memoria di quel suo vittorioso mantenitore. Finalmente sopra quella cava o pozzo, nel cui fondo giacquero due dì e mezzo sepelliti sott'acqua i cinque corpi, si edificò una sontuosa cappella: e l'acqua, che tuttavia scola a'suoi tempi nel medesimo pozzo, l'ha Iddio renduta miracolosa e salutevole ad ogni maniera d'infermità, per cui da'paesani e da' forestieri felicemente si adopera. Ma il meglio di Salsete fu la conversione che finalmente segnì della terra di Coculin e dell'altre quattro che s'avean data e giurata insieme la fede di mantenere e difendere con la vita e coll'armi la dignità, la venerazione, il culto de gli antichi loro Idoli, nè mai rendersi ad accet-

tare il Dio nè sottomettere il capo al Battesimo de'Cristiani. Essi erano i mantenitori del paganesimo in Salsete, essi i persecutori della Fede e de'Fedeli di Cristo, fino a congiugnere le loro armi con quelle dell'Idalcan, ardere le lor terre, ucciderne gli abitatori, e tornar tutto il paese alla divozione de gl'Idoli. Ma questa dello strazio de'Padri fu l'ultima delle lor pruove. Tutti cinque i lor casali o v'ebbero dentro alquanti de'loro Anziani a consigliarlo e poscia ad eseguirlo. Ma il Vicerè Mascaregnas, dopo sicuratili con la dissimulazione e col mostrarsi non curante di loro nè di quel misfatto, un dì quando men ne temevano, ebbe modo di mettere al taglio della spada la maggior parte de'commettitori di quell'eccesso, e gittarne i cadaveri a divorarli le fiere. A gli altri, ch'ebber'agio di fuggirsi alle vicine terre de' Mori, diede bando delle forche se mai mettesser piede in Salsete. Ma non v'ebbe mestieri di nuova esecuzione: perochè andò lor dietro l'ira vendicatrice di Dio, e li raggiunse per modo, che l'un presso all'altro in pochi dì mal capitarono.

Intanto, mentre così andavan le cose di quella parte dell'India, erano in mare e navigavano a vele piene di colà verso Europa lettere a centinaja contenenti la felice novella del sangue sparso per la propagazione della Fede da que' cinque nostri Religiosi per mano de' barbari Idolatri in Salsete di Goa. Due ve ne avea Portogallo, il P. Antonio Franceschi nato in Coimbra, e 'l F. Francesco Aragna in Lisbona: uno la Spagna, ma che valeva per molti, il P. Alfonso Paceco nato in Minaja Signoria propria de'suoi maggiori: e due l'Italia, i Padri Ridolfo Aquaviva e Pietro Berno nato in Ascona luogo antichissimo a piè dell'Alpi in riva al Lago Maggiore. Era ancor vivo il Duca d'Atri Gio. Girolamo Aquaviva padre di Ridolfo, e di quel Ridolfo, cui (come contammo nel libro precedente) tanto fece tra di forza e d'arte per non darlo a Dio che il chiamava a servirlo nella Compagnia: e costretto per sentenza del B.

Pontefice Pio quinto a rendersi, se ne tornò a Napoli dolentissimo della perdita ch'egli e la sua Casa avean fatta in Roma. Ora, nel venirgli che fece l'Agosto del 1584 dal P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia e suo fratello l'inaspettato annunzio e la distesa narrazione della beata morte del suo Ridolfo ucciso tredici mesi fa in odio espresso della Fede cristiana, fu tanto lo stupor che il sorprese e poscia il giubilo e 'l godimento che glie ne accese d'un soavissimo spirito il cuore, che, infermo com'era non lievemente, quando lesse la lettera, non potè esser tenuto che non si gettasse dal letto a prostendersi in terra, teneramente baciandola, e piangendo con un continuato rendere umilissime grazie a Dio, d'averlo fatto (diceva) padre d'un Martire. Mandò vestir tutta bianco la sua Corte, in testimonianza di giubilo: e in rendimento di grazie a Dio, limosine a mano larga, e solennissimi officj: poi luminarie e salve e fuochi e quant'altro suole la magnificenza de' Grandi nel festeggiar della loro con la publica allegrezza: e per assai de gli anni appresso durò il rinnovar delle medesime feste il dì decimoquinto di Luglio. Come poi il Duca nella città d'Atri e in tutte l'altre sue terre; così il Conte di Conversano e la Principessa di Scilla, quegli fratello, questa sorella del P. Ridolfo, fecero ne' loro Stati maravigliose dimostrazioni dell'onore e del maggior pregio a che intendevano esser salito il sangue Aquaviva collo spargerlo che il lor fratello avea fatto in servigio della Fede.

Somigliantissimo al P. Ridolfo nell'età, nella nobiltà del sangue, nella santità della vita, e ne' meriti con la Fede fu il P. Alfonso Paceco, nato di D. Giovanni secondogenito di D. Francesco Paceco, e di D. Giovanna d'Alarcon e Cauzera, famiglie per nobiltà contate fra le più riguardevoli della Spagna. Quel medesimo dì in che furono uccisi il P. Ridolfo ed egli, avvenne di passar per la terra di Salsete un Patamar (così chiamano i corrieri del Malavar)

spedito da Goa a Cocin con lettere al Valegnani tornato da visitare il Giappone. Or questi gli recò insieme nuova della morte de' Padri in Salsete: ma, come intesa tra via e passando in gran fretta, non ne sapea dir certo nè chi nè quanti fosser gli uccisi. Ma al Valegnani il suo cuore e 'l suo giudicio disser subito il vero: e, che che fosse de gli altri, riscrisse a Goa, che, se v'erano (disse egli) Martiri della Compagnia, come gli avea detto il Patamar, a giudicarne dal merito della virtù, v'erano, secondo lui, Aquaviva e Paceco, e che loro molte volte si raccomandava. La santità, il zelo, e le gran fatiche in servigio della Fede sostenute da questi due uomini veramente apostolici non potersi far' a credere che Dio non l'abbia coronate con una morte tanto da essi desiderata e tanto degna della lor vita. E ricorda al Provinciale e a tutto il Collegio di Goa, che non sian per ciò nè punto al di fuori si mostrino afflitti: anzi all'opposto, coll'allegrezza e col giubilo, facciano intendere a gl'Infedeli, che sì lontano è che per timor della morte siamo mai per desistere dal predicar loro la vera Legge del vero Iddio in cui sola possono andar salvi coll'anima, che anzi nulla tanto desideriamo come lo spargere il sangue e dar la vita in testimonianza d'essa: e a chi Dio ne concede la grazia, portiamo invidia, non compassione.

Così egli: e in fede di quanto ben si apponesse nel giudicar che avea fatto de' meriti della vita e della gloria della morte del P. Ridolfo, è degno di ricordarsi, che con le prime lettere che gli venner d'Europa una ve n'ebbe del Generale Aquaviva, nella quale gli diceva espresso, che, parendogli, potrebbe adoperar Ridolfo in opera di Superiore: il che scritto, soggiunse: Se pur Ridolfo non è già Martire. Or, qual che si fosse lo spirito che dettò questa giunta alla penna del Generale, il vero fu, che il giugner colà della lettera trovò verificata la condizione: e ancor perciò confessa il Valegnani, la morte di questi due

grandi uomini aver guastati di non poco i suoi disegni: perochè ancor prima della sopradetta lettera del Generale egli avea determinato di crear Provinciale dell'India il P. Ridolfo: e quanto si era al Paceco, dargli a condurre di colà in Europa i quattro Ambasciadori, che, come vedrem di qui a non molto, quattro Re Giapponesi mandavano al Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo, e come a Capo della Chiesa universale e Vicario di Cristo in terra rendergli in nome loro solenne ubbidienza. Nè v'era a chi quella tanto onorevol condotta potesse più degnamente commettersi che al P. Paceco: perochè, oltre alla prerogativa della persona ch'egli era, all'autorità, alla prudenza, al manieroso trattare, egli avea navigato già un'altra volta di colà in Europa per negozj attenentisi al ben publico di quelle Cristianità: e se tornandovi ne riconduceva salvi gli Ambasciadori, avrebbe corso in cinque viaggi settantacinque mila miglia di quel sì fortunoso oceano. Ma senza questa nuova fatica, anzi ancor senza la preziosa morte che fece, la sua vita era in ogni virtù un'esemplare di perfezione: singolarmente nell'umiltà e nel dispregio di sè stesso e del mondo: nel che andava tutto del pari coll'umilissimo P. Ridolfo: e ancor perciò si avverava il dirne del Valegnani, che l'India non aveva un pajo d'uomini da farsene maggior conto, e che essi non avessero in verun conto sè stessi.

E de gli altri tre avventurosi consorti dell'Aquaviva e del Paceco, il Berno, il Franceschi, e l'Aragna, ben v'ha molto e di virtù e d'opere da potersene raccontare: ma io vo' che a me basti quel solo che s'attiene alla Mission di Salsete. E primieramente il P. Pietro Berno n'ebbe in cura la Cristianità di Margan, della cui Chiesa era Vicario: e fu sì grande il multiplicarla che fece coll'industria del suo zelo e col merito delle sue fatiche, che, testimonio il P. Laerzio che vel conobbe, egli solo guadagnò alla Fede più Idolatri che tutti insieme gli altri operai di quella

Missione. Apprese in brieve tempo, per l'infaticabile studio che v'adoperò, la lingua del Canarà che ivi si parla, fino a predicare speditamente in essa altrettanto che se fosse nato nell'India. Poi, nell'allevar che faceva e crescere nella pietà cristiana i novellamente da lui convertiti, fu sì sollecito e fedele, che, avendone una non poca parte di là da un fiume che corre per attraverso Salsete, e allora non avea ponte, egli nel colmo della vernata, quando per le dirotte pioggie d'ogni dì sformatamente ingrossava, recatisi in capo i suoi panni e 'l sacro arredo da celebrare, tutto solo e non senza pericolo di rimanervi sommerso, passava il fiume a nuoto, e, se v'era alcun guado, il prendeva, e quasi sempre era coll'acqua fino alla gola. Consolati col divin Sacrificio e coll'amministrazione de' Sacramenti e con la parola di Dio que' suoi figliuoli, ripassava come dianzi il fiume, e provedea de' medesimi aiuti per l'anima il suo popolo di Margan. Tanto più liberale era nel dare a pro de' medesimi l'altre sue fatiche che non gli costavano rischio di morte. E ben grande era il bisogno d'averle continuo in opera: così dura a vincersi era, più che in verun'altra parte dell'India, la perfidia di quegli ostinatissimi Idolatri: sì fattamente, ch'egli avea sovente in bocca, che fino a tanto che sopra quel salvatico e indomabil terreno di Salsete e massimamente di Coculin non diramava il sangue vivo de' Padri che fino allora non vi spargevano altro che i sudori, la sementa della predicazione evangelica non gitterebbe radici profonde e da aspettarne frutto durevole: e che il suo cuor gli diceva ch'egli vi spanderebbe il suo. Egli diceva il vero: e vero altresì fu, che l'anno susseguente alla sua morte si cominciarono a contare le conversioni di quegl'Idolatri fino a mille, e poscia a millecinquecento, fino ad aversi tutta quella Penisola cristiana.

Il P. Antonio Franceschi, Vicario della Chiesa d'Orlin in Salsete, di vita e di maniere tanto innocenti, che

que' suoi Cristiani sempre aggiugnevano al suo nome proprio il sopranome di Santo: mai non celebrava il divin Sacrificio che con esso il Corpo e 'l Sangue del Redentore non offerisse in sacrificio a Dio il suo corpo ad uccidersi e 'l suo sangue a spargersi per mano e per salute di que' barbari Idolatri. Questo eroico desiderio sel trovò nato nel cuore fin da quando giovinetto, studiando nell'Università di Coimbra sua patria, udì contare la fresca morte data al P. Ignazio d'Azevedo e a' trentanove suoi compagni da gli eretici Calvinisti in odio della Fede cattolica. L'udirlo, il sentirsi chiamato alla Compagnia, alle Missioni dell'India, al desiderio del martirio, tutto fu un medesimo fare. Accettato, condotto all'India dal P. Paceco, fu seco ucciso quel medesimo giorno de' quindici di Luglio, nel quale tredici anni prima i Calvinisti avean morto il P. Azevedo: il quale volentieri mi persuado che sel dovesse accogliere in cielo come suo. E lo stesso mi fo a credere del P. Ridolfo Aquaviva verso quell'uomo apostolico il P. Carlo Spinola, fortissimo mantenitor della Fede, per cui morì abbruciato vivo a fuoco lento in Giappone. Questi, nel 1584, giovane allora nel più bel fiore de gli anni, udendo in Napoli raccontar le solenni allegrezze che si facevano in Atri per la beata morte del P. Ridolfo Aquaviva ucciso per la propagazion della Fede nell'India, come era di spiriti per nobiltà non meno di virtù che di sangue disposti a ricevere impressioni d'alti e generosi desiderj, sentì subitamente portarsi il cuore alla Compagnia, all'India, al Giappone, al Martirio. E come dall'esempio del P. Ridolfo egli fu indotto a volerlo, così ancora dalle intercessioni del medesimo aiutato a conseguirlo. E 'l confessò egli stesso, carcerato per la Fede in Omura, d'onde fu condotto ad essere arso vivo in Nangasachi.

Per ultimo, il F. Francesco Aragna, nato in Lisbona, passato all'India con D. Gaspare primo Arcivescovo di Goa a cui era nipote, ivi entrò nella Compagnia in istato di Lai-

co, e dodici anni si occupò fedelmente in varj officj convenienti a quel grado. Disprezzatore di sè medesimo, e non mai veduto ozioso nè sazio d'affaticarsi. Si ha per memoria di que' tempi un suo detto, che, a quel che poscia avvenne di lui dopo morte, si può credere che venisse da un'istinto di spirito sovraumano. Egli, in tempo che visse in Raciol, usò per letto una nuda cassa di legno, già dismessa per la sua vecchiezza, e non utile ad altro uso: e di lei solea dire: Questa, che ora è letto sopra cui dormo, sarà l'arca, in cui fatto martire sarò sepellito: e così avvenne quando, recatone il corpo da Coculin a Raciol, al cercarsi dove riporlo il più onorevolmente che in quel povero luogo far si potesse, altro non si parò alla mano che quella cassa. Nè a prenderla si ebbe allora niun'avviso al suo detto, nè egli abitava più in Raciol, ma da alquanti anni prima in Cortalin pur di Salsete a fabricarvi la chiesa de' SS. Filippo e Iacopo, che fu in gran parte opera delle sue mani.

Generosità di cuore richiesta nell'intraprendere la conversione della Cina. Come essa si mettesse in guardia e sicurassesi per terra e per mare da gli stranieri, e da' nemici. Sua figura e situazione. Numero e bellezza delle città e dei villaggi. Fattezze del corpo e buone qualità dell'anima de' Cinesi. Del loro governo, e della loro abilità nelle arti e nelle scienze.

CAPO DECIMOQUARTO

(1584)

Ben degno di registrarsi fra i più memorabili e avventurosi anni della Chiesa in prima, poi ancor della Compagnia è questo del 1584. che successivamente mi corre: perciochè in esso la Compagnia, dopo trenta anni d'espettazione e di pazienza, di domande e di repulse, d'inviti

e di scacciamenti, mise alla fine il piè stabile nella Cina: e la Chiesa vi cominciò ad aver ne' primi Battesimi le primizie di qnella immensa ricolta, che di poi si è ita continuamente facendo nelle quindici Provincie, o se non vogliam dirli più veramente Regni, di quella fioritissima Monarchia. Nello spianar che si è fatto di quelle insuperabili erte che chiudevano il passo a' Predicatori dell'Evangelio, si vedrà nel Visitator Valegnani e ne' Padri Michel Ruggeri e Matteo Ricci il più stentato e increscevole travagliare, e 'l più paziente e nulla men generoso durarla che mai si facesse in opera di Missioni: perochè condizion propria della Cina era il non potersi guadagnare altrimenti che col far sembiante d'aver'in cuore tutt'altro che pensiero nè desiderio di guadagnarla. La sospettosissima Nazione ch'è la Cinese, è altresì per conseguente agevolissima ad ombrare, e, dove ombri, difficilissima a schiarirsi: e, quel ch'è sol di lei, quanto amante e stimatrice di sè, tanto nemica e dispregiatrice di ciò che non è lei: e su questo fermissima per una insanabile gelosia di stato a non mai consentire a qualunque sia forestiero di mettere il piede, anzi nè pur da lungi gittar l'occhio dentro a' suoi confini. E a dir vero, volendo far da que' savj maestri nella ragion di stato che vedremo essere i Cinesi, non ne potevano altrimenti. Conciosiacosa che per una parte nascendo, allevandosi, e morendo con in capo questa indubitabil credenza, la lor Cina essere il paradiso del mondo, e che a lei tutto il mondo aspiri come si fa al paradiso; per l'altra, non trovandosi per natura forniti di cuore animoso per maneggiar la spada, ma sol d'ingegno ben disposto ad usar felicemente la penna; il timore, ch'è un de' più savj consiglieri della providenza, ha loro insegnato, non v'essere altro modo infallibile per sicurarsi da que' di fuori, che mai non ammetterli dentro, e a que' d'entro mai non uscirne senza averne patente del Re. Benchè, quanto a ciò, non v'abbia Cinese, eziandio se di men che

mediocre fortuna, a cui venga in cuore un così reo talento. Anzi al pensar di dover mettere un piè fuor della Cina, eziandio se di brieve ritorno, inorridiscono quanto altrove si fa alle grandi sciagure: sì fattamente, che, dovendosi pur tal volta inviare un Mandarino, cioè un'uomo di governo, a portar la corona e l'investitura ad alcun Re confinante o vassallo, o per altro gravissimo affare di Stato da doversene pregiare ogni gran Ministro, non si truova chi, quanto il più ostinatamente può farlo, non repugni l'esser'egli quell'infelice: e costrettovi dalla suprema autorità del Re, egli e seco mogli e figliuoli e quanto ha di famiglia e d'accompagnamento vi s'invian dolorosi e piangenti come se fossero strascinati al patibolo. E questa avvegnachè forzata ubbidienza, nondimeno, perchè val tanto che mettersi a rischio di morir di dolore, si ha in conto di una virtù sì eroica, che, ritornato il Mandarino, ne ha subito in ricompensa il sollevarlo a un più alto grado di dignità e d'onore.

Torniamo ora per alcun poco su la materia de' Forestieri: perochè dietro al ben comprendere l'abbominazione e 'l reissimo conto in che erano appresso i Cinesi, ne avverrà che sembri vedere come altrettanti miracoli della divina podestà e providenza quanti nostri operai vi troveremo ammessi, ben veduti, volentieri uditi, liberi a portarsi fin nelle più interne parti del Regno, e finalmente voluti dall'Imperadore stesso nelle sue Corti di Pechin e Nanchin (che son le due Città Reali), e quivi in grado e dignità sovrana di Letterati aventi tribunali e sudditi: e, quello al che tutto era ordinato, farvi conoscere il vero Dio e Redentore del Mondo, abbracciarne il culto e la Legge, fondarvi Chiese e numerosissime Cristianità. Spaventoso dunque quanto appena può credersi era a' Cinesi il nome di Forestiero: non solamente abborrito perchè a gli orecchi loro sonava altrettanto che barbaro, ma di pessimo augurio, perchè raccorda gente nimica, da temerne e

guardarsene: come tutto il mondo, per invidia di non poter'esser Cinese, fosse di mal'animo contra i Cinesi. Pena dunque la più lunga e tormentosa morte che colà si usi dare a' grandissimi malfattori, niun marinajo si ardisca di condurne pure un solo a prender terra in quel Regno: e la sì lunga e sì tormentosa morte è abbocconarlo a morsi di tanaglie, e con tagliente rasojo venirgli spiccando le carni vive di dosso tutto spolpandolo fino all'ossa, con tale avvedimento dello smozzicarlo prima nelle parti men nobili, men venose, men vicine alle vitali, che il misero non muoja avanti di vedersi a' piedi chi mille, chi mille cinquecento, e chi duemila bocconcelli delle sue carni spiccategli dal corpo l'un dopo l'altro: il quale numero (che dal manigoldo fedelmente si conta) compiuto che sia, finisce d'ucciderlo con tagliargli la testa. Il Forestiere intromesso non perde ora la vita, come già era in uso, ma la libertà in perpetuo: chiuso in carcere, e stretto in catene, acciochè mai più non esca a dar contezza a' suoi di qual sia dentro il paese: e in tal miseria si guardava un buon numero di Portoghesi, quando il Saverio stava in procinto di passare dall' Isoletta di Sancian dentro alla Cina: perochè in ciò il rigore passa tant'oltre ad ogni termine di giustizia e d'umanità, che se alcun legno di passaggeri o di mercatanti inviato al Giappone o dovunque altro si voglia, sorpreso (come spesso avviene) dall'insuperabil forza del Tifone che fa quel mare burrascosissimo, è gittato a rompere alle costiere Cinesi, quanti ne campano, tutti sono ugualmente rei di morte sol perchè non son morti annegando in mare prima che toccar quella terra interdetta a gli stranieri. Ma che può dirsene di vantaggio, dov'è delitto capitale e presunzione di fellonia l'intendersi con ambasciate o con lettere per qualunque privato e innocente negozio con chi che sia fuor della Cina? E non ha gran tempo, che un Colao (ch'è la prima dignità dopo il Re), scritta con più bontà che circospezione una

lettera da rimetter con essa in accordo certi Nobili del Corai ch'eran fra sè in disunione e in parti, ne fu in punto di rovinare, nulla ostante l'essere il Corai penisola congiunta con la Cina e reggentesi quasi in tutto con le medesime Leggi.

Quanto dunque si è al poter quel Regno pericolare dalle parti marittime, egli se n'era sicurato col terrore che di sè metton le fiere leggi che ne stanno alla guardia, scritte col sangue de' marinai e de' Forestieri, tante volte rinfrescato, quante alcun ve ne ha che si ardisca a violarle. Lo spavento maggiore s'avea dalla terra verso i confini che guardano settentrione: dove da' quarantacinque gradi d'altezza fino a Dio sa quanti più verso il polo v'ha molti Regni e diverse generazioni di Tartari, gente bellicosa, ciò che non è la Cinese, fra loro tal volta discordi e in rotta, ma contro alla Cina sempre concordi per l'odio in che tutti l' hanno, anzi più veramente per l'amore che gl'invaghisce e stimola a procacciar d'averla. Contra essi la Cina, che non può coll'armi, adoperò lo scudo a difendersi: e questo fu la tanto anche oggidì celebrata muraglia, di cui il mondo, fra que' pochi miracoli che conta, non ebbe e tuttavia non ha il maggiore: perochè, oltre alla grandezza dell'opera, son già millenovecento e più anni ch'ella si tien salda in piedi, e tuttavia reggendo al tormento dell'aria e del tempo, intera e forte come pur jeri se ne compiesse la fabrica. Il Capo e fondatore dell'Imperiale Famiglia Cin fu quegli che la piantò a dover servire in perpetuo d'argine a sostenere le inondazioni de' Tartari, che sovente rompevano i confini e allagavano or'una or'un'altra parte di quelle Provincie boreali. Cominciossene il lavoro ducento e pochi più anni prima del nascimento di Cristo: e per bando che mandò publicare per tutto quel suo popolatissimo Impero, tre d'ogni dieci furon voluti ad aver le mani in quell'opera: moltitudine innumerabile, che in cinque anni glie la diede condotta a

fine. Ella si lieva alto trenta cubiti cinesi: ne ha, dove il meno, dodici in grossezza: e ad ogni tanto l'intramezzano torri nulla men forti che belle. Tutta è murata d'una cotal pietra viva di durissima vena: e, sia verità o giunta al verisimile, corre anche oggidì fra' Cinesi questa voce, che l'Imperadore Cin mandò far pena la testa a' capimastri, se, dove l'una pietra (che tutte son riquadrate) s'immargina e commette coll'altra, le giunture ne fossero tanto fra sè disunite che vi si potesse conficcare un chiodo. Le porte, state necessarie ad aprirvi, son guardate e difese ciascuna da un suo forte castello. Trattone il gran fiume Hoan, tutti gli altri che verso colà vengono ad entrar nella Cina, il muro si apre a riceverli, girando sopra loro un'arco che li cavalca da riva a riva. Non corre poi questo muro disteso in piano, ma qualche parte ne monta e cala su e giù per balzi e creste di monti: i cui fianchi a luogo a luogo, renduti inaccessibili col tagliarli a piombo, servono di muraglia: la cui lunghezza dall'un capo all'altro è una distesa continuata di diecimila stadj cinesi, de' quali ogni cinque fanno un miglio d' Italia. Difende e fa frontiera a quattro Provincie, e separa la Tartaria dalla Cina: difesa ancor'essa e guardata da un presidio di secentottantamila soldati, mantenuti a sì gran gelosia, che le piazze de' morti e de' cessati appena vacano un giorno. E pur, con tanto aver fatto, non si è potuto fare che i Tartari più d'una volta non sieno entrati a soggiogare la Cina, e che, ricacciatine, non sien tornati dopo alcun secolo a rientrarvi e racquistarla: e mentre ora ne scrivo, Tartaro è il Re che la signoreggia.

Questa dunque è la grande e tanto degnamente ammirata muraglia della Cina: ed io non senza cagione l'ho qui esposta per dare in essa un saggio delle grandezze di quell'impareggiabile Imperio: e altresì per rimprovero della meschinità del cuore di quegli, che misurano tutto il mondo col palmo del lor paese, e quel che in esso non veg-

gono, tanto non credono ritrovarsi altrove, che spacciano per finissimi menzogneri quegli che danno sicurtà i loro occhi, la lor reputazione, la lor fede, scrivendo d'averlo essi veduto altrove. E qui avvien pure a me quel che già Tullio fece rimproverar da Cotta a Vellejo incredulo Epicureo: Se tu non fossi mai uscito d'un misero scoglio dove fossi nato in mezzo al mare, e dove mai non avessi veduto altro che conigli e volpette; se un forestier ti dicesse che, quanto si è ad animali, ve ne ha oh! quanti di maggior corpo e forza che non cotesti della tua terra, e te li descrivesse al vivo quali egli medesimo li ha veduti, Lioni e Pantere; tu crolleresti il capo, e sorridendo, senza altro dire, diresti che non glie ne credi fiato. *Si vero de elephanto quis diceret, etiam irrideri te putares* (*). Così v'ha molti, che, leggendo ciò che il P. Matteo Ricci, uomo di santa e riverita memoria, vivuto ventisei anni continovi nella Cina, e gran tempo nelle Corti di Nanchin e Pechin, e dopo lui altri d'altro paese ne hanno scritto e publicato al mondo, sembra loro ogni cosa ingrandita fuor del possibile ad essere e del probabile a credersi: l'infinita multitudine de gli abitatori, le smisurate città, e in numero tante, i tempj, i palagi, i ponti, gli archi che chiamiamo trionfali, tutte maraviglie per la moltitudine, per la grandezza, per la materia, per l'arte: e la gran fabrica delle infinite navi, sontuosissime e alte come case fondate in acqua: e le agiatissime vie publiche, e le tante miniere d'ogni specie di metallo, e i tanti milioni d'oro ch'entrano ogni anno nell'erario publico e nel tesoro del Re, e, per non andare in ciò più a lungo, la finezza e la dovizia della seta, quale e quanta non ne fa tutto quell'Oriente.

Ebbero anticamente i Cinesi de gl'Imperadori di cuor franco e bellicosi, che con poderosissimi eserciti e grandi armate in mare conquistarono una sì gran parte dell'Asia,

(*) *De Nat. Deor. lib. 1.*

che giunsero a signoreggiarla fino a Bengala: e delle isole di quello smisurato Arcipelago tante ne occuparono, che aveano un'altro Imperio in mare: e quindi si diduce una infra l'altre assai probabile conghiettura, che l'ago e la bussola da navigare sia invenzion de' Cinesi, e colà in uso da molti secoli prima che in Europa: e quanto si è a calamita, ella in quelle vene di ferro più orientali si truova la migliore del mondo. Poscia, qual che ne fosse la vera cagione, la Cina, o abbandonasse o fosse abbandonata da ogni altro suo paese di fuori, ella con più sano consiglio tutta si ristrinse e si chiuse dentro sè stessa: e'l gran pensiero, che prima avea d'acquistare l'altrui, tutto il rivolse nell'altro di conservare il suo. La figura ch'ella ha, più che ad altro, si accosta a quella d'un quadrato bislungo, il cui maggior lato che va da Mezzodì a Settentrione, cioè dall'isola d'Hainan fino alla gran muraglia, sale per ventitrè gradi contati nel circolo meridiano, e a sessanta miglia italiane per grado ce ne dan mille trecentottanta. Da Levante a Ponente, ch'è il suo largo, ha venti gradi, e in essi mille ducento miglia, ma digradate secondo l'impiccolirsi de' gradi quel più che si accostano al polo. Ella è divisa in due metà disuguali, secondo il segarla che fa tutta attraverso da Ponente a Levante il fiume Chian, cui, per la sua grandezza, chiamano Figliuol del mare, e lascia alla parte di Tramontana sei Provincie, che sono propriamente il Gran Catajo, e Nove a quella del Mezzodì, che sono il Mangin, vocabolo Tartaresco e di strapazzo, perchè suona altrettanto che Barbaro. Per queste quindici Provincie sono sparse millecinquecentocinque città. Le grandissime, che chiamano Fu, sono cencinquanta: le Ceu, mezzane, ducentrentanove: le Hien, dell'ultima grandezza, mille centosedici. Ma delle castella, delle terre non murate, e de' grossi villaggi la moltitudine è tanta, che di colà scrivono che la Cina sembra una continovata abitazione: e quindi le innumerabili anime ch'ella fa, e, con la ferti-

lità della terra che rende in abbondanza a due seminati due ricolte l'anno, l'avere il bisognevole a sostentarle. Ma il più maraviglioso che v'abbia è la concatenazione dell'ordine e della dipendenza che le minori Città ne'lor tribunali hanno dalle maggiori, e queste dall'altre loro superiori fino alla Metropoli, e 'l medesimo è delle Terre fino a gl'infimi loghiccinoli: e dividendosi i governi d'una Provincia fra molte centinaja di Mandarini, niun ve n'è che non abbia la sua particolar carta topografica, e in lei stampata quella qualunqne sia grande o piccola parte assegnatagli a governare, espressovi per minuto quanto le si appartiene: e quinci dall'accozzare insieme queste mappe particolari l'aversl agevolissimamente la descrizione intera, fedele, e minutissima di ciascuna Provincia, e con ciò di tutto l'Imperio della Cina. Dico della Cina benchè questo nome nella Cina sia forestiere, nè v'è chi sappia certo onde le sia venuto. Essi chiamano il lor paese Ciumhoa o Cinnguo, ch'è quanto dire Regno o Giardino nel mezzo.

Or quanto si è alla persona del Cinese, egli ha una corporatura da faticante, compressa e membruta: occhi piccoli e schiacciati: naso altresì che rilieva pochissimo, ed è mal tirato: al mento gran barba, e gran privilegio della natura è aver quindici e al più venti peli distesi, e il prometterli va così tardo, che appena su i trenta anni cominciano a germogliare. Il colore nelle parti australi ha dell'olivigno, e, quanto più salgono a Tramontana, tanto più si rischiara. Tutto il volto è piatto, e di poca scultura, e in alcune Provincie trae grandemente al quadrato: e quanto crescono nell'età, tanto divengono più difformi. Dico a gli occhi de' forestieri: perochè quello ch'essi sentono di sè è ch'e' sian modellati secondo il meglio inteso e più regolato disegno in che debba e possa effigiarsi dalla natura un'uomo. Al contrario, quella che noi chiamiamo proporzione di membra, bell'aria e bel colore del

volto, avvenenza, snellezza, e buona grazia della vita, ad essi, che non ne hanno, sembrano disconcezze: e come eran persuasi il nostro Occidente esser l'inferno della natura, così a nominarci usavano una tal voce che val quanto dire Diavoli forestieri. Vestono grave e maestoso quel più che far si possa: e tutti, eziandio soldati, vanno in sopraveste lunga e distesa fin giù al tallone. Trattone la più vil gente, ad ogni altro la materia dell'abito è drappo di seta: e v' ha non poche particolarità ne' colori, nelle sopransegne, nelle cinture, nelle berrette, e perfin ne' calzari, pure ancor'essi di seta, che divisano i personaggi, i gradi, le preminenze de' Mandarini.

Ma le buone qualità dell' anima de' Cinesi sono a dir vero tutt'altre dalle così ree de' lor corpi. Nazione d'elevatissimo ingegno, e nel dimestico usare non che punto barbara o discortese, ma coltissima, ben costumata, e gentile anzi soverchio che meno del convenevole: vivente alle più savie leggi umane che dettar si possan da uomini senza legge divina: e ciò non interrottamente e in diversa età ancor'ella diversa, ed or salvatica ed or civile: ma sempre ugualmente disciplinata e sotto il governo di Re e d'Imperadori o Filosofi, o retti da Consiglieri filosofanti, quali sono i Colai chiamati Padri del Re. E quanto si è alla perspicacità e valor dell'ingegno, i nostri Europei vivuti assai de gli anni fra essi han giudicato che non solamente ci stian del pari, ma che ci oltrepassino di non poco. Trattone i parenti del Re, non v'è fra essi Nobiltà di sangue che vaglia. Solo l'ingegno, lo studio, il sapere fan nobile, e danno il gran nome, le gran dignità, le ricchezze, gli onori: e come nel proprio Regno de' Letterati ognun vi nasce col diritto di potervisi far grande col farsi dotto. Nè chi viene dal bosco alla città senza altro che sè medesimo ha onde temere che il ricco e il grande il soprafaccia e gli metta inanzi il piede. Solennissimi, e, per l'infinite cautele che vi si usano da' Maestrati, rigorosissimi sono gli esami

e le prnove che si fan del sapere de' concorrenti: e la vittoria è sempre del merito, perochè se ne giudica secondo il valor de' componimenti, e se ne giudica (per così dire) alla cieca, qnanto al non saper di cui sieno.

Dove altra pruova non dessero i Cinesi dell'eccellenza de' loro ingegni che quella semplicissima dello scrivere di cui mi par conveniente il dar qualche brieve contezza, ella è sì grande, che spaventa gli stranieri che l'odono. Non v'è colà alfabeto, per cui accozzando lettera con lettera si compongano sillabe e parole. Ogni lor carattere è come una cifera, e ogni cifera è segno d'una cosa intera: perciò quante sono le cose, tante le cifere. Come fra noi gli Astronomi e molto più i Chimici han certe lor fignre che vedute danno ad intendere quegli i pianeti e i loro aspetti, i segni del Zodiaco, ecc., questi i sali, i solfi, i minerali, e le operazioni dell'arte; similmente colà ogni cosa particolare ha il suo carattere particolare: moltitudine, cui ben de' esser gagliarda la fantasia al riceverli e la memoria al ritenerli, essendone il numero chi dice il meno settantamila, chi il più ottanta, fra semplici e composte: e per sodisfare al bisogno de gli affari correnti ne bisognano presso a diecimila. Scrivono col pennello in pugno, e con le righe non coricate come noi, ma diritte in piedi, e venendo giù d'alto in basso: e tntte le voci semplici son d'una sillaba sola. Quel poi, che ne fa intrigatissimo il lavoro, egli è il gran tritnme, e non so se mi dica pinttosto divisamento o confusione de' pezzuoli delle linee, tratteggiate in isvariate maniere, bistorte, angolari, diritte, appuntate, disciolte, unite, e ad ogni parte obliqne: chè ben pochi sono i caratteri, che qual più e qual meno non ne sien composti: e ogni linenzza, ogni punticello ha il suo proprio che fare, oltre a quello dello specificare il suono con che qnella tal parola vnole pronunziarsi. E ne dan l'esempio in qnesta sillaba, Cho, che in carta e in bocca a' Cinesi ha potenza per significar Dieci

cose specificatamente diverse, e le diversifica il modo del proferirla col tale spirito o col tal'altro, o in suono acnto o basso, presone le note come noi dalla musica: cosa talvolta si sottile e dilicata, che v'abbisognano orecchi molto vivi e risentiti per divisarli, ma in carta e nella scrittura li vede l'occhio dove non li sente l'orecchio. Quella poi che sogliam dire mano dello scrittore è capevole di tanta beltà e vaghezza, che un cartellone di mano d'un valente maestro, tanto più se gran Letterato, si pregia colà quanto fra noi un quadro di Tiziano, del Correggio, di Raffaello. E qnesto è l'attenentesi al materiale, e perciò al meno stimabile della scrittura cinese. Il prezioso è quello in che trionfa l'ingegno de' Letterati: cioè il saper'accozzare di que' caratteri con tal rispondenza dell'uno all' altro, che quello stesso significato che hanno, il facciano con tal maestria, che ne risulti nna rispondenza di proporzione ingegnosa, o che che altro sia quel loro non possibile a concepirsi da noi.

Quanto poi si è alle scienze e alle arti, i Cinesi, a quel ch'io ne stimo, non sono tanto da spregiarsi per quel molto che lor ne manca, qnanto da ammirarsi per quel non poco che ne hanno. Perochè divisi come per tanti secoli si son tenuti dal commercio di tutte l'altre nazioni del mondo, quanto sanno operar d'ingegno e lavorar di mano, tntto il debbono a sè soli. E se non fosse quel consumar che fanno il più e 'l meglio della lor vita intorno a que' lor caratteri e scrittura, perciochè senza lei non può salirsi nè a dignità nè a ricchezze, sarebbono in ogni più sublime perfezione di lettere a dieci tanti più di quel che sono. Quel poi che s'appartiene alla gerarchia del publico reggimento in un così vasto Imperio, nè pnò avere idea più perfetta, nè esecuzione più osservata. Da' Colai, che (come ho detto) sono i Sovrani del Regno, quattro o cinqne, pochi più o meno, fino all' ultimo Mandarinello che governa un villaggio, corre nna concatenazione come d'a-

nello in anello, che tiene stretti e dipendenti successivamente i minori da' maggiori per tal modo, che, trattine i due estremi nel sommo e nell'imo, tutti gli altri di mezzo, moltitudine infinita, tengono gli occhi alti a ricevere i comandamenti di chi sta lor di sopra, e bassi a darne a chi è loro immediatamente di sotto. Ognun teme di sè rispetto al superiore, e fa temere di sè l'inferiore. V' ha in ogni Provincia sei Tribunali, secondo il partimento delle altrettante specie in che tengon divisi gli affari di maggior lieva. Tutti sono gran Letterati, e gran Savj, e di gran podestà. Terribilissimo, eziandio sol che si mostri, è quello della Giustizia: lodevolissimo quello che chiamano della Compassione, e tutto è per usar clemenza co' rei. Il governo è finissimamente monarchico; e non ne va la Corona per elezione, ma passa di testa in testa successivamente fin che ve ne ha in quella famiglia reale. Egli è qnanto una divinità nel sno Imperio: ma con questa eccezione, d'essere (comunque poi il sia) snddito alle leggi. Mai non si mostra in publico, trattone per avventura un tal solennissimo giorno dell'anno: e se altre volte si affaccia, tante sono le filze delle grosse perle e dell'altre preziosissime gioje che dall'orlo inferiore della corona gli pendono sopra il volto e gliel cuoprono, che più tosto è vero ch'egli traguarda, che non di veruno che il vegga.

Veggiam'ora delle scienze: anzi perciochè a giudicar dell'ingegno della Nazion Cinese (ciò che qui andiam facendo) non è per conferir poco il mettere in veduta quel che vagliono ne'lavori di mano, faccianne qui qnalche mostra. E primieramente de gli oriuoli a ruote: perochè quanto prima il Cinese ne vide in mano a gli Enropei, consideratone e compresone il magistero, ne imitò snbito il lavoro: e con ciò fatto nascere nella Cina, lasciò d'esservi ammirato come opera forestiera. Del fondere alla fucina e lavorar di getto in bronzo machine di sfoggiata grandezza e difficilissime a ben condurre, ne mostrerò qui appresso

pruove di maraviglia. Con la lima e con lo scarpello, quella nel ferro, questo nel marmo, riescono artefici sì eccellenti, che i nostri di Ponente confessano di non aver veduto altrove fatture da pregiarsi al par di quelle. Non dico corpi di statue: perochè, quanto si è a persona umana, non essendosi mai usato fra' Cinesi il cavar dal nudo, nè han disegno, nè il professano: e le figure, che pur talvolta rapportano in carta o in che che altro sia, e l'atteggiarle e 'l panneggiarle riescon cosa compassionevole a vedere. Quel dunque in che adoprano lo scarpello con eminenza è incavare e straforare un marmo di vena forte, e trarne fuori svelte e campate in aria bizzarrie a capriccio: animali, fiori, e cespugli d'erbe, e intrecci di rami fogliati, e cotali altre vaghezze. Ogni cosa tenentesi a gambi, a steli, a verghe, tanto dilicate, che sembrano lavoro fatto in cera: e di questo ho in carta gran maraviglie di chi ne ha veduto e stupito l'ardimento, la pazienza, la felicità del condurlo. Scolpiscono altresì come noi le gioje e i cristalli così di rilievo come di cavo, e legati in oro ne forman fermagli di grandissimo prezzo. La stampa è cosa loro ab immemorabili: non la nostra, che colà non varrebbe a nulla: ma usano o lastre di marmo o tavole di legno. Dentro quelle intagliano collo scarpello i caratteri, e dando la vernice al lustro, la scrittura apparisce bianca nel foglio e'l fondo nero: e ne abbiam qui de' cartelloni maravigliosi a considerarvi il profilo de' caratteri sì tagliente e vivo, che in tante migliaja di linee non v'è un'altro nè pur lievemente smussato. Ma nell'altra maniera di stampare in tavole, se ne scarna il legno, il carattere vi riman rilevato: la scrittura è nera, il fondo è bianco. A pari colla stampa andò la carta: la cui materia or sia bava di seta, o bambagia, o certa lanugine bianca che si trae di corpo ad una particolare specie di grosse canne, i Cinesi, dove la scrittura il richiegga, la distendono a qualunque grandezza: ed io ne ho veduto de' fogli, che, spianati, sem-

bravan lenzuola. Dell'eccellenza nel tessere drappi d'ogni maniera e schietti e ad opera, se n'è avnto qni stesso a Roma il saggio e la prnova: come altresì del mancare a noi un bianco sì lattato e un rosso tanto acceso e vivo, come qnel de' Cinesi, che han varissime tempere di colori, e san farle prendere e mantenere a qnelle lor finissime sete. Che loro ritrovamento fosse l'ago della calamita e la bnssola de' venti, par così certo, come indnbitato è per le loro istorie che anticamente navigarono al conquisto delle più lontane e più popolate isole di quell' Oceano. Finalmente, per non distendermi troppo più del dovere dove il campo da sè va troppo a lungo, qnanto si è alla polvere da archibuso, qnel che ne posso dir certo è qnel di che ho testimonj gli occhi del P. Matteo Ricci, che in nna delle maggiori città vide festeggiare l'entrata dell' anno nnovo, solennità allegrissima a' Cinesi, e a sì grande abbondanza e dismisnra fu la polvere che si consnmò qnella notte in fuochi artificiali, che la credette bastevole a tre anni delle nostre gnerre: e ancor più da stnpirsi erano le ingegnose apparenze e i varj ginochi, non saputi mostrare in aria da' nostri artefici come da' loro.

Or qnanto si è alle scienze della Scnola Cinese, primieramente han la Politica e la Morale in eccellenza. Non che perciò se ne quistioni, come fra noi, con sottigliezze d'ingegno più acconce allo specolare che all'operare. Della Politica non ha mestieri ch'io parli: sì chiaramente la mostra l'unità, l'armonia, la perfezione assennata dell'nniversal governo d'nn così vasto Imperio. La Morale è più che altramente in discorsi, in massime, in precetti: e per essa hanno in somma venerazione nn tal loro per nome Confusio, che fu veramente il Socrate della Cina: e, secondo i lor computisti, nacqne cinquecento cinquantnn'anno prima di Cristo: e tuttavia si conserva l'onorarlo con offerte e con cerimonie, colà in tutto civili, come universal Maestro e oracolo della Sapienza cinese: e di lui io sarò co-

stretto dalla necessità a dire altrove qualche cosa di quel molto che ne ho scritto nella terza parte dell'Asia, che tutta è della Cina. Hanno la Cronologia verificata, e con essa l'Istoria di quarantatrè secoli, compresa in più di cento volumi, de' quali v' ha una parte traslatata nell'idioma latino da un di que' nostri Missionarj, con esso il più degno di risapersi delle imprese e de' fatti illustri di quegli antichissimi Re, con le loro genealogie, e successioni nella corona. Hanno la lor propria medicina, ben condotta per canoni e aforismi, tratti da principj naturali per consegnenze molto dissimili alle nostre: ma quali ch'elle si sieno, la lor medicina è salutevole ad essi, quanto la nostra a noi. Non ve ne ha scuola publica: ma ella si fa propria d'una famiglia, e in essa vien giù propagandosi di padri in figliuoli con sempre maggior'acquisto, mentre le osservazioni e i segreti dell'uno diviene eredità e patrimonio dell'altro.

Vengo ora per ultimo all' Astronomia : della qnale fin dalle prime memorie di quell'Impero, cioè da quattromila trecento e più anni, si è mantenuta viva la professione e l'esercizio in fiore : e ne fa fede quel che tuttavia si osserva, di starsene ogni notte serena desto in veglia alcuno de' Matematici de' due Collegj reali che son nelle corti di Nanchin e di Pechin sopra 'l battuto d' una torre con gli occhi sempre attorno in sentinella e in ispia di qualunqne novità si mostri in cielo per subito inviarne corriero alla Corte. Più di ducento eclissi del Sole si truovano sparsi per le loro istorie, con appuntato a ciascuno l' anno, il mese, il giorno : ma non il punto, nè l'ora, nè le dita della scurazione : e similmente le nuove stelle, e le comete. Ebbe ancor la Cina il suo Tolomeo, per nome Ceucun, ma più antico del nostro mille ducento anni: e tuttavia se ne mantiene e si adopera il famoso Regolo che dirizzò in Tenfun, cioè nel mezzo del mondo, perchè quello è appunto il centro della lor Cina. Altre non poche particola-

rità del rinvenuto da essi, massimamente intorno al verificar le misure dell'annoval movimento del Sole e 'l vero punto del solstizio del verno, e la scienza de' numeri e matematici e mistici, volentieri ommetto per dar questo rimanente di luogo al P. Matteo Ricci, che, testimonio di veduta, parlerà qui per me in confermazione sì della materia presente, come ancora di quel che promisi poc'anzi ragionando del quanto eccellenti maestri sieno i Cinesi nel far di getto in bronzo lavori da non trovarsene altrettali per tutto.

Io fui (dice egli) l'anno 1599 a vedere gl'istrumenti matematici del Re, che stanno fuor di Nanchin sopra un monte molto alto in un grande rispianato che gli antichi vi fecer sopra con molti e belli edificj. Sono questi stromenti tutti di getto in bronzo, con mille galanterie che gli ornano, e sì grandi e sì belli, che io non ho veduto cosa migliore in Europa: ed era già intorno a ducencinquanta anni, che stavano ivi alla pioggia e alle nevi, senza risentirsi di nulla. I principali eran quattro: cioè in prima un Globo, con tutti i paralleli e i meridiani scolpitivi di grado in grado e'l globo di tal circuito, che tre uomini non l'abbraccierebbono. Stava in piè sopra un gran dado di bronzo, e bene in perno: e nel dado s'apriva una porticella, per cui mettervisi dentro e rivolgere e maneggiare il globo : sopra 'l quale non v' erano in disegno nè stelle nè terra, talchè o serviva per l'una e per l'altre, o non era fornito. Il secondo, una grande sfera, di due braccia di diametro, con suo orizzonte, e, in iscambio di circoli, certe armille doppie, i cui tramezzi rappresentavano i circoli della sfera, e tutti eran divisi in trecensessantacinque gradi, e ciascun di questi in altrettanti minuti. Nel mezzo, invece del globo terrestre, v'era una come canna d'archibuso traforata, e con bell'artificio snodata e mobile verso qualunque elevazione, a fin di rimirar per essa le stelle, e appuntarne il luogo ne' gradi ch' essa medesima accennava. Il terzo, un Gno-

mone, alto da quattro in cinque braccia, in capo ad una ben lunga lastra di marmo situata diritto incontro a Tramontana, con attorno attorno un canaletto, per cui veder coll'acqua se la pietra stava perfettamente spianata su l'orizzonte e lo stilo ad angoli retti. E perciochè così l'uno come l'altra eran divisi in gradi, mi fo a credere che tutto ciò servisse a notar l'ombre e rinvenire il vero punto de gli Equinozj e de' Solstizj. Il quarto, in grandezza il maggior di tutti, era una machina composta di tre o quattro Astrolabj di due braccia di diametro, appressati l'uno all'altro con la loro alhidada e traguardi. L'uno, inchinato al Mezzodì, rappresentava l'Equinoziale: l'altro, che s'incrociava seco, pareva il cerchio meridiano, se non che poteva volgersi per attorno: come altresì un terzo, che diritto in piè col girarsi serviva ad ogni circolo verticale: e i lor gradi eran divisi con bottoncelli per poterli numerare anche all'oscuro toccandoli. Eran poi per su questi stromenti le dichiarazioni e 'l significato di ciascuna lor parte, e i nomi delle lor ventotto costellazioni del Zodiaco, che rispondono a' nostri dodici segni celesti. Vidi poi que' di Pechin, somiglianti a questi: tal che gli uni e gli altri sembrano lavoro d'una medesima mano. Così egli.

La Missione cinese dovuta a' meriti di S. Francesco Saverio. Primo entrar de' Padri nella Cina: e loro opere di grande utile alle anime in Macao. Il P. Alessandro Valegnani intraprende la conversione di quel vasto Impero, ed elegge a tal'uopo il P. Michele Ruggieri. Questi entra nella Cina, e, cacciatone più volte, in fine vi rientra col P. Matteo Ricci, e mette casa in Sciaochin. Primo libro in lingua cinese stampato da' Padri in gran pro della Fede.

CAPO DECIMOQUINTO

(1584)

Questa brieve memoria di quel tanto che v' ha da poter dire della grandezza dell' Imperio e dell'egregie qualità naturali della Nazione Cinese, non ho io preso a farla per nulla più che compiacere alla curiosità di chi fosse vago d' intenderne. Altre miglior cagioni mi ci hanno indotto: e due singolarmente: l'una il dar con questo piccol saggio a congbietturare quanto giustamente inconsolabile fosse l'apostolico spirito del S. P. Saverio, e proporzionatamente al suo quello de' suoi fratelli e seguaci nella medesima vocazione, veggendosi perire poco men che davanti a gli occhi un così gran mondo di così belle anime senza potersi far loro da presso per aiutarle: e intanto trionfar Lucifero in onta di Dio coll'aversi fermata immobilmente in capo la corona di quell'Imperio. Adunque ben fu giustificato nel Saverio quel suo, dirò così, apostolico ardimento del gittarsi che volle (e per lui non istette che non seguisse) al rischio della morte o della prigionia perpetua, inevitabile a venirgliene l'una o l'altra dal metter piede furtivamente in quel Regno. L'altra cagione del mostrare che ho fatto l'amore de' Cinesi alle Lettere, e a' Letterati, e l'odio a' Forestieri, e le crude leggi ordinate per

sicurarsi da loro col tenerli lontani, e l'insanabile gelosia di Stato da cui sola procedono que' rigori, è stata il dar'a veder più chiaro che la luce del mezzodì, se la Cina era paese da entrarvi, quando mai se ne aprisse il passo, con fervori di spirito strepitoso, da mettere i Bonzi e il popolo in bollimento, e insospettirne eziandio i non sospettosi: mentre (come vedrem qui appresso) procedutosi con infinita circospezione guadagnando per via di lettere la benivolenza e la protezione de' Letterati e Amministratori di quel governo, avvenne a que' primi Nostri di non poter fuggire che, accoltivi più volte, più volte non ne fossero ricacciati.

Or'a prendere dal lor capo le contezze proprie di questo affare, è da sapersi, che, tornando del pari utile a'Cinesi il vendere le lor sete per la soprabbondanza che ne hanno, e a' Portoghesi il comperarle per lo tanto più caro che vanno a rivenderle in Giappone, i Mandarini, Vicerè della Provincia di Canton, consentirono che per una certa parte dell'anno convenissero gli uni e gli altri in alcuna delle non poche isolette delle quali è assai pieno un golfo o seno che s' attiene a quella Provincia: tutte diserte, e da' Cinesi lasciate in abbandono e in preda al mare. Così, passati d'una in un'altra, ebber finalmente, dove fare scala e mercato, il porto di Sancian. Quivi approdati i Portoghesi, fabricasser tugurj di tavole o capanne di stuoje e di frasche. Terminata la fiera, al partirsene delle navi, tutto il fabricato o si spianti o si abbruci, e torni l' isola ad esser disabitata e diserta. E questa è quella tanto celebre Sancian, dove il P. S. Francesco Saverio tanto fece, e tutto indarno, per trovar marinajo che a qualunque gran prezzo il tragittasse una notte al bujo di là da quel non più che otto leghe di mare, quante sol n' era da lungi la Cina: quivi l' esponesse sul lito, e senza più desse volta indietro. Sieguа di lui quel che ne sta scritto in cielo: egli con quel suo gran cuore non diffida di dovere aver

seco Iddio all' impresa d'aprire le impenetrabili porte di quell'Imperio alla predicazione dell'Evangelio, e quivi ricominciare una nuova carriera al corso dell' apostoliche sue fatiche. Ma mentre egli è tutto in questi gran pensieri, e passeggia le tre e le quattro ore continuate su quella spiaggia di Sancian, e ad ogni poco si ferma a rimettere e affissar gli occhi nella Cina alle cui porte si truova, e verso loro piagne, sospira, e sclama, e sfoga l'ardor di quel zelo della gloria di Dio, dell'ampliazion della Chiesa, della salute dell'anime che gli avvampava il petto; eccogli un'improviso annunzio dal cielo, le porte del paradiso essere a lui aperte. Quivi il suo Signore attenderlo per accoglierne l' anima e coronar di gloria non tanto i meriti delle sue grandi opere quanto quelli de' suoi desiderj incomparabilmente maggiori. Da quel punto il suo cuore più non fu in terra, anzi nè pure in lui: così tutto gliel portò e gliel tenne in Dio un' accesissimo desiderio di morire, e andar coll' anima libera a vederlo e goderne. Ivi fu sotterrato, e condottone dopo tre mesi a Goa il corpo non solamente intero e in carne, tutto che stato que' tre mesi nella calcina viva, ma sì morbido e fresco, che gittò sangue vivo da un taglio, e da tutto il corpo fragranza di paradiso. Or come S. Girolamo disse, che, morto il grande Ilarione in Cipri, e trasportatone il corpo in Palestina, nacque fra que' due paesi una bellissima gara, *his* (que' di Palestina) *Corpus Hilarionis*, *illis* (que' di Cipri) *Spiritum se habere certantibus* (*); similmente fra Goa e Sancian: quella n'ebbe il corpo: che questa ne avesse lo spirito, il provò poscia a non molto l'aprirsi che fecero le porte della Cina a due de' nostri Religiosi, che pacificamente v'entrarono, se non a più per allora, a prender per la Compagnia il possesso di quella Missione come d'eredità guadagnatale dall'Apostolo di quell'Oriente. Questo della conversion della Cina fu l'ultimogenito de' suoi

(*) *Hier. in fine vitae Hilar.*

desiderj, e, per così dire, vi morì sopra parto: tanto dunque gli fu caro, e sì caramente il portò seco in cielo, e presentatolo a Dio gli ottenne l' adempimento: ciò che forse sarebbe stato indarno aspettare dall' inesorabil gelosia e dall'immutabil proposito de' Cinesi. Perciò è consueto di quanti si prendono a scrivere l'istoria sacra della Cina, di far capo dall' Apostolo S. Francesco Saverio, e da lui riconoscerne l' aprimento alla predicazione dell' Evangelio.

Que' due, de' quali ho detto essere stati i primi Nostri che dopo lui defunto entrarono nella Cina, furono il P. Melchior Nugnez Barretto e 'l F. Stefano Goes. Navigando dall'India al Giappone il Nugnez l'anno 1555, poichè fu di rincontro alla Cina, volle appressarvisi fino a dar fondo nel porto di Sancian. Quivi, dopo alquanto cercarne per l'isola, trovata a' segni che ne aveva la fossa dove il S. Apostolo fu sotterrato, sopra essa celebrò il divin sacrificio, rinnovando ne' passaggeri della nave, che v'intervennero e piangevano teneramente, la dolorosa insieme e gloriosa memoria della morte del Santo. Indi si tragittò a Lampazzon, isoletta infelice e diserta, e perciò da' Cinesi conceduta a darvi fondo e far lor traffico le navi de'Portoghesi. Con essi dunque, per concessione del Vicerè di quella Provincia di Canton, v'entrò dentro fino a Quanceu che n'è la Metropoli, e due mesi di stanza che v'ebbe gli spese or predicando or disputando, tutto a forza d'interprete. Ma perciochè nè egli nè il compagno erano gli assortiti dal Cielo a dover'essere i fondatori di quella gran Missione, il Nugnez da' sudori che sparse in que'due mesi non ricolse altro che scherni e beffi per suo privato esercizio e merito di pazienza: il Goes, che al partirsene vi lasciò affinchè v'apprendesse la lingua e la scrittura cinese, trovò l'una e l'altra la così difficile impresa, che, dal tanto logorarvisi intorno, diede nel tisico, e dopo appena sei mesi si convenne mandarlo a rimettersi in Goa.

Piacendo ogni anno più al Cinese il guadagno del traffico con gli Europei, li si venne tirando sempre più da vicino, fino ad ammetterli ultimamente e dar loro abitazione durevole e ferma in un' isola detta Hianscino, sassosa, e, come scoglio crudo, tutta balzi di pietra viva, e, come le tante altre che fronteggiano quella Provincia a Mezzodì, erma e diserta d'abitatori, ma ben'atta a riceverne in una sua estremità, dove all'isola stessa fa la giunta d'una penisola unitale col suo istmo, e con aperta la foce e ad un fiume e ad un seno di mare, che ivi stagna e fa un porto di gran tenuta e ben difeso e sicuro da ogni fortuna di vento. Il Vicerè della Provincia di Canton, a cui s'attiene Amacao, fatta prima tirare in su lo stretto da mare a mare una forte muraglia, concedè sotto certe condizioni la penisola a'Portoghesi per farvi case e avervi abitazione perpetua. E questo è quel tanto celebre Amacao, fatto a poco a poco divenire d' un semplice ricetto a' forestieri Europei una fortezza inespugnabile se non se ad una somma dapocaggine d'animo e di forze. Quivi ha scala il traffico di quell' ultimo e ricchissimo Oriente, e porto dove aspettare le mozioni de' venti che portano al Giappone, alle Filippine, al Molucco, alla Cocincina, al Tunchin, a Sian, a Cambaja, a Malacca, a Goa. Niente meno di questa fu da stimarsi la concessione che a' mercatanti Portoghesi si fece d'entrar con la lor nave del traffico dentro la Cina nelle viscere della stessa Provincia di Canton fino alla Metropoli d'essa detta Quanceu: perochè fin colà giugne uno stretto di mare, accresciuto dal grosso fiume Ta che ivi mette foce e si scarica. Tre mesi d'ogni anno era il tempo prefisso allo spaccio delle mercatanzie e alla compera delle sete: scorsi che fossero, non s'indugiava punto il dar volta e tornarsene ad Amacao: e in quegli stessi tre mesi della dimora, quanti, e di qualunque nazione forestieri eran venuti colà, col tramontar del sole dovean tutti rimettersi nella nave, e non uscirne che non fosse dì chiaro.

Or quanto si è a' nostri Missionarj; perciochè, esaminata dal Residente Cinese, che quivi era, la loro condizione, trovò ella non essere nè di mercatante nè di soldato, non gli ebbe per compresi nella licenza di metter casa e avere abitazione stabile in Amacao, e ne li volle fuori: ma tanti furono i prieghi e le ragioni che si adoperarono ad ammollirlo, che si rendè vinto, e diè loro la desiderata patente. Or qui non è agevole a dire per quanti valessero in beneficio dell'anime que' pochi ma valorosi Operai. V'erano da novecento Portoghesi, i più di loro serviti da molti schiavi, e, più di quel che si conveniva, da molte schiave barbare d'ogni paese. Di queste, licenziate da' lor padroni per miracolo della grazia dello Spirito Santo e per merito delle loro fatiche, se ne mandarono quattrocencinquanta via di colà in altro paese a popolarlo, e poscia in altro più di ducento. De gli schiavi ne ammaestrarono nella Fede e nella Legge di Cristo fino a mille, e ne fecero de' solenni Battesimi. Istituirono una particolar Congregazione di Cinesi, allevati nella pietà con grandissima cura, e con addottrinarli nella Fede non altrimenti che se ne formassero altrettanti maestri, perochè speravano che forse un dì il sarebbono. Straordinaria poi la divozione e la solennità con che, ajutati da' Portoghesi, celebravano le annovali memorie del Nascimento, della Passione, e della gloriosa Resurrezione di Cristo, rappresentando que' sacrosanti misterj tanto somiglianti al vero, che fin da Quanceu si veniva a vederli, con un tanto goderne, che, tornati, non si saziavano di parlarne in gran lode della Fede nostra e de' Padri. E di qui forse fu la confidenza che prese e la speranza in che venne il P. Francesco Perez d'impetrare, sol che la domandasse, dal Maestrato di quella Metropoli una patente di franchigia per cui rimaner dentro la Cina. Perciò, formatane per mano d'uno scrittor Cinese la supplica, e ito con la nave del traffico a Quanceu, si presentò al supremo Tribunale

di quel governo, ginocchione, da lungi, e in mostra di tremargli tutta la vita per eccesso di riverenza: chè tal'è il rito del paese, osservatissimo da ognuno or sia forestiero o del paese. E, a dir vero, maestà pari a quella di quel gravissimo Tribunale, chi di veduta ne scrisse, confessa non trovarsi agevolmente altrove. Erano cinque gran Mandarini: diversi fra sè quanto all'officio, ma nella podestà del proprio tutti ugualmente supremi. Distendevansi loro dall'un lato e dall'altro due ali d'altri Ministri di grado inferiore, immobili su due piedi, e fissi in un così umile atteggiamento di riverenza, che maggior non si potrebbe davanti una visibile deità. I cinque, maestosamente in abito, in segge uguali, in sembiante gravissimo, e con davanti a ciascuno una tavola particolare. Quel di mezzo, che chiamano Pucensì, è il Presidente: gli altri quattro, Collaterali: e tutti fanno un corpo. Accennato al Padre che dicesse, parlò esponendo il suo desiderio e la domanda che ne faceva: e in questo porse la supplica. Lessela il Presidente; e veduto che in essa si dava titolo di Maestro, il domandò in qual professione e di che scienza fosse Maestro: ed egli, che delle cose attenentisi a Dio e all'eterna salute dell'anima, per viver'ancor dopo morte immortalmente e perfettamente beato: e prosegnì, così volendo il Presidente, a darne una succinta informazione. Tutto questo suo parlare passava per bocca d'interprete; il che avvisato da un di que'Collaterali, il domandò se sapeva Cinese: e risposto che no; Or ben (disse quegli), tornate a farvi prima scolare della nostra lingua, poi venite a far da maestro della vostra Legge: e con questo sel licenziaron davanti.

Questa parola ridetta al Visitator Valegnani, a cui la conversion della Cina stava più che altra cosa del mondo sul cuore, gli aperse gli occhi a credere, ch'ella era da cominciarsi da questo capo: nè indugiò punto il metter le mani in opera. Diede una girata coll'occhio sopra quanti

sudditi aveva in quell'Oriente per trasceglier da essi i più disposti ad apprender la lingua, la pronunzia, la scrittura cinese. Il primo che gli si parò davanti fu il P. Michel Ruggieri, ch' era un de' più ferventi operai che coltivassero la Cristianità della Pescheria, e, fosse abitudine naturale, fosse forza di spirito e di studio, si era fatto in brieve tempo sì spedito e franco in quella strana lingua de' Paravi abitatori di quelle costiere marine, che la parlava non altrimenti che se vi fosse allevato da piccolo: ed era in età di trentatre anni o circa, e in forze da tenersi ad ogni gran fatica. Lui dunque chiamò dall'India alla Cina, e tutto il mise in questo sol pensiero di trasformarsi affatto d'Europeo in Cinese alla lingua, alla scrittura, al tenor della vita, alle maniere e a gli atti del costumar secondo i riti delle infinite cerimonie in che va più che mezzo perduta quella per altro savia ma in ciò troppo colta e superstiziosa Nazione, e, senza esse scrupolosamente osservate ad ognun le sue proprie, oltre all'offender gli occhi dilicatissimi a risentirsi ad ogni leggier fallo in quella lor civiltà, si parrebbe uno scostumato, un barbaro. Intanto chiamerebbe due altri a dovergli esser compagni nella stessa fatica, e consorti nella grande impresa di fondar quella tanto desiderata e tanto ardua Missione: e furono i Padri Francesco Pasio e Matteo Ricci.

Il Ruggieri si gettò come corpo perduto in mezzo a quelle tante difficoltà che vide offerirglisi a superare: per modo che la lingua Indiana e Parava, che avea con qualche sforzo di fatica appresa, gli pareva un giuoco (e l'era in fatti) rispetto alla Cinese. Con tutto nondimeno il gran cuor che si fece, contavano que' d'Amacao dove abitava, che, in que' tre anni e mesi che consumò in questo apparecchiarsi prima di metter piè fermo nella Cina, altro che uno straordinario conforto del Cielo non sarebbe bastato a far sì che non si abbandonasse alla disperazione di mai venire a tanto che avesse pronte alla lingua o al pennello

quelle tante migliaja di voci e di caratteri, le une proferite con quella lor sottigliezza e proprietà di tuoni, gli altri tratteggiati con quella moltitudine e disponimento delle particelle che li compongono con mistero e li rendono spaventosi ad uno straniero, come dicemmo addietro. Aggiungevasi il bisognargli l'apprendere tutto insieme con la lingua popolare ancor la Mandarina: perochè in quel Regno sarebbe atto villano il parlare ad un Letterato col linguaggio de gl'idioti: e come essi colà sono veramente i signori, signorile altresì è il dettato della lingua con che loro si parla: altre voci più nobili, altro stile più sollevato, altre forme più riverenti, e proporzionato ad esse il garbo del proferirle e la proprietà dello scriverle. Intanto mentre si veniva formando, fu da' Portoghesi condotto su la nave del traffico a Quanceu per que' tre mesi che ne duravan le vendite e le permute: e il vero fu, che la modestia, e le ammodate e gravi e altrettanto dolci e amabili sue maniere, e quel che i Portoghesi ne predicavano in lode delle virtù, e le publiche onoranze con che diedero a vedere il gran conto e la somma venerazione in che l'aveano, gli conciliò tanto amore e stima appresso i Mandarini, che il Governatore, acciochè ognun potesse goderne a suo talento, il privilegiò dell'esenzione di chiudersi con gli altri dentro la nave al primo cader del sole: e questa fu la minor parte del beneficio, rispetto all'altra dell'assegnargli per albergo il palagio in cui alloggiavano gli Ambasciadori del Re di Sian, e per luogo dove adorare il suo Dio il tempietto d'un'Idolo: cui subito il Ruggieri atterrò, e, purificato il luogo, vi fece e v'arredò un'altare, appesovi sopra un quadro di buona mano, e in esso il ritratto della Reina de gli Angioli. Parecchi furon le volte che il Governatore con esso un maestoso accompagnamento di Mandarini vennero a visitarlo, e a vedere le cerimonie sacre della cristiana Religione: e più sarebbono state, se non fosse il sospetto in che po-

tea cadere di patteggiar troppo alla scoperta co' forestieri.

Entrato di pochi dì l'Agosto del 1582., gli sopravenner dall'India i Padri Pasio e Ricci a dovergli esser compagni nel formarsi con lui e fornirsi del saper bisognevole a cominciar quella stessa Missione: e questi tre, che furono i primi eletti e adoperati per essa, tutti erano Italiani: e il così volere fu senno e providenza del Visitator Valegnani, necessaria in que' principj: per torre quanto il più far si potesse dal capo a' Cinesi ogni ombra di sospetto politico: non essendo questi Portoghesi nè Castigliani, le cui Nazioni avessero colà intorno grandi Stati e grandi armate, e per esse da ingelosirne e non volerli dentro al Regno. Pochi mesi appresso, sorta una improvisa necessità di mandare al Tutan, cioè al Vicerè di quella Provincia di Canton che risiede in Sciaochin cinque giornate da lungi ad Amacao, un personaggio d'autorità che rappresentasse il Vescovo Melchior Carnero e 'l Capitano della Fortezza, citati dal Vicerè a difendersi da tante accuse sopra punti di giurisdizione usurpatasi, il pien Consiglio che sopra ciò si tenne nominò il P. Ruggieri, a cui commettersi quell'impresa assai difficultosa ad uscirne felicemente. Recatol dunque in abito di non so qual forma, se non che grave e convenientesi alla professione d'uomo Letterato e sacro, l'inviarono a Sciaochin con esso l'Uditore del Capitano e altri Portoghesi per comitiva. Ammessi alla prima udienza in un teatro che pareva più da eseguire una giustizia che da sentire una discolpa, perochè il Tutan sedeva alto in trono in faccia più terribile che maestoso, avea dall'un lato e dall'altro distesi forse trecento uomini colle scimitarre al fianco e 'l braccio disteso in atto di metter mano, e ne fecer sembiante; parlò niente perciò atterrito il Ruggieri, e, fatto un ben'inteso preambolo di cortesie, e dopo esse offerto come era debito a farsi un'assai ricco presente, piacque a Dio, che, tra

per qnesto e per lo gran piacergli che avea fatto il ragionamento e la persona del P. Ruggieri, si chiamò senza più per sodisfatto, e sì pienamente, che nè pnr consentì che s'introducesse la causa: ma, Rimangansi, disse, nell'isola i Portoghesi, bnoni e leali amici, e usino come dianzi i diritti proprj del lor governo.

Così detto, rivolsesi tntto cortese e con parole di singolar benivolenza verso il Ruggieri, e 'l presentò nobilmente, ciò che non è consneto di farsi da' Vicerè. Il Padre, su quelle mostre di straordinaria benignità preso cuore, gli si fece tutto riverente alqnanto più da vicino, e come il meglio seppe in quella lingua gli espose, Sè essere di professione Letterato, e sì bramoso di sempre più avanzarsi nell'intendere e nel sapere, che fin dall' nltimo Occidente, per attraverso mari bnrrascosissimi, gran patimenti, e continovi rischi di morte, l'avea tratto il desiderio di veder la Cina, e godere della loro sapienza, vago egli altresì di far'essi partecipi di quella de' Letterati del Ponente. Ma che pro di ben dieciottomila miglia di viaggi, e di tanti e patimenti e traversie sofferte, se, ginnto con la protezione del Signor de'Cieli fino al limitar della Cina, glie n'eran serrate le porte in faccia, senza aver di ciò altro particolar sno demerito che il commune dell'essere forestiero? Il qnal rigore come che sia da aversi per ottimamente usato per sicurezza con quegli onde può aversi ragionevolmente sospetto, non però mai con chi ha dato una così gran pruova dell'amor suo verso la Cina, qual'è l'antiporla alla sua medesima patria, e, nel venirne in cerca, ancor'alla sua medesima vita. Farsi egli dunqne giustamente a sperare, che quivi, dove ogni bella virtù, e singolarmente la gratitndine e la gentilezza fioriscono e son del pari in pregio e in uso, egli altresì ne proverà gli effetti verso qnalunqne sia il suo merito, cioè il sno amore verso quel Regno. Snpplicargli dnnqne d'nna patente per rimanervi a proseguire gl'incominciati snoi stu-

dj, per di poi rendere ancor'egli in materia di sapienza, altrettanto del suo, quanto ne riceverebbe del loro. Piacque a maraviglia questo non mai più sentito parlare al Vicerè, e gli parve d'uomo degno d'esser nato Cinese. Gli diede speranza di consolarlo della dimanda, ma in altro tempo migliore, e saperne egli il quando. Così detto, e smontato dal solio, gli si fece incontro, e gli toccò piacevolmente la barba: cosa del pari riverita e invidiata a gli Europei da'Cinesi, che, come abbiam detto, e tardi la mettono, e così poca, che, chi l'ha di quindici o al più venti peli, l'ha folta. Appresso questo, accennò a molti Mandarini di lettere e d'armi, che per mezzo Sciaochin l'accompagnassero fino alla nave, e inanzi a lui (come ivi è consueto con chi si vuol publicamente onorare) un conserto di pifferi e di flauti in continue sonate allo stil del paese: la cui musica è di pochissime note in contrapunto.

Quel che poi ne seguì (tralasciando altre cose di minor conto e lunghe al riferirle) fu il concedere all'uno e all'altro con patenti bollate la grazia di rimanere in perpetuo nella Cina, non altrimenti che se vi fossero nati: poscia privilegiar del medesimo onore ancora il P. Ricci, e spedirgliene il passaporto per cui verrebbe sicuramente da Amacao a Sciaochin. Di più assegnar loro casa dove abitare e provedimento di riso per sustentarsi: e udendo dire il Ruggieri, che, ammessi a vivere in quel Regno, si davano in perpetuo vassalli e sudditi al Re, e che in pruova d'esserlo vestirebbono alla Cinese; il gradì sommamente: e, Quanto (disse) alla forma dell'abito, io vo' che ne prendiate un tale usato solamente in Pechin, ch'è la più stimata delle due Corti: altro non ve ne ha più modesto nè più grave, e perciò più degno delle persone che voi siete, di profession Letterati, e di vita dedicata al culto del vostro Dio. Queste doppie consolazioni, per lo ben presente e per la speranza del meglio avvenire, giunte

al quinto mese da che ne godevano, ecco tutto improviso spedito dalla Corte a Sciaochin un Visitatore (nome terribilissimo ad ogni gran Maestrato) a far processo e giudicio del misero Vicerè, accusato d'aver fatti battere dal publico manigoldo per colpe di non molto rilievo una muta di Mandarini tanto aspramente, che alcun n'era morto di spasimo. Verificatane da gli atti del suo medesimo tribunale l'accusa, fu senza rimessione casso d'ufficio, e per sua maggior pena sustituitogli un'altro che gli era mortalmente nemico. Or se questi gli apponesse ancora l'aver dispensato in una sì gelosa e fondamental legge del Regno, qual'è il non dare in esso ricetto stabile a'forestieri; o glie ne andrebbe la testa, o, qualunque altro fosse, non fallirebbe che gran male non l'incogliesse. Perciò que'due Nostri, perdute le fatiche e 'l tempo, furon costretti a tornarsene ad Amacao. Quivi il P. Pasio, disperata la Cina, o almeno atterrito da quel comperare a così gran costo di fatiche e di tempo quel che poi ottenuto era così agevole a perdersi, voltò l'animo altrove, e, avutane licenza dal Valegnani, col primo vento navigò al Giappone, dove era uno stesso il seminare e 'l ricogliere, nè si spargeva una gocciola di sudore che non se ne godesse il frutto. Il Ruggieri e 'l Ricci, rimasi soli di lui, non che perciò abbandonar sè medesimi e l'impresa, ma con nuovo e maggior valor d'animo tanto procacciarono, che lor venne fatto di tornar dentro al Regno, per almen quanto fosse presentarsi al nuovo Vicerè in Sciaochin e dargli conto di sè. Ma presero quel viaggio senza avvedersene in mal punto, a cagion di una voce fatta correre per quella Provincia di Canton del sopravenire dalla Corte un nuovo Visitatore, nè sapersi che commessioni portasse in petto. Vero o non vero, fu rammezzata a'Padri la via con un'editto del Tribunale di Sciaochin, che li ricacciava fuor de'confini: e mentre pur s'intertengono, n'ebbero a mal partito la vita. Tutto pareva ordinato in cielo a provar la

costanza e la generosità del zelo di qnesti due snoi Servi nel condurre avanti qnell'impresa, del cui felice rinscimento era manifesto a vedere il gran crescere che ne seguirebbe di gloria a Dio, di splendore alla Fede, e d'anime alla Chiesa: e tutto insieme col merito della loro perseveranza disporli a ricever da Dio il compimento de' lor desiderj quando se ne credevano più lontani: e quanto al modo, dove essi sbracciandosi non avean fatto nnlla, egli col muover d'un dito comiuciò a farvi tutto insieme ogni cosa.

A dirne il come, è da sapersi, che, in que' cinque mesi di stanza che il Ruggieri e 'l Pasio ebbero in Sciaochin, nn soldato della gnardia del Vicerè deposto e poscia del sottentrato veniva per sno diletto a rivederli sovente: e 'l diletto era osservarne qnella carità, quella modestia, qnella tranqnillità d'animo, sempre il medesimo comunque le cose andassero a seconda o in contrario de' lor desiderj: poi sentire il Rnggieri parlare d'un'altra vita, e vita eterna, qnelle gran cose che vi si troveran dopo morte: e più che nnll'altro quell'esser venuti da così lontan paese per ninn'altro interesse che di far bene a' Ciuesi che loro non si attenevano punto. Per tutte insieme queste cagioni grandissimo era l'amore e la venerazione in che gli aveva: e sentiva di così mal cuore che non fosser voluti ammettere o solo per iscacciarli, che un dì, preso non ha dubbio da un bnono spirito che gli resse la mente e la mano, scrisse nna supplica al Vicerè sno signore, tutta in commendazione de' Nostri nomini santi, mandati (diceva) dal Gran Padre dell'Occidente ad apprendere la scrittnra, la lingna, le leggi, i costnmi, le scienze della nostra Cina. Or dove noi dovremmo recarcelo a grande onore, e andar loro incontro, e accorli, e provederli gratnitamente d'albergo e di snstentamento; se gli scacciamo con vergognosi editti e con minacce mortali, non sarem noi giustamente creduti in qnel lor mondo a Ponente esser gente

incolta, barbara, disumana? Formata su questo tenore la supplica, si presentò ginocchione a' piedi del Vicerè suo Signore, e, all'avventura e al rischio del bene e del male che poteva seguirgliene, umilissimamente glie la porse. E qui fu, dove l'evidenza del fatto palesò la segreta operazione che la divina mano ebbe nel ricondurre e stabilire in perpetuo i Padri in quell'Imperio della Cina, a cominciarvi e proseguire, come han fatto finora (e sono appunto cento anni mentre ne scrivo), la conversione di quella Gentilità. Il Vicerè dunque, ricevuta e letta la supplica, non altrimenti che s'egli non fosse quello stesso che poc'anzi avea ricacciati fuor della Cina i Padri, e mandatone affiggere su le porte della Città d'Hanscian, frontiera della Provincia di Canton, l'editto e le terribili pene sotto le quali vietava eziandio il servir loro d'interpreti; ciò nulla ostante, nè quell'inviolabil legge di mai non ammettere forestieri ad abitare in quel Regno, si rendè incontanente, non alla forza che in lui facessero le ragioni della domanda, ma a quella del voler divino, cui, non sapendolo, eseguiva. Mandò al Governatore la supplica contrasegnata, coll'ordine di richiamare i Padri, e sicurarli che da ora inanzi avrebbono stanza perpetua e passo libero e franco in tutto il Regno. Portolla loro ad Amacao quello stesso soldato, per cui opera si era ottenuta: e vi fu accolto con publica allegrezza non altrimenti che se venisse dal cielo: e senza indugiar punto con essa in petto i Padri Michel Ruggieri e Matteo Ricci, a mezzo il Settembre del 1583, furono in Sciaochin a renderne le prime grazie al Governatore. Questi era un vecchio Mandarino, quanto al sapere famosissimo Letterato, e nulla men savio che dotto. Or'avendo egli già udite gran cose in esaltazione de' Padri, nulla tanto desiderava quanto assaggiarli un poco e saperne il vero su la sperienza che ne farebbe. Perciò, dopo uditone il primo introducimento che in gran maniera gli piacque, proseguì egli mettendoli in ragionamenti di ma-

terie da potere agevolmente comprendere che fondo avessero e di senno e di bontà e di sapere: e trovatili a gran misnra maggiori di quanto se ne promettesse, tutto allegro, e tutto verso loro cortese, Vi sien care (disse) le lodi che vi son date, perchè ne avete il merito soprabbondante. Or'aggiugnete loro ancor questa mia, del riputarvi che fo degnissimi di farvisi una grazia senza esempio: ed è questa, del volervi con noi non altramente che se foste de' nostri. Indi diede lor piena libertà al cercar d'un luogo che lor piacesse per fabricarvi casa e chiesa: e trovatolo opportunissimo a' lor disegni, spianò le non poche difficoltà che vi si erano attraversate. Terminata che ne fu in non gran tempo con le limosine loro somministrate da' Portoghesi d'Amacao, il medesimo Governatore mandò appenderle sopra la porta un'editto, in cui primieramente onorava i Padri col titolo di Grand'Uomini, d'Uomini Santi: poi notificava, che il loro abitar quivi non era semplice permessione, ma espressa ordinazione e decreto del Vicerè: e bando pene gravissime a chi fossc ardito di far loro villania o in qualunque modo offenderli. Oltre a questo non richiesto da essi, mandò lor dne patenti bollate col suo snggello: nell'nna delle quali li privilegiava d'un'ampia libertà di viaggiar per tutto la Cina dovunque lor fosse in piacere: nell'altra facea loro gratnita donazione del suolo in che avean fabricato. Visitavali poi sovente, e loro insegnava i modi più acconci a cattivarsi gli animi e la benivolenza massimamente de' Mandarini: ed egli altresì li mettea loro in pregio, contandone maraviglie delle virtù e del sapere: e quindi il cominciarsi a venire da que' Letterati a visitarli, e nel primo affacciarsi mostrar non piccolo godimento in vederli in abito tntto alla Cinese grave e modesto, quale dicemmo averlo lor consigliato il Vicerè diposto. Conseguente poi al vestire, ancor l'usar delle cerimonie consnete nell'accogliere de' Mandarini, a noi poco meno che puerili, colà da non

trascurarsene fiore chi non vuol parere barbaro o villano.

Venutosi al ragionare, e chi d'uno e chi d'altro suggetto, il P. Ricci, ch'era ugualmente buon Filosofo e buon Matematico, senza essi avvedersene, li traeva ad entrare in discorso sopra materie delle quali sapeva i Cinesi non saper nulla: come a dire dell'ordine de' pianeti, cui credevano esser tutti al medesimo piano, nè aver proprie sfere, e in essi or'alti or bassi salir l'un sopra l'altro, occupando quanto v' ha di cielo da presso alle stelle fin sopra il più alto circolo della luna: e quindi il non saper'accordare quel loro presupposito con le sì svariate apparenze che di sè danno i pianeti: e di somiglianti lor falli e in matematica e in filosofia naturale una moltitudine vergognosa: della quale in fatti si vergognavano: e proferendosi egli a dimostrar fino all'evidenza vero ciò che qui ora solamente accennava, ne seguì uno spargersi di lui per tutto Sciaochin e per altre Città e Provincie di colà intorno novelle e fama come d'uomo da non credersi quale e di quanto valore nelle scienze altrimenti che udendolo: e quinci il multiplicare ogni dì più Letterati a vederlo e sentirlo. Ma quel che finì di far comprendere a' Cinesi quanta fosse la differenza fra il saper loro e'l nostro fu una cosa leggiera, nè mai ordinata a un tal fine: se non che dal bene aver saputo valersene il P. Ricci ella riuscì d'inestimabile giovamento. Questa fu il farsi condur colà d'Amacao alquante casse di libri, mandate colà d'Europa in sussidio a gli operai della Mission Cinese, da farne cortesia e dono a que' Mandarini, e ancor per mostra e saggio delle arti del nostro mondo: ciò che ancor'avean fatto de gli oriuoli a ruota, de' vetri a tre facce, delle figure d'intaglio in rame, e d'altri somiglianti lavori d'ingegno e di mano colà non avuti se non imitando i nostri. Or quanto si è a' libri, ve ne avea d'ogni grandezza, dal foglio reale fino all'ultima piccolezza: e proporzionati alla mole i caratteri, pariglia (ch' è l'atomo della stampa) ne' piccoli,

soprasilvio grande ne' grandi, e giù di grado in grado in que' di mezzo: carta bianchissima e salda più che la loro: i caratteri delle migliori forme che fossero allora in pregio: i libri legati in oro, coperti di velluto o di raso, con fibbiali e borchie d'argento. Risaputasi in Sciaochin la lor giunta, tutto il meglio de' Mandarini trasse a vederli, e a stupirne come a miracoli: perciochè non avendo essi alfabeto, ma (come addietro dicemmo) per ogni voce la sua cifera particolare, tanto impacciata da que' tratteggiamenti che si richieggono al formarle; non finivano di maravigliarsi che noi con ventidue sole e semplicissime lettere diversamente accozzate isponessimo in carta i nostri pensieri così ben come essi i loro, senza aver' a logorare tutta la vita e invecchiare intorno a poco più che saper leggere e scrivere: e poi, tirato ch' è un de' nostri fogli, se ne discompone la stampa, e quelle medesime lettere tornano alla lor prima indifferenza, o ne ricompongono un'altro tutt'altro: dove le loro tavole intagliate con le lor cifere mai non posson dire altro che il detto una volta, tal che ogni nuovo libro ha necessarie tante nuove tavole quanti sono i suoi fogli. Finalmente la piccolezza de' nostri caratteri, non dico de' minutissimi, ma nè pur de' maggiori, poco uguagliarsi dalle lor cifere. E questo è quanto al materiale de' libri. Il ben'usarli del P. Ricci fu prenderli ad uno ad uno e notificar le materie che ivi eran trattate. Questo è la Filosofia Morale, non per documenti e sentenze scatenate, come la Cinese che procede come per aforismi, ma disputata per questioni, e con argomenti e pruove discussa e stabilita. Quest'altro è la Filosofia Naturale, e tratta de' principj universali delle produzioni, de' corpi semplici e de' misti, perfetti e imperfetti, e ne divisava le parti. Ecco in questo la Geometria, della quale non sapean nulla: in quest'altro l'Astronomia, e ne mostrava nelle sue figure la Teorica de' pianeti. Di Dio poi e delle infinite sue grandezze, de gli Angioli, del-

l'Anima, della Beatitudine, questi gran volumi son quegli che ne parlano: e di tutte queste professioni e scienze innumerabili sono gli Autori Europei che ne hanno scritto, infinita la moltitudine e la varietà de' libri che ne hanno stampato.

Udivano queste cose attoniti e mutoli qne' Mandarini, e si miravano l'un l'altro: e facendo al P. Ricci altre domande intorno a gli studj della nostra Europa, ne sentivano in risposta cose ancor maggiori delle udite, e verissime. Delle tante e sì famose Università che abbiamo, e in esse catedre e maestri d'ogni più sublime scienza, e singolarmente di quella che ha per suggetto Iddio e tutto l'attenentesi alla Religione. Poi il privato e 'l pnblico disputar che usiamo, e dibattere le opinioni, stretti a certe forme di portare il discorso che chiamiam Sillogismi, e han forza da divisare il vero dal falso. Così detto, il P. Ricci udì e intese un linguaggio forse non mai prima d'ora venuto in bocca a' Letterati Cinesi: e fu, Che que' di Ponente, mal fino allora stimati gente incolta e barbara, vincevano di gran lunga la Cina, mal persuasa d'essere essa sola al mondo in ciò ch' è ingegno e sapere. Della qual verità il farli ora avveduti fu atterrare il maggiore ostacolo che la Fede nostra avesse per esser voluta udire non che professare in quel Regno. Non dico già l'ultimo, rimanendo qnegli del menar più mogli, delle disonestà eziandio più laide e più oscene non avute a cosa nè pur da vergognarsene, la vita ne' ricchi tutta in delizie all'epicnrea, la simnlazione, la doppiezza, la falsità nel trattare, l'infinita snperstizione nel credere a gli augurj, e, quel ch' è il profondo e cosa di moltissimi, l'Ateismo. Dal fin qui detto fu maraviglioso il crescer che fecero que' due Nostri nella stima de' Letterati e de' Grandi: chè quanto si è al popolo, non sapendo egli altro di loro se non ch'erano forestieri, li miravano e gli schernivano secondo la rea opinione in che aveano tutti i forestieri. Noi (dice il

P. Ricci in una sua lettera) stiamo, il P. Ruggieri ed io, in Sciaochin, città cinque o sei giornate dentro la Cina, dove non apparisce uomo da noi conosciuto: non parlo de' Nostri d'Italia, ma nè pure di Portogallo o dell'India: e siamo una burla o una maraviglia a questa gente, che mai non videro forestieri. Quando andiamo per le strade, specialmente in altre città lungi da questa dove abitiamo, ci è necessario andar molto in fretta, se non vogliamo averla tanto serrata, che non possiam passare per la moltitudine della gente che corrono a vederci: e questo è senza esaggerazione. Ci chiamano con mille sopranomi, ma il più ordinario è di Diavoli forestieri. Con tutto ciò la gente nobile ci fa molto onore, e con gran cortesia vengono alla casa e alla chiesa nostra. Così egli.

Vedutisi dunque in tal credito appresso la Nobiltà del Regno che sono i gran Mandarini, e già a bastanza forniti del bisognevole a poter presso che sicuramente parlare e scrivere in quella lingua, si accinsero alla fatica di sodisfare alla richiesta fattane loro più volte da' Letterati lontani, di publicar qualche sufficiente contezza della dottrina che professa e insegna la Legge nostra nell'Occidente. Composero dunque con isquisita diligenza un Trattato: e piacque loro che per più chiarezza e diletto fosse in forma di Dialogo fra un' Europeo e un Cinese: e il far dell'Europeo era condur passo passo il Cinese al conoscimento di Dio per via di ragioni sumministrate dal natural discorso in pruova dell'esservi necessariamente nè potere esser'altro che un solo Dio, e per conseguente una sola e legittima Religione: adunque sciocca e falsa anzi empia e abbominevole ogni altra Setta che multiplica le Deità, e loro attribuisce natura e stato e operazioni eziandio laide e vergognose. Così comprendevano l'una e l'altra professione, ch'eran le più numerose in quel Regno, gli Atei e gl'Idolatri. Terminatone il lavoro, non v'ebbe in esso parola cui non dessero ad esaminare a tutto ri-

gore di buona lingua ad un buon Letterato: il che fornito, publicarono l'opera colla stampa il Novembre di quest'anno 1584 che mi corre successivamente. Copie a migliaja ne corsero per tutto la Cina, lette avidissimamente da' Mandarini: ma singolarmente dal vecchio Governatore di Sciaochin, cui dicemmo essere un de' maggiori Letterati del Regno. Questi l'ebbe per la così degna e profittevole opera, che ne volle rimunerare gli Autori come si fa de' benefattori del publico: e questo n' è lo stile: che alcun de' maggiori Mandarini (e quanto son maggiori, tanto più parcamente il fanno) sul campo d'una tavola vagamente colorita con alcuna di quelle loro artificiose vernici scriva alcun bel titolo o altra ingegnosa maniera di lode compresa in pochi ma de' più misteriosi caratteri, e a piè d'essa il nome e la dignità dell'autore e 'l numero dell'anno corrente: ciò fatto, inviarla, eziandio con publica solennità, a chi vuole onorarne: e questi l'appende in mostra d'ogni uomo sopra la porta della sua casa o in fronte alla sala. Due ne mandò il Governatore a' Padri: l'una per la chiesa, che, interpretata dal P. Ricci, suona in nostra lingua così: Chiesa del fior de' Santi: l'altra per le persone loro, e diceva: Uomini venuti dalla Santa Terra di Ponente. L'una e l'altra, scritte in grandi lettere d'oro, esposte da' Padri in publico, raddoppiarono lo splendore e la riverenza a que' luoghi, non tanto per quel che ne dicevano, quanto per l'autorità del nome ivi scritto di Guan Puon Governatore di Sciaochin da cui eran venute.

Così condotte come piacque alla divina pietà e providenza a qualche pacifico stabilimento le cose di quella Missione, troppo più ardua di quel che in questi nostri paesi si concepisca, parve al P. Ricci d'avere oramai sicurezza bastevole per metter mano alla predicazione dell'Evangelio: e 'l primo Battesimo che celebrò de' convertiti e con grandissima diligenza ammaestrati da lui fu di quaranta Infedeli di varie Sette. E tanto sol mi dà per

iscriverne la Mission Cinese quest'anno 1584, e trentesimo secondo del continuo desiderare e inutile affaticarsi che si era fatto per mettere una volta piede stabile in quel Regno timido, sospettoso, e, per legge fondamentale di buon governo, nemico si implacabile de' forestieri, che la sicurezza dell'esservi non toglieva a que' Nostri il timore di doverne essere ricacciati.

Morte del P. Alfonso Salmerone, un de' primi nove Compagni del P. S. Ignazio. Brieve sunto della sua vita, delle virtù, e de' suoi meriti con la Chiesa.

CAPO DECIMOSESTO

(1585)

Io non avrò a logorarmi gran fatto intorno a questa brieve memoria che ho a far qui per consegnarla all'anno 1585 delle virtù e de' meriti del P. Alfonso Salmerone, stato un de' primi nove Compagni del P. S. Ignazio nel fondar della Compagnia, cui poscia vide fino al presente quarantesimoquinto anno aggrandita e dilatata per ogni parte del mondo. Or' io, nel primo dar che fo una corsa coll'occhio sopra i sessantanove anni della vita di questo infaticabile operajo nella vigna di Cristo ch'è la sua Chiesa, sento venirmi in mente il dubbio che si muove da'savj, se più sian da lodarsi quegli che sono tutto intesi a promuovere mentre son vivi ma non più oltre il servigio divino, massimamente se campano una lunga età piena più d'opere che di giorni, o pur quegli che men d'opere fanno in vita perchè quasi tutta la spendono affaticandosi per vivere e servire e glorificare Iddio ancor dopo morte lasciando opere da giovarsene e profittarne ancor ne' tempi avvenire il mondo, la Chiesa, la Fede, e la pietà cristiana. Di queste due classi, amendue buone, la migliore sia per me quale ad ognun piace che sia: sol che rimanga

indubitato, che l' ottima è di quegli in cui si accoppiano l'una e l'altra di queste vite a formarne una sola che abbracci i meriti d'amendue. Rari son veramente gli assortiti dal cielo a tanta felicità: e ciò nulla ostante, quel che prima di null'altro mi si offerisce a poter dire del P. Alfonso Salmerone è, ch'egli sia stato un d'essi: e'l mostrerà, spero, la semplice sposizione de' fatti: avendo egli operato tanto con riguardo al presente come se nulla mirasse all'avvenire, e tanto in grazia dell'avvenire come se fosse tutto inteso a null'altro che al presente.

Nacque Alfonso nel Settembre dell'anno 1515 o circa in Toledo, di povera condizione, ma con in capo una così ricca vena d'ingegno, che, mostrandosi ognidì più, il padre suo si consigliò di mandarlo quasi ancor fanciullo a studiare in Alcalà, e riavendonel dotto, sostener con le fatiche del figliuolo sè e la famiglia. Quivi con assai meno fatica e assai più vantaggio de' suoi condiscepoli apprese Rettorica e le ordinarie lingue d'allora, la latina, la greca, l'ebrea: e tale avea per natural dono una dolcezza, una manierosa grazia nel recitare, che le medesime cose divenivano in bocca sua il doppio più belle di quel che paressero proferite da gli altri. Studiava al suo tempo nella medesima Università Jacopo Laynez: e come assai somiglianti d'ingegno, di costumi, e d'anima buona in amendue, fu loro agevole il legare insieme una santa amicizia, che poi durò fin che vissero sempre più stretta. Or questi piacque a Dio che udisser più volte ragionar delle gran pruove di santità che v' aveva lasciate in memoria un'Ignazio di Loyola, Cavalier Biscaino, chiamato con maravigliosa conversione dalla milizia secolare al divino servigio, e che, passato quinci allo studio in Parigi, vi correva in fama di Santo: e sopra ciò si determinarono di trasportarsi a quella famosa Università per tutto insieme proseguir gli studj delle scienze maggiori, e in pro dell' anima prender lui per direttore e maestro. Andarono:

e non fu casuale abbattimento, ma disposizione del Cielo, che il primo in cui si avvenissero entrando in Parigi fosse Ignazio: riconosciuto per desso dal Laynez non alle fattezze del volto, che mai non avea veduto, ma, per così dire, a quella santità che gli spirava dal volto, dall'abito, dal portamento della vita, in una modestia angelica, e nell'andar coll'anima tutta raccolta in Dio. Quivi datisi a lui per iscolari nella filosofia dello spirito, e studiando nell'Università la naturale, furono in questa graduati solennemente Maestri. Intanto manifestati loro da Ignazio i suoi disegni, li si aggregò per compagni dopo il Fabro, e'l Saverio. Con lui fecero i primi voti nella chiesa del Monte de' Martiri fuor di Parigi, essendo allora il Salmerone ne' diciotto anni e'l più giovane de' Compagni. Poscia dietro a lui vennero da Parigi a Venezia, tutto a piedi, in continovi e gran patimenti e pericoli della stagione e della povertà: e'l ristoro che presero, giunti a Venezia, e ripartitisi per quello Stato, fu vivere per alquanti mesi in solitudine, in contemplazione, e in penitenza: dormire su la terra, o un mucchio di paglia per letto: cilicci, e discipline a sangue: digiuni a pane accattato e ad acqua: servire ne gli spedali: insegnare a' fanciulli i principj della Fede cristiana. Tal fu la vita che il Salmerone e'l Saverio menarono in Monselice.

Venuti a Roma, e qui dato un publico e gran saggio della virtù e del sapere ond'eran pienamente forniti, appena il Pontefice Paolo Terzo dichiarò per bolla Religione la Compagnia di Gesù l'anno 1540, e potè cominciarsi a dire allora e per assai de gli anni appresso che il P. Salmerone più non fu suo. Conosciutane a molte pruove la virtù, l'ingegno, il sapere, la prudenza, e le savie maniere nel trattar de' negozj, tutti i susseguenti Pontefici da Paolo terzo fino al B. Pio quinto l'adoperarono come lor ministro in affari publici della Chiesa. Paolo terzo lo spedì suo Nunzio veramente Apostolico all'Ibernia. Egli, a portar fin

colà la vita in salvo fra soldati eretici, fra marinai infedeli, fra Inglesi nemici, altro non ebbe che più gli valesse a nasconderlo, che la sua medesima povertà, e'l trasviarsi per attraverso montagne e vie disusate, e in esse il sovente non aver dove ricoverarsi dallo scoperto, nè con che rompere il digiuno. Colà fattogli giugnere un secondo Breve, e con esso commessione di tragittarsi d'Ibernia in Iscozia in qualità pur di Nunzio Apostolico in quel Regno, vi si trovò saputo e cercato da' Calvinisti per mandarlo prigione ad Arrigo ottavo Re d'Inghilterra già rotto con la Chiesa cattolica. Trafugatosi a gran ventura in Francia, mentre vien giù da Parigi a Roma, così com'era tutto a piedi, male in arnese di panni, e accattando, preso egli e 'l compagno a sospetto di spie in Lione, furon subito messi sotto buona guardia in carcere: e fu mercè di Dio il trovarsi allora nella medesima città i Cardinali di Turnon e Gaddi, che, saputone non so come, li mandarono rimettere in libertà, e li fornirono largamente del bisognevole a proseguir fino a Roma. Poco appresso, desiderato e chiesto dal Duca di Baviera a sostener con esso i Padri Jajo e Canisio l'onor della nuova Università d'Ingolstad, nè potuto negare a' gran meriti che quel Principe avea con la Compagnia, andovvi Maestro di Teologia scolastica in catedra, e in pergamo Sponitore dell' Epistole di S. Paolo. Tornatone, il medesimo Pontefice Paolo terzo e dopo lui Giulio terzo e ultimamente Pio quarto il deputarono e fu lor Teologo al Concilio di Trento: e nell'ultima andata il S. Cardinal Borromeo il volle accompagnato da una sua lettera di grande onore e accomandazione a' Legati dello stesso Concilio. Nè pur Paolo quarto il lasciò senza valersene in più bisogni: il diè Teologo al Cardinal di Pisa Scipione Rebiba suo Legato in Fiandra, e a Monsignor Lippomani Vescovo di Verona suo Nunzio in Polonia, e di nuovo per la Corte di Filippo secondo al Cardinal Carlo Carafa. Finalmente, già vecchio e mal reg-

gente alla fatica e a' patimenti del viaggiare, il B. Pontefice Pio quinto sel chiamò a Roma ad esser suo Predicatore nel Palazzo Apostolico.

Dovunque andasse in tanti e così lunghi viaggi commessigli a fornire, e dovunque stesse, appena era mai che non gli desser tra' piedi eretici co' quali azzuffarsi e battagliare: e dico ancor nell'Italia: perochè i Luterani, tutto che divisi fra loro in più Sette e discordi in più articoli della Fede, pur ciò nulla ostante tutti eran parimenti d'accordo nel doversi fare ogni sforzo possibile per sovvertire l'Italia. Abbiala chi che sia di loro, sol che non l'abbia il Papa, contra cui e la Fede Romana la cospirazione era commune. Or perciochè nol poteano sperare non che conseguire, come in altri paesi di là da' monti, predicando e isponendo liberamente la lor nuova dottrina della Religione che chiamano Riformata; presero il partito di predicare co'libri: e quel che meno si sentirebbe, meno s'impedirebbe: e quanto più occulto, tanto si andrebbe più sicuro. Oltre poi alla voce morta de' libri, soggiunser la viva d'alcuni de' più destri lor Predicanti, che cautamente a luogo e a tempo gittassero i semi della lor pestilenza. Come la divisarono, così venne lor fatta, fino a trovarsene alcune città, senza saperne il come, qual più e qual meno ammorbate. Napoli ne fu tocco: Venezia ne patì: Belluno, per la troppa vicinità de' paesi già del tutto eretici, ne pericolò: peggio Modana, per le notturne conventicole segretissimamente tenutevi da certi pochi apostati già guasti nella Germania: e così altre Città e Terre grosse de' lor Contadi. Tutte queste, al primo avvedersi della sciagura, corsero a ripararvi e spegnere nel suo cominciare il contagioso morbo che gli avea presi: nè fu senza gran lode del P. Salmerone il veder quanti si fecero a richiederlo della sua cura. E a dir vero non so chi meglio di lui sapesse, nè chi più efficacemente potesse e volesse esporsi a quel pericoloso ufficio: pericoloso, dico,

per quel che ne soggiugnerò qui appresso. Egli, una col P. Laynez, per commession de' Legati Presidenti al Concilio di Trento, avea trascelte da'libri de'moderni Eresiarchi le sentenze contraddittorie alla verità della Fede cattolica, e, collo studio già fattovi per altro fin da molti anni addietro, era abbondevolmente fornito di quanto facea mestieri per convincerle e confutarle. Il zelo poi di che tutto ardeva predicando o discorrendo in pruova o in difesa della Religione cattolica, aggiunto alla magistrale e argomentosa eloquenza ch'era la propria del suo stile, gli davano una maravigliosa forza con che imprimer nell'animo di chi l'udiva quel di che egli lor ragionava. Il chieser dunque, com'io diceva, e l'ebbero il Vescovo allora e di poi Cardinal Morone nella sua Chiesa di Modana, e poscia quel di Belluno nella sua, amendue sul pergamo una quaresima intera: ma Venezia e Napoli tanto più lungamente, quanto Città di popolo più numeroso. Invitava o sfidava a discorrere o disputar seco de gli articoli controversi: ma, quanto a ciò, non truovo chi in verun luogo si ardisse di mettersi a tal cimento. Ben truovo primieramente, che, quanti non ancora infetti l'udirono, furono preservati dall'infettarsi: di poi, che i già tocchi dal morbo tornarono alla primiera sanità della mente e del cuore: e terzo, che i non molti che ostinatamente durarono nella loro perfidia, mai non si affacciarono a sentirlo per non esser costretti dalla propria coscienza a rendersi, e, non senza vergogna di quegli spiriti superbi che suol mettere l'eresia, confessarsi ingannati.

Or la cagione del chiamar che ho fatto officio pericoloso l'andar del P. Salmerone perseguitando l'eresia e convincendo gli eretici fu quello che in fatti glie ne seguì, cioè il prender di lui gli ostinati nella loro perfidia quella peggior vendetta che possa farsi con la lingua e con la penna da chi non può farlo col ferro. Egli già bene il sapeva ab esperto: e di più casi che potrebbono dar-

sene in fede, ne conterò qui un solo che gli avvenne passando in un suo viaggio per Basilea, Città tutta eretica. Al sentirsi che colà era giunto un Sacerdote della Fede Romana, alquanti di que'Ministri che chiamano dell'Evangelio, Predicanti e Dottori, si convennero (ed è lor costume usato co' passaggieri Cattolici) di venire a sperimentarsi con lui, e, se non guadagnarlo alla loro Religione riformata, confonderlo con gli argomenti presi dal puro testo della parola di Dio ch'è la Scrittura. Trovatolo nell'albergo, dopo un brieve preambolo di cortesi parole, vennero a' ferri, non sapendo con che uomo si mettessero in campo. Il P. Salmerone, a cui niente fu nuovo di quel che udì proporsi, permise loro il dire fin che ebber che dire. Allora, senza punto mutar nè sembiante nè voce con somma tranquillità ripigliò dal primo e venne giù distesamente fino all'ultimo di que'passi che aveano allegati, mostrando loro il valersi che facevano della parola di Dio contra l'intendimento di Dio, e quindi i conseguenti tanto malamente didotti quanto contrarj alle verità chiaramente espresse ne' tali e ne' tali altri luoghi della Scrittura che venne lor ricordando. Sodisfatto ch'egli ebbe interamente alle loro opposizioni, Or, disse, Udite ancor voi me con la medesima pazienza con che io voi. E presa la consueta gagliardia del suo spirito e la franchezza che gli dava il suo sapere, cominciò a combatterli e caricarli con sì forti e così spessi argomenti, che non potean ripararsi dall'uno che non si scoprissero alle punte dell'altro: e ne seguì primieramente in essi una somma confusione: tanto più al veder che facevano, che, se alcun di loro dava qualche risposta in sua difesa, egli, lasciati gli altri, s'avventava contro a quel misero, e l'assannava ne gli orecchi sì stretto che il crollarsi e dibattersi era nulla a potersene liberare. Allora finalmente si accordarono a prendere quell'un partito, per cui eran sicuri di vincerlo: e questo fu dirgli e ridirgli tante e così laide e obbrobriose ingiurie,

che ne arrossirono di vergogna perfino i circostanti tratti in buon numero allo strepito della disputa. Da questi convien dire che ne andasse contezza e querela al Maestrato, come d'atto villano e vergognoso al publico. Comunque il risapessero, ne parve così male a' Capi di quel Governo, che costrinsero que' lor Predicanti a dimandar perdono e dar la conveniente sodisfazione al passaggiero. Essi, non ne potendo altrimenti, la mattina del dì susseguente gli si presentaron davanti tutto raumiliati, e col perdon che gli chiesero scusarono il fatto di jersera, dicendo, non doversene egli prender nè cruccio nè maraviglia, perchè tutti erano ubbriachi. Egli sorrise: e, Ben me ne accorsi, disse, perchè il vostro parlare non era punto da sobrio. Poi soggiunse, dolergli all'estremo che le materie sustanziali della Fede e della Religione si trattassero da Teologi, che nel darle ad intendere a gli altri erano ubbriachi, o ubbriachi si fingevano per iscusa del non volerle essi intendere.

Di somiglianti, anzi ancor d'altri assai peggior trattamenti, appena fu mai che il P. Salmerone non ne ricevesse da' Luterani e da'Calvinisti, palesi o coperti che fossero, quando si faceva (ciò che sempre faceva) a ragionare dal pergamo delle loro fallacie e confutarne gli errori. Così gli avvenne ora in Venezia, poichè per sua domanda fu divietato con severissimo bando il far segrete adunanze, e colloquj sopra materie di Religione. La mattina del dì susseguente si videro ne'più frequentati luoghi di quella gran città esposti a leggersi da ognuno cartelli d'infamia e d'atrocissime maladizioni al nome, alla vita, alla dottrina del Gesuita Salmerone, e di quant'altri v'avea della sua razza. Que' di Modana, tali e tante e sì enormi furon le accuse che contra lui mandarono presentare a diversi di questi Tribunali di Roma, che alla men trista ne avrebbono il chiamarlo qua a difendersi, e con ciò dilungarlo da Modana, ch'era l'unico loro intento. Ma,

per l'avvenutogli in Napoli, mi convien prima dirne, ch'egli v'era in quella maggior reputazione e stima a che possa venire una gran virtù e un gran sapere in una Città dell'ingegno e del giudicio che Napoli. Sette quaresime quasi tutte seguitamente continuò a predicarvi nella chiesa archiepiscopale: e quanto alla moltitudine de gli uditori e all'avidità di sentirlo, non altrimenti che se ogni volta fosse un nuovo Salmerone, in quanto sempre diverso nelle materie, sempre miglior nello spirito, sempre maggior di sè stesso nella sapienza dell'Evangelio. Parecchi erano i Religiosi quasi d'ogni Ordine, che, dicendo egli, scriveano in quanto potean seguir la sua lingua con le lor penne: de' suoi pensieri, delle scelte e fedelissime autorità che allegava, si facean provisione e conserva. E questo ancor valse non poco al metter che fece in possesso una forma di predicare apostolico, grave, argomentoso, efficace, e di quella maestà ch'è dovuta al maneggiar con decoro e con frutto la parola di Dio. Quindi il gran migliorar che fece quella gran Città ne' costumi, ne gli esercizj della cristiana pietà, nella frequenza de' Sacramenti: e, quel che non senza ragione si celebrò come cosa somigliante a miracolo, le donne tutte d'ogni alta e bassa condizione, usate a portare con grande offesa dell'onestà e della modestia il petto e le spalle in mostra, le condusse ad un vestire accollato e chiuso, da lui prescritto e da lui sopranomato. Tali furon que' suoi sette quaresimali di Napoli. Nè per lo rimanente dell'anno lasciava quella Città digiuna, acciochè poi la quaresima l'appetissero con più fame. Detto il vespro ne' dì festivi, senza quasi mai intramettere, isponeva or'uno or'un'altro Libro della divina Scrittura con tanta varietà e copia di sacra erudizione, che non dico mai saziare, ma, quanto più era udito, tanto più era desiderato. Oltre di ciò non v'è fatica di utile ministero per salute o perfezione dell'anime, che egli non vi fosse al continuo in opera, e da sè, portatovi dal suo zelo

e dalla professione del suo istituto, e richiestone dal Vicario Generale che con lui era d'un medesimo spirito e d'un medesimo cuore.

Nel meglio del così fruttuosamente affaticarsi il P. Salmerone in Napoli, avvenne d'approdare in quel porto, condottivi d'oltre mare, de' Maestri delle moderne Sette di Lutero e di Calvino, in portamento d'abiti da non parervi dentro quello che erano: cioè non altro che mercatanti al vederli, ma la mercatanzia che spacciavano non altro che l'eresia che insegnavano. Ma perciocch'ella in una Città sì gelosa della Fede cattolica non potrebbe aver corso in voce viva altro che con pochi, in gran tempo, e a gran rischio, avean trovato come predicarla più liberamente alla mutola che parlando: cioè co' libri pieni dell'empie loro dottrine. Di queste veramente uova d'aspidi empieron Napoli, e tuttodì si schiudevano, e facean de' colpi mortali. I librai n'ebbero ad ogni vil derrata una varietà e moltitudine grande. Altri di maggior conto ne ricevettero in dono, oltre a' libri, de'manoscritti di più pestilenzioso dettato. Al P. Salmerone, poichè ne fu certissimo da' suoi medesimi occhi, non potè darsi alle mani argomento intorno a cui esercitar più di vena il suo spirito, il suo ardore, il suo zelo. Tornar più sovente al pergamo, nè mai che non traesse nella materia di che ragionava una pienissima confutazione or d'uno or d'altro articolo delle correnti eresie, con sì felice riuscita, che giustamente si attribuì al merito delle fatiche in ciò da lui prese e costantemente proseguite l'esser tornate indarno a'nemici della Religione cattolica le speranze e l'arti usate per sovvertire quel popolo. Nè sodisfatto di quel che avea operato dal pergamo, andò con esso il Vicario e altri di quel Tribunale visitando tutte le publiche librerie di Napoli, e rinnettandole de' libri contagiosi di che i seminatori dell'eresia le aveano largamente fornite. Di tutto questo, ecco il merito che glie ne fu renduto: trovarsi

fatta correr di lui per tutto Napoli una tal voce: Che il P. Salmerone avea confidato a gli orecchi di più d'un suo intimo amico, che, quanto si era a gli articoli controversi fra Luterani e noi, egli nel suo cuore la teneva per quegli della Religion riformata nella Germania: e se predicando la contradiceva in parole e vi si riscaldava e si dibatteva, tutto era fatto ad arte per torre ogni ombra, ogni sospetto di sè, e così metter sicuramente e a luogo e a tempo in esecuzione la fuga che in tanto segretissimamente ordinava, e con essa senza più disfarebbe tutto il fatto, e contradirebbe tutto il detto contro a' Luterani. Questa fu la più sottile e la più fina malizia che mettessero in opera i suoi nemici, per così torre ogni fede a quanto egli avea fino allora predicato e predicherebbe in avvenire. E fu cosa di maraviglia, che una così enorme calunnia potesse rappresentarsi tanto somigliante al vero, e tanto esser creduta dal popolo, ch'egli non istava per accidente una settimana senza mostrarsi, che non se ne dicesse, il P. Salmerone esser fuggito, e, volte le spalle all'Italia, a Roma, al Papa, esser'ito a vivere e a predicare in Sassonia. Perciò egli dal consiglio de gli amici fu più volte costretto a mettersi a cavallo, per così rendersi tutto visibile ad ognuno, e non far'altro che andar su e giù per le piazze e per le più frequentate vie della città, mostrandosi, e smentendo chi nel diceva fuggito.

Ma il trionfar da vero che fecero i suoi nemici fu l'anno 1561, allora che il P. Iacopo Laynez Generale della Compagnia fu dal Pontefice Pio Quarto conceduto a' prieghi del Cardinale Ippolito di Ferrara in qualità di Teologo per intervenir seco ad un solenne Colloquio che sopra materie di Religione dovea tenersi in Poissi della Francia fra Dottori Cattolici e Calvinisti. Or non dovendo, mentre il Generale era lontano, rimanersi la Compagnia senza capo che la governasse in Roma, il Laynez chiamò da Napoli il P. Salmerone a risieder qui, e fino al suo ritorno

governare in sua vece con titolo e podestà di Vicario Generale. Venne dunque il Salmerone quanto il più tosto potè: e allora non veduto apparire in Napoli nè pur dopo assai de' giorni, e intesane la partenza, e non voluto credere a' Padri che affermavan lui essere in Roma e a che fare chiamatovi dal Generale, se ne trovò nata in meno d'un dì, e tutta *ex putri* nella feccia del popolo corrotto e dispostissimo alla generazione di fantasie mostruose, questa mostruosissima: Il P. Salmerone aversi finalmente tratta d'in sul volto la maschera dell'ipocrisia, e, mostratosi al mondo doppiamente apostata dalla Religione e dalla Fede, essersi rifuggito a Genevra. Dell'ultime cagioni che ve l'avean persuaso, sarebbe un fastidio il contarne la moltitudine, la contrarietà, e i vaneggiamenti da forsennato che si trovavano in ciascuno. Si venne fino a finger lettere di Cardinali e di Principi, che contavano e piangevano il precipizio d'un tant'uomo: con ciò il fatto correva per così vero, che il dubitarne si recava ad ostinazione e protervia. I Nostri non potevan mostrarsi per la città, che non sentissero cantarsi dietro da' fanciulli per beffe una frottola in versi burleschi e mordacissimi. Diserta la chiesa, e vuote le scuole. Ma il peggior de' mali fu il doppiamente falso discorrere che cominciava a farsi: ed era: Che se un tal'uomo, Teologo di sì profondo ingegno, intervenuto già due volte al Concilio di Trento, spertissimo nelle quistion correnti in materia di Fede, si era alla fine renduto alla parte de gli avversarj; adunque non esser così certamente vera la nostra, e così falsa la Religion riformata de' Calvinisti e de'Luterani ne gli articoli controversi, come si persuade chi non vi pesca al fondo. E questo così fatto discorrere fra l'uno e l'altro produceva un certo barcollare fra il sì e 'l no, non senza seguirne un gran pregiudicio alla saldezza che vuole aversi nella Fede cattolica. E qui finalmente, dove la causa privata del Salmerone si facea publica e pericolosa, v'ebbe chi di colà ne scrisse

una piena informazione al Cardinal Carlo Borromeo, e per lui al Pontefice Pio quarto suo zio: e questi, in quanto l'ebbe, mandò scrivere da sua parte al Vicerè di Napoli, e similmente da parecchi altri Cardinali a'lor conoscenti e amici, certificandoli tutto essere fingimento e calunnia d'eretici il fatto creder colà in oltraggio e rimprovero del nome e della persona del P. Alfonso Salmerone: perochè lui trovarsi in Roma, e tanto in publico, quanto l'è chi governa una Religione, ciò ch'egli faceva. Così contraposta la fede e la parola che v'impegnava un Sommo Pontefice, e le veraci lettere de' Cardinali alle finte, e mostratine gli originali in corpo, si disciolse quell'incantesimo coll'ammutolir delle voci che il cagionavano. E ne seguì appresso quel ch'è consueto d'avvenire in simili chiarimenti, di protestare ognuno di non essersi mai condotto a credere quel che il confessar d'averlo creduto sarebbe il condannarsi d'inescusabile leggerezza: perochè affermando eziandio sotto giuramento i Nostri di colà che il P. Salmerone era in Roma, cioè non più che cinque scarse giornate lontano da Napoli, perchè non farsene certificar di veduta con gli occhi d'alcun loro amico, non altrimenti che se Roma fosse di là dal Catajo o nella Terra incognita? Tornò egli poscia a Napoli, sodisfatto che in pochi mesi ebbe al ministero commessogli dal Generale e all'intervenir che fece la terza volta al Concilio di Trento in qualità di Teologo Pontificio: e vi fu accolto con il doppio più amore e venerazione che dianzi: ed egli con iscambievole corrispondenza d'affetto consagrò alla publica utilità di quella tanto degna e tanto sempre a lui cara Metropoli le fatiche de' ventidue anni che sopravisse.

Parve dunque, secondo quel che ne ho dato fin qui a vedere, il P. Salmerone essere così tutto con la mente intesa e con quanto avea di spirito e di forze applicato all'operar presente in servigio di Dio, in difesa della Religione cattolica, e in ajuto spirituale de' prossimi, come

se mai nulla pensasse al lasciar dopo morte cosa in cui sopravivere a sè stesso e continovare giovando al mondo ancor nell'età susseguenti. Or mi rimane a mostrar questa seconda parte, che ne promisi al principio, dell'aver'egli fatto in beneficio de' tempi avvenire come se niente avesse operato e patito con che ajutarsene il presente. Or ben veggo io, che non è così agevole, anzi non è in verun modo possibile il rappresentarne come si converrebbe questa parte, che tutta è fatica di mente e lavorio d'ingegno, non come l'altra dell'operare estrinseco, ch'è cosa sensibile e può descriversi e mostrarsi. In una riga di parole si fornisce il dire, che il P. Salmerone compose e lasciò per le stampe sedici volumi in foglio, tutti sopra le Scritture sacre del Nuovo Testamento. Ma i quindici anni continuati che vi spese intorno, il faticosissimo studio, il brieve riposo delle notti dimezzate, il continuo ricorrere supplicando al Padre de' lumi di splendergli nella mente e infocarlo nell'anima, l'immensa lezione de'Padri e Maestri della Chiesa Greci e Latini, la piena e varia erudizione e contezza delle Istorie ecclesiastiche e de' riti sacri, della Teologia scolastica e polemica per le controversie della Fede, de'sacri Canoni e de' Concilj di che tutto quella grande opera è un gran tesoro; certamente non possono quanto è degno comprendersi nè stimarsi se non da chi sa per pruova quel che sia lavorar d'ingegno, trarsi ognidì per tanti anni nuove cose dal capo per riporle in carta al giudicio e all'approvazione del mondo. E quanto si è a quest'Opera del Salmerone, la Spagna, l'Italia, la Germania, che l'han successivamente stampata e ristampata, han fatta bastevole testimonianza di quale e quanto ne sia il merito, l'uso, e 'l profitto che se ne trae.

Condotta ch'egli ebbe all'ultimo pulimento questa gran fattura, mise animosamente la mano ad un'altra maggiore, ch'era commentare allo stesso modo il Testamento Vec-

chio: al che fare non gli mancava nè il vigor della mente nè la dovizia della materia bisognevole a fornire un tanto lavoro; ma giunto al decimo capo del Genesi quando già si trovava a mezzo il settantesimo anno, chiamollo Iddio a ricevere la mercede promessa al servo buono e fedele che ha ben negoziato co'cinque talenti datigli a trafficare, e, quanti ne ha ricevuti, altrettanti ne ha guadagnati. Dal primo prenderlo della febbre non parlò d'altro più volentieri che della morte: e dal primo scoprirsi mortifera non ebbe in bocca altro che la vita eterna. Così tutto in questa con la mente e col desiderio, era indarno a' Medici il volerlo consolare con la ferma speranza che aveano di risanarlo: e ad uno che il dimandò se moriva volentieri, per la risposta prese in prestito dal P. S. Agostino quelle sue parole: *Si aliquando, quare non modo?* Conseguente a tal disposizione fu quella somma sua tranquillità dell'anima, soavemente occupata con Dio. Quanto più si avvicinava all'estremo, tanto più se ne mostrava allegro, e 'l diceva senza andar più inanzi che di rallegrarsi oh quanto! e domandatogli di che, soggiunse: Del sempre avvicinarmi più alla vita eterna. Egli era stato divotissimo della Vergine e Martire S. Agata, nel cui dì festivo avea celebrato il divin Sacrificio che fu l'ultimo della sua vita. Or qui domandò quando ne sarebbe l'ottava: fugli risposto che domane. Ed io, disse egli, finita essa, finirò la vita. E così in fatti avvenne. Tutti que'Nostri del Collegio di Napoli gli erano intorno, e desideravano e gli facean chiedere di benedirli. Egli, dopo averlo già più d'una volta negato, alla fine, non patendogli il cuore di lasciarli perciò sconsolati, poichè ebbe preso il sacro Viatico, ripregatone; Precor (disse, e furono le sue stesse parole) *Dominum nostrum Jesum Christum, ut dignetur vos protegere, manu tenere, et benedicere, ut possitis respondere huic beneficio vestrae vocationis, et pervenire ad Regna coelorum. In nomine Patris* etc. Non ebbe agonia che gli ren-

desse punto stupidita la mente: tal che quell'ultima notte gli andò tutta in teneri affetti e in amorosi colloquj con Dio, fin che, mancatagli la lena al poter parlare sì chiaro che s'intendesse, pure, accostandogli l'orecchio alla bocca, era sentito ripetere come il meglio poteva *In vitam aeternam*: e così dicendo, segnossi con la croce, mise e tenne un poco fissi gli occhi in una divota imagine del Salvatore e della sua beatissima Madre, poi, chiusili come in atto di chi vuol dormire, placidissimamente spirò, alle dieci ore della notte il cui dì susseguente erano i tredici di Febbrajo dell'anno 1585., contandone egli di vita sessantanove, cinque mesi, e cinque giorni. Al celebrarglisi dell'esequie v'ebbe gran concorso di Nobiltà ecclesiastica e secolare: v'assistè l'Arcivescovo col Capitolo in corpo: e 'l popolo, per la venerazione in che l'aveva, ne tolse de' capegli e delle vesti quel più che potè procacciarsene.

Era uomo di virtù salda, e sempre tenutasi uguale a sè stessa in ogni pruova, quante ne porta seco quel gran fare e quel gran patire che fu il suo: ma basti dirne, che fin dalla sua giovanezza allievo di S. Ignazio, e fra i suoi primi nove Compagni un de' più intimi e cari. Costantissimo nelle cose del divino servigio: e di Cristo, e della sua beatissima Madre, e del vedere Iddio nella sua gloria sì tenero, sì amoroso, che al parlarne parea rapito in ispirito: all'udirne leggere alcuna cosa mentre stava con gli altri a tavola, non moveva occhio nè mano, come dimentico di sè stesso, e dove fosse, e a che far quivi sedesse. Rizzavasi dal suo letticciuolo assai prima de gli altri, e dava alla contemplazione delle cose divine quelle prime ore del giorno: nè quasi mai era che non ne avesse la maggior parte la Passione del Redentore, e considerando in essa non tanto i dolori di quel sacratissimo corpo, quanto l'infinito amore di quella divina anima nell'accettarli, nel sofferirli, e nell'offerirli al suo divin Padre per

la nostra redenzione e salute. Quanto poi si è al suo trattare con gli uomini, era di candidissimi costumi e di maniere singolarmente amabili, proprietà delle anime grandi e umili: e ancor perciò carissimo a tutta quella Nobiltà Napoletana e a' Vicerè: della cui benivolenza si valeva al sovvenimento de' poveri e alla consolazione de' miseri, per cui facea volentieri da avvocato e da padre. Nelle soventi discordie e liti che rompevan fra loro i due Tribunali ecclesiastico e secolare, egli o s'intrametteva di pace, o n'era eletto arbitro, compromettendo a lui l'una e l'altra parte le sue ragioni. Finalmente l'umiltà in un tant'uomo era maravigliosa. Dovunque predicò, singolarmente in Roma, in Napoli, in Venezia, si vedeva mostrato a dito per le strade, e si udiva dar lodi di maraviglia: ma egli dava materia onde maggiormente ammirarlo, vedendolo ne gli spedali servire a gl'infermi in ogni più vil ministero, e nelle piazze insegnare i principj della Fede a' fanciulli, a' mendici, ad ogni più lorda feccia del popolo. Creato primo Provinciale di Napoli, e trovato il Collegio in opera di fabricarsi, egli si fece uno de' manovali, e in veduta d'ognuno adoperava le sue braccia e le sue spalle a qualunque bisogno di quel mestiere. Se poi fra' più eccellenti e più difficili atti dell'umiltà, e ancor perciò rarissimi a vedersi, giustamente si conta il darsi vinto nella prerogativa dell'ingegno e nell'onor del sapere, eziandio chi sa poco; veggasi alla pruova di questo fatto quale ancor' in ciò fosse la sincerità dell'animo e la finezza dell'umiltà nel P. Salmerone. Interveniva sovente un Cavaliere Napolitano suo intimo amico alle spiegazioni della divina Scrittura ch'egli faceva nella chiesa catedrale: e in ciascuna sempre stupiva la sì gran copia de gli antichi e de' moderni Autori che allegava sopra qualunque passo gli venisse alle mani, e i mille pellegrini pensieri con che gli arricchiva, e 'l rifiorire ogni cosa d'una mirabile varietà d'ogni maniera d'erudizione sacra e profana: oltre alla dottrina teo-

logica e morale, che sempre era la sustanza dell'opera. Or questi un dì, venuto a visitare il Padre, e lodatolo delle sue dottissime lezioni quel più che far sapesse, e che nè mai avea sentito nè sperava sentire un'altrettale che lui, passò più avanti a domandargli se veramente il P. Jacopo Laynez, con tutto l'essere quel grandissimo Letterato che la publica fama il predicava, avea ingegno e sapere per cui poter fare altrettanto che lui, chi l'udisse dal pergamo spianar la divina Scrittura. Il Salmerone, recatosi tutto in sè e guardato fiso quel Cavaliere, lo vi rispondo (disse), nè ho come risponderví più da presso al vero, che il P. Maestro Laynez sa più di me quanto io so più di voi. Testimonianza, che io non vo' mettere al saggio e distinguere in essa il quanto c'ebbe d'umiltà e 'l quanto di verità. Ben posso dirne, ch'ella fu di non punto minor lode al Salmerone che al Laynez: concorrenti amendue, ma non mai emoli nè rivali: anzi ciascun maggiore dell'altro nel farsene minore, collo scambievole attribuir la gloria della preminenza nel sapere l'uno al più sapere dell'altro, ch' è la più lodevol gara che possa vedersi fra' grandi uomini, nè mai altra dovrebbe essere fra' Religiosi.

Ragioni che mossero il P. Alessandro Valegnani ad inviare una solenne ambasceria de' Re Giapponesi al Sommo Pontefice. Qualità de' sei giovani eletti. Patimenti e pericoli che incontrarono per mare. Cose avvenute loro in Lisbona, in Evora, in Villavizzosa, in Madrid, e nel rimanente del viaggio, fino al loro arrivo in Roma.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1585.)

Ordinati nel Giappone gli affari così publici della Cristianità come privati della Compagnia, e con ciò sodisfatto al debito del suo carico di Visitatore, il P. Alessandro Va-

legnani già si metteva in acconcio di rinavigare all'India, e di colà in Europa: ed era quella sua dipartenza come di chi lascia il cuore ivi medesimo donde si parte: sì forte glie l'avea preso e strettamente legato la nobiltà e la grandezza dell'animo tanto propria della Nazion Giapponese, e perciò tanto abile a riuscir felicemente in ogni grande opera di natura e di grazia. Perciò, come avviene di chi ama di grande e diritto amore che il cuore da sè medesimo il metta in desiderj di ben fare a cui ben vuole, ancora in ciò il Valegnani sentì (ma più veramente da Dio, come ancora a lui ne parve, che da sè stesso) portarsi col pensiero a cercare, se in qualche gran pro della Fede, per meglio fondarla e per largamente distenderla in que' Regni, tornerebbe il condurre egli seco in Europa e in Roma a piè del Sommo Pontefice alcun Giapponese di qualità convenevoli a sostenere a nome de gli altri il grado di publico personaggio. Sopra ciò fattosi, come sempre soleva, a considerar lungamente seco medesimo e davanti a Dio, alla fine s'apprese al partito di proporre quel suo pensiero a D. Francesco Re di Bungo e a D. Protasio Re d'Arima e al Principe d'Omura D. Bartolomeo: e come era fermo in Cielo che qui giù si mettesse in effetto quel che lasù si era già statuito; non v'ebbe che dibatter fra loro, ma così presti furono all'approvarlo, come all'udirlo: e si convenne concordemente fra loro, che gli eletti a ciò venissero non in qualunque maniera ma in qualità di loro Ambasciadori.

Le ragioni che, udite dal Valegnani, gl'indussero a così volere furono queste tre. E primieramente quella dell'essere il nostro Ponente a' Giapponesi in opinione di più che mezzo d'uomini, e privo quasi del tutto del bisognevole a sustentarsi: e 'l traevano dal vedere che i Portoghesi che l'abitavano eran costretti (dicevano essi) dall'estrema necessità a partirsene, e per ventimila miglia di mare tempestosissimo venire in cerca e in accatto del lor

ricco Giappone per quivi provedere col traffico delle sete Cinesi a' loro bisogni: indi per altrettanto di mare e di burrasche tornarsene facultosi e beati alla loro Europa, onde si eran partiti poveri e mendichi. Così ne parlavano: e di qui era (dice il Valegnani) che quando i Padri contavano colà le grandezze della Monarchia Ecclesiastica, l'altissimo rispetto in che è la suprema dignità e preminenza del Sommo Pontefice, e lo splendore della Chiesa Romana, la sontuosità e magnificenza de' Tempj e de' Monisterj (altro che coteste di legno inverniciato e dipinto, quali son quasi tutte le fabriche Giapponesi per cagion de gli spessi e orrendi tremuoti che le scuotono); e che Cristiani erano un'Imperadore e altri Re potentissimi, e città senza numero di miglior'essere e di maggior nobiltà che il tanto celebre lor Meaco; e in fine, che tutti insieme i settantasei Regni del lor Giappone sono, il più che siano, quanto l'Italia ch'è la minore delle quattro parti d'Europa; non trovavano fede a' lor detti, più di quel che noi ne diamo a chi ci conta delle cose de' paesi stranieri quel che non sogliam vedere ne' nostri. Dunque parea necessario che alcuni di colà stesso venissero a farsi testimonj di veduta delle cose nostre d'Europa, acciochè, tornati nel Giappone, ne facessero fede da non potersene dubitare. Così e i Cristiani di colà intenderebbono di che grande e nobil corpo erano membri, e gl'Idolatri non avrebbono a rimproverarci, come sempre facevano, un Dio da mercatanti e una Religione da vagabondi.

La seconda ragione fu in risguardo all'Europa, dove non era punto minore il bisogno di sapersi le cose di quella lontanissima parte del mondo d'altra maniera che da quel solo che se ne avea da gli operai nostri di là: e se il Sommo Pontefice Gregorio decimoterzo, se il Re Filippo secondo, fatto poc'anzi Re ancor di Portogallo e dell'Indie Orientali, avessero almeno un saggio della preziosa indole de' Giapponesi, parea da sperare, che senza più s'indur-

rebbono ad abbracciarli, e somministrare gli aiuti bisognevoli alla loro conversione. I Re del Giappone, quasi tutti di piccolissimo stato allora ch'erano tanti, ancora (secondo Principi) avean pochissimo in contante. Il terreno, tra perchè in gran parte montagnoso e salvatico, e perchè mal si coltiva, mal frutta e poco rende: onde i più campano di riso nero e d'erbe, e al bere non mai altro che acqua quanto il più può sofferirsi vicina a bogliente. Ogni Regno poi è spartito in Baronaggi e Signorie, delle quali sempre i Re son padroni, e le dividono fra chi lor piace: e 'l diritto che ne riscuotono è d'un proporzionato numero di soldati armati e mantenuti da contribuirsi in tempo di guerra. Perciò que' Principi e Signori già Cristiani, per molto che volessero, poco potevano conferire in sussidio della continua necessità. Ben volle il Re di Portogallo D. Sebastiano fondar colà un Collegio alla Compagnia, e ne diè carta al P. Valegnani, gravando per ciò la Real Camera di Malacca in mille scudi annovali: ma non fu mai vero che potesse trarsene un danaro. E pur ciò nulla ostante sembra incredibile a dire, che que' nostri settanta e più Missionarj s'aveano addossate fin'oltre a ducento chiese, fabricate da essi per istabilimento e spirituale aiuto delle nuove Cristianità che fondavano: e provedevano onorevolmente del sacro arredo da celebrare quelle che si officiavano: e atterrate o arse da' Principi Idolatri e da' Bonzi, ciò ch'era sovente, le rifacevan da capo. Oltre a ciò sustentavano da quattro in cinquecento, la maggior parte gioventù nobile, in due Seminarj, e Catechisti che si formavano maestri della Fede a gl'Idolatri e della lingua giapponese a' Nostri che sopravenivan novelli al servigio di quella Missione. E quanto a' Seminarj, l'intenzione del Visitator Valegnani fu (come dissi addietro) sceglierne i migliori per lettere e virtù, e far d'essi Cherici e Sacerdoti e Predicatori e Missionarj, con che mantenere nella pietà e multiplicare nel numero quella

Chiesa. Or'al bisognevole per tante spese i Padri non avean'altro capitale che una spontanea concessione fatta loro da' mercatanti Portoghesi di Macao, d'aver con essi a commune una poca parte di quel gran carico della seta che una volta l'anno si trasportava dalla Cina al Giappone. Ma perciochè non era grazia d'ogni anno il giugner colà salva la publica nave del traffico, o risospinta a Macao dalle contrarie mosse de' venti, o dalle orribili fortune di quel tempestosissimo mare condotta a camparsene col votarsi e far getto, o, quel di che era più ragionevole il temere, presa dal Tifone e gittata a sfracellarsi incontro alle costiere marine della Cina tutte armate di scogli; all'accadere d'un tal frangente la necessità costrigneva a disciogliere i Seminarj, a licenziare i Catechisti, a diminuir gli Operai: il che dove al Santissimo Padre Gregorio fosse contato da' Giapponesi stessi, il Valegnani non dubitava punto che quel pietosissimo Padre non fosse per allargar le viscere della sua carità e far sentire gli effetti del suo apostolico zelo fino a quell'ultimo termine dell'Oriente. E così infatti avvenne.

L'ultima ragione, ma quanto si è al valore la prima, come ancora ne parve a que' Principi d'Omura, d'Arima, e di Bungo, fu il fare ancor'essi secondo l'antico uso de' Re, che, convertiti dall'Idolatria alla Fede e divenuti membri di questo mistico corpo ch'è la Chiesa, mandavano in nome loro Ambasciadori a riconoscerne e riverire il Capo, cioè Cristo nel suo Vicario, e rendergli ubbidienza. E questa particolar Legazione fu, pare a me, di non punto minor gloria a questa prima Sede Romana di quel che fosse qualunque altra delle passate. Perochè quantunque ne' tempi andati i Successori di S. Pietro abbiano avute ambascerie di riconoscimento e di suggezione di Re per grandezza e per dignità troppo maggiori di questi tre Giapponesi che seco mandavano ad ingrandire la Chiesa con la giunta di censessantamila Fedeli, quanta era in

quel primo cominciare la Cristianità del Giappone; nondimeno la loro avanza in questo singolar pregio le passate, che altra ambasceria d' ubbidienza inviata da così lontano non v'è in tutti i secoli addietro memoria d'antichità che la ricordi. E a dir vero, se mai v'ebbe Sommo Pontefice, a cui l'apostolico zelo dell'ampliazion della Fede e della conversione e salute de gl'Infedeli meritasse una tanto straordinaria consolazione all'anima; egli, secondo quel che di lui pruovan le opere che tuttavia ne durano, fu Gregorio decimoterzo. Nè la Compagnia poteva più degnamente impiegarsi, che ad un Pontefice che l'amava senza misura procurare una gloria senza esempio.

Fermato dunque fra 'l P. Valegnani e que' Principi il sì dell'inviar di colà Ambasciadori d'ubbidienza a Roma, non v'ebbe che dubitare, altro che giovani non doversi eleggere a condurre quell'opera: perochè la sperienza di parecchi anni avea insegnato, che a' Giapponesi d'età provetta ogni mutazion di clima lontano riusciva mortale, e'l navigarvi s'avea per temerità da disperato. Oltre a ciò v'era il pro che se ne avrebbe da' giovani, in quanto, lungamente vivendo, lunga altresì sarebbe la testimonianza che verrebbon facendo delle grandezze della Chiesa e della Religione Cristiana vedute in Europa. Perciò dunque si volsero al Seminario d'Arima, ch'era tutto fiore di Nobiltà, e vi scelsero sei di que' giovanetti: due di sangue fino Reale, e questi saranno gli Ambasciadori: due lor congiunti per diversi gradi di parentela, e saranno di lor camerata: e due semplicemente Nobili in condizione di paggi. D. Ito Mancio, nipote del Re di Bungo e cugino del Re di Fiunga, e D. Cingiva Michele, fratel cugino del Re d'Arima e nipote di quel d'Omura, questi furono gli Ambasciadori. I lor compagni, e in più guise parenti, D. Fara Martino, e D. Nicaura Giuliano, Signori di Castella e di Baronie nel Regno di Figen ond'eran originali. A questi quattro, e parimenti a' lor paggi, l'età sotto i quindici nè sopra i di-

ciassette anni: e il proporsi loro un così lungo e altrettanto pericoloso viaggio, e l'accettarlo essi prontissimamente, tutto fu uno stesso. Nè gl'indusse a tanto una giovanile baldanza o curiosità di vedere un'altro mondo: chè Signori di quel grado che essi, allevati con in capo quell'altissimo conto in che tengono il lor Giappone, non degnerebbono di muovere un piè non che a sì gran rischio delle lor vite comperare il mettersi in alto mare, di cui eran paurosissimi, e navigar le migliaja di miglia per null'altro che riportare una vera contezza delle cose nostre d'Europa. Egli fu puro amor della Fede, e desiderio di vedere e adorare il Vicario di Cristo, e a Dio piacendo essere a tutto il Giappone testimonj della grandezza e dello splendore in che i Padri avean lor tante volte ridetto essere la Religione cristiana nell'Occidente. Ma le lor madri vedove, e delle quali alcuni erano unici, avvegnachè da principio consentissero i lor figliuoli, poscia, al veder che da vero il P. Valegnani era in procinto d'andarsene e condurli, pentite li dispromisero. Ma non che punto rammollirsi que' giovani al pianto delle lor madri, che anzi, col tanto ben saper loro dare a conoscere ch'eglino ed esse eran tenuti a rendere somme grazie a Dio e reputarsi felici per l'assortirli che avea fatto più tosto che tanti altri a condur quell'ambasceria di tanta gloria al suo divin nome e tanto splendore alla Cristianità Giapponese, le buone madri persuase voltarono in allegrezza il dolore, e, fatta d'essi una generosa offerta a Dio, li benedissero, e dalle lor braccia li consegnarono a quelle del Valegnani, a cui sarebbono in cura nulla men che se lor fosse padre.

Così stabilito, nacque fra que' Signori, che avean figliuoli e parenti in questa Real comitiva, una commun gara di fornire ciascuno i suoi d'abiti, d'abbigliamenti, di servidori, e doni da presentare convenientemente alle persone che erano e al personaggio che andavano a rap-

presentare in paesi dove essi sarebbono il primo saggio che di sè dava la Nazion Giapponese. Ma il P. Valegnani, che si conduceva per tutt'altri principj, loro il divietò: nè volle che quella fosse Ambasceria pomposa che tirasse a sè gli occhi de gli Europei, ma santa che ne traesse i cuori a' Giapponesi. Perciò, assegnati a ciascun de' sei giovani due abiti alla Giapponese proporzionati alla condizion loro e da non usarli più che due volte in due visite, l'una al Sommo Pontefice, l'altra a Filippo secondo Re di Spagna e di Portogallo, per tutto il rimanente li volle in abito lungo e nero schiettamente all'europea. E perciochè, giunto che fu a Goa con gli Ambasciadori per navigar con essi in Europa, si trovò quivi aspettato da lettere e patenti di Roma che il deputavano al governo dell'Indie, onde non potè proseguire il viaggio; di colà stesso scrisse alla Santità del Pontefice e alla Maestà del Re Filippo e al P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, pregandoli a riceverli con piccole dimostrazioni d'onore, ma grandi d'amore. Non albergassero in palagi alla reale, ma ne' Collegj nostri alla dimestica: trattati con più pulitezza, di che il Giapponese è gelosissimo, che lantezza. Vedessero e della maestà della Chiesa e della magnificenza de' Principi e delle più famose Città e Corti quel solo che potea metter loro la Religione Cristiana in istima, e 'l lor Giappone in ispregio se coll'Europa si paragoni: nè li rimandassero ricchi per gran doni, ma per buon'esempio edificati, tal che ritornassero al lor paese quegl'innocenti che ne venivano, e non avessero a poter raccontare a quella santa e ancor tenera Cristianità nulla che ndendolo la scandalezzasse. Solenni poi e publici ricevimenti, incontri, Sale Regie, Concistoro (tutti espressamente li nominava), chiedea pregando di nè pur mentovarli: nè egli mai diede loro altro titolo, che di Giovani molto Nobili. Di tutto abbiamo in questo archivio testimonio le sue medesime lettere, e molte, e di più copie inviate per più

navi e più vie. E pur, con tanto aver fatto, non potè farsi, che avendo il Santissimo Papa Gregorio, dopo tenuto sopra ciò esame e consiglio co' più savj e avveduti Cardinali di tutto il Sacro Collegio, voluto che nel riceverli si attendesse più all'onor della Chiesa che alla modestia del Valegnani (e 'l Generale Aquaviva glie ne scrisse le ragioni, ancora in iscusa di sè), non si potè cansare che da certi, chi che si fossero, non si recasse tutto a boria e fasto de' Gesuiti, divulgando con oltraggiosissime scritture, quell'Ambasceria, que' personaggi, quelle quasi ventimila miglia di navigazione, tutto essersi finto da essi, per trionfare e sottomettersi altri Religiosi con un tacito rimproverar loro il non esser da tanto come essi. Ma la misera invidia, o emulazione che voglia dirsi, non trasse altro da quell'infelice sfogarsi, che raddoppiare a sè il tormento, quando si videro publicate al mondo colla stampa le testimonianze eziandio di Cavalieri Portoghesi di somma autorità, Capitani di nave, e nominati per individuo, che dal Giappone o sopra il medesimo legno de gli Ambasciadori o di conserva con esso eran venuti in Europa.

Il dì ventesimo di Febrajo dell'anno 1582., il P. Valegnani con essi, accompagnati da tutta quella singolarmente santa e nobile Cristianità di Nangasachi, s'inviarono al porto: dove giunti in faccia alla nave che gli attendeva con le vele già sciolte, furono un dolce spettacolo a vedere gli abbracciamenti, le lagrime, il baciar con tenerissimo affetto le mani a que' giovani e i piedi al P. Valegnani, e richiederlo di benedirli: e le preghiere a Dio di condurli e ricondurli salvi e tutti e quanto il più tosto era possibile a farsi. Poi seguitarli fermi sul lito con gli occhi tuttavia molli di lagrime, fin che, preso alto mare e una forte tramontana in poppa, già li perdevano di veduta. Andò la nave con quel buon vento a filo, e sì disteso e fresco, che, con tutto la poca vela che gli tenevano aperta a riceverlo, scrisser di poi che parea loro di volar so-

pra il mare: ma poscia ingagliardendo ognidì più, la troppa prosperità si fece lor traversia: poi finalmente, col vento men furioso e col mar più tranquillo, corse in dicessette giorni novecento e più miglia, afferrarono in porto a Macao della Cina. Quivi abitaron co' Padri que' dieci mesi che per necessità immutabile d'ogni anno si conviene aspettare il mettersi di que' venti che per poco più o men di due mesi spirano e portano verso Malacca, nè può tornare che il medesimo dì dell'anno susseguente: e di questi segreti impenetrabili della natura intorno al nascere e al morire de' venti a punti fissi, e ogni anno i medesimi al medesimo termine, n'è pienissimo quell'Oriente. Era in quel medesimo porto di Macao, ancor'essa di ritorno per l'India, una nave di Portogallo, di maggior corpo, meglio corredata, men carica, e di fianchi più salda, che non quella che portava gli Ambasciadori. Il Capitan d'essa, cortesissimo Cavalier Portoghese, pregò saldamente il P. Valegnani di trasportar que' Signori seco nella sua nave, dove, oltre alla stanza meno angusta ch'avranno in essa, passeran più sicuri quelle mille ottocento miglia d'un de' più fantastichi e pericolosi tratti di mare che si trovino in quell' Oriente. Spessi golfi, che gittano tutto improviso gruppi e bufere di furiosissimi venti: e per assai dentro mare dossali di rena, isolette, scogli scoperti e ciechi, non facili a trovarne canali da portarsene fuori per le impetuose correnti che vi fa il fiotto della marea. Tutto era vero: e da ognun si lodava quella mutazion di nave senza dubbio in meglio. Ma il P. Valegnani, per quanto bene ancor'a lui ne paresse, non si rendè ad accettare l'offerta prima d'aver fatto quel che sempre soleva, di supplicare a Dio del suo lume e consigliarsi a' suoi piedi sopra il partito ch'era da prendersi. Or qui tutto sentì inchinarsi a proseguir fino a Malacca su quella stessa più piccola e men forte nave del Capitano Ignazio di Lima, su la quale era venuto da Nangasachi a Macao.

Così a' trenta di Decembre l'una e l'altra nave si misero alla vela con la proda verso Malacca. Ma non vi giunsero amendue. La nostra, in quel sempre traditore Golfo d'Hainan, portata ad investire uno scoglio sott'acqua, ebbe l'invisibile mano di Dio che con una subitana girata di vento ne la portò lontano. L'altra non più che trenta miglia da lungi a Malacca battè di posto in uno scoglio cieco e tutta si sfracellò non altrimenti che se fosse di vetro: e sopragiunta la piccola nave de' Nostri, e vedute ondeggiar sul mare casse e balle ammagliate e tavole e pezzi d'alberi fracassati, e da ciò inteso il naufragio della compagna, calaron le vele, e, fermi su l'ancore per tre giorni, mandaron raccogliere collo schifo i naufraghi che afferrati a qualche pezzo di tavola si tenevan sopr'acqua. Fra essi v'ebbe due della Compagnia già mezzo annegati: tal che l'uno penò gran tempo a rimettersi, l'altro appena toccò terra e morì.

La sfortunata fine di questa meglio corredata, più salda, e più sicura nave, cui altro che una segreta ispirazione del Cielo non distolse il Valegnani dall'accettarla sì cortesemente offertagli (e sarebbe perito con essa), confermò in gran maniera lui e que' santi suoi giovani nella fiducia d'essere in particolar cura a Dio: e quanto proseguirono navigando fino a mettere il piè fermo in Europa, tanto il venner provando: tal che il mio tener lor dietro per notarne gli avvenimenti non sarebbe altro che descriverne rischi naturalmente inevitabili d' urtar ne gli scogli e rompere, lunghe e penosissime calme in un'aria bogliente sotto l'Equinoziale, e quindi dissenterie mortali e febbri ardentissime, e sete, per l'acqua già venuta all'estremo, sì eccessiva, che alcuno de'passaggieri per trarsela da disperati bevvero la schietta acqua del mare, e gonfi e spasimati morirono : e somiglianti a questi altri non pochi or pericoli or patimenti, de'quali la sempre loro cortese e paterna mano di Dio li venne or difenden-

do or liberando fin che giunsero a prender terra in Cocin a' sette d'Aprile del 1583., quando, entrato già il verno per quelle spiaggie dell'India che giacciono di qua dal Capo di Comorin, e chiuse e arginate le bocche di tutti i porti dalla continua arena che il mare sconvolto dalle tempeste gitta e sospigne incontro alla terra, furon costretti a sostener quivi nel Collegio nostro sei mesi, cioè allo spianarsi la rena co' venti della primavera e riaprirsi i porti. Allora finalmente, salendo per trecento miglia di mare, giunsero a dar fondo in Goa. E vi giunsero aspettati: perochè già il Vicerè D. Francesco Mascaregnas, saputone l'arrivo a Cocin, avea spedite sue commessioni a quel Capitano di somministrar loro dalla real Camera quanto al mantenerli e ad ogni altro loro bisogno si richiedesse. Or dunque in Goa gli accolse con dimostrazioni di magnificenza e d'amore degne del cortesissimo Cavaliero ch'egli era. A ciascun de'quattro più nobili gittò al collo prima le braccia, poi una catena d'oro appesovi un prezioso Reliquiario. Indi per lo passaggio in Europa, assegnò tre mila ducati: e delle cinque navi grosse che si arredavano in Cocin per la volta di Portogallo ordinò che la loro fosse la Sant'Iago, gran machina, bene armata, e di corpo più che l'altre gagliardo, per contrastare ad ogni combattimento del mare in tempesta. Intanto ecco d'Europa lettere al Valegnani, e una fra esse del Generale Aquaviva che il raffermava nell'India con patente e carico di Provinciale. Novella non potea giugnere nè a lui più discara, nè più acerba a que'giovani che conduceva, e l'amavano nulla men teneramente che se gli fosser figliuoli. Ma non potendosi altro che ubbidire, e dovendo il P. Nugno Rodriguez altro Procuratore di quella Provincia portarsi di colà a Roma, lui e 'l P. Diego Meschita in sua vece sustituì a condurli.

Tornati dunque da Goa a Cocin (perochè da quel porto si spiccano e prendono il vento le navi che hanno a te-

nersi per di fuori la grand'Isola S. Lorenzo) salirono su la Sant'Iago, e a'venti di Febrajo del 1584., quel medesimo dì nel quale si compievano i due anni da che si partirono dal Giappone, ripigliarono a vele piene quell'ultima parte del loro viaggio che li metterebbe in Europa. Le altre quattro navi si eran partite di conserva un mese prima, e non mancarono loro i consueti pericoli delle tempeste, massimamente nel dar che fecero volta a quel sempre terribile e temuto Capo di Buona Speranza ch'è la punta australe dell'Africa. Ma la nostra Sant'Iago ebbe, la Dio mercè, una sì prospera navigazione, che di poche altre v'era una somigliante memoria. In dodicimila miglia di mare che corsero, non miser piede in terra altro che sol'una volta all'isoletta S. Elena, posta, come dicono i marinai, nel mezzo di quello sterminato oceano per consolazione e conforto de' passaggieri, de'quali si può dir ch'ella sia, non avendo abitatori, senon talvolta un Romito, che vi fa vita veramente solitaria, e, se vuole, ancor penitente. Quivi si fermarono undici giorni, a rifornirsi d'acqua, di frutti, di salvaggine, d'uccelli domestichi, e d'ottimi pesci, di che tutto ivi è gran dovizia. Anzi, quanto al diletto del veder sempre nuovi mostri marini ma innocenti, e battaglie sanguinose fra loro, e cacce, e tripudj intorno alla nave, ella fu una continuata ricreazione che gli accompagnò fino assai da presso a terra. Così fornita felicemente in cinque mesi e venti giorni l'ultima loro navigazione, a'dieci d'Agosto del 1584. s'imboccarono nel Tago e giunsero a Lisbona, non improvisi, perochè pochi dì prima di loro v'erano entrate le quattro navi compagne co'dispacci del Vicerè dell'India e di molti altri di que'Signori di Goa, che davano piena informazione de' personaggi ch'erano e dell'a che fare venivano.

Maraviglia e stupore cagionò in que' giovani primieramente il vedere una sì gran selva d'ogni maniera di legni ch'empievan quel fiume che fa il porto a Lisbona: ma più

che altro attoniti e fissi a riguardarla li tenne la maestosa scena che fa di sè quella reale Metropoli, distesa lungo il fiume e dolcemente levata sopra poggi e colline che ne portano e lievan sempre più alto i folti e grandi edificj che la fan tutta un maestoso teatro: il che ad essi era veramente vedere un mondo nuovo, ma sì tutt'altro da quel che ne credevano i lor Giapponesi, che, se il rimanente dell'Europa corrisponde a questa porta per cui s'entra in essa, l'Europa sarà non il diserto, come colà ne parlavano, ma il paradiso del mondo. Fatto notte, furon condotti chetamente alla Casa nostra de' Professi, e adagiati in un partimento di camere messe in assetto come a' lor personaggi si conveniva: e vi goderono per venticinque giorni quegli effetti d'una vera carità, che con ospiti così degni era degno d'usarsi. Visitaron tre volte il Cardinale Alberto d'Austria, figliuolo di Massimiliano, fratello di Ridolfo Imperadori, nipote del Re Filippo, e Governatore di Portogallo. Egli sempre con somma benignità gli accolse, e alle loro persone e a tutta la Cristianità Giapponese offerse quanto fosse loro in piacere di chiedergli: nè mai consentì che gli baciassero, come voller fare, la mano, tenendoli da assai più che da riceverne quell'atto di riverenza. Mandolli sul suo medesimo cocchio a veder prima le chiese, poi tutto il più riguardevole di Lisbona, sempre accompagnati da buon numero di Cavalieri Portoghesi che loro facean corte non meno per divozione che per onore. Quinci passarono ad Evora, a Villavizzosa, e in Castiglia la nuova a Guadalupe, a Talavera, a Toledo, e alla Corte in Madrid. Lungo a dire sarebbono le accoglienze d'affetto e d'onore che loro eran fatte per tutto. Incontrarli nobilissime comitive di Cavalieri pomposamente vestiti: uscire a riceverli fuor delle città tutta la moltitudine d'ogni maniera di popolo: e festeggiarne l'arrivo con luminarie e fuochi e salve d'artiglieria e squadroni di soldatesca, e sonare a festa tutte

le chiese per dovunque passavano, con un tanto affollarsi della gente, che a pena potevano andar'oltre: nè sentirsi in tanta moltitudine un zitto, se non sol benedire Iddio ed essi: piangendo teneramente eziandio uomini per età e per grado gravissimi: nè altro a ciò li moveva, che un'affetto di pietà veramente cristiana: perochè, vestiti, come dicemmo in tutto all'europea e modestissimamente, non avean nulla di strano (trattone le fattezze del volto) con che tirare a sè la curiosità di vederli. Condurli poi alle principali chiese ricchissimamente addobbate, e quivi lor presenti celebrare i divini Ufficj con la più somma riverenza e maestà che far si possa di ministri, di parati, di musiche, e lodarne con solenni ragionamenti e prediche il merito della lor fede, e quella modestia che sol veduta da sè medesima si lodava.

L'Arcivescovo d'Evora in Portogallo li mandò incontrare dal suo Maggiordomo, e ricevere nella sua stessa carrozza fino a Montemajor, e li volle seco in Evora sette giorni, nè si potè altro che rendersi al suo volere. E ben n'era degno quel D. Teotonio di Braganza, ch'era desso l'Arcivescovo, caro già a S. Ignazio come figliuolo, ora altrettanto che padre della Compagnia nell'amarla. Subito giunti, venne a visitarli nel nostro Collegio, dove, come per tutto altrove, abitavano: ma spesati da lui, che ognidì inviava loro solennemente per mano de'suoi paggi in bell'ordine la vivanda. Il dì della Croce di Settembre, ch'è la festa di quella Metropolitana, li volle presenti al divin Sacrificio ch'egli medesimo celebrò alla pontificale: e tutto insieme intervennero alla predica dell'Inquisitor maggiore, che gran parte fu delle glorie e della esaltazione di che era all'albero della Croce di Cristo l'aver prodotti in così lontane terre frutti sì preziosi com'erano que'Signori. Terminato quel sacro Ministero, l'Arcivescovo gli ebbe a desinar seco: il che ben merita di ricordarsi, non dico per la sontuosità della tavola a che furono ricevuti, ma

per un'altra che v'era da presso con dodici poveri a'quali era costume di quel Santo Prelato di dar mangiare per di poi istruirli nelle cose della Fede e dell'anima. Levate le tavole, mostrò loro le preziose reliquie della sua cappella, guardate in ricchissimi vasi d'oro e d'argento, e di tutte fece loro liberalissimo dono, e mille scudi per giunta co' quali provedersi dove fosse loro più in piacere di cose sacre da farne ancor'essi dono, tornati che fossero a' lor paesi. E questo medesimo è quell'Arcivescovo D. Teotonio, che comprese in due gran volumi di lettere scritte dal Giappone le più antiche e fedeli memorie che v'abbia de' primi cinquanta anni da che i nostri Missionarj fondarono quella Cristianità. Stampate a sue spese, le dedicò all'Apostolo S. Francesco Saverio e al P. Simone Rodriguez, amendue già defunti: co' quali pur ragionando, E per sodisfare (dice) al grande amore e divozione che sempre ho portato all'uno e all'altro di voi, e per crescervi alcuna gloria accidentale, e per l'affetto mio verso que' gran Regni del Giappone, e in particolare al P. Alessandro Valegnani Apostolo veramente di quell' Oriente, ed anco a'Padri D. Mancio e D. Michele, D. Giuliano, e D. Martino, primizie dell'illustrissimo sangue del Giappone, ordinai che si stampassero queste lettere ecc. Chiama qui Padri i quattro giovani Giapponesi, perchè, come poscia diremo, tornati che furono alle lor terre, tutti e quattro si consagrarono al divino servigio nella Compagnia. Indi passarono a Villavizzosa in Braganza, dove andrei troppo a lungo se mi fermassi a ridir la magnificenza con che furono ricevuti, e le care accoglienze che ebbero dal Duca Teodosio. Due sole cose ne accennerò, le quali più si attengono all'argomento. L'una, che poscia mai non restarono di raccontare a' lor paesani in testimonianza delle smisurate ricchezze de' Principi Europei eziandio de' non maggiori: e fu, che, voluti dal Duca a desinar seco, videro in quella gran sala una credenza da mostra, ch'era un

monte d'oro, e per attorno al piè d'essa messe di piatti tutti reali, e conche, urne, catini d'ogni guisa, e da ogni servigio, tutto argento, e tutto ozioso, perchè soprabondante a quel moltissimo ch' era in opera per la tavola. Trattone per avventura il Dairi, Nobunanga, e'l Cubosama, l'oro e l'argento di tutti insieme i tanti altri Re del lor Giappone non sarebbe altrettanto. L'altra furono le più che materne accoglienze che loro fece la vedova D. Catarina madre del Duca e nipote di Manuello Re di Portogallo e conquistatore dell'India. Elle furono accompagnate da tante e così vive espressioni d'amore, che que' savj giovani non finivano di maravigliarsi, che, forestieri quali essi erano quasi d'un'altro mondo, mai più non veduti, e a noi (come noi ad essi) in opinione di barbari, fossero sì caramente accolti come fosser fratelli e figliuoli che pure allora tornassero fin dall'ultimo Oriente, e ciò per niun'altro lor merito che dell'essere Cristiani: chè se nol fossero, poco o niun conto si farebbe di loro. Desiderò ella poi di vederli vestiti alla lor foggia: nè si potè altro che consolarnela. Poscia il dì susseguente li mandò pregando di lasciarsi ricondurre a lei, perocch'ella aveva un giovane Giapponese da mostrar loro se per avventura il ravvisassero. Essi veramente il credettero: e, venuti, in entrando alla Duchessa, si fece loro incontro D. Odoardo fratello del Duca tutto a punto in abito alla Giapponese, di finissima tela d'oro, con al fianco la scimitarra come essi, e verso loro imitando quel profondo inchinarsi che fanno a' grandissimi personaggi. Fatto questo festevole ricevimento, si abbracciarono come tutti fossero e Giapponesi e fratelli. Stati quivi tre giorni, e al partirsene onorati con nuove mostre d'affetto e con preziosi doni, entrarono in Castiglia, dove non fecer giornata che non si trovasser per tutto aspettati, incontrati, accolti, trattati quanto il più dir si possa alla grande. A me qui vo'che basti l'accennar qualche cosa dell'avvenuto loro col Re Filippo Secondo in Madrid.

Condotti a palagio sopra cocchi del Re da D. Cristoforo de Mora Gentiluomo di Camera, appena fu che senza la forza delle guardie armate potessero avere il passo, sì affollato e denso era il popolo accorso a vederli smontare nel loro abito giapponese. Accolti in prima in una gran sala piena di Cavalieri, poi seguentemente da altri sempre più qualificati in dodici camere che mettevano l'una dentro all'altra, nell'ultima furono dal medesimo Mora presentati al Re. Stava Sua Maestà in cappa e spada come si suole al ricevere de' gran personaggi, ritto di fianco a una tavola, e a lato di lui il Principe D. Filippo in età di sei anni, e sol tre dì prima solennissimamente giurato dall'universale assemblea de gli Stati successore al padre nella Corona. I giovani fecero unitamente i quattro che erano quel profondissimo inchinar che soglion la vita fino a toccar con la fronte il suolo. Indi trassero un passo più avanti gli Ambasciadori D. Mancio e D. Michele: e, porte a Sua Maestà le lettere de' Re di Bungo e d'Arima, e del Principe d'Omura, parlarono nel lor linguaggio natio servendo d'interprete il P. Diego Meschita. Rispose Sua Maestà, Che que' Principi e Re Giapponesi, in cui nome venivano, gli erano tanto cari, quanto uniti seco per la medesima Religione e Fede che professavano: e sommamente godere che gli avessero inviati fin di colà giovani così eletti e nobili come essi erano in pegno della loro benivolenza: la quale come era scambievole e pari anche in lui, verso loro, così sperava che con sempre nuove mostre d'affetto si aumenterebbe. Così detto, gli Ambasciadori tutto riverenti si fecero per baciargli la mano: ma Sua Maestà nol consentì: anzi fattosi egli tutto inverso loro, gli abbracciò, e simile dopo lui il Principe, e poi ancora le Infanti. E solea di poi dire D. Cristoforo Mora ivi presente, di non aver mai per l'addietro veduta la maestà di quel gravissimo Principe tanto e addolcita e affabile, quanto in quel presso d'un'ora che si tenne davanti

que' giovani, dimandandoli di più cose del Giappone, e mirando con mostra di gran piacere la strana foggia di quel loro vestire. Non v'ebbe cosa bella a vedersi nella sua Corte, non nel famoso Escuriale, non in Madrid, che non fosse loro mostrata: nè io, per abbreviare, mi c'intertengo. E già compiuto quivi ogni loro affare, n'eran di partenza: quando ecco improviso il dì della S. Martire Catarina il Re in un pienissimo corteggio de' Grandi, de gli Ambasciadori, de' Consigli reali, e di quanti altri intervengono alle più maestose Cappelle, venne a udir nella nostra Chiesa Messa solenne: favore quanto più fuori dell'ordinario, di tanto più onore a que' giovani in cui grazia era fatto. Ma l'edificazione e 'l grande esempio che ne portarono al Giappone fu da pregiarsi incomparabilmente più che l'onore. Perochè veder, come fecero, un pari di Filippo secondo su l'entrare in Chiesa prendere dalle mani dell'Arcivescovo e Cardinal di Toledo la croce, e quivi profondamente adorarla e baciarla, e in segno di riverenza e d'affetto appressarlasi a gli occhi, poi la modestia, la divozione, il cordiale affetto del Re in assistere al divin Sacrificio, fu a' Giapponesi un'efficacissima pruova di quanto la Fede e le sacre cose siano da avere, e appresso di noi s'abbiano, in venerazione.

A' ventisei di Novembre si partirono da Madrid, non solamente sopra cocchi del Re, con uomini di suo servigio, e forniti a danari oltre a quanto era lor bisognevole per lo rimanente del viaggio, ma accompagnati ancora di sue lettere a' Governatori di Murcia e a' Proveditori dell'armate di Cartagena e d'Alicante, perchè loro dessero e nave per Italia e quant'altro lor bisognasse, tutto a spese della sua real Camera: e al Conte d'Olivares suo Ambasciadore in Roma, perchè quivi facesse egli e procurasse lor quegli onori che al loro stesso merito e all'amor suo verso essi si convenivano. Giunti ad Alicante, vi trovarono una nave tutta in punto di metter vela quandunque

fosse loro in piacere: e ancora in quest'ultima navigazione provarono per evidenza gli effetti della paterna cura in che erano appresso Dio: perochè se non si rompeva loro addosso una innocente tempesta che con vento a traverso li trasportò a Majorca, venivano a dar di posto nello stuolo delle galee d'Algieri che su e giù per questo corseggiavano in caccia. Così ripigliato sicuramente il lor viaggio, giunsero a prender porto in Livorno col primo entrare del Marzo del 1585. Smontati in terra, s'inchinarono a darle un tenerissimo bacio, e in riverenza di Roma a cui già parea loro d'essere su le porte, e per giubilo del vedersi oramai al termine della loro sì lunga peregrinazione. Già ancor quivi se ne attendea la venuta: della quale certificato il Gran Duca Francesco, inviò lor da Pisa un Cavaliere Inglese cattolico che in suo nome gl'invitasse colà: in tanto, al mostrarsi loro della Fortezza, tutta l'artiglieria d'essa e quant'altra n'era nel porto li salutò. Gli onori poi, le cortesie, la magnificenza, con che furono accolti in Pisa, non poterono aspettarsi maggiori. Scontrati fuor della città da una scelta comitiva di Gentiluomini, e condotti a un palagio sontuosissimamente addobbato. Quivi a servirli la Corte, e i paggi dello stesso Gran Duca. Poco appresso D. Pietro de' Medici suo fratello a visitarli. Il condurglieli fu di notte per più grandezza, allo splendore di gran doppieri che per tutto ardevano, e intorno a tre bellissimi cocchi una nuova muta di paggi che servivan di lumi, e la sua stessa guardia. Giunti alla porta del palazzo Ducale, ebbero a riceverli due fratelli di Sua Altezza, e loro intorno una numerosa Corte di Nobiltà riccamente guernita: poscia il Gran Duca stesso a mezzo le scale in atto di scendere loro incontro per abbracciarli, come quivi medesimo fece: e sodisfatto da amendue le parti alle scambievoli convenienze di quel primo accoglimento, Sua Altezza si prese per mano D. Mancio, cui, come il più degno de' quattro, e quivi allora e di poi sempre onorò della pre-

cedenza: e sedettero D. Mancio nel primo luogo, e appresso lui il Gran Duca, poi gli altri tre, e sotto essi D. Pietro. Parlossi a lungo delle fortune del lor viaggio, e v'ebbe assai che dirne; e molto più nel domandare e nel rispondere sopra le cose proprie del Giappone. Al dipartirsi che già la notte era di non poco avanzata, il Gran Duca stesso gli accompagnò fin giù alla porta. Ne' dì seguenti e qui medesimo in Pisa, e poscia in Firenze, dove mandò condurli e servir per tutto alla reale, si continuò con essi il medesimo tenore d'un'eccessivo onorarli: nè io saprei come darne più interamente ad intendere eziandio quel moltissimo che tralascio.

Intanto il Santissimo Papa Gregorio, come se il cuor presago dell'avvenire gli andasse ricordando i pochi giorni di vita che gli avanzavano, inteso dal General nostro Aquaviva che i Giapponesi eran già in Italia e in viaggio per Roma, spedì corrieri che ne affrettassero la venuta: non mica per solamente vederli, e ricever dalle lor mani le lettere de' lor Principi, come già il Valegnani ed or qui di nuovo il Generale chiedevano. Non parve al savio Pontefice doversi antiporre il sentimento privato della Compagnia al publico onor della Chiesa: ma, lodata nel Generale e ne' suoi la modestia, soggiunse, che, avendo noi ben sodisfatto alla parte nostra, lasciassimo ora a lui il pensier della sua. Chiese copia delle lettere originali che gli Ambasciadori avrebbono presentate: e poichè vide in esse quella essere secondo ogni più isquisita forma Ambasceria d'ubbidienza di Re, volle riceverli con le solennità consuete usarsi in somiglianti ambascerie reali. Perciò incontrarli fin dal primo entrar che farebbono nello Stato Ecclesiastico, e di luogo in luogo fin qua servirli in tutto a spese della Camera Apostolica: e due giornate lontano riceverli e scorgerli due Compagnie di Cavalleggeri e altri personaggi di più rispetto. Essi, quell'ultima scarsa giornata che li dovea mettere in Roma, la fecero quel più che poterono len-

tamente, sì perchè D. Giuliano, uno de' due compagni, fu sorpreso da una gagliarda febbre, e sì ancora per sostener tanto che si annottasse, e coperti dalle tenebre e isconosciuti far quella tratta di via ch'è dalla Porta del Popolo fino a questa Casa de' Professi, orando e offerendo tutti unitamente a Dio un rendimento di grazie pari al gran beneficio dell'averli condotti per mezzo a tanti pericoli del mare in questo porto della Santa Città. Accolseli il Generale Aquaviva con esso tutti i Padri di questa Casa non senza scambievoli lagrime de gli uni e de gli altri: e condottili in chiesa davanti al Divin Sacramento si cantò da uno scelto coro di Musici il Te Deum laudamus a porte chiuse: ma indarno, quanto al riuscir cosa privata: chè, non potutosi negare a gran personaggi l'entrar per la Casa, s'empiè insieme d'essi e di popolo tutta quanto è grande la chiesa. Stavano ginocchioni su quattro cuscini a piè dell'altar maggiore i due Ambasciadori nel mezzo, e da' lor lati del pari i due compagni: l'un de' quali D. Giuliano, avvegnachè tremante per la febbre che il dibatteva appena potesse reggersi su le ginocchia, non perciò mai si rendette a seder quivi appresso. Indi furon condotti alle stanze già loro apparecchiate, onorevolmente, ma fra il dovuto termine della modestia. E qui gli abbracciamenti tanto più cari quanto più alla dimestica, con sì vive e vere espressioni d'affetto, e sì gran giubilo di que' Signori, che lagrimando dicevano d'esser ben ripagati con la consolazione d'allora di tutti i patimenti sostenuti fino a quel dì, ch'era il ventesimo secondo di Marzo del 1585, tre anni e un mese da che si partirono dal Giappone.

Solenne entrata de gli Ambasciadori Giapponesi in Roma, e publico ricevimento nel Concistoro. Singolari dimostrazioni di affetto fatte loro da Gregorio XIII., da Sisto V., e dalla Nobiltà Romana. Partenza da Roma, e onori avuti lungo il viaggio fino a Lisbona. Che stima delle cose nostre portassero al Giappone, e che concetto lasciassero in Europa delle loro virtù.

CAPO DECIMOTTAVO

(1586.)

Il dì susseguente, messi nel loro abito alla Giapponese, furono segretamente condotti a men d'un miglio lungi dalla Porta del Popolo, colà onde gli Ambasciadori si spiccano per far la solenne entrata in Roma. D. Giuliano, nulla ostante che i Medici che temean del suo male gli avesser divietato non che l'uscir di casa ma nè pur del letto, non fu potuto ritenere che non v'intervenisse, dicendo, che in sol quanto vedesse il suo Santissimo Padre il Vicario di Cristo si troverebbe sano: o se dopo vedutolo gli convenisse morire, morrebbe contentissimo a' snoi santi piedi. Andò dunqne con gli altri, e s'avviò con essi: ma le forze della natura non andarono in lui del pari con quelle dell'animo. A pena giunse alla Porta del Popolo, e già si sentiva abbandonar dallo spirito, e senza lena da reggersi sul cavallo, e troppo di via gli rimaneva a fare di colà fino al Vaticano: perciò gli convenne rendersi al più non potere: e i soli tre, sconsolati per la sconsolazione del lor compagno, proseguirono la cavalcata. Ma forse è scritto in Cielo un dì, e verrà quando che sia, in cui egli riceverà qui medesimo in Roma per merito della sua morte troppo maggiore solennità d'onore che non quella che l'infermità ora gli toglie. Perochè questi è quel D. Giuliano, che, tornato al Giappone, e con gli altri tre rendu-

tosi Religioso nella Compagnia, dopo cinquanta anni di meriti e di fatiche apostoliche, in quel medesimo porto di Nangasachi onde si era partito per Roma, fu per la confessione e per la predicazione della Fede di Cristo condannato al supplicio della Fossa, in cui, dopo quattro giorni di quell'orribil tormento ch'è pendere in aria capovolto, morì costantissimamente: egli solo l'avventurato fra gli altri tre suoi compagni. Nè pur qui ora lasciò d'avere quel che più di null'altro desiderava. Perochè, chiuso in carrozza, e condotto a Palazzo da Monsig. Antonio Pinti, fu dal Santissimo Padre incontanente ammesso al bacio de' piedi, poi teneramente abbracciato con tanto maggiori espressioni d'amore, quanto più pareva doverglisi di consolazione.

Tornando ora a' compagni (de' quali D. Mancio il primo veniva accolto in mezzo a due Arcivescovi, poi D. Michele, e dietro a lui D. Martino, ciascun fra due Vescovi) per non intertenermi soverchio a descrivere la grandezza, la varietà, l'ordine, e in tutto la maestà e la magnificenza di queste solennissime cavalcate, che sono un de' più rari spettacoli che vegga Roma, vagliami per ogni altra cosa il dirne sol questo, ch'ella fu qual'è consueto di farsi a gli Ambasciadori de'Re. Ma questa ebbe di più spettatori a più doppj che l'altre: trattivi e dalla curiosità di veder cosa mai non veduta da che Roma è al mondo, e dalla pietà cristiana perchè tutta cosa venerabile e sacra. Perciò, fin dal più lontano scoprire che si faceva gli Ambasciadori, un'attenzione e un silenzio come passassero per mezzo una solitudine: e quel loro stesso abito di foggia tanto a noi strana moveva a riverenza, parendo, come veramente era, di gente che venisse da un'altro mondo, per nulla più che riconoscer Cristo nel suo Vicario, giurargli fedeltà e ubbidienza, e, sodisfatto a quel debito della loro pietà, tornarsene senza più a correre ventimila miglia di mare fino a rimettersi colà ond'eran venuti. Il lor vestire

eran tre giubbe l'una sotto l'altra, tutte di sottilissimo ermesino, seta Cinese d'un così puro bianco lattato che le nostre a petto d'esse pajono affumicate. Non erano drappo schietto ma, quale l'usan colà eziandio i vecchi e le più gravi matrone, figurate a fogliami, a fiori, ad uccelletti svolazzanti, e simili altri capricci, sparsi qua e là e quasi soprasseminati, e di colori a ciascuna cosa i suoi proprj, e così vivi, che fu creduto lavoro di trapunto quello ch'era maestria de' telai Giapponesi e semplice tessitura. Portano quelle lor giubbe sparate davanti, e con maniche larghe, ma tronche al gomito, tal che ne sarebbono apparite le braccia ignude, come altresì dalla grande scollatura, non poco delle spalle e del petto, chè così van gli uomini (non le donne tutto chiuse nel manto) eziandio ne' rigori del freddissimo verno che fa nel Giappone. Ma il P. Valegnani, per accommodarsi in questo poco all'onestà dell'abito nostro, mandò loro assettar su la vita un giubbettino d'ermesin puro, serrato al collo, e con maniche da coprirne le braccia. Del medesimo drappo infiorato, ma più gentil che le vesti, avean su gli omeri una cascata larga due e lunga tre palmi, fermatavi da due nastri, che dall'una spalla tirano al fianco opposto, tal che incontrandosi s'incrocicchian sul petto, e, data dietro la volta, tornan davanti, e quivi nel mezzo si annodano come cintura. Le giubbe poi, perciochè, lasciandole cader giù sciolte e distese, andrebbono fino a terra; e 'l così averle, ad uomini che stan su l'armi, e le han d'ogni ora al fianco, tornerebbe a non piccolo impaccio; le si ravvolgono dalle falde alla cintura, attraversate ancora con certo lor garbo, con che si forman de' lembi increspati quasi una rosa alle reni. A noi, le parecchi figure che ne abbiam qui di essi vestiti, non mostrano bella disposizione di vita, e quelle tonache così raccolte, per qualunque acconciatura lor diano, ci pajono un viluppo. In gamba poi, calze line d'una sottilissima tela, e borzacchini alti un palmo di non so qual

sottilissima pelle, e fessi fra 'l dito grosso da sè e gli altri quattro uniti: e in piè, non altro che suole fermatevi con due guigge. Nulla in capo, nè il capo in zazzera, anzi raso fuor solamente nella sommità, dove hanno e se la riversano dietro una gran ciocca di capegli, cosa fra loro riveritissima. Finalmente al fianco la scimitarra, o, come essi dicono la Catana. Questa si cingono al primo esser vestiti la mattina, nè mai per qualunque affare del dì la dipongono fino allo svestirsi della notte per coricarsi: e l'averla di finissima tempera, e col manico e col pomo d'oro, e bizzarramente foggiata, e la guaina rabescata pur d'oro su quella lor vernice nerissima e lucida, è quello di che più di null'altro si pregia la Nobiltà. Tal'era la foggia dell'abito e la portatura de' tre Giapponesi. Le fattezze altresì, come ne ho detto altrove, non poco dissimili dalle nostre: se non che questi, come di sangue reale, così erano di persona e d'aria gentile nel lor paese, e ancor fra noi un non so che maestosa, ma nulla meno amabile e modesta.

Sceso già il Pontefice, e assiso in trono nella Sala Regia con esso tutto il Sacro Collegio de' Cardinali, entrarono gli Ambasciadori con in mano scoperte D. Mancio e D. Michele le lettere ubbidienziali de' loro Re: e 'l santo vecchio Gregorio, al primo veder che fece giovani di ventun'anno chi ne avea più, l'un cugino e l'altro nipote di Re, condottisi da ventun mila miglia lontani (secondo il conto d'allora) fra tanti pericoli e patimenti di mare e di terra, per null'altro che inchinare e mettere a' suoi piedi le corone e le teste de' Re lor Signori e di quella novella Cristianità in atto e protestazione d'ubbidienza e in lui di suggezione alla Chiesa Romana, intenerissi e lagrimò. E tale ancora fu il pensiero che corse per le menti de gli altri, col medesimo effetto che nel Sommo Pontefice: tal che v'ebbe, oltre a tanti altri, gravissimi Cardinali, che per quanto durarono gli atti di quell'Ambasceria, mai non

ristettero dal lagrimare. Giunti a piè del Pontefice, riverentissimamente prostesi glie li baciarono: e allora egli, già non più solamente lagrimando ma largamente piangendo, ciascun di loro abbracciò caramente due volte, e baciolli in fronte. Grazia, che venne loro sì improvisa, non aspettando mai da tanta maestà tanta espressione di paterno amore, che li rendè smarriti: e sì altamente la pregiarono, che da indi (e 'l dissero essi medesimi) ebbero per niente tutti gli altri onori che prima e poscia ricevettero in Europa.

Ciò fatto, parlarono in lor favella natia, esposta dal solito interprete il P. Diego Meschita, sopra quella loro venuta a' suoi santissimi piedi non per altro affare che di rendere a Sua Beatitudine, come a Vicario di Cristo in terra e Pastore e Padre universale di tutta la Chiesa fedele e perpetua ubbidienza in nome de' lor Signori D. Francesco Re di Bungo, D. Protasio Re d'Arima, D. Bartolomeo Principe d'Omura, le cui lettere presentarono. Il Papa rispose lor brevemente in parole di gran sentimento e affetto: ed essi, dal Maestro delle Cerimonie ricondotti fuor del teatro de' Cardinali, si fermaron diritti in piè e alquanto rilevati da terra: e il Segretario di Sua Santità recitò in voce alta le lettere già dall' idioma Giapponese trasportate nel nostro volgare italiano quel meglio che si potè: perochè le forme dello stile usato colà mal si possono riscontrar con le nostre e peggio con le latine. Pur, già ch'elle furono ivi allora sentite non solo attentissimamente e in profondo silenzio ma con universal commozione di pietà e d'affetto in quell'augustissimo Senato, sarà forse in grado a chi legge ch'io ne rapporti qui almeno quella che secondo la dignità de' personaggi fu la prima ad esser letta, cioè quella del Re di Bungo. Così dunque diceva: All'adorando, che siede in luogo del Re de' Cieli, grande e Santissimo Papa. Confidatomi nella grazia del sommo Iddio, con ogni sommessione mi pongo a scrivere

a Vostra Santità. Il Signore, per la cui mano si reggono il cielo e la terra, e che può sopra il sole, la luna, e le stelle, a me, che stava immerso in profonde tenebre d'ignoranza, e a' miei popoli singolarmente fece apparire gli splendori della sua divina chiarezza, aprendo l'arca delle sue misericordie e delle sue preziose gioje. Sono oramai più di trentaquattro anni, che gli piacque inviare a questi Regni del Giappone i Padri della Compagnia di Gesù, i quali gettando la semente della parola di Dio ne' cuori degli uomini, è piaciuto al medesimo clementissimo Iddio che fra gli altri ancora i miei Stati ne ricevano alcuna parte. Questo così segnalato beneficio, come ancora molti altri, o Padre Santissimo di tutta la Cristianità, io l'attribuisco alle intercessioni e a'meriti della Santità Vostra. E se io non fossi impedito dalle guerre, dalla vecchiezza, e da altre mie indisposizioni, verrei io stesso a visitare cotesti sacratissimi luoghi, e rendere ubbidienza a V. Beatitudine: e dopo aver divotamente baciati i suoi santi piedi, me li porrei sopra il capo, e riceverei dalla sna mano nel mio petto il segno della Santa Croce. Siegue poi rimettendosi nel rimanente a quello che il P. Alessandro Valegnani e D. Mancio suo cugino diranno della sua persona e del suo Regno. Alla Santità Vostra, la qnale in verità adorando, con gran timore di riverenza ho scritto la presente, qnesto dì undecimo di Gennaio l'anno dall'Incarnazione del Signore 1582. Quegli che sta sotto i piedi di V. Beatitudine, Francesco Re di Bungo.

Lette che furono dal Segretario qnesta e l'altre due lettere, il P. Gaspar Gonzalez, in vece de gli Ambasciadori, co' qnali era venuto da Goa in Europa e a Roma, e in nome de' loro Principi, recitò la protestazione della loro ubbidienza: la qual finita, Monsig. Antonio Buccapaduli, in nome di Sua Santità, rispose agli Ambasciadori, approvando con lode la pietà e 'l santo zelo de' Re e del Principe lor Signori, e con tntto insieme il sacro Collegio

accettando la fede, l'ubbidienza, e la divota volontà, che per essi, loro Ambasciadori, gli avevano offerta. Così risposto, il Concistoro ebbe fine. Gli Ambasciadori, condotti al trono, ribaciarono i piedi al Papa, e 'l seguirono alle sue stanze tenendogli sollevato lo strascico del manto pontificale: e in quell'andare il Santissimo Padre era udito dire con gli occhi al cielo e tenerissimo affetto: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace:* parendogli esser vivuto oramai a bastanza, e desiderando che quegli fossero i suoi ultimi giorni, perochè non poteva aspettarne di più felici. Ed o fosse effetto de' suoi prieghi esauditi in Cielo, o, come a me par più vero, che anzi Iddio gli prolungasse la vita fino al goder di quest'ultima consolazione, dovuta al merito di quel veramente apostolico zelo con che tante e sì durevoli opere istituì per dilatare la Fede Cristiana e Cattolica, che ne sarà per tutti i tempi avvenire non men gloriosa la memoria che raro l'esempio; quinci a non più che diciotto giorni, chiuse gli occhi in pace: morto, come il volgo diceva, per l'eccessiva allegrezza di questa Ambasceria.

Desinato che i Giapponesi ebbero quel medesimo dì a Palazzo co' due Cardinali nipoti, il S. Sisto e 'l Guastavillani, e 'l Duca Iacopo Buoncompagni, mandò richiamarli a sè il Papa, e li si tenne a lungo, e accarezzati tanto alla dimestica, ch'essi poscia ne dissero che a ciascun di loro era paruto aver nel Sommo Pontefice il proprio padre. Nè di poi passò giorno, che non mandasse alcun Prelato de' suoi a visitarli in suo nome: e al Generale nostro raccomandò l'esser loro in sua vece, a provederli abbondantemente di ciò che lor facesse bisogno: e, quanto alla tavola, mandò loro ognidì pesci isquisiti, e mille scudi da spendersi nel loro sustentamento. Vestilli poi a tre mute d'abiti all'Italiana, guerniti d'oro senza risparmio: e pur vedutili una volta nel più ricco d'essi, e rallegrossene, e disse, che, passato che sarà quel che rimaneva della Qua-

resima, li metterà in altri abiti di più vaghezza e più proporzionati all'allegrezza del tempo. Intanto ad ogni publica solennità che si celebrò in quel mezzo tempo, come fu la cavalcata alla Minerva e 'l benedir della Rosa, li si volle sempre davanti e nel più onorevole luogo: e diè loro segretamente danari da contribuire in limosina alle doti delle fanciulle che nel dì della Nunziata si dispensano in gran moltitudine: e in quella medesima solennità si mostrarono la seconda volta in un nuovo abito alla Giapponese, e cavalcarono immediatamente davanti al Papa, e, smontato che fu, ne sostenner lo strascico. Mandolli ancor'alle sette Chiese, avute fin colà nel Giappone in grandissima riverenza, e ne ordinò egli stesso il come riceverli, e fu incontrarli con processione, accorli a suon di campane e d'organi, e dar loro vedere e baciare quanto v'è in ciascuna di venerabile e di sacro: e sì grande fu la moltitudine d'ogni maniera di gente che tenne lor dietro, ch'ella parve una publica solennità. Or qui, per lasciar luogo a quel tropp'altro che ancor mi rimane fino a rimetterli nel Giappone, tralascerò il dire dell'assegnamento fatto da Gregorio di quattromila scudi annovali per fondazione del Seminario de' Nobili Giapponesi in Anzuciama, de' doni che gli Ambasciadori offersero allo stesso Pontefice, cose pregiatissime nel lor paese, e le ho descritte altrove: e perciochè troppi erano i Cardinali e altri gran Signori Romani che li convitavano; il Papa, per timore che non ne provenisse danno a que' giovani, aver riserbato a sè il concederli, nè averli conceduti fuor che a gli Ambasciadori di Cesare e delle due Corone.

Di questi onori era privo sol D. Giuliano, cui da che le febbri il presero, ognidì più l'aggravarono fino a condurlo presso che all'estremo, con altrettanto dolore de' suoi tre compagni per lo suo male, quanta consolazione di lui per lo ben loro. Ma quel che gli mancò d'onore il supplì di vantaggio l'amore, con che Gregorio si mostrò verso lui

con tenerezza e sollecitudine più che di madre. L' avea dato in cura a sei Medici i migliori di Roma, e obligatili a trovarsi almen due volte il giorno insieme a consigliar sopra lui. Ognidì gl'inviò alcun Prelato di Palazzo a salutarlo in suo nome, intendere del suo stato, e consolarlo. E perciochè il giovane, tra per lo naturale abborrimento, e per la tanto strana e diversa maniera del curare europeo dal giapponese, non potea condursi a prendere i rimedj ordinatigli; poichè Gregorio il riseppe, gli mandò dire, che, se desiderava fargli cosa che gli sarebbe gratissima, non lasciasse di prenderli: con che il giovane, senza mai più repugnare, ubbidì, e ne ricoverò per quel merito la sanità. Finalmente quell'ultimo dì che il Santissimo Padre ebbe di vita, e furono i dieci d'Aprile, unto già col Santo Olio e vicinissimo a terminare, tornandogli alla mente quel che avea continuo nel cuore, dimandò in che stato lasciava il suo D. Giuliano, e che speranza s'avean quel di della sua salute: e dettogli che assai migliori che dianzi, se ne rallegrò, ne rendè grazie a Dio, e senza più dir parola indi ad un'ora fu morto. Pontefice veramente degno di venir fin dall'ultime parti della terra gente della nobil condizion che questi, non solamente a riconoscerlo per Vicario di Cristo e rendergli ubbidienza, ma eziandio sol per conoscerlo quel magnanimo Principe, e provarlo quel dolcissimo padre ch'egli era. E così piacque a Dio coronare con quest'ultima azione il suo Pontificato, e finire in quell'immensa consolazione che n'ebbe gli ottantaquattro anni della sua vita. Andavano i tre nostri giovani visitando i luoghi santi di Roma, quando li sopragiunse un messo mandato in cerca di loro dal Cardinale S. Sisto coll'annunzio della morte del Papa suo zio: tanto più acerbo, quanto più improviso a quegli, che ne udivan la morte, prima d'aver saputa l'infermità, la quale presol la notte, il dì susseguente presso le dicennove ore il finì. Abbatterono subito le cortine del cocchio, e così chiusi e

piangenti si ricondussero a casa. A D. Giuliano infermo si tenne guardia perchè non gli penetrasse a gli orecchi una nuova, che gli avrebbe passato il cuore. Gli altri ne addoloraron tanto, che più non avrebbon potuto se in paese così lontano dalle lor patrie avesser perduto il proprio padre: e convenne che il nostro Generale, cui essi amavano e riverivano più che verun'altro, adoperasse ogni suo potere per racchetarli. Intanto sopravenne da parte del Sacro Collegio de' Cardinali un Prelato a salutarli in lor nome, e consolarli, promettendo, che, qualunqne di loro fosse assunto al Ponteficato, gli avrebbe in quel medesimo grado d'onore e d'amore in che erano appresso Gregorio: e si avverò la promessa in Sisto quinto: la cui elezione cadde ne' venticinqne d'Aprile che fu il quarto dì del Conclave.

Iti a baciargli i piedi, al primo saper della lor venuta, differì l'udienza a tre Cardinali che l'attendevano: e ammessili cominciò egli il primo dal salutarli, e domandar di loro e del compagno infermo, e proferirsi a quanto dal suo predecessore speravano. Essi altro non raccomandarono a Sua Beatitudine, che la Cristianità del Giappone: ed egli lor promise, e'l mantenne, più largamente di quanto ne aspettassero. E perciochè in que' tanti e gravissimi affari che accompagnano i primi giorni d'ogni nuovo Ponteficato non poteva averli seco sì frequentemente come desiderava; mandavali salutare in suo nome: e un dì li fece convitare alla sua vigna, ricevutivi a grande onore dal suo Maggiordomo e da ventiquattro Prelati, e trattativi splendidissimamente. Alle due più gloriose solennità de' nuovi Pontefici, la Coronazione a S. Pietro e 'l Possesso a S. Giovan Laterano, essi ebber luogo fra gli Ambasciadori delle Corone a portare il baldacchino, e celebrando qne' due di alla Pontificale, dargli l'acqua alle mani. Il dì avanti l'Ascension del Signore, fornito il solennissimo vespro di quella ch'è Cappella Papale, Sua Santità (cosa rarissima

a vedersi) quivi medesimo, presente tutto il Sacro Collegio, Principi, Nobiltà, e popolo infinito, gli armò di sua mano Cavalieri a Spron d'oro, con quelle molte e misteriose cerimonie che vi si richieggono. Gli Ambasciadori del Re Cristianissimo e della Republica di Venezia cinsero gli stocchi a' due primi, e miser loro in piedi gli sproni. A gli altri due (chè già D. Giuliano si era assai ben riavuto) il Marchese Altemps. Così armati, il Papa li si chiamò davanti, e al collo di ciascun d'essi pose una catena d'oro, appesavi una gran medaglia pur d'oro, dentrovi stampata la sua medesima effigie, poi gli abbracciò e baciolli. Nel qual'atto il Santo Padre non potè reprimere la piena di quell'affetto, che già più volte al vederlisi avvicinare gli aveva tratte le lagrime fino a gli occhi: or qui pianse teneramente: e allora più, che D. Mancio, rendutegli a nome ancor de gli altri quelle grazie che per una così gran giunta d'onore gli si doveano, disse, Che, per la nuova obligazione di Cavalleria, sarebbon pronti a maneggiare quell'armi in difesa e servigio della Fede: ma ancora più pronti, per l'antico debito di Cristiani, a dare il sangue e la vita per mantenimento e gloria della Fede. Il dì appresso finì di consolarli con dar loro di sua mano la sacra Communione.

Così fece il nuovo Pontefice, che lor non paresse d'aver perduto, anzi nè pur mutato Padre, trovando in Sisto quelle medesime viscere di paterno affetto che avean provate nel suo antecessore Gregorio. Anzi dove questi per fondazione e mantenimento de' Seminarj del Giappone aveva assegnati per venti anni quattromila scudi annovali, Sisto volle che fosser seimila, e non durevoli a tempo, ma fin che fosser proveduti d'altro assegnamento uguale e perpetuo. A' Re e Principi Giapponesi, che aveano inviata quell'Ambasceria d'ubbidienza alla S. Sede di Roma, riscrisse Lettere Apostoliche, degne di così nobile argomento; e a ciascun di loro mandò que' doni con che è con-

sueto de' Sommi Pontefici d'onorare la dignità e il merito di simili personaggi. A' Padri della Compagnia, che così santamente allevavano quella novella e tutta loro Cristianità, in segno di gradimento delle loro fatiche, mandò tre parati da celebrare di drappo d' oro ricchissimamente guerniti. Finalmente a gli Ambasciadori diede, in sussidio del lor viaggio quinci fino a Lisbona, tremila scudi: e per lo rimanente di colà fino all'India, scrisse al Re Cattolico un Breve di caldissime raccomandazioni, protestando espresso, che, quanto Sua Maestà farà in lor beneficio, egli l'avrà per altrettanto che fatto a sè. Altro dunque non rimanendo loro che il ricevere dal Senatore e da' Conservadori di questo Popolo l'onor di crearli Cittadini e Patrizj Romani, il che si fece con solennità, concorso, e magnificenza mai non veduta e forse da non vedersi mai uguale a questa in Roma; entrando già i calori della stagione, si disposero alla partenza: e visitato il Sacro Collegio e gli Ambasciadori, tornarono a piè del Sommo Pontefice a riceverne l'ultima benedizione a sè e al lor viaggio: e qui il Santo Padre rinnovò verso loro le mostre del suo amore più ancor che dianzi cordiali e tenere. Mille volte li benedisse, e con essi tutta la Cristianità Giapponese, il cui accrescimento (disse) gli sarebbe a cuore più che null'altro. Gli arricchì d'un tesoro di preziose indulgenze, li riabbracciò, e accomandolli a Dio, obligandoli strettamente a scrivergli se nel viaggio abbisognasser di nulla. E già si erano inviate commessioni a' Legati e a'Governatori di tutto lo Stato Ecclesiastico di riceverli e d'onorarli per dovunque passassero con magnificenza degna del merito delle loro persone e dell'esempio di Sua Beatitudine.

A' tre di Luglio di questo medesimo anno 1585. si partiron di Roma, accompagnati per molte miglia da gran numero di Nobiltà volontaria, e per tutta la prima giornata da due Compagnie di Cavalleggeri. Già fin da quan-

do vivea Gregorio gli Ambasciadori dell'Imperadore Ridolfo Secondo, d'Arrigo Terzo Re Cristianissimo, della Republica di Venezia, di Carlo Manuello Duca di Savoja, e, a dir brieve, di tutti gli altri d'Italia, aveano in nome de' lor Principi chiesto e ottenuto da Sua Santità, che nel ritorno passassero per gli Stati loro: il che dove si fosse adempiuto, nè io raccontandolo mi spedirei dall'istoria, nè i nostri Ambasciadori godendone si partirebbono dall'Europa così tosto come ad essi e a me fa bisogno, atteso il lungo viaggio che ci rimane a fare. Lascio gl'incontri de gli uomini d'arme, della Nobiltà riccamente a cavallo, de' Maestrati in corpo, de'Vescovi e lor Capitoli parati in pontificale, de'Religiosi in processione, di tutto il popolo alla rinfusa: e i saluti più volte replicati di tutta l'artiglieria, e le luminarie, e i fuochi di publica allegrezza: e 'l riceverli nelle chiese con musiche e con panegirici in loro commendazione. Vi fu dove portaron loro ad offerire le chiavi della città, dove li ricevettero sotto baldacchini alla reale, dove i Governatori stessi vollero servirli a tavola e 'l Maestrato assistere in piedi e scoperto: nulla valendo a'giovani il pregare e 'l manifesto patirne che facevano: che anzi la loro modestia persuadeva il contrario di quel che chiedevano, facendoli tanto più riverire, quanto essi volean tenersene più lontani. E tutto questo si può dir presso che nulla, a petto di quel che fecero Alfonso Duca di Ferrara, Guglielmo Duca di Mantova, e il Duca di Terranuova Governator di Milano. Ma la Città e la Signoria di Venezia sola essa, ne'dieci dì che li volle seco e ve gli ebbe quanto in niun'altro aveano soggiornato, in ciò ch'è moltitudine, varietà, e magnificenza d'opere con che onorarli, soprastette e passò di tanto ogni altro, che io, a ristrignere in due parole quel che ne ho scritto altrove in più fogli, ripeto quel che ne dissero essi stessi: che le sole accoglienze fatte loro in Venezia bastavano a toglier loro dalla memoria tutto il fino allora veduto e

provato in tanti e così splendidi ricevimenti fatti loro dalla partenza di Roma fino a quella città. Almen fu certo, che qui solo si mostraron dimenticati del primo di que' due precetti, nella cui osservanza la Nobiltà Giapponese fin da' più teneri anni viene allevata, di mai non maravigliarsi che apparisca per veruna cosa grande che veggano, nè sbigottire per veruna improvisa che li sorprenda.

Del viaggio continuato fino a Lisbona, dal cui porto dovean prender le mosse per l'India, m'è necessario di ricordarne Monson nella Spagna, dove allora il Re Filippo tenea quelle che chiaman le Corti. Accolseli quella Maestà ancor più caramente che già in Madrid, abbracciati da lui, dal Principe, dalle Infanti: benignità forse mai non usata con altri. Poscia, al partirsene, li mandò accompagnati del mantenimento convenevole al viaggio, d'una preziosa muta d'abiti d'oro broccato, e di quattromila scudi per sussidio de gl'incerti bisogni, che in così lunga e pericolosa navigazione spessi e non mai pensati s'incontrano. Di più, lettere al Vicerè dell'India con istrettissimo ordine, che a cotesti Principi Giapponesi (così appunto diceva) si donino in Goa quattro cavalli di rispetto: e alla Cina, cioè a Macao, e di colà al lor Giappone si riconducano a larghe e tutte spese della Real Camera. Tal che, a contar tutto insieme, secondo la ragione che i Giapponesi stessi ne fecero, quel che il Re Filippo tra di provedimento e di doni contribuì per sua parte alla loro Ambasceria passò i dodicimila scudi. E vi si aggiungano trentadue della Compagnia, che su le medesime navi passaron con essi d'Europa in Oriente a provedersene quelle Missioni: grande spesa, e tutta del tesoro del Re, e tutta della sua pietà, sì come fatta per solo onor di Dio, ampliazion della Fede, e servigio della Chiesa. Venuti ad Evora in Portogallo, vi si trovarono aspettati nella chiesa nostra dal già mentovato Arcivescovo D. Teotonio di Braganza, con esso la miglior parte di quel nobilissimo Cle-

ro, e incontrati alla porta solennemente con la Croce ponteficale, al che seguì un Te Deum laudamus in musica, il quale finito, furono condotti alle loro stanze. Or'in questa seconda venuta de gli Ambasciadori quel piissimo Arcivescovo raddoppiò con essi, ne' nove giorni che gli ebbe, le cortesie, l'affetto, la magnanimità della prima: e basti dirne, che, condottili alla ricchissima sua Cappella, e di propria mano sfornitala con torne il meglio, loro, che indarno il repugnavano, il donò: Reliquie preziose in vasi d'oro e d'argento, e paramenti da altare di gran valore: tal che l'avuto da quel Prelato si contò a cinque migliaja di scudi: e con tanto aver dato, non gli parve aver dato nulla, misurandolo col suo animo da Re e col suo affetto da padre.

Giunti finalmente in Lisbona, dove il Cardinale Infante mandò condurli per su il Tago da sei miglia lontano su la Galea Reale, ivi aspettarono fin che, dato volta il verno, e intanto arredato il numeroso naviglio della carriera (come dicono) di quell'anno, delle ventotto navi messe già in procinto di vela fu loro dal Cardinale stesso assegnata la valentissima S. Filippo, tenutasi già più volte ad ogni cimento di battaglie e di tempeste di mare, e in essa a' tredici di Luglio del 1586. dieder, non senza sospiri e lagrime di tenerissimo affetto e di non minor riverenza, l'ultimo addio all'Europa, e s'ingolfarono in mare, a provarvi di nuovo in ispessi e gran pericoli di perire la continuazione della paterna assistenza e cura di Dio nel liberarneli, fino a rimetterli salvi nel lor Giappone d'onde erano usciti otto anni e cinque mesi prima: e noi, piacendo a Dio, ve li rivedremo allo smontar che ivi faran della nave a' ventuu di Luglio del 1590.

Moltissimo fu quel che portaron seco del nostro, e moltissimo altresì quel che a noi lasciaron del loro: e parlo qui di quel nostro e di quel loro, per cui solo prendere e dare consiglio prudentissimo del P. Valegnani fu che

venissero in Europa: e qui dessero un saggio dell' innocenza, della pietà, del vero spirito in che da' nostri Missionarj si allevava quella nuova Cristianità: ed essi primieramente riscontrassero il loro col nostro: paese con paese, Città con Città, Corti con Corti, ricchezze con ricchezze, e Principi e Re fra loro, e, testimonj di veduta, riferisser colà se il nostro Ponente fosse, quel ch'essi tanto da lungi al vero credevano, la solitudine e 'l diserto, e 'l lor Giappone il giardino e 'l paradiso del mondo: e se noi, gente povera e mendica, eravam costretti dalla misera necessità a correre tante migliaja di miglia per attraverso il mare in cerca della lor' isola per quivi accattar di che vivere, mentre pure avean veduto che tutti insieme i lor Re non adunerebbono tanto d'argento e d'oro, quanto ne videro appresso più d'uno de' nostri Principi, e non de' maggiori, senza niun'altro uso che di mostrarsi. E che sarebbe avvenuto se fossero iti alle Corti di Savoja, di Francia, dell'Imperadore, che ve gl'invitarono? Ma sopra tutto vedessero la venerazione e la stima in che la Religione e le cose attenentisi a lei erano in Europa. La maestà e la riverenza con che si trattano, la preziosità e lo splendore del sacro arredo: e le sontuose Basiliche e i gran Monisterj, altro che fabriche di legname! quali sole può tollerare il Giappone a cagion del così sovente dibatterlo i tremuoti.

Una sola processione che fu lor data a vedere in Venezia (nè forse altrove se ne vedrebbe una pari a questa, ordinata dal Publico in grazia loro), per quanto ella durò a mostrarsi, e durò per più ore, li tenne tra per lo stupore e per la divozione doppiamente rapiti. Lascio le tante e sì numerose Confraternite in bellissimo assetto delle lor proprie divise, ciascuna a pruova di comparir la meglio guernita dell'altre: e gli Ordini Religiosi Regola per Regola, moltitudine grande, e tutti in portamento straordinariamente modesto e grave: e simile il gran Che-

ricato, tutti in abito sacro, a ciascun grado e dignità il suo conveniente. Il maraviglioso a vedere furon trecento come tabernacoli, che ivi chiaman Solai, portati una metà di loro in collo da Sacerdoti maestosamente addobbati: perochè tutte eran sacre Reliquie in gran vasi d'oro e d'argento: e a tanti a tanti si tramezzavan cori di musici che lodavano Iddio or'a muta gli uni e poi gli altri, ora in conserto di strumenti e di voci. Dietro a questi venivano altre machine levate sopra palchi di maggior tenuta, e portavano in istatue dal naturale espressa e vagamente disposta e atteggiata qualche scelta istoria del Testamento Vecchio, qualche de'più divoti misterj della vita di Cristo e della sua beatissima Madre, qualche più segnalato martirio, o miracoli o fatti di virtù eroiche d'alcun Santo. Or tutte queste trecento machine fu stimato, e ne rimase memoria, che gli ori e le gemme che le adornavano montassero al valore di più milioni. Le vesti, i cortinaggi, gli ammanti, di drappi d'oro fiorito, e grandinati di perle: i sopracieli, corsi per attorno da fregi di gioielli commessi e ripartiti con magistero: e formati in corone, e uniti in gran fermagli e in cinture, e, a dir brieve, dovunque ve ne capiva, ve n'era. Ciascuna di queste machine era un tesoro: ciascuna e per la ricchezza e per l'arte parea la più ricca e la più artificiosa: se non che tutte cedevano all'ultima e maggiore, che rappresentava quel solennissimo atto del rendere che avean fatto ubbidienza al Sommo Pontefice i medesimi Ambasciadori espressi nel lor proprio vestito alla Giapponese: tal che erano spettatori e spettacolo di sè stessi: e quivi tutto era poco men che una incrostatura d'oro e di giojelli, che, allo splendere de'gran doppieri lampeggiando ad ogni muover di passo diversamente, davano una vista di paradiso. Essi, al vedersi, bassaron gli occhi, acciochè non v'apparisser le lagrime che non poteron far sì che non vi corressero.

Questa tanto solenne espressione d'affetto e d'onore usata con essi da quella tanto savia e considerata Republica, e la gran giunta che appresso vi fece, di commettere al famoso Tintoretti di ritrarli ne' lor proprj abiti e formarne un quadro da collocare a perpetua memoria di loro nella gran sala del Gran Consiglio (ma non si potè altro che cominciar l'opera, ed io ne ho veduta in Venezia l'effigie d'un di loro, mano di quell'eccellente pittore), li riconfermò in gran maniera nel conoscimento del sommo amore alla Fede ch'era in Europa, e dell'eccessiva carità verso i convertiti ad essa. Perochè, giovani non mai più veduti, e che più non si vedrebbono in Cristianità, amarsi e onorarsi di tanto, che non si guardò non dico a spese dalle città e da'popoli nell'accorli, ma i Principi stessi non miraron con essi a tenere il punto del conveniente, onorandoli con dar loro la precedenza e con trattarli al pari co' Re, e un' Alfonso Duca di Ferrara mandarli ad incontrare dal suo medesimo zio, e dietro a lui un corteggio di cento carrozze: e dove colà nel lor Giappone facendosi davanti al Zazzo, ch'è come il Sommo Pontefice della Religione pagana, gli starebbono da lontano inginocchiati e chini col volto a terra e mostrando di tremare per riverenza, e quegli appena degnerebbe di riguardarli; qui due veri Sommi Pontefici, e di quel grand'essere che Gregorio decimoterzo e Sisto quinto, abbracciarli sì caramente, baciarli in fronte, spargerne con le lor lagrime i volti; tutti questi eccessi e d'amore e d'onore onde altro ad essi e per qual lor merito che il comporti, se non quel solo del carattere della Fede cristiana che aveano in fronte ? Toltone esso, e cambiata la loro Ambasceria in negozio di qualunque affare, chi degnerebbe riceverli e onorarli, anzi nè pur mirarli se non col medesimo occhio con che i lor Giapponesi corrono a veder gli Europei ?

Questo fu quel Nostro, che, come dissi poc'anzi, porta-

ron seco gli Ambasciadori quando su la nave S. Filippo sciolsero di Lisbona e presero alto mare di ritorno all'India e di colà al Giappone. Mi rimane a mostrar l'altra parte del Loro, che lasciarono in Europa: e fu una così cara e così riverente memoria delle loro virtù, troppo ben datesi a vedere e conosciute dovunque si mostrarono, che durò gran tempo a ragionarsi di loro non altrimenti che di quattro angioli: chè tal'era il loro più usato soprannome nel ragionarne. Ciò che dicevano, ciò che facevano, ogni movimento, ogni sguardo, ogni atto si osservava curiosamente: nè mai si trovò in che appuntarli o desiderarli migliori. E giustamente parve da recarsi a special dono della divina grazia in essi, che, partitisi dal Giappone con quella mezzana virtù che non era poco il trovarsi in giovanetti di quindici in dicessette anni e novellini come nella Fede altresì ne gli esercizj dello spirito interiore, ve la riportassero in grado così eccellente, che parevano aver passati quegli otto anni de' lor viaggi e de' lor soggiorni non in continue distrazioni e in grandezze di Corti e in accoglienze d'onori e in lautezze di sontuosissimi trattamenti che sogliono spesso diminuire non multiplicare lo spirito, ma nel più rigido e santo vivere de' Monisterj. Onde, come qui in Europa accesero un gran fuoco di fervore e di zelo in molti della Compagnia, le cui lettere, con istantissimi prieghi d'esser mandati a vivere, ad operare, a morir nel Giappone, tempestarono lungamente il Generale, e non pochi furono gli esauditi; così, tornati al Giappone, vi parvero tanto maggiori in virtù di quello che n'erano usciti, che di colà scrisse il Valegnani quando ve li ricondusse da Goa, che giovinetti e fanciulli in gran numero, e nobilissimi per legnaggio, niente spaventati da una sì lunga e sì pericolosa navigazione, gli piangevano intorno e a mani giunte il pregavano di mandarli in Europa a divenirvi Santi: chè così appunto dicevano: ed egli, datane a molti speranza,

dieci di prima scelta ne aveva eletti da inviare a Roma ad apprendervi le scienze bisognevoli almen fino a consagrarvisi Sacerdoti: ma sopraprese accidente, per cui fu costretto a seguire altro consiglio. Tornando a' Nostri quattro, mai non passava giorno in cui al primo rizzarsi della mattina non ispendessero fino all'ultima gocciola il tempo loro prescritto a meditare: e la notte prima di coricarsi esaminare la coscienza sopra l'avvenuto loro in quel giorno. Almeno ogni Domenica prendevano il divin Sacramento, e vi si apparecchiavano raddoppiando la meditazione e disciplinandosi tutti insieme. Modestissimi poi, e nè pur fra sè soli veduti mai scorrere o in ischerzi o in parole che punto sentissero del leggiere: non perciò salvatichi nè contegnosi, anzi a maraviglia affabili e senza niuna ombra d'artificio piacevolissimi. Limosinieri e liberali tanto, che il non poco danaro lor dato da' Pontefici Gregorio e Sisto, dal Re Filippo, dall'Arcivescovo D. Teotonio di Braganza, dal Cardinale Infante, al finir del viaggio da Lisbona a Goa, sel trovarono parimente finito. Da che giunsero in Europa fino al partirsene, tenuti sempre a lautissime tavole, si mostravano come per lor proprio costume pulitissimi, altresì per virtù parchissimi nel mangiare: e le cene non ne aveano altro che il nome. Digiunavano strettamente ogni venerdì: e mai, nè pure a' conviti di Cardinali e di Principi, gustarono sorso di vino, ma, secondo il lor consueto, beveano una sola volta in fine acqua pura, e sempre più vicina a bogliente che a tiepida. Quel di che più godevano ne'lor viaggi era il visitar tutti i luoghi santi e adorar le Reliquie. E dove talvolta infastiditi sollecitavano il lor camino per uscir quanto il più tosto potessero dalle sì grandi e pompose accoglienze che loro eran fatte (benchè, non potendo cansarle, punto mai non mancassero al debito delle cortesie in parole e in fatti al modo nostro, le quali, avvegnachè diversissime dalle loro, le appreser subito sì finamente come fossero alle-

vati fra' Principi o nelle più costumate Corti d'Europa); per visitar luoghi santi e veder Reliquie, uscivano eziandio fuori del loro diritto viaggio, cercandone ancora per su montagne disagiosissime a salire. Oltre a N. Signora di Loreto, la cui via presero al ritorno, si portarono a Montefalco per vedervi e riverir la B. Chiara, e ad Assisi il Serafico S. Francesco, ed a Barzelona la tanto celebre N. Donna di Monserrato. Ebbevi un d'essi, a cui fu offerta in dono una Reliquia. Egli, nel vedersela porgere, ritirò la mano a sè, inchinossi tutto riverente verso la sacra Reliquia, e, rendute al donatore cordialissime grazie, il pregò di consentirgli non so ben quanti giorni per apparecchiarsi a riceverla: perochè l'accettare una particella del corpo d'un Beato esser più che accoglier lui stesso in casa: perciò disconvenirsi alla dignità e a' meriti d'un personaggio del Cielo il non fargli al suo venire niun'incontro, uinna accoglienza. Così disse: e quella ch'egli fece a quel suo furono lunghe orazioni e straordinarie penitenze e limosine raddoppiate, dopo le quali si presentò a ricevere il dono della Reliquia non altrimenti che ad accorsi nel cuore un'ospite venutogli di Paradiso.

Ma di quest'altro (se pur non fu il medesimo) ancor più degno di restarne memoria è un fatto, che io mi son volentieri astenuto dal riferirlo colà dove accadde; perochè, a ben fare, farebbe altrettanto ogni altro che il raccontasse. Ciò dunque fu, che un gran Principe, da cui erano stati accolti e per più dì trattati alla regale, ne gli ultimi che caddero sul finirsi del carnevale, accomodandosi più alla qualità del tempo che a quella delle persone ch'essi erano, li condusse egli stesso una sera, tutto improviso ad essi che di ciò nulla sapevano, ad un solennissimo e modestissimo ballo che si teneva in Corte, invitatovi il fior delle donne con esso la moglie stessa del Principe, dalla quale si cominciò la danza col prendere ch'ella fece D. Mancio, chè così era ordinato per onor di que' gio-

vani. Egli non potè altro che arrossar tutto in faccia e ballare. Così dopo lui D. Michele, invitato da quella che D. Mancio lasciato solo dovette eleggersi, e fu la più degna dopo la Principessa: e questa, rimasa anch'essa sola, prese D. Giuliano. Egli, poichè ebbe a prender la sua, si girò un poco attorno, e, adocchiata una matrona che ancor'essa era nel cerchio, vecchia e di niente bel garbo, inchinollesi, l'invitò, e ballò seco. Se ne sorrise da quanti ne vider l'atto: e perchè molto ben ne compresero la cagione, lodarono l'uno all'altro l'onestà del giovane, e, quel che n'era il più degno, ammirarono la generosità dello spirito nel professarla in faccia a quel teatro. Egli poi, domandatone, il confessò all'aperta. L' ho fatto (disse) e per mortificarmi, e per far'intendere che così fatte ricreazioni non sono per noi. E questi è quel D. Giuliano, che, come dissi poc'anzi, tornato al Giappone, e tutto insieme co' tre suoi compagni rendutosi nostro Religioso, e riuscito predicatore apostolico, in premio della Fede perseguitata e da lui dilatata in quel Regno, fu coronato con la morte tanto più preziosa quanto più stentata per quattro giorni nell'orribile supplicio della fossa, cui descriveremo a suo tempo.

Scandalose turbolenze da chi e perchè suscitate nella Provincia di Castiglia. Il Tribunale della Sacra Inquisizione vi s'intramette con disapprovazione del Sommo Pontefice, che a sè rivoca la causa. Le machinazioni de' malcontenti tornano a vuoto, e rovinano in capo a' loro medesimi autori.

CAPO DECIMONONO

(1587.)

Quel che talvolta suole accadere ne' corpi, che un cicolin rabbioso natoci su la punta d'un dito, mentre è

acerbo e duro, meni tanto dolore, e tanto di quel maligno suo fuoco sparga per tutto entro le vene, che divien febbre, e con ciò il male d'una così piccola particella del corpo si fa passione e offesa universale di tutto il corpo; quel medesimo avvenne, per la malignità di pochi, in una particolar Provincia della Spagna, con tanta afflizione e patimento delle altre incorrotte e sane, che mai nè prima nè poscia l'han provato maggiore. Ad aver la contezza bisognevole all'integrità di questa memoria che ragion vuol ch'io ne faccia, si convien ricordare quel che contai più addietro ne' fatti della terza Congregazione generale intorno a' torbidi, inquieti, e sediziosi spiriti che in tutte le Religioni riuscivano i nati di schiatta ebrea: e che (per colpa non vo' dir di cui) la Compagnia ne' Regni di Spagna ne aveva ammessi troppi più di quel che si comportasse con la providenza del buon governo, che de' antivenire coll'occhio e dall'esempio del male altrui prendere ammaestramento e consiglio da fuggire il proprio: onde poi, avvedutasi dello scorso alla pruova de' gran danni e de' maggiori pericoli che glie n'eran seguiti, ebbe mestieri di mettere in opera quell'aforismo, d'applicare ad un male estremo un'estremo rimedio: che fu di torre in perpetuo, eziandio a' Generali, ogni facultà per dispensare all'ammettere nella Compagnia verun che avesse cotal macchia di sangue ebreo. Che poi il così decretar de' Neofiti fosse necessario e salutevol consiglio, il dimostravano i rei portamenti di quegli che già si erano ammessi, e, non potendo esserne se non con istento ricacciati, si convenivano tollerare tuttochè intollerabili: perochè gente insidiosa e coperta, e, come vedrem qui appresso, traditori domestici: nulla curanti del danno universale, sol che ad essi in particolare ne tornasse utilità e vantaggio: conciosiachè, non altrimenti che se avessero tuttavia in corpo quegli antichi spiriti d'essere essi soli il popolo eletto, non sofferivano di vedersi al par de gli al.

tri, ma volean soprastare, e nel puntellarsi e promuoversi scambievolmente l'un l'altro erano insieme collegati e ristretti nulla meno che se nella promozione d'ogni loro particolare se ne trovasse promossa e inalzata tutta la specie. E già parecchi di essi governavano non pochi Collegj d'Italia, trattone la Lombardia mai non consentita loro per opera del P. Benedetto Palmio Assistente. I modi poi che usavano ne' loro governi, per testimonianza del P. Pietro Ribadeneira, punto nulla si affacevano a quella carità e dolcezza che dee essere in ogni Prelato religioso. Quindi è, che, creato Generale il P. Everardo Mercuriano, uomo dirittissimo e di gran petto, uno de' suoi primi pensieri fu di raggiustare il corpo della Compagnia, tornandone le nazioni a fruttificare ne' lor proprj paesi, come ragion voleva: dal che seguì il doversi rendere alla Spagna quel non piccol numero de' suoi che ne aveva l'Italia.

Se ne contavan fra essi degli ottimi in ciò ch'è virtù e sapere: onde non potè essere altro che perdita il mancarne, ma non sì che maggior non fosse il guadagno del rimanere sgravata dall'oppressione de' non pochi che ne avea di quella schiatta e di quelle ree qualità che si sono qui descritte. Questi se ne andarono come chi non ne può di meno: e, vero o non vero che fosse, si credettero non restituiti alle loro Provincie, ma non voluti in queste: e quindi il portar che seco fecero un così mal cuore verso il Generale, il governo della Compagnia, e tutte le disposizioni di Roma, che fin dal primo giugnere nella Spagna cominciarono a machinar novità, e a poco a poco mettere in capo ad altri i loro sediziosi e torbidi sentimenti: e come le passioni van su gli sdruccioli, nè mai è che dall'un male non iscorrano in un'altro peggiore, questi giunsero fino a quell'estremo ardimento di presentarsi ad accusare a' Tribunali di podestà in que' Regni suprema l'Istituto della Compagnia lor madre come errato in più cose eziandio sustanziali, e perciò da esaminarsi, ricomporsi,

e riformarsi a loro senno: e non ebbero orrore a metter'essi la mano dove il Vicario di Cristo vide e protestò d'aver'Iddio messo il suo dito.

Il capo di questa postema e 'l corrompitore de gli altri fu quel Dionigi Vasquez, che, come altrove ne ho scritto, portato da quegli della medesima origine e schiatta ebrea onde egli era a divenir Rettore del Collegio Romano, d'un paradiso che il trovò d'innocenza, di pietà, di pace, gli diede in pochi mesi una così tutt'altra faccia, che ogni cosa v'era confusione e scontentezza. Uomo sospettosissimo, e, quando adombrava, cioè quando gli spiriti ipocondriaci gli fumicavano al capo e l'invasavano, il che era sovente, furioso e violento. Mandato a governare la Provincia di Napoli, ne fece, come era da aspettarsi, il così mal governo, che, se non n'era rimosso, tutta la scompigliava e metteva in fasci. Costui dunque fu uno de' rimandati in Ispagna, e non so se per pietà o per sorte accolto nella nobil Provincia di Toledo: la quale soffertolo come si fa de' gran pesi che son portati e fiaccano chi li porta, non ne potendo oramai più, se ne sgravò gittandolo nella contigua Provincia di Castiglia la vecchia. Ma, dovunque egli fosse, sempre il suo mal occhio e 'l suo mal cuore eran volti contro a Roma, d'onde, fin che vivesse il Generale Mercuriano che ne l'avea cacciato, ben s'apponeva non rimanergli che promettersi nè che sperare. Morto lui, e succedutogli l'Aquaviva, si provò alla ventura di prenderlo per lusinghe e occuparne la grazia, e gli scrisse una dilicatissima lettera (che ben sapea farlo) di congratulazione in riguardo di lui: poi di sè parlava come fosse un'anima beata per l'infinita consolazione di che gli avea riempiuto il cuore quel felice annunzio dell'avere Iddio mostrato quanto da vero amasse la Compagnia, non potendone dar segno più manifesto che con volerne lui Capo: perchè in lui la prudenza, la benignità, la giustizia la governerebbono. Quanto a sè porsi suddito a' suoi piedi, e

offerirsi alle sue mani a far di lui quel che gli fosse in piacer di volerne. Così scrivendo, egli si era dimentico, o il fingeva, che l'Aquaviva gli era succeduto Provinciale di Napoli, acciochè con le virtù del tutto contraposte a' suoi falli tornasse, come fece, in buon'essere qnella Provincia che da lui era stata messa in conquasso: tal che non gli facea mestiere d'altre contezze che delle avute già di lui presente in Roma, per ravvisarlo ancorchè gli si presentasse coperto e riconoscerlo per qnel che veramente egli era, così nell'anima come nella faccia, cioè ugnalmente scontrafatto in amendue. Poichè dunque egli non vide venirsi dal nuovo Generale altro che una lettera in parole sinceramente cortesi, e dietro ad essa nulla da contentarlo delle sue ambiziose speranze, si tenne per ispacciato. Adunque non rimanergli onde aspettar bene fuor che da sè stesso, sol che gli venisse fatto di separare le qnattro Provincie della Spagna, e sottrarle dalla giurisdizione e dal governo del Generale: nè s'indugiò gran tempo a darglisi buon punto da cominciare, e cominciò dall'attizzare e spignere contro alla Compagnia il Tribunale della Sacra Inquisizione in que' Regni, e più di null'altro il Cardinal Quiroga di Toledo Supremo Inquisitore, poi quanti mai potè de' più validi nella Corte, e per ultimo il Re stesso.

E qnanto si è a' fatti dell'Inquisizione, io ne stringerò in brievi parole la troppo dispiacevole e nojosa istoria che riuscirebbe recitata a lungo. La somma dunque fu, che v'ebbe chi per segreta denunzia fatta a quel Tribunale in Vagliadolid accusò il Provincial di Castiglia, Antonio Merceuio, di giurisdizione usurpatasi nel punir che fece un suo suddito d'una tal colpa ch'era da giudicarsi dal Santo Ufficio, e che del poterlo (perochè intorno a ciò non v'avea nulla di definito in Roma) l'avean sicurato il Rettore di Salamanca e il Maestro della Teologia Morale. Or mentre se ne discute la causa segretissimamente e con la consueta

maturità e diligenza, ne andò il tempo tant' oltre, che il Generale, nulla sapendo di questo affare chiuso e celato in un sì profondo silenzio, terminato che il Mercenio ebbe molto lodevolmente il governo della Provincia di Castiglia, il promosse al medesimo ufficio nell'altra di Toledo: ciò che offese altamente gl'Inquisitori, e contra ogni verità il presunsero fatto ad onta e in dispetto del loro riveritissimo tribunale, onorando un reo non capevole di poterne disporre altro che le lor mani che l'aveano in potere. Perciò si chiamarono a Vagliadolid il Provinciale Mercenio con esso que' due che l'avean consigliato, e, venuti, li costituirono lor prigioni: e come ciò fosse poco al risentimento, fecero una solenne chiamata d'intorno a venticinque altri nostri Religiosi, citati a presentarsi forse come bisognevoli alla piena discussione della causa de' tre imprigionati, forse per altre loro non sapute cagioni: il certo è, che un tal fatto riuscì di grandissimo disonore e avvilimento di que' Nostri, massimamente della Provincia di Castiglia, e continue erano le orazioni, frequenti i digiuni, e grandi le publiche e private penitenze che si offerivano a Dio supplicandogli d'abbonacciare quella tempesta e arrestar quella mossa, di cui niun sapeva dove fosse per volgere e a che infortunio.

Tutto altramente da questi, Vasquez: al cui bisogno di mettere in esecuzione i suoi pensieri era mirabilmente acconcia quella sciagura e quel rammaricarsene che ognun faceva. Cominciò dunque, come preso ancor'egli dalla medesima afflizione che gli altri, a dire scopertamente, questi mali e questi danni che loro ne provenivano essere effetti necessarj a seguire dal governo di Roma. Un Superiore nato in Ispagna e d'autorità indipendente disporrebbe delle cose nostre in Ispagna con altro amore, con altra providenza e senno di quel che sappia e possa uno straniero e lontano. I rimedj stessi che ci vengon da Roma è sì da lungi che vagliano a saldar le ferite che riceviamo

in Ispagna, che anzi nulla tanto le inacerbisce e le ci raddoppiano. E questo cominciò egli ad aggiugnere e farne gran rumore, quando il Pontefice Sisto quinto, pregatone dal Generale, mise, benchè assai leggermente, le mani in questa causa: il che fortemente inasprì contra noi gl'Inquisitori, ma oltre misura più al sussurrare che udirono una tal voce, che i Gesuiti procacciavano in Roma di sottrarsi dall'Inquisizione di Spagna, cosa non mai caduta in pensiero a veruno, come nè più disconvenevole al tentarsi nè più fuor del possibile all'ottenersi: ma neanche più odiosa al solamente udirsi: onde non potè altro che da un qualche maliziosissimo spirito divulgarsi.

In questo gran torbido d'animi e di negozj, ben sapendo il Vasquez non trovarsi moltitudine che non abbia la sua feccia de' malcontenti che non isperano alle lor cose private mutazion di fortuna mentre non mutano stato le publiche, si diede a cercarne e a sedurli, e con lieve fatica gli venne fatto di guadagnarli a sè. Questi, per gradire a gl'Inquisitori e meritarsene la protezione e la grazia, mandarono presentar loro per altre mani memoriali e suppliche, scritture e trattati, contenenti i disordini e gli errori necessarj a correggersi nelle Costituzioni del P. S. Ignazio, nelle quattro Congregazion Generali, ne' privilegj avuti per concession de' Sommi Pontefici, e nel libro *de ratione studiorum* mandato poc'anzi ad esaminarlo e giudicarne tutta la Compagnia: e sopra ciò tanto poterono collo scrivere e col dire, che gl'Inquisitori s'indussero a comandare, che da ciascuna di quelle quattro nostre Provincie suggette al lor tribunale, Aragona, Castiglia, Toledo, Andalusia, s'inviassero loro due copie di que' libri, stampati o a penna che fossero. Poi trascorsero tanto eccessivamente più oltre, che, chiamato a sè il Provincial di Castiglia Pietro di Villalba, gli comandarono sotto pena di maggiore scommunica, che da lor parte adunasse quanti v'avea in tutto la Spagna di libri attenentisi all'Istituto

della Compagnia, e li consegnasse alle lor mani. Indi a men di tre settimane fatto citare a Vagliadolid il P. Girolamo Ripalda Rettore di Villagarcia e Maestro de' Novizzi, uomo conosciuto di vita incolpabile e di spirito a maraviglia retto, se non che forse piegava troppo all'austero, e richiedeva da' sudditi una somma perfezione e prontezza nell'ubbidienza, e ne parlava con quelle proprie forme che sempre usarono i Dottori e Padri antichi e Maestri di spirito nella Chiesa, il mandarono metter prigione, nulla attendendo a quantunque si fosse lo scandalo che ne seguì, traendolo alla carcere poco men che dalla chiesa e dal pergamo dov'era a mezzo il corso delle prediche quaresimali. Or quest'ultima esecuzione tanto acerba, e in pena di null'altro, secondo il communemente credutone, che il già detto attenentesi all'ubbidienza così nel riscuoterla come nell'esaltarla, non è agevole a dire il grande e universal danno che cagionò alla regolar disciplina, allentata in gran parte dal timore in che i miseri Superiori entrarono di poter loro incogliere per somigliante cagione una somigliante sciagura. Così dentro e di fuori era turbazion d'animo e scompigli: nè parea rimanere altro da potersi aggiugnere a' lor mali, fuor solamente se il Consiglio, la Corte, e'l Re stesso dassero orecchio e fede e si mostrassero favorevoli a' turbolenti. Ma come potean non farlo? mentre le suppliche lor presentate dal Vasquez e per cento altre sue mani fatte capitare, tutte erano sottoscritte con questa forma espressa: Così tutta la Compagnia espone e domanda. Tanto lungi da sè avea gittata quel misero dietro alla coscienza ancor la vergogna, potendo, come poi seguì, esser convinto falsario, ingannatore, bugiardo nella Spagna stessa, che non era tutta la Compagnia (*). Ma di

(*) *Quanto fosse riprovata da tutto il corpo della Compagnia, mantenutosi la Dio mercè sempre incorrotto, la scandalosa mossa di questi spiriti turbolenti della Provincia di Castiglia, chiaramente il dimostrano le lettere scritte a Roma e al Sommo Pontefice da tutte le Provincie di Europa, i cui originali tuttavia si conservano. Veggonsi a piè d'esse sottoscritti dove venti e dove trenta e più*

quest'uomo proseguiremo a veder l'altre prodezze, poi ripiglieremo quel che ci rimane a soggiungere de gl' Inquisitori.

Si avvicinava l'Aprile del 1587., nel quale la Provincia di Castiglia dovea tener Congregazion Provinciale, come ancor tutte le altre della Compagnia, e in essa eleggere un Procuratore da inviarsi a Roma con voce diffinitiva sopra il doversi o no adunar tutta la Religione, ch' è lo stesso che dire, farsi Congregazion Generale. Dionigi Vasquez, come ho detto poc'anzi, era di questa Provincia, e per antichità di professione un de' Vocali. Or'egli, quanto a gli altri che interverrebbono in quella sua Congregazion di Castiglia, si prometteva dalla sua viva voce e dal suo saper dire (nel che era accortissimo) che li trarrebbe tutti a sentir come lui: e fu sì vero, che per poco non glie ne fallì pure un solo: perochè, presili prima di raunarsi ciascun da sè, invasò loro il capo con tanto di quel suo spirito turbolento, che li trasse di cervello, e parlarono come tutti fossero in lui, perchè era egli che parlava in tutti essi. Ma l'avere conforme a' suoi dettati una sola Provincia, fra tante altre che ve ne aveva e che invierebbon ciascuna i loro Procuratori a Roma, non varrebbe a più che scoprire il suo mal'animo verso la Compagnia senza altro pro che di sentirlosi abbominare. Adunque si appigliò ad un consiglio, che non potea venir'in capo a verun'altro che ad un suo pari, cioè del pari se-

Professi, uomini de' più insigni per santità di vita e per valor di dottrina che allora fiorissero nell'Italia, nella Germania, nella Polonia, nella Lituania, nella Francia, nel Portogallo, e ancor nella Spagna medesima: come sono, per nominarne alcuni pochi i cui soli nomi valgon per molti, il Cardinal Roberto Bellarmino, di cui si ha a parte una lettera tutta di suo pugno, e i PP. Lorenzo Maggi, Nicolò Orlandini, Fabio de' Fabj, Cristoforo Clavio, Antonio Possevino, Virgilio Cepari, Paolo Offeo, Giovanni Lorino, Giacomo Sirmondo, Giacomo Gretsero, Pietro Cotone, Leonardo Lessio, Pietro Ribadeneira, Giovanni Pineda, Francesco Suarez il Teologo, ecc. Oltre a questi sonvi pure le suppliche mandate per lo medesimo fine alla Santità di N. Signore da' due Imperatori Mattia e Ferdinando, dal Serenissimo Re di Polonia Sigismondo, dal Cristianissimo Re di Francia, e da varii Principi d'Italia.

Nota dell'Editore.

dizioso e ardito. Questo fu scrivere a' qnattro Provinciali della Spagna e ad altri lor sudditi, tutti uomini d'autorità e di nome, proponendo loro l'adunarsi e convenir, non so dove, dieci di ciascuna Provincia, a far tra loro nn Parlamento o una Dieta, come quando si adunan gli Stati nella Spagna, e quivi esporre, mettere a partito di voci, e statuire non poche particolarità dell'Istituto, da riformarsi per bene della Compagnia in que' Regni, e quella inanzi all'altre: Che la Spagna abbia un Commessario con podestà assoluta e indipendente dal Generale, tal che fra quello e questo non v'avrebbe altra differenza che il titolo, agevolissimo a mutare. Non si ardì il Vasqnez a far questa folle domanda alla Provincia di Portogallo, tutto che allora quel Regno fosse in potere di Spagna, perochè non ne sperò risposta conforme a' suoi desiderj. Ma ben fu temerario e fece nna solenne ingiuria alle altre Provincie di Spagna, se la sperò punto migliore da esse, avendole per di così poca levatura, che nn Dionigi Vasqnez, uomo di nessun conto per cui meritasse d'essere nè pnr conosciuto o nominato, fosse per indur tanti nomini di valore a fare nna mossa sì scandalosa e imprudente. Altri dunque non degnaron riscrivergli come a forsennato, altri ne dannaron le lettere al fuoco, rispondendogli ch'elle eran piene di pestilenzioso veleno, e che Lntero, a voler distruggere la Compagnia, non prenderebbe altro partito che il proposto da lni per racconciarla.

Fallitegli queste speranze, e ancor per ciò più rabbioso, entrò con gli altri nella Congregazion Provinciale il dì prefisso, e quivi, ndito attentissimamente, sfogò in una lunga e fervidissima aringa quanto aveva in petto, provando non potersi ben governare un corpo il cui capo ne sta mille miglia lontano: e volea dire dal Generale in Roma la Compagnia in Ispagna. Nè si avvedeva il cieco, che, oltre al Capo della Chiesa universale che risiede in Roma, il suo medesimo Re Filippo secondo pnr bene e pur

felicemente governava, oltre ad una non poca e non poco fra sè disunita parte dell' Europa, ancor le lontanissime Indie dell'Oriente e le amplissime dell' Occidente. Sopra ciò venne incalciando la necessità dell' averlo con la necessità de' disordini che provengono dal non averlo: nè io mi vo' prender qui a sodisfargli con le risposte e con le istanze che convincono per evidenza. Il Provinciale Villalba, udendo costui, e gli altri co' quali già si era indettato, domandare un tal Commessario, e volerlo a forza che vincesse il contravoler di Roma, e perciò adoperarvi l'autorità del Re e l'efficacia del Cardinal di Toledo e Sommo Inquisitore ch'era il Quiroga già molto alieno dalla Compagnia e da Roma, smarrì, e, invece di contraporsi e sostener le parti della Religione, ebbe ad assai l'ottenere che, senza tramischiarvi le istanze del Re e del Cardinale, la semplice domanda del Commessario passasse per decretata, e con essa ancor la seconda richiesta di chiamar Congregazion Generale: con questa giunta, che, dove tutti i Procuratori delle altre Provincie s'accordino a non volerla, il volerla la Provincia di Castiglia prevalga, e il Generale ne publichi il decreto. Niente più di queste furon lodevoli l'altre non poche domande che proseguirono a farsi da quella mal condotta Congregazione. L'una fu, che, fatti i voti semplici dopo i due anni del Noviziato, non sia permesso il licenziar veruno della Compagnia, salvo l'essere e 'l provarsi per processo incorreggibile. Che v'abbia prigione: e ad ogni specie di colpa tassato il suo altrettanto di pena. La povertà s'interpreti come il meglio si potrà, e si dispensi quanto al prendere offerte e limosine per le Missioni, per le Messe, e per qualunque altro de' nostri ministerj in ajuto delle anime, e sollevarsene i Collegj dalle loro necessità. La troppa strettezza ne' Casi riservati si allarghi. Ogni governo si termini e spiri in punto a un tempo universalmente prefisso a tutti il medesimo: e ogni Superiore, scaricato che sia dell' ufficio,

soggiaccia al Sindacato. Le Congregazion Provinciali abbiano maggiore autorità: la Generale si aduni ogni tanti anni: ecc. Tal fu la Congregazion di Castiglia: dopo la quale il Provinciale Villalba, per acquetare i lamenti che si udivano del non farsi caso de' vecchi, cioè in lor linguaggio non adoperarsi in cariche di governo, tre di que' malcontenti promosse ad essere Vicerettori di tre Collegj vacanti, e quel di Segovia fu conferito al Vasquez, in testimonianza de' meriti che ne aveva: con che il buon Provinciale finì d'autenticare la sua debolezza.

Terminate le Congregazioni delle quattro Provincie, e assortiti in esse gli altrettanti loro Procuratori, gl'Inquisitori, chiamato a sè con citazione giuridica il Villalba, gli ordinarono che sotto pena di scommunica lata sententia operasse per modo, che niun de' quattro Eletti per venire a Roma uscisse fuori del Regno altrimenti che avutane da essi licenza e patente bollata, e nel viaggio non si trasviassero divertendo altrove, ma si mantenessero strettamente su la diritta: ciò che risaputo dal Pontefice Sisto quinto, il commosse in gran maniera, parendogli quel Tribunale arrogarsi l'autorità che non gli competeva, e quel vietare che i Padri non venissero liberamente a Roma essere un continuare il volersi sottrar da Roma. Dico continuare: perchè, avendo egli scritto colà ordinando che gli si mandassero gli atti della causa di que' tre Nostri imprigionati per vederne i meriti e se v'era cagion di fare quella tanto vergognosa chiamata di venticinque Nostri citati a presentarsi, gl'Inquisitori dando tempo al tempo con framettere scuse a scuse non ne avean fatto nulla. Sisto dunque, costretto a far conoscere chi egli era, e quel ch'egli potea comandando e che essi dovevano ubbidendo, scrisse al Cardinal di Toledo, cioè al Quiroga Sommo Inquisitore, ordinandogli, che senza frametter tempo nè scuse restituisca a'Padri della Compagnia que'libri che si eran mandati lor torre per tutta la Spagna: e a lui si

mandino subito gli atti, e tutto l'attenentesi alla causa di que' Nostri prigioni: altrimenti, sappia, che non ubbidendo il priverà dell'Inquisizione e del Cappello. Mandò questa lettera al suo Internunzio. Leggala egli prima al Cardinale, poi glie la presenti: e tutto dall'una parte e dall'altra si eseguì quanto ne volle il Papa. Allora il Generale Aquaviva si vide in debito d'inviare al Re e al medesimo Cardinale un'autorevole e savio suo Ministro, che sotto le più autentiche forme che possano adoperarsi certificasse l'uno e l'altro, primieramente, di mai non esser venuto a lui nè a verun de' suoi in pensiero d'adoperarsi a sottrarre la Compagnia da quel riveritissimo Tribunale dell'Inquisizione, e il farne correr voce e metterlo in sospetto essere stata malignità di cui che sia per così renderci colà odiosi. Secondo, nulla essersi comandato nè dimandato dal Sommo Pontefice attenentesi alle cose nostre con gl'Inquisitori a prieghi, molto meno ad istigazione e attizzamento di verun de' Nostri: nè avere appellato da quel Tribunale a questo di Roma, come pur si era voluto far credere: ma dell'essere imputazione bugiarda, e tutta artificio e trovato di gente invidiosa e nimica, quali testimonianze più autorevoli e più sicure potean qui allegarsi e colà volersi, che i Ministri stessi di sua Maestà e de' Cardinali che risedevano in questa Corte? e tanto non esser noi concorsi nè aver'avuto mano e consiglio in veruna determinazione del Papa, che nè pur saputala se non dopo già inviata. Con questo si mitigarono alquanto gli spiriti del Re e del Cardinale, forte inaspriti contra il Generale e la Compagnia dalle ree persuasioni impresse loro nell'animo da un chi che si fosse che ne avea l'orecchio a sua posta, e, per la profession dell'abito che portava, tutto gli si rendeva credibile. Il Vasquez, veduta quella qualunque mutazione in meglio verso la Compagnia, cominciò ad entrare in pensiero di sè: e, temendo del Generale, se ne mise in difesa, riparandosi sotto lo scudo e 'l patrocinio

de gl'Inquisitori: e questi comandarono al Provinciale Villalba, che de' fatti del P. Dionigi Vasquez non s'intrametta per nulla, nè sopra lui venga ad esecuzion veruna che non sia prima da essi saputa e consentita. Egli ancora, tocco da coscienza (se pur fu vero, perchè di lui non truovo altri segni di ravvedimento che l'ultime parole di poc'anzi al morire) scrisse al Generale Aquaviva, ricordandogli l'antico amor suo verso lui, e la stima in che avea sempre avuti i suoi meriti, e che avea mille testimonj dell'averne sempre parlato con somme lodi. Del tanto aver fino allora e fatto e misfatto per guastar'eziandio nelle cose sustanziali l'Istituto della Compagnia, non ha in quella sua lettera una sillaba o sia di confessione o di scusa. Anzi si fa di reo attore contra chi avea sinistramente (dice egli) interpretato a sedizione quell'adunar che avea voluto in un tal luogo quaranta Professi, dieci di ciascuna Provincia, e con essi mettere a partito l'emendazione di parecchi articoli contenuti nelle Costituzioni del santo Fondatore, e i più d'essi approvati e confermati espressamente da più Sommi Pontefici. Egli travolge e rimuta la verità di quel reissimo fatto: e gli dà una così tutt'altra apparenza di buon zelo e di vero amore alla Compagnia, che, se non ne dimanda premio, almen non ne abbia castigo, nè il benefattore che volle essere sia creduto aver voluto essere seduttore. Alla fine, sul terminar della lettera, Io sono stato (dice) e sono figliuolo d'ubbidienza: e desidero esserlo ancor sempre di vostra Paternità, e le supplico per l'amor di N. Signore che voglia dimenticarsi di tutte le passate amarezze e disgusti, e m'invii di costà un'ampia benedizione: e le prometto come Sacerdote e Religioso (ancorchè indegno), che da ora inanzi non le darò occasione d'aversi a lamentar di me nè in detto nè in fatti. Così egli. Ed io vo' che gli vaglia a creder certo di lui (ciò ch'egli ancora affermò sotto uno strettissimo giuramento), che non tenesse mano nel·

l'ultima e maggior di tutte le passate persecuzioni mosse da quegl'ingrati e perfidi figliuoli di colà stesso in perdizione della lor madre.

Questa fu domandare alcun Vescovo, che con pienezza di podestà visitasse la Compagnia. A questo ultimo partito si accordarono alcuni de' sediziosi di quella stessa Provincia: e ve gl'istigò il dispetto che li prese, poichè si videro non curati da' Procuratori delle Provincie: niun de' quali seguitò il lor parere quanto al chiamar ch'essi volevano la Compagnia a Congregazion Generale, nè tenute a verun conto, anzi schernite e abbominate quelle temerarie e presontuose domande che vedemmo essersi fatte dalla loro Congregazione. Non così le spregerà un Vescovo del paese, cui sarà lor pensiero di trovarlo pieghevole a' lor desiderj, nè punto nulla curante di voler mantenuta la Compagnia nel suo primiero Istituto, di cui non saprà se non quanto essi glie ne diranno. Così veramente la divisaron fra sè: il che fatto, non mancò loro chi persuase al Re Filippo esser necessario il domandar questa Visita al Papa, e non per la Compagnia sola, ma per tutte le Religioni, chè sotto questa universalità sarebbe più agevole ad ottenersi. E perciochè il contraporsi che tanti corpi di Religioni sì numerose e sì possenti farebbono sarebbe insuperabile; Monsignor Girolamo Manrico Vescovo di Cartagena, che accettò questa carica, venuto a Madrid, disse aperto e ne mandò correr voce per tutto, ch'egli comincierebbe la Visita dalla Compagnia, e, senza più, nella Compagnia la finirebbe: perochè questa machina tutta si era composta e dovea muoversi e lavorar contra lei sola: così ella in fatti rimase sola a fare spettacolo delle sue rovine a tutte le altre Religioni e a tutti i Regni di Spagna: perochè di certo que' Nostri sediziosi l'avrebbero indotto a consentir loro ancor più di quanto avean domandato e non ottenuto da Roma, e già egli avea in carta le particolari materie intorno alle quali e-

serciterebbe la sua podestà. Non è possibile a credersi l'afflizione, le lagrime, le continue preghiere e gran penitenze e voti, che si offerivano a Dio supplicandogli della sua protezione e difesa in così forte punto: e nulla men dell'altre di Spagna fece la Provincia di Portogallo, tutto che non compresa nella giurisdizione del Vescovo Visitatore: ma l'essere il mal che ne seguirebbe alla Spagna danno universale di tutta la Compagnia, il faceva esser proprio anche di lei. Dopo Dio, si ricorse al Re con una dolentissima supplica, e al piè d'essa i nomi di propria mano di cinquantacinque, i più chiari, i più degni nostri Religiosi di que' suoi Stati. Sua Maestà, in lor riguardo, rispose che vi si penserebbe. Or, vi si pensasse o no, mentre almen si prolunga l'esecuzione, venne la trista e inaspettata novella per più strade a Roma e al Generale. Egli corse incontanente a' piedi del Papa. Su le prime parole della proposta si trovò tolta ogni consolazione, cioè ogni speranza di provvedimento e di salute: e ciò sol perchè, avendo già sua Beatitudine conceduta al Re Cattolico la domanda del Visitatore, Come possiam noi (disse) disdirgliela? Pervenute dunque le cose nostre a questa estremità, Iddio, a cui sua mercè la Compagnia, il suo Istituto, e il santo suo fondatore Ignazio erano in cura, mise in bocca al Generale una parola, che da sè forse mai non vi sarebbe venuta, e con essa, senza più atterrò qui tutto il machinato in Ispagna. Questa fu la non piccola e non irragionevole maraviglia che cagionerebbe nella Cristianità dovunque si risapesse, che un sì gran fatto qual'era visitare le Religioni di tutta la Spagna si fosse commesso ad un Vescovo cui tutta la Spagna sapeva esser bastardo, e commessogli dalla Santità Sua da cui si era poc'anzi publicata quella sì forte Bolla contro a' bastardi, ricevuta e celebrata per tutto il mondo. Sisto, udendo questa voce bastardo accoppiata a quest'altra Vescovo e Visitatore apostolico, tutto se ne raccapricciò per l'orro-

re, e, licenziato il Generale senza altro che benedirlo, mandò subito prendere, da chi potea dargliela, piena informazione delle qualità di quel Prelato, e, trovatone vero essere di buon legnaggio ma naturale, spedì a Monsig. Speciano suo Internunzio alla Corte di Spagna commessione d'annullar quella Visita e metterla del tutto in tacere. Il rispetto che si portò alla persona di quel Vescovo fece, che la Visita a lui commessa non si trasferisse in verun'altro: dal che seguì, quel che si era ordinato in cielo ch'ella mancasse affatto. Non però lasciarono di provedere, in quanto per loro far si potea, i quattro Provinciali, che tutti da ogni lor parte convennero alla Corte in Madrid, per ovviare ogni altro pericolo di novità che occultamente si apparecchiasse. Parlarono al Re Filippo, e, uditi benignamente, gli diedero la bisognevol contezza delle cose del nostro Istituto, confermato da più Sommi Pontefici, e ricordato con approvazion di lode dal sacro Concilio di Trento, ora trasformato da altri in tutt'altra apparenza da renderlo mostruoso. E qui ebber necessità di scoprire gli ambiziosi e gl'inquieti uomini ch'eran que' Nostri, stati gl'istigatori e i capi di quella pestifera sedizione e congiura: arditisi con orribile tradimento fino a far comparire nelle sottoscrizioni alle lor suppliche a Sua Maestà e al Papa, sentimento e desiderio universale di tutta la Compagnia essere quello ch'era privato spirito della loro perfidia, esecrato da tutta la Compagnia. Così essi: ma pochi dì appresso sopravenuto da Portogallo il P. Pietro Fonseca, stato Assistente in Roma, ed ora Provinciale in quel Regno, uomo gravissimo e dottissimo, e per senno e prudenza nulla men celebre che per ingegno e scienza, parlò ancor'egli al Re sì provatamente de' meriti della causa della Compagnia, e con tanta chiarezza sgomberò e spense tutte le ombre che la disfiguravano, che al Re stesso piacque d'udirlo fino a dispiacergli d'aver'uditi quegli che tanto altramente dal vero glie l'aveano rappresentata,

Ma quanto si è alla Compagnia verso questi suoi sediziosi ribelli, fu tale e tanta l'impressione dell'orrore da lei concepito al vedersi dalle lor frodolenze condotta fin su l'orlo al precipizio, nè certamente per essi ma per pura mercè e soccorso della pietosa mano di Dio essere avvenuto ch'ella non rovinasse, che, tutta insieme adunatasi dopo sei anni a Congregazion Generale (che fu la quinta delle dodici che finora ne abbiamo), tutta si strinse in un medesimo spirito, e sopra i malnati capi di costoro tonò e fulminò quanto mai non si è veduto nè udito dalla Compagnia da ch'ella è al mondo. E primieramente si chiamano *Filii praevaricatores, communis pacis perturbatores, ac rerum novarum architecti* (*), i quali con molte false calunnie e accuse l' hanno infamata (e d'esse il Generale dovea farne special causa e giudicio): e coprendosi sotto falsa apparenza di miglior bene, si sono arditi di contraporsi al giudicio di tutta la Compagnia e dello stesso Fondatore e padre nostro di santa memoria: nè si son vergognati d'inviare al Sommo Pontefice memoriali sottoscritti con queste espresse parole: *Ita petit tota Societas:* pur'essendo così, che non erano che questi pochi e stralignati figliuoli della nostra Religione che in quelle lor suppliche domandavano la distruzione di cose sustanziali del nostro Istituto, e che nel governare si prenda una tutt'altra lor forma, non la prescritta dalle Costituzioni, e con ciò dissolvere e atterrare fin dai fondamenti tutta la fabrica della Compagnia. Così dunque essendo, la Compagnia dichiara sì fatti uomini, stati cagione di tanti mali e seducitori de gli altri, e i lor veramente complici essere incorsi nelle censure e nelle pene delle Bolle apostoliche. Oltre a questo, vuole che tutti, come autori di gravissime divisioni nella Compagnia, da tutta la Compagnia sian quanto prima divisi come una peste: e in tanto lascia all'arbitrio del Generale libero il giudicare se prima dello

(*) *Congr.* 5. *Decr.* 54.

scacciarli si convengan punire con pene particolari: e soggiugne: *Quod si per aliqua necessaria impedimenta eos a Societate statim ejici non licuerit, Congregatio statuit eos praeterea inhabilitatos ad quaevis officia et dignitates seu praelationes, vocisque tam activae quam passivae privationis poenis obnoxios fore, quamdiu eos in Societate necessario retineri contigerit.* Que' poi, cui è vemente il sospetto rimasone d'essersi tramischiati in queste rivolture, la Congregazione comanda, che o giurino d'accettare umilmente le Costituzioni, e i Decreti delle Congregazion Generali, e quelle Bolle de' Sommi Pontefici nelle quali si conferma e si dichiara l'Istituto della Compagnia, e che mai per qualsivoglia pretesto non moveran nulla contra esse, nè procureran che veruna cosa del nostro Istituto si muti per mezzo di qualunque non compreso dalla Bolla di Gregorio decimoquarto, o, se ricuseran d'accettare l'obligazione di questo giuramento, o accettatala non l'osserveranno, ancorchè sian Professi e antichi, *De Societate ejiciantur.* Poi, dopo alcune altre particolarità, finisce col decreto di supplicare al Sommo Pontefice, *ut sua auctoritate et potestate Societati assistere dignetur, ut, quae in huiusmodi perversos homines hoc decreto sancita sunt, sine impedimento executioni mandentur.*

Nascita e vocazione maravigliosa alla Compagnia, del P. Lione Enrichez. Santa vita che intraprese fin da Novizio, e poi continuò in ufficio di Superiore e di Confessore del Re D. Arrigo. Suoi ministerj in ajuto spirituale de' prossimi, approvati da Dio con istraordinarj favori. Muore, vittima di carità, in servigio de gli appestati.

CAPO VENTESIMO

(1589)

Uomini, per valor d'animo e gloria di gran fatti, altri santamente vivendo, altri fortemente morendo in servigio di Dio e della Chiesa, la Compagnia in Portogallo e nell'Indie di quella Corona e nel Brasile ne ha sempre avuti, e più che mai in que' primi tempi de' quali tuttavia scriviamo: e in testimonianza del detto, uno me ne offerisce il presente anno 1589, il P. Lione Enrichez di Norogna, degnissimo di memoria speciale: perochè tutta l'orditura e la tessitura de' giorni della sua vita religiosa non fu altro che un continuato lavoro d'eccellenti virtù sempre in opera: e mostrò Iddio più volte di quanto merito egli fosse appresso lui, privilegiandolo di favori non consueti di farsi altro che ad anime molto inanzi nella santità e preziose nel suo cospetto.

Nacque Lione in Punta del Sole, terra dell'Isola della Madera di D. Giovanni Enrichez e di D. Giovanna d'Abreu, sangue nobile e con qualche vena di reale. Entrato già ne' dodici anni, fu mandato allo studio in Parigi e nel Collegio di S. Barbara dato scolare in latinità e lettere umane al famoso Adrian Turnebo. Quivi conobbe e potè farsi dimestico a S. Francesco Saverio, alunno dello stesso Collegio, ma non ancor Sacerdote come il P. Pietro Fabro, a cui si diede scolare nella scienza della cristiana pietà e dello spirito, cominciandone le prime lezioni dal

frequentare i Sacramenti ogni otto dì, che in que' tempi s'avea per cosa da farla solo i Santi o chi aspirava ad esserlo: tanto più se giovane, libero, e scolare. Nel meglio di questo avanzar de' suoi studj in Parigi venner colà novelle che il Re Giovanni terzo suo Signore avea fondata e aperta ad insegnarvisi tutti i corsi delle scienze quella poi tanto celebre Università di Coimbra: il che udito, Lione si tornò a Portogallo a proseguir'in essa, con ardor pari all' ingegno che in lui era eminente, gli studj incominciati. Già quivi era la Compagnia, benchè più in isplendore di santità che d' apparenza e di numero: ma ciò nulla ostante era d'ogni poco il farsi a domandarne e a prenderne l' abito e la profession della vita gioventù nobile, ingegnosa, di molta espettazione, e da riuscir nel mondo e nelle cose del mondo a cose grandi. Fra questi uno fu Luigi Gonzalez de Camera, giovane Cavaliere, cugino e amico intimo di Lione: il quale poichè l'intese, e riguardò tutta sol nel di fuori la povera, la dispregevole, e la vile vita alla quale un suo pari si era gittato, così mal glie ne parve, e tanto se ne crucciò, che, al fiero e sdegnoso parlar che faceva di lui che avea follemente domandato, e molto più di noi che gli avevam conceduto il rendersi nostro Religioso, sembrava aver perduto il senno: e in ciò venne a tanto, che si offerse a sostenere in pien teatro, non essersi potuto venire ad una tanto illecita quanto ingiusta esecuzione senza peccar mortalmente: comunque poi volesse difenderlo vero, o in Ragion Canonica, cui studiava sotto il famoso Martin Navarro e con opinione di gran sapere, o più veramente con le ragioni del mondo, tratte da gl' interessi umani e dall'appetibile temporale, messosi sotto i piedi e calpestato dal suo Luigi.

Questa frenesia senza mai punto rimettere durò in capo a Lione un' anno: cioè fino al cominciar che Dio fece a dare altresì a lui de' picchi al cuore, chiamandolo fuor

del mondo a servirlo in Religione, senza specificargliene ancora come più vicina a volervelo l'una che l'altra: nè egli, che era buon'anima, chindea gli orecchi incontro alla voce di Dio: sempre però dicendo nel segreto del suo cuore: Con patto e salvo che la Religione in che ho ad entrare non sia la Compagnia. A qualunque altra, delle pur tante che ne ha la Chiesa, lasciava libero allo Spirito Santo l'arbitrio di chiamarlo: quest'uno riserbava a sè, e non gli pareva molto: Eccettuatane la Compagnia. Vero è, che, come giovane d'ottimo accorgimento, dal non sentirsi l'anima sodisfatta da questa sua manchevole oblazione entrò in sospetto d'essa e di sè, e che forse un tal mettere eccezione con Dio e ristrignere la volontà di lui nel comandare col limitar la propria nell'ubbidire era atto disconveniente ad usarsi da un servidore col suo padrone: e forse più dispiacergli per quello che gli negava, che piacergli per quel che gli concedeva. E se forse quel ch'egli vuole è appunto quel ch'io gli niego, che pro di quant'altro gli offerisco? e in ciò sentiva ricordarsi dalla sua medesima coscienza la rea qualità del sacrificio di Caino. Così sempre fra due ansio e perplesso litigava seco medesimo, nè mai veniva a definir la causa con la sentenza. In questo accadde di tornare in buon punto per lui da Valenza a Coimbra il suo cugino Gonzalez, già formato co' voti nostro Religioso, ben che sol dopo un'anno di Noviziato: chè, non messe ancora in essere le Costituzioni, era in que' tempi libero il poterlo. Lione, intesane la venuta, si presentò correndo a visitarlo, accolto dal Portinajo con atti e parole non altrimenti che se veder D. Lione in casa nostra fosse vedere un miracolo: e gliel disse, e sorridendo soggiunse, che oh quanto maggior sarebbe il miracolo, se già, venuto per vedere il cugino, col cugino e con Dio si rimanesse! Niun de' due il credette, e 'l videro amendue: perochè mentre il Portinajo va in cerca del Gonzalez, D. Lione si ritirò a null'altro

che riverire il divin Sacramento nella chiesa: e per la santità del luogo e per la presenza del suo Signore a' cui piedi si trovava, rinnovò ancor quivi la consueta oblazione di sè stesso a Dio, cioè quella non assoluta nè intera, per cni fare non avea vigor d'animo che bastasse: e senza più tornava per rientrar nel Collegio: quando gli venne scontrato con gli occhi singolarmente in fra gli altri nn quadro, ritrattovi Cristo assiso in quella terribile maestà di qnando verrà dal cielo a giudicare il mondo. Fermoglisi tntto incontro: e per poco che gli tenesse lo sguardo fisso in volto, pur, come volle Iddio, il cui volere è operare, bastò quel poco a farlo raccapricciare e inorridire, e prendere tutto da una sì vemente commozione di spirito, che, già tutt'altro da quel timido e dubbioso di poc'anzi, tornò a' piè dell' altare, rifece a Dio la donazion di sè stesso a servirlo in qualnnqne Religione, compresavi espressamente la Compagnia di Gesù: e nel dirlo, sentì internamente rispondersi: Ch'io qni ti voglio: ed egli, che volentieri: e glie ne obligava la fede con voto. Allora Iddio, in segno d'accettarlo e di gradirlo, gl'infuse una mai più da lui non provata consolazione spirituale nell'anima: nè andò più a lungo il cominciar l'esecnzione della promessa, di quel che fosse il tornar dalla Chiesa dentro al Collegio, abbracciare il suo caro Luigi, e richiederlo del suo ajuto per l'adempimento del suo desiderio. Sodisfatto dunque ch'egli ebbe alle pruove bisognevoli a certificarsi la sua chiamata esser da Dio e'l suo proponimento saldamente fondato, ricevè l'abito su la fin dell'Aprile dell'anno 1546., ventesimo secondo della sua età.

Era Lione di piccola corporatura, ma tutto anima, e spirito vivacissimo, generoso e intrepido a maraviglia, e qnale appunto il P. S. Ignazio solea desiderare che fosser quegli che accettava nella Compagnia: Gente (diceva) da far gran cose in servigio del mondo, tal che il mondo per-

dendoli se ne attristi e lamenti come chi intende d'aver perduto un servidore da molto. Ciò che nel nostro Lione era beneficio di natura, la grazia gliel voltò in altrettanto ajuto per la virtù: con un'inestimabil vantaggio di cominciar dalle cose che nella via dello spirito sogliono riuscir le più ardue, e la grandezza e generosità del suo cuore quasi ancor da sè o almen d'accordo con la grazia vel portava. E primieramente farsi ognidì più assoluto padrone di sè medesimo, con tenere ubbidienti e suggette le proprie passioni, vincendone gli appetiti, che sono i lor moti, con quella che chiamiamo Mortificazione: e dov'ella si adoperi a lavorar nell'interno, ben sa chi ne sa per pruova, ch'ella non è mestier da ognuno, nè se non d'animo maschio e forte: sì come di spirito alto e generoso è la vera umiltà e 'l sottomettersi ad ognuno, che non paja nè sia cosa per dir così fatta a mano e con arte, ma quasi tutto da sè per talento e inclinazion di natura. Da che poi egli cominciò a comprendere nelle cotidiane meditazioni di più ore al giorno le ineffabili massime e le altissime verità della dottrina di Cristo, e a vedere in loro stesse le cose immortali e sempiterne della vita avvenire, che sole esse sono le veramente grandi e che possiamo dir nostre; quanto ha di grande il mondo, tutto gli disparve davanti, e l'ebbe in fin che visse per quel puro niente che in fatti egli è, se si mettono a riscontro il punto coll'immenso e l'attimo coll'eterno. Così divenne come morto alle cose della vita presente, in quanto nol moveva l'essere dispregiato più che l'essere onorato, nè l'avere più che il mancare: e sol che non gli mancasse Iddio, in lui solo avere ogni cosa, e di lui solo esser pienamente beato.

Questa, per così dirla, fu la specie della perfezione dello spirito, alla quale fin dal suo primo entrar nella Compagnia il nostro Lione aspirò con quel suo gran cuore, salendo in essa di grado in grado a par co' quaran-

tatrè anni che sopravisse a que' ventidue che vi portò. Che poi sensibile ad ognuno fosse il continuato avanzarsi in essa eziandio sopra gli altri più di lui provetti nell'età e nel servigio di Dio, il mostraron due pruove assai manifesto. L'una fu del Provinciale, che, fattolo consagrar Sacerdote quanto prima n' ebbe l'età, cioè il terzo anno da che era nostro, il diede Confessore e Padre Spirituale a' Novizzi, cioè alla più gelosa parte che abbia la Religione, e tutto insieme gli consegnò a dirizzar nello spirito l'anime de' Veterani Coadjutori. L'altra di maggior peso fu del P. S. Ignazio, che, non contando il P. Lione più che sei anni di vita religiosa, tante e così autentiche furono le testimonianze che ebbe della sua eccellente virtù, che il costituì Rettore del Collegio di Coimbra: che fu quanto farlo maestro di spirito in una scuola, che non so se, trattone questa di Roma dove il medesimo S. P. Ignazio era il direttore e 'l maestro, altra ve ne avesse in que' tempi di più isquisita perfezione. Ripigliamo ora da capo il dirne secondo la successione dei tempi: benchè tutto in fine sia per tornare a un medesimo di raccontar virtù diverse diversamente ordinate.

Entrato che fu tra' Novizzi, il primo campo che gli fu aperto inanzi in cui esercitarsi fu la cucina in condizione di guattero e in veste da tal mestiere: non senza far di lui un continuo lamentarsi il cuoco, perchè non gli lasciava che comandargli, nè intorno a che provarlo nell'umiltà, nell' ubbidienza, nella pazienza, nella mortificazione, trovandosi in ogni cosa prevenuto e servito con tanta diligenza, prontezza, e giubilo tutto di spirito in ciascun di que' ministerj, che non v' avea differenza dall'uno all'altro se non nell'accettar più prontamente e operare più studiosamente i più vili. Passate in questo affare d'ogni giorno alquante settimane non senza ammirazione de' Superiori, questi il giudicaron degno d'esser promosso più alto in riguardo alla virtù, e volea dir più

basso nella viltà dell'ufficio che gli assegnarono: e basti dirne che laido, puzzolente, schifoso, e tale, che non era d'ognuno l'aver tanto di mortificazione e di stomaco che vi reggesse: ed egli avrebbe avuto in conto di grazia il durarvi fin che durasse Novizio. Dissi poc'anzi ch'egli era d'assai men che mezzana statura: or d'essa utilmente valendosi a crescere nel dispregio di sè stesso col rendersi dispregevole a gli altri, impetrò una veste sì corta, che il vedervelo dentro moveva a riderne: e rideva ancor'egli di sè, e del ridersi che di lui faceva il mondo, sciocco ugualmente quando si beffa di chi vede andare in gonnella, e quando ammira chi si tira dietro lo strascico. Delle altre invenzioni da lui pensate e continuamente usate per assuefarsi a calpestare l'onor proprio e i giudicj del mondo, e riuscire un di quegli che possan dire *Nos stulti propter Christum*, mi basterà ricordare un solo. In quella sua Provincia di Portogallo fu stile antico, e molto usato in que' primi tempi, di far mortificazioni di publica apparenza, e tal volta assai strane. Lione una tal ne ottenne, che fu andar tutto solo per la città accattando, mezzo ignudo, e, nel rimanente dovuto all'onestà e alla modestia, ricoperto di stracci da mendico: tutto sucido e lordo, e così ne gli atti come nell'apparenza un pezzente dal naturale: e simile nel domandare la carità, studiosamente importuno: onde, fornito il suo corso, tornava a casa carico d'ingiuriose e di villane parole, che appunto era la limosina per cui era ito accattando.

Avvennegli, mentre tuttavia Novizio pellegrinava, di trovare in una chiesa un gruppo di giovanastri in brigata, e sollazzarsi cantando versi d'amore sì laidi, che non si comporterebbe l'udirli in una piazza. Lione, preso da un giusto zelo dell'onor della casa di Dio, cui quegli empj sì svergognatamente oltraggiavano, salì sopra una panca ch'era lor di rimpetto, e cominciò a domandar loro, in che conto avean Dio? se lor parea degno da venirsi ad ol-

traggiar fino in casa sua e sotto i suoi occhi? E seguitava dicendo. Ma un di qne' malnati, rivoltosi a lui, Taci (gli disse), e vattene per lo tuo migliore. E perchè Lione non se ne andò nè tacque, quegli stesso, rizzatosi, gli si fece incontro, e gli scaricò su la faccia uno e più schiaffi. Allora il buon Novizio,smontato, e prostesosi su la terra, gli baciò i piedi, e 'l pregò di dargli a baciare ancor quella mano con che l' aveva battuto. Accaddegli un' altra volta di passar vicino ad un'omaccio, che, o spergiurasse o bestemmiasse, strapazzava malamente Iddio e 'l suo venerando nome. Lione, tutto che inorriditone, gli s' inginocchiò davanti, e placidissimamente gli raccordò la pazienza, e pregollo di più rispetto alla Maestà di Dio. A un sì bell' atto, colui, che già era imbriaco di collera, finì di perdere tutto il senno: e fattoglisi addosso, il riversò coll' urto d' un ginocchio in terra, e de' calci e de' pugni tanti glie ne diede, che non finiva, valendosi della pazienza e del silenzio del Santo Novizio per seguitare: fin che gli si diede tutto improviso un così forte dolore in quel sacrilego braccio, che strillò al primo sentirlo: e non restando lo spasimo dal tormentarlo, riconobbe il suo peccato, e, dolentissimo per l'un male e per l'altro, dimandò perdono all'offeso, e 'l pregò di supplicare a Dio per lui. Questi prestamente il fece: e Iddio l' esaudì per modo, che incontanente colui si trovò guarito del braccio, e in parte ancora del cuore, di cui stava peggio ancor che non glie ne dolesse. E quanto si è al potere delle orazioni di Lione appresso Dio, già fin d'all'ora si cominciò a manifestare con le grazie che, adoperando lui per intercessore, si conseguivano: nè a verun pareva strano che, dove in così brieve spazio col far tanto da vero egli era venuto a così alto grado di religiosa perfezione, Iddio nel rimeritasse dal cielo con modi superiori all' ordinario. Così condotto un fanciullo dal suo medesimo padre, ch' era uomo di villa, al nostro Collegio pregando d'alcun Padre

che con gli usati esorcismi ne cacciasse un feroce demonio che l' invasava; e, fosse veramente demonio o altra passion furiosa che valesse per altrettanto, nelle continue smanie che menava, fanciullo di pochi anni e di meno forze, appena quattro uomini di buone braccia bastavano a ritenerlo; il Rettore, senza altro adoperarvi intorno, chiamato a sè Lione, gli ordinò di prender'egli quel meschino in cura, e la cura da prenderne non fosse altra che pregar Dio, degnasse di liberarlo. Egli ubbidì: e di quell'ubbidienza si valse a suo gran pro, durando tutta quella notte in orazione: e al far della mattina il fanciullo si trovò e fu di poi sempre libero e prosciolto da qualunque si fosse il suo male.

Così venuto alla fin delle pruove e del tempo prefisso al Noviziato, fu ammesso nella Compagnia co' voti religiosi, e con opinion commune ch' egli uscito jeri di Novizio, oggi potrebbe seder maestro di quella scienza de' Santi, così bene appresa da lui coll'intendimento e nulla meno espressa co' fatti. Ma non potea dubitarsi, che il suo ferventissimo spirito non fosse per portarlo col desiderio alle apostoliche Missioni dell' India o del Brasile o dovunque altro potesse spargere i suoi sudori nella conversione de gl' Infedeli e 'l suo sangue per la predicazion della Fede. Nè andò gran fatto inanzi il presentarsi d' una levata da farsi nel Collegio di Coimbra d'almen quattro, che con la prima mossa de' venti navigherebbono da Lisbona alla Ghinea per fruttificar nel Regno di Congo, disteso, come ne ho detto altrove, su quelle caldissime costiere marine dell'Africa. Grandi furono i prieghi che porse e le dimande d' esser' egli uno de gli assortiti, proferendosi eziandio a servire a' compagni in condizione di Laico. Era libero a quel Rettor di Coimbra il nominar de' suoi sudditi chi volesse: e Rettore era quel P. Luigi Gonzalez de Camera, suo cugino, di cui parlammo qui addietro: e questi il compiacque della domanda: ond'egli tutto in ispirito e in

fervore, venne giù con altri da Coimbra a Lisbona: ma quivi le sue allegrezze arenarono, perciochè il P. Simone Rodriguez Provinciale non gli consentì quel passaggio, abbisognando di lui per la catedra della Teologia morale: perochè, a dir vero, in quella professione non v' era un pari di lui che, oltre al fondamento della Teologia, avea la dottrina de'sacri Canoni così ben compresa e così pronta alla mano, che il Navarro stesso, statogliene maestro in Coimbra, seco ne' suoi maggiori dubbj si consigliava, e di lui fece onorata menzione nel suo Manuale.

Questo magistero, commessogli come suo carico e fatica ordinaria, egli per molti anni proseguì esercitandolo per istraordinaria e libera giunta che volle farne all'ufficio di superiore, nel quale i Generali nostri quasi senza intermissione l'adoperarono. Gran tempo Rettore ne' Collegj di Coimbra e di Evora due volte e di Braga, e Provinciale sette anni mai non interrotti. Per tutto dove fu in governo lasciò in dubbio, se egli ponesse maggior forza da promuovere la perfezione religiosa e l'osservanza della regolar disciplina nella sollecitudine che aveva o nell' esempio che dava. Egli niuna cosa eziandio se di perfezione richiedea da' suoi sudditi, che non la vedessero in lui: e ben gli sarebbe paruto esser'indegno di portare in fronte quel titolo di pastore, se s'avesse cacciata inanzi la gregge col comando e con la verga, e non egli itole in testa mostrando le vie da farsi col farle, e segnando egli le orme su le quali tenersi chi il seguitava. Non v'era così leggiere o piccola osservanza, che a lui passasse per leggiere nè piccola, avendo ancor'esse per motivo da farne ogni gran conto il piacere in esse a Dio: chè ad uomini che professano di conoscerlo e d'amarlo non v'è ragion che muova nè con più soavità nè con maggior forza. Nel publico ragionar che soleva (e'l debbono tutti i superiori a'lor sudditi), poche eran le volte che non entrasse, anzi che non fosse portato dal suo spirito, a dire dell' Istitnto nostro,

della perfezion che richiede e professa, della santità a che conduconne le regole dateci da Dio per mano del suo Servo Ignazio: e, nel dirne, tante eran le lagrime che la dolcezza del cuore gli versava per gli occhi, tanto l'infocarvisi e d'amore e di zelo, che le parole gli si voltavano in esclamazioni e in impeti d'affetto, e gli conveniva lasciare a mezzo il ragionamento: e pur così tronco non lasciava d'essere una più che intera esortazione: tanta era la luce di che lasciava schiarite le menti, e l'ardore di che infervorava lo spirito di que' suoi sudditi uditori. Da questa così ragionevole stima e altrettanto amore e venerazione in che avea le sante leggi dell'Ordine procedeva in lui il pendere più che altrimenti nel rigido, almeno in quanto nè per mollezza nè per uman rispetto avrebbe mai lasciata passare a chi che si fosse impunita niuna ancor che leggier colpa, per cui potessero giustamente offendersi gli occhi de'secolari: e quanto a ciò solea dire, che prima si eleggerebbe di far sua vita in catena, ne gli stenti e sotto le battiture d'una galea, che in ciò mancare al debito di Superiore e alla difesa del merito e della reputazione de gli altri, per l'ingiustissimo prender che sogliono i mondani il difetto d'un Religioso a pregiudicio di tutti.

Rigidissimo era seco medesimo sì fattamente, che, con tutto il patir che soleva dolori di calcolo, mai non ammise veruna particolarità nè pur di quelle che l'usarle per necessità non offende: e udendo egli una volta contare a que' suoi giovani di Coimbra mentre insieme si ricreavano i Santi de' quali ciascuno era particolarmente devoto, e le cagioni dell'esserlo, cioè le virtù e i doni della grazia che più amavano in essi e desideravano in sè, e de' loro esempj e delle loro intercessioni si aiutavano a conseguirle; fermossi: e poichè tutti ebber detto, approvò a ciascuno per ottima la elezione del suo, poi soggiunse: La mia è una Santa: e perciochè i beni che ne ricevo sono

cotidiani, non lascio giorno che non ne celebri la festa e non l'onori con qualche offerta. Questa è la Santa Communità: e l'aver bisogno e'l non volere, questa è l'offerta che le si fa e che grandemente le aggradisce. Superiore, serviva in tutto a sè stesso, nè altre mani che le sue si adoperavano intorno alla sua persona e alla sua stanza. Serviva ben'egli a gli altri, levandosi nel più profondo silenzio della notte a far qualche fatica delle più vili che bisognassero a nettar delle immondezze la casa. Al sopragingner d'alcun Nostro forestier di lontano, era egli il primo a correre fin giù alla porta, e accoglierlo fra le sue braccia: nè lasciava torsi da verun'altro il privilegio che poteva esser suo di lavargli i piedi, eziandio se fosse Novizio: nè niun si partiva per proseguire il suo viaggio, prima ch'egli l'avesse curiosamente esaminato coll'occhio a vedere se abbisognava di nulla: e dove sì, egli nel provedeva, nè v'eran difese che bastassero a tenersi contro alla sua sempre vittoriosa carità. Grande poi, quanto se fosse di madre verso un suo figliuolo, era la tenerezza dell'amor suo verso gl'infermi, e la sollecitudine nel servirli e assister loro la più parte del giorno e le notti intere, ancor che per null'altro che consolarli. Contavane un Fratello infermo, che, provatosi indarno a prender sonno una notte a cagion dell'eccessivo freddo onde avea i piedi aggelati, poichè il P. Lione suo Rettore che gli sedeva a canto l'intese, trovò come dargli del suo calore dove altro non ve ne aveva. Questo fu aprirsi la veste e i panni, e appressare il petto ignudo alle piante de' piedi dell'infermo, e ricoprirli e chiuderli strettamente con le mani al suo seno, che fu uno scaldarlo veramente di cuore. Troppo poi più che de' corpi era il pensiero che, com'era degno, si prendeva dell'anime de' suoi sudditi infermi: ma quel sopratutto di non fidare a verun'altro il salutevole ufficio d'avvisarli ad apparecchiarsi, quando ne pareva al Medico, per gli ultimi Sacramenti, e per dare quell'irre-

vocabile e gran passo che da questo mette in un tutt'altro mondo.

Ma il calore della carità non ebbe in petto al P. Lione così piccola sfera come sarebbe stata il non istendersi più di quel che portava la cura spirituale de' nostri Religiosi. Vedrem qui appresso le innumerabili anime, alla cui eterna salute dedicò tutto sè stesso in un particolar ministero. Qui mi convien dar luogo ad una particolare di grandissimo conto, da lui non cercata, ma posta nelle sue mani da Dio con maniera affatto maravigliosa. Giaceva inferma in Lisbona di passione cardinea affannosissima e pericolosa l' Infante Cardinal D. Arrigo, quegli che poi succedette al Re D. Sebastiano nella Corona di Portogallo. Or mentr'egli si stava una notte vegghiando e penando vide nella camera il P. Lione, che tutto verso lui riverente e sereno in faccia il confortò su la benignità di Dio a sperar bene, e dimandogli dove gli dolesse. Qui, disse il Cardinale: e si posò la mano sul cuore. Allora il P. Lione, avvicinatosi, gliel segnò con la croce: e l'infermo, già più non infermo perchè immantenente ebbe il cuor libero da quella continova passione, fu preso da un placidissimo sonno. Destatosi la mattina, e credendo il P. Lione trovarsi in Lisbona, mandò per lui: ma inteso da' Padri ch'egli abitava in Evora, inesplicabile fu lo stupore che n'ebbe il Cardinale: e alla fin ne trasse questi due conseguenti, verissimi l'uno e l'altro: perochè l'uno fu, che adunque egli era guarito per miracolo: L'altro, che il P. Lione, di cui Iddio (comunque poi l'operasse) si era valuto per fargli quel beneficio, non poteva essere altrimenti che non fosse in particolar maniera accetto alla divina Maestà, e che indubitatamente grande sarebbe il pro che ne proverrebbe all'anima sua se tutta la fidasse alle sue mani e la reggesse co' suoi consigli: e senza punto indugiare scrisse al General nostro, allora il P. Iacopo Laynez, chiedendogli per Confessore il P. Lione Enrichez,

e ottenutolo l'ebbe per venti anni appresso maestro di spirito e direttore della coscienza: e tanto fu l'avanzarsi che sotto gl'insegnamenti d'un così savio e santo gnidatore fece nelle virtù più illustri e più degne d'un tal Prelato e d'nn tal Principe, che meritò che quel celebratissimo Religioso, che fu il P. Fra Lnigi di Granata, ne scrivesse la vita, pregatone dal medesimo P. Lione: del che ho testimonie due lettere dello stesso Fra Luigi al Generale Aquaviva (*).

Questi dne nuovi ufficj (dico dne perchè l'altro niente meno stimabile fu il crearlo Consultore del gran Tribunale che in Portogallo è qnello della Sacra Inquisizione che si fondò appnnto allora) nulla aggiunsero altro che nnove occasioni d'esercitar nuove e maggiori virtù da metterlo in maggior conoscenza e venerazione del publico. Egli dunque, nè dentro l'anima sua nè in quel che apparisce di fuori, fu in nulla differente da sè medesimo ora che dianzi. Tutto intero quell'antico suo dispregio di sè stesso e del mondo: nè in vernn conto aver gli occhi de gli uomini per piacer loro, ma gradir solo a Dio. In Corte non si mostrava mai se non v'era chiamato: e quando si trovava lontano dal Cardinale e questi il voleva, gli si mandava ogni volta una mula della stalla reale nobilmente parata, ed egli ogni volta la rimandava vuota qual'era venuta e si dava a portare da una bestia da soma col basto. Così adempievano amendue secondo le lor qualità i lor doveri, il Penitente di Principe, il Confessore di Religioso, nè mai si condnssero a ceder nulla delle sue ragioni l'nno all'altro. Entrato in Corte , v'era riconosciuto più alla povertà dell'abito che a gl'inchini che gli eran fatti: perochè non si recò in punto migliore assetto di panni, ma solo , in riverenza del personaggio a cui si presentava, si prendea qualche maggior cnra di coprire quanto gli potea venir fatto i rattoppamenti e le rotture

(*) *Da Lisbona 25. d'Aprile e 3. di Dec. 1587.*

del mantello e della veste. Nelle anticamere poi, sempre piene del fiore de' Cavalieri, si poneva nel più lontano che vi fosse dalla portiera, nè si tramischiava fra que'Signori. Come ancora in que' solennissimi Atti, cioè spettacoli, che l'Inquisizione dà sopra un'eminente palco quando giudica e condanna i rei di quel terribile tribunale, egli non fu mai potuto condurre a seder con gl' Inquisitori e mostrarsi partecipe di quella maestosa apparenza che danno, ma colà in disparte più come spettatore che giudice. La sua camera, a cagion di questi ufficj, era più che non avrebbe voluto frequentata da gran personaggi: ma ella non però fu arredata di nulla meglio che dianzi, e perciò così povera, che molto le mancava, niente v'abbondava: mettendo egli strettamente in esecuzione quel che spesso allegava di S. Bernardo: Doversi cercare non che cosa necessaria vi mancasse, ma che cosa non necessaria non v'abbondasse. Cadde egli una volta infermo assai gravemente: e detto al Re Arrigo dal suo Medico esserne stata in gran parte cagione la misera e freddissima stanza in che abitava, quegli subito mandò panni da vestirne le mura, e un padiglione da ripararne il letto dall'aria. Egli al primo veder di quell'apparecchio tutto inorridì, e protestò che men penoso gli sarebbe il morir di puro freddo in quella stanza ignuda che patire il rimprovero che la religiosa povertà al continuo gli farebbe. Quanto poi si era al vitto, ognidì in tutto l'anno secondo il real costume di quella Corte glie ne veniva il desinare in varj gran piatti: egli mai non ne assaporò nè pur l'odore, nè si pascè gli occhi del pur solamente vederli. Il commun vitto de gli altri, che fra noi è il medesimo a tutti, era il suo, bastevole a sustentarlo, e perciò da non volerlo maggiore nè desiderarlo migliore. Finalmente, a saper quanto i suoi parenti si potessero ajutar di lui e di quel che poteva nella grazia del Re, sì lontano fu che ne sperassero o se ne potessero mai promettter nulla,

che giunsero fino a pregarlo di non contraporsi dove il Re in guiderdone della lor servitù volesse promuoverli a maggior grado. Non sia lor di danno, e con sol tanto se ne terranno per aiutati.

Questo non sentir ninn'amore al suo sangue, nè avere in veruna estimazione quelle che il mondo ammira come grandezze e cerca come felicità, non fu da stupir gran fatto in un'uomo come il P. Lione, che con sè medesimo ebbe e mantenne viva fino alla morte una tanto implacabile nimicizia, che mai non era sazio di mortificarsi nella carne, d'avvilirsi nella reputazione, di metter sè stesso sotto a' suoi piedi, e pestare e darsi a calpestare ad ogni altro. Mentre ebbe sanità e vigore, si valse più che abbondantemente in pro delle sue umiliazioni della licenza che glie ne dava l'esser Superiore, adoperandosi ne' più abbietti, ne' più sordidi, ne' più faticosi mestieri che si commettono a gl'infimi servidori d'una gran casa: e, se altro non v'era, spaccar legna in servigio del cuoco, accollarsene e portargliene i fasci, e in quella stessa veste da tal mestiere in che si trovava presentarsi a ricevere qualunque gran personaggio veniva in cerca di lui. Vecchio d'oltre a sessanta anni, e cagionevole massimamente per ispessi dolori di calcolo, fu consegnato alla Casa de' Professi nostri di Lisbona: e pur quivi, mentre non gli bastavan le forze a maggior fatica, domandava e sovente otteneva la consolazione di prendere a far l'ufficio di Portinajo: e maravigliosa a vedere era la sommessione, la carità, la modestia, la pazienza con che l'esercitava. Nell'ultima Congregazion Provinciale a cui intervenne, postosi ginocchio in mezzo all'assemblea di que' Padri, domandò in conto di grazia da lui sommamente desiderata, che, se v'era ufficio rifiutato o non volentieri adempiuto per la troppa bassezza del ministero, il commettessero a lui, e, dove non sodisfacesse a pieno alle intenzioni dell'ubbidienza, il mandassero eziandio battere publicamente: e soggiun-

se: Nè guardino a' molti anni che conto di vita e di religione; perochè, adoperato la maggior parte d'essi nel comandare, ragion vuole che impari e che insegni almeno in quest'ultimo ad ubbidire. Con la medesima ragione della sua vecchiezza si affaticava a persuadere ad un cuoco, a' cui servigi si era volontariamente obligato per più settimane in isconto e ammenda d'una sua leggier colpa, che nel risparmiasse in nulla. Valetevi (gli diceva) di me come si fa d'un giumento vecchio, che non si guarda più a misura nel caricarlo, ma si procura cavarne tutto quel servigio che si può ricavarne, sapendo che sarà brieve al giumento vecchio la vita e al padrone l'utilità.

Restami ora a sodisfar brevemente a quel che promisi poc'anzi, di mostrare qual fosse il P. Lione in pro dell'anime altrui. Egli dunque tutto si dedicò all'aiuto de'poveri: e così ancor ne' ministeri spirituali volle seco indivisibil compagna la sua umiltà. Venuto dalla sua Provincia di Portogallo a Roma per intervenire alla terza Congregazion Generale come uno de gli Elettori (del che scrivemmo a suo luogo), e creato in essa Generale il P. Everardo Mercuriano, caramente il pregò di consentirgli il sacrificar tutti i giorni e tutte le fatiche della sua vita a' più faticosi e men gloriosi ministerj che si usino in aiuto spirituale de' poveri. Insegnar per le piazze a' fanciulli o a' vagabondi i principj della Fede cristiana, e similmente alla gente rustica del contado: servire alle anime e a'corpi de gl'infermi nello spedale: catechizzare gli schiavi: e consolare e ajutare nello spirito i carcerati. Il Generale non glie ne potè consentire se non quel poco o molto che si comportasse all'ufficio di Superiore: il che non fu aggiugnergli nulla a quel ch'egli già facea di sè stesso. Perochè eziandio ne'sette anni che fu Provinciale oltre a' tanti altri che governò Rettore, ogni mattina all'aprir della chiesa si trovava ad accogliere come aspettato chiunque venisse a confessarsi: tutta povera gente,

che, obligata alle sue faccende, si alza di buon mattino. Questi erano i suoi penitenti e i suoi cari: e caro altrettanto egli ad essi: e 'l mostrarono al celebrarglisi dell'esequie, morto che fu. La più riguardevol parte di quell'ufficio funerale fu la moltitudine, le orazioni, le lagrime de' suoi poveri penitenti, che in lui avean perduto il padre delle anime loro. A' Grandi (soleva egli dire), a' Nobili, a' ricchi non manca mai chi gli accolga e gli aspetti a qualunque ora torni lor commodo il venire: questi sono lasciati a chi non cura ne' penitenti altro che l'anima. Era in Lisbona (dove ne aveva un popolo) gran moltitudine di Francesi e d'altri che ne parlavan la lingua. Tutti li fece suoi, col farsi egli di tutti, rinfrescandosi con istudio particolare la memoria di quell'idioma, che, imparato da lui giovinetto in Parigi, col poscia più non usarlo gli era uscito di mente.

Singolarissime furon le grazie con che Iddio si compiacque d'approvargli questo suo ministero, e consolare i suoi desiderj e 'l suo zelo, dandogli tal volta a conoscere il miserabile stato dell'anime d'alcuni bisognosi all'estremo della sua carità. Di questi, un mercatante, carico di gravissime colpe mai non confessate, era infermo, e con un piè all'inferno, perchè vicinissimo alla morte, e non volea persuaderselo. Il P. Lione, non chiamato, e credo ancora che non conosciuto, v'accorse, e si diè tutto a consigliarlo di affrettarsi a proveder da vero a' fatti dell'anima sua per l'altra vita, perochè di questa già n'era all'estremo. Mentre Iddio gli concede questo ultimo scorcio di tempo e questa commodità, se ne vaglia per salute dell'anima. Faccia una intera e dolente Confessione delle tali e delle tali altre tutte mortalissime colpe: tutte da lui taciute nelle falsificate e sacrileghe Confessioni di tanti anni addietro. L'infermo, udendosi raccontare de' suoi misfatti quel che non v'era al mondo uomo nato che potesse saperlo se non se per rivelazione che ne avesse

da Dio, comprese, Dio averla fatta al P. Lione, e spiratogli il venire a soccorrerlo in tanta estremità. Tutto dunque intenerito e compunto, confessò non senza molte lagrime di pentimento quanto avea per l'addietro e peccato e taciuto: e fattagliene l'assoluzione, mentre il P. Lione se ne partiva, l'infermo ne chiamò a sè il Compagno e gli contò l'avvenutogli, soggiugnendo che a quel Padre dovea la salute dell'anima, nè poter'essere ch' egli non fosse Religioso di gran meriti appresso Dio. Ancor d'un'altro, che passava lungo il Collegio dov'egli era Superiore, gli fu dato a conoscere, quello essere uno sventurato che, oppressogli il cuore da una densa malinconia cagionatagli dalle miserie dell'estrema sua povertà, si era abbandonato alla disperazione, e, presone il mal consiglio d'uscir di pena coll'uscir di vita, avea sotto il capestro con cui andava ad impiccarsi poco fuori della città. Corsegli dietro il P. Lione, e raggiuntolo a mezzo un ponte il fermò, domandogli a che far di quella fune che si tenea nascosa, e con questo gli diede a conoscere che a lui non era occulta la fiera intenzione di quel suo viaggio, nè di quel traditore demonio che gli avea messo in mano il capestro e 'l conduceva ad esser carnefice di sè stesso, poscia egli se ne porterebbe l'anima a penar seco nel fuoco eterno. Confortollo a sperare e confidarsi nella pietà e nella providenza di Dio: e ne avesse questo per saggio, il promettergli ch'egli faceva un bastevol soccorso alle presenti necessità. Quel meschino, al vedersi tanto fuor d'ogni espettazione tratto dalle angustie in che era, dalla morte a cui correva, e dall'inferno dove precipitava, diede in un dirottissimo pianto, e, cadendo a' piedi del Padre, a lui diede in cura l'anima sua e la sua vita in protezione. Non si ha di certo com'egli sapesse il luogo e l'ora appuntata fra due Cavalieri sfidatisi a duello. Il certo fu, ch'egli vi giunse correndo appunto quando, tratte le spade, s'incontravano per cominciare il primo assalto: e frappostosi

loro, e inginocchiatosi, si lasciò cadere il mantello giù dalle spalle che per ciò aveva ignude, e con una fune (o catena ch'ella si fosse) cominciò a tempestarle con una orribile battitura, tutto insieme pregando or l'uno or l'altro a voler donare le ragioni delle loro offese a Cristo crocifisso e morto per ottener loro il perdono delle offese fatte al suo divin Padre. Diceva, e battevasi: e, come volle Iddio, quel suo fatto gl'intenerì per modo, che amendue, gittate di mano le spade, corsero a trarre a lui di mano il flagello: e rialzatolo, abbracciarono lui, ed egli amendue insieme : e volle che sopra il suo petto ratificassero la donazione che facevano a Cristo delle loro scambievoli offese.

Havvi ancora di lui e apparizioni maravigliose e predizioni celebri allora al verificarsi, e tuttavia conservate fra le memorie eziandio publiche di quel Regno. E non è cosa nuova nè da farsene maraviglia, che a chi è (com'era il P. Lione) tanto strettamente unito collo spirito a Dio, Iddio talvolta si communichi e risplenda con illustrazioni di mente che le scuoprono qualche cosa avvenire, massimamente per consolazione e salute di qualche anima che ne abbisogni. L'ordinario star che soleva da solo a solo con Dio il P. Lione era di tre ore ogni giorno: la prima, avanti che si alzassero que' di casa: l'altra, dopo celebrato il divin Sacrificio: la terza, fra 'l mezzodì e la sera. Entrava nell'orazione dal presentarsi davanti a Dio nella più misera e compassionevole apparenza che dar potesse di sè, per mettergli di sè pietà e muoverlo a sovvenirgli. Perciò si poneva a'suoi piedi or come paralitico snervato e non possente a valersi della sua vita a niun buon'uso, or come schiavo in ceppo o reo condannato a morte e carico di catene, or come in un piccol battello senza timone nè vela in un gran mare e in una gran tempesta, or come dato ne gli assassini, spogliato ignudo, carico di ferite e lasciato nella publica strada in

abbandono: e somiglianti figure da rappresentare al vivo in esse l'estremità delle sue miserie e 'l non poter nulla da sè in aiuto di sè. Sollevavalo Iddio da quel profondo in che egli si metteva, e spesso avveniva di trovarlo alienato da' sensi per l'anima che aveva sopra tntto il sensibile, nè per chiamarlo o scuoterlo si risentiva. D'una volta fu lo star dieci ore continuate ginocchioni immobile, tntto come fuori di sè, cioè perduto in Dio: d'una volta il vederlo (per quanto se ne contava) alto da terra col corpo: ma il vero sia quel che da ognnn si vedeva e si ammirava, il sno continuo andar collo spirito tanto alto da terra, che parea sempre con la mente in cielo e col cuore in Dio. Delle notti non si ha di certo se non il passarne che talvolta faceva delle quasi intere in altissima orazione, e l'invidiarglielo de' demonj, e 'l provarsi a distornarlo con eziandio mostrarglisi in apparenze visibili: ma ciò sol fino all'umiliarsi e confondersi che faceva davanti a loro: nol sofferivano que' maladetti, e fuggivano.

Così venuto il P. Lione Enrichez, al sessantesimoquinto anno dell'età sua e qnarantesimoterzo da che era nella Compagnia, piacque a Dio consolarlo con una tal morte, che, dovendola eleggere egli stesso a piacer sno, trattone il martirio, altra non glie ne sarebbe più cara. Già da molti anni addietro essendo corso per una gran parte del Regno di Portogallo un morbo contagioso a cui mancava poc'oltre che il nome per potersi dire vera peste, il P. Lione consagrò la sna vita a qnel sacrificio di carità e si espose al servigio dell'anime e de' corpi de' miseri ammorbati. Egli non fu compreso nè tocco allora da quella publica infezione, ma differitogli fino a compiuto qnel che Dio ne voleva in servigio suo e nostro. Or dunque essendogli accennato che un povero Francese era prigione, mortalmente infermo, e forse in egual pericolo dell'anima e del corpo, incontanente v'accorse, e, persuasogli il fare una Confessione de' snoi peccati come vuol farsi l'ultima

della vita, ve l'ajutò, l'udì, e fu cosa lunga, e, fattagli l'assoluzione, si fermò a confortarne lo spirito e disporlo alla morte vicina. Era l'infermità di quel misero una febbre isquisitamente maligna: e 'l Padre tanto bevve di quegli aliti pestilenti che uscivan caldi col fiato dell'infermo chiuso in una prigioncella senza sfogo, che, tornato a casa avvelenato da quegli spiriti, ebbe un mortalissimo accidente, una febbre ardente e precipitosa sì che in meno di tre giorni fu morto. Trattone alcune poche ore nelle quali svariò, e 'l suo svariare non era altro che imaginarsi d'udir Confessioni e assolvere, tutto il rimanente furon colloquj di tenerissimo affetto con Dio: nelle cui mani rendè placidissimamente lo spirito in Lisbona l'ottavo giorno d'Aprile di quest'anno 1589. Gli celebrò l'esequie solenni il Tribunale dell'Inquisizione, del quale, come dicemmo, egli era. Ma forse più glorioso gli fu il gran numero che v'accorse de' poveri suoi penitenti, e le amorose lagrime con che bagnavano e i baci che davano a' suoi piedi.

Il P. Nicolò Bobadiglia, l'ultimo a morire de' compagni di S. Ignazio. Toltagli da una infermità la Missione dell'India che gli era destinata, tutto si dà a faticare in Europa per difesa e mantenimento della Fede cattolica. Opere di gran zelo nella Germania, e in Italia nel Regno di Napoli e nella Valtellina. Stima che di lui faceva il P. S. Ignazio. Difetti, in gran parte scusabili, che si tramischiarono alle sue virtù. Muore santamente in Loreto.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1590.)

Questo del 1590., che mi succede per ordine, è il cinquantesimo anno da che la Compagnia istituita dal P. S.

Ignazio fu da Paolo terzo Sommo Pontefice con apostolica autorità approvata Religione: ed è parimente il cinquantesimo anno del sopravivere che faceva alla confermazione d'essa il P. Nicolò Bobadiglia, stato uno de' primi dieci Padri che concorsero a fondarla, e fra tutti essi l'ultimo a morire. Egli stesso (qual che si fosse lo spirito che gliel dettava) solea dir che così avverrebbe: e quante volte gli si domandava qual fosse la cagione perchè, essendo egli stato il quinto de' Compagni che colà in Parigi si aggiunsero a S. Ignazio, non per tanto le Bolle Pontificie che confermarono la Compagnia, due di Paolo e una di Giulio terzo, contando per numero i dieci Padri, sempre a lui diedero l'ultimo luogo; rispondeva egli sempre, l'interpretazione di quel mistero esser questa, che di tutti que' dieci egli sarebbe l'ultimo a morire. Da giuoco, come si credeva, o da vero che sel dicesse, si avverò in fatti: perochè morendo quest'anno, quando già gli altri nove l'avean preceduto, fu l'ultimo a seguitarli: ricompensatagli la tardanza del trovarsi in cielo con essi dalla consolazione di cui potè godere in terra più che essi, vedendo la Compagnia contar venti Provincie, cioè il doppio di quel ch' erano stati que' soli primi dieci capi, che si unirono a fondarla. Che se egli non avesse altro di che pregiarsi, che la semplice compagnia d'un Pietro Fabro, d'un Francesco Saverio, d'un Jacopo Laynez, d'un Alfonso Salmerone, d' un Claudio Jajo, e, a dir brieve, essere stato ancor'egli un di que' pochi semi che Dio aveva di sua mano eletti per rendere con la sua virtù e con la loro multiplicazione feconda di tanti beni la terra dal Sol Levante fino al Ponente; non gli sarebbe punto disdicevole il gloriarsi. Ma diasi la sua parte al vero, che ancor'egli, quanto si è a fervore di zelo, a moltitudine d'opere, a grandezza di fatiche, a tolleranza di patimenti, e a generosità nell'esporre arditamente la vita in difesa della Fede cattolica, entrò a buona parte con essi.

Ben mi fo io a credere, che gli dovesser venire fino a gli occhi le lagrime, ma non so ben se dolci o amare, allora che d'anno in anno con le nuove dell'India udiva leggere o leggeva egli stesso le conversioni di tanti Popoli e Regni e Re Idolatri operate colà dal P. Francesco Saverio. Istruire e battezzar di sua mano, alla prima uscita che fece ad esercitar l'apostolico ministero della predicazione nella Costa della Pescheria, quarantamila di que' Gentili: altrettanti loro Idoli d'ogni grandezza e materia infranti e gittati in profondo al mare, e fondata ivi una santa e perpetua Cristianità. Poco appresso condotto dalla sporca Legge di Maometto ad osservar quella di Cristo tutto il Regno del Travancor; e chiese e croci piantatevi in ogni terra. Indi per attraverso quell'Oceano a Mezzodì ito a portar l'Evangelio a que' selvaggi e più che barbari abitatori delle Isole del Molucco e del Moro, e quivi in una città celebrato un Battesimo di venticinquemila Idolatri. Poscia, con più di cinquemila miglia di tempestosissima navigazione, salito da Goa fino al più alto confine di quell'Oriente, il Giappone, a portargli la luce del conoscimento del vero Iddio e fondarvi con le fatiche e i patimenti di due anni e più mesi quella santa Cristianità, i cui Ambasciadori d'ubbidienza al Vicario di Cristo vide il Bobadiglia gli anni addietro. Quinci dunque dovean'esser dolci le sue lagrime, in riguardo del caro suo compagno il Saverio, delle cui mani quelle tante e sì grandi opere eran frutto. Ma per lui quelle medesime lagrime dovean'essere amare, e accompagnate, se non di gemiti, almen di sospiri, al ricordarsi che l'India, toccata in sorte al Saverio, fu prima destinata e offerta a lui, e toltagli da una infermità che il sorprese nel punto del mettersi in viaggio da Roma verso Lisbona col Mascaregnas Ambasciadore del Re di Portogallo che il dovea condur seco. Allora il P. S. Ignazio, compreso da questo accidente qual fosse intorno a ciò il consiglio di Dio, nominò per l'India

il Saverio: nè fu se non di grandissimo onore al Bobadiglia, che si desse un Saverio in permuta di lui.

Rimaso dunque in Europa il Bobadiglia, non gli mancò nè dove nè intorno a che sodisfare al zelo di che tutto ardeva massimamente per difesa e mantenimento della Religione cattolica: e come il suo in ciò tenea del feroce e, per così dire, del bellicoso; gli cadde ottimamente in acconcio l'assegnarglisi dal Pontefice Paolo terzo la Germania dove esercitarlo: perochè ivi allora ogni cosa era in rompimenti e in guerre, combattendo l'Eresiarca Lutero coll'armi della sua pestilente dottrina e con quelle de' Principi e delle Città da lui ribellate alla Chiesa Romana. Là dunque se ne andò, commessogli il sottentrare in Ratisbona a' carichi di quel grand'uomo ch'era il P. Pietro Fabro per quando l'Ontiz sel conducesse per altri affari in Ispagna. Non prima mise il Bobadiglia il piè nella Germania, che le mani in opera. Trovato in Inspruc il Re Ferdinando, quivi si adoperò con grandissimo giovamento della pietà cristiana e della Fede cattolica secondo le necessità di que' tempi. Molto più poscia in Vienna, dove trasferitosi Ferdinando il volle seco in Corte, e sovente udirne da solo a solo e non senza suo gran giovamento quegli ammonimenti che gli abbisognavano intorno alle cose dell'anima: come altresì dal pergamo le prediche e le sacre Lezioni, nelle quali il Bobadiglia prendeva a disputare quando uno e quando un'altro de gli articoli sostenuti da' Cattolici e contradetti da' Protestanti: nelle quali materie egli era spertissimo, e nel trattarle sì spaventoso a gli Eretici, che chi di loro si promettesse di vincerlo disputando si dava il maggior vanto che potesse uscir di bocca a un qualunque gran Teologo Luterano: e uno in fatti ve n'ebbe, che se ne promise la gloria. Era in quella medesima Corte del Re Ferdinando in Vienna un suo Consigliere di gran casato, e cattolico fin che, ito non so per istigazione di che spirito a darsi discepolo a Lu-

tero, uscì di quella scuola somigliantissimo al suo maestro nell'inespugnabile pertinacia de' proprj sensi, e nell'intollerabile arrogarsi della preminenza nel saper tanto che niun potrebbe stargli a fronte. Questi dunque, tornato alla Corte in Vienna, vi si dichiarò Luterano a faccia scoperta: ed o fosse vero o gli paresse che nè il piissimo Re Ferdinando suo Signore nè i Cavalieri di quella Corte tutti cattolici il mirassero di quel buon'occhio che dianzi, si lasciò persuadere dalla sua reputazione d'essere strettamente in debito di mantenere per bene e non che saviamente solo ma necessariamente fatta quella sua mutazione di Fede, perochè proceduta non da leggerezza d'animo, ma da coscienza, dopo illuminatagli la mente dalla verità e convintagli dalle ragioni che per sè adduce la Religione riformata de' Protestanti. Così persuaso e concluso, non trovò come poter dar pruova più degna di sè nè più gloriosa al suo nome, che chiamare a battersi seco in disputa il Gesuita Bobadiglia, tanto esaltato da' suoi Papisti, tanto temuto da' Luterani: vinto lui, avrà spenta la baldanza in quegli e la paura in questi. Dietro al pensiero seguì subitamente l'effetto. Mise la disfida in carta, e la mandò presentare al Re Ferdinando, supplicandogli d'approvarla con esso tre condizioni: Che v'abbia giudici, alla cui sentenza stia l'una parte e l'altra senz'appello: Che lo steccato di quel duello sia un teatro capevole di quanti spettatori e uditori vorranno intervenirvi: e che s'egli sarà dichiarato perdente, torni, come ne dà parola, a suggettarsi alla Chiesa Romana: se vincitore, sia lasciato vivere in pace e in buona grazia così ora fatto della Religion riformata, come dianzi quando era de' nostri.

Il Re assentì alla disfida, e ne mandò il cartello al P. Bobadiglia, che l'accettò con rendimento di grazie. Si nominaron sei Giudici, tre Cattolici e tre Protestanti. Si appuntò il dì e l'ora, e per campo una gran sala aperta e

libera ad ognuno: e questa si riempiè di Nobiltà e di Letterati, quanti ve ne capivano. Il Re stesso volle intervenirvi in pien corteggio. Entrati i due mantenitori, il Luterano, che non sapeva ch'egli novizio si metteva alle mani d'un maestro vecchio e sperimentato in quell'arte, cominciò con più baldanza che senno, e prosegui a dir fin che volle: e il Padre, senza mai far parola nè motto, l'udì come se fosse venuto sol per udirlo. Ma poichè tutto il teatro si rivoltò a lui per udirlo, egli, ripigliando quel Bobadiglia che era e che sapea mostrarsi sol che destasse in sè il suo spirito, ripetè in sustanza quanto quegli avea detto al disteso, indi serroglisi alla vita ribattendogli cosa per cosa quanto avea detto, e ciascuna aggirandolo per tanti versi che il costrigneva come smemorato a contradire ad ogni poco a sè stesso, e per isvilupparsi da un laccio allacciarsi con un più forte, e finalmente condursi ad usar l'ardimento dove gli falliva il sapere, e concedere come proposizioni di Fede tante nuove eresie l'una più enorme dell'altra, che di queste, ch'eran sue giunte, ne furon contate fin presso a cinquanta: e troppe più sarebbono state, se i colpi dell'uno e le male parate dell'altro in questa zuffa fossero iti più a lungo. Or qui, al sommar de' voti, tutti que' de' sei Giudici sentenziarono vinto lo sfidator Protestante: al che seguì un poco men che grido di quel pien teatro, Eretici e Cattolici, che ne comprovavano la sentenza. Adunque una sola lode rimaneva a meritarsi dal vinto, il rendere di buon patto l'armi al vincitore, e mantener la promessa di tornar Cattolico come dianzi. Ma la superbia, proprietà inseparabile dell'Eretico, potè in lui più che la fedeltà della parola e la reputazione di Cavaliere. Diede in ismanie, in atti da furioso; gridando incompetente essere quel tribunale, sedotti que' Giudici, nulla quella sentenza. Adunque protestare, che, qual'egli era venuto, tal se ne torna, e tal viverà in faccia al mondo Luterano fino all'ultimo fiato. Questa non

tanto ostinazione che più non avesse dell' insolenza stomacò tutto il teatro: ma, quel che più rilieva, offese il Re tanto, che a poco si tenne che non glie ne fece andar la vita: ma, per non esacerbare gli Eretici di quel partito, non passò oltre al condannarlo a perpetuo carcere in un Monistero. Quivi tutto solo lo sventurato, tardi desto e aperti gli occhi sopra sè stesso a vedere il tristo avanzo che avea fatto e a che fine quella sua folle presunzione l'avea condotto, perduta la libertà e l'onore, e la fama che di lui correrebbe fra Cattolici e Protestanti, l'assalì e gli oppresse il cuore una si forte malinconia, che il portò all'ultima disperazione: e datosi d'un coltello per entro le viscere un mortalissimo colpo, volle gittato ancora quello che gli avanzava, e perdere col rimanente la vita e l'anima. Ma quanto si è a questa seconda, Iddio nol consentì: perochè, al veder che il misero fece il vivo sangue che gli sgorgava dalla ferita, smarrì, e allora gli splendè nella mente un raggio di quella luce, che mettono gli occhi della divina pietà in chi gli affissa, e gli fanno raccattare il senno perduto. Gridò, e vi si accorse. Confessò il suo fallo, e ne chiese mercè a Dio, e de gli altri ancor'a gli uomini. Domandò e ricevè gli ultimi Sacramenti, mai non restando d'esecrar come d'empia la dottrina del seduttore Lutero, nè avervi sicurezza di verità fuor della Chiesa cattolica Romana, nella cui unione e confessione moriva. Cosi ripetendolo fin che ebbe vigor di poterlo, spirò l'anima in buono stato di penitenza. Di questo fatto corsero in prima le novelle, poi le narrazioni distese per tutto la Germania, e fin qua alla Corte di Roma: e 'l P. Nicolò Bobadiglia, che già per altro si nominava con lode, ne avanzò maggiormente.

Intanto, avvicinandosi il tempo già stabilito al tenersi una Dieta in Norimberga, Monsig. il Vescovo di Caserta, Nunzio del Papa, n'ebbe commessione d'intervenirvi, acciochè in essa nulla si decretasse in pregiudicio della Re-

ligione cattolica. Egli, per più sicurarsene, volle seco il P. Bobadiglia in qualità di Teologo, e sel condusse a gran ventura del giugnervi senza altro danno che dell'orribil freddo per su montagne nevose e per vie dirupate. Brieve fu il durare della Dieta: e quanto in essa toccò agl'interessi della Religione, tutto fu ben condotto dal Bobadiglia. Oltre a questo, visitò tutte le chiese di quella nobil città: e una sola ne trovò ufficiata da'Luterani: perochè Norimberga non era allora qual poi divenne per colpa de'Principi secolari, la cui Religione o Setta, qual ch'ella si fosse, forza era che si professasse da' popoli. Ben dubitò il Bobadiglia di quel che non istette gran tempo a seguire: e tanto più l'affrettò il suo zelo ad istituir'opere molto giovevoli al mantenersi Cattolico, e per lo stesso lasciò salutifere istruzioni a' Sacerdoti, vecchi la maggior parte, e di più bontà che scienza. Di colà tornato col Nunzio Apostolico a Vienna, vi fu accolto dal Re Ferdinando con modi e parole del pari affettuose e riverenti: perochè, oltre all'averlo in venerazione come uomo di fatiche, di zelo, di vita apostolica, nè punto nulla curante di sè dove l'opera sua fosse per riuscir profittevole alle ragioni della Fede e della Chiesa cattolica, ancor l'amava per le innocenti maniere del sincerissimo suo conversare, accommodato senza niuna arte al commune uso de gli uomini, in quanto si poteva salvo i suoi doveri alla professione della vita religiosa. Perciò ancora era carissimo in quella Corte, presa di lui e di quel suo amabile spirito sì fortemente, che non fu eccesso il dirsene, ch'egli, dall'infimo fino al sommo di quella Corte, non volea cosa in ben delle anime loro che non l'ottenesse. E volendone alcun fatto in pruova, basterà ricordarne un principalissimo Cavaliere, ma di vita tanto scorretta e in ogni dissoluzione publicamente licenziosa, ch'era l'obbrobrio di quella Corte e lo scandalo della Nobiltà, tal che non senza ragione si dubitava della sua fede, se punto ne avesse, intorno a Dio e

alle cose dell'altro mondo. Nè i buoni ufficj già più volte adoperati con lui da gli amici, a' quali forte ne incresceva, nè le ammonizioni e per fino ancora i prieghi del Re Ferdinando eran riusciti di veruna forza per averne almen tanto, che paresse Cristiano o che almen vivesse da uomo. Or quel che da ognun si ebbe a miracolo fu, che, informatone il P. Bobadiglia, questi, col parlargli una sola volta, gli facesse trovare la coscienza che avea perduta, e l'anima che non curava più che se non l'avesse: e ciò sì da vero, che, senza indugiarsi più di quanto fu necessario ad apparecchiarsi, fece col medesimo Padre una general Confessione, ripigliata dalle prime memorie della sua vita sempre stata reissima: e un'altra prese a farne tanto in opposto della passata, che il vederlo si diceva essere vedere un miracolo di Lazzaro morto, fracido, puzzolente, e risuscitato.

Inesplicabile fu la consolazione che n'ebbe il Re, e le grazie che ne rendette al P. Bobadiglia. E perciochè ognidì nuovi eran gli affari che abbisognavan dell'opera di lui, e troppi i chieditori; riserbò a sè la facultà del disporne, e compartirlo secondo la gravità e 'l merito de' negozj. Così al Vescovo di Passavio, che dovea rappresentar lui stesso nella Dieta di Spira: così al Nunzio Verallo il concedè per Vormazia, dove ebbero a convenire coll'Imperador Carlo quinto tutti i maggior Vescovi e 'l fior de' Principi e della Nobiltà Tedesca con le lor Corti. Poscia l'ebbe Colonia con esso il P. Canisio e le fatiche in commune. Indi il Colloquio di Ratisbona, e di nuovo Vienna e Passavio: e per tutto quel suo spirito infaticabile e ardente operò maraviglie in servigio della Religione cattolica: contraporsi alle machine de' Luterani, e convincere disputando, e convertirne gran numero predicando. Il Re Ferdinando il volle nominar Vescovo d'una Chiesa. Egli tanto potè allo schermirsene, che sottrasse il capo da quella Mitra: perochè eseguendo, secondo la professione del

suo istituto, i comandamenti de' Vescovi che si valevano delle sue fatiche in ajuto delle lor Chiese, riusciva giovevole a più Vescovadi, dove sarebbe inutile a quel suo in cui comandando non avesse almeno un'altro sè a cui commettere l'esecuzione. Volle mandarlo suo Teologo al Concilio di Trento: ma non si ardì a privarne il Campo, dove il Cardinal Farnese avea commessa a quella sua infaticabile carità la cura dello spedale de gl'Italiani feriti nelle sanguinose battaglie che tuttodì si aveano co' Protestanti. N'era grande il numero, e tale il bisogno, d'avere niente meno d'un Bobadiglia, tutto dì e notte a servirli nel corpo e ajutarli nell'anima. E qui fu, dove tornando da quegli alloggiamenti diede in un'agguato di ladroni che stavano alla strada, e, spogliato di quanti panni avea indosso, ed era quanto portava, fu lasciato alla foresta ignudo e ferito. Finalmente, morto l' Eresiarca Lutero il ventottesimo anno della sua miserabile apostasia, e poco appresso preso in battaglia dall' Imperadore il Duca di Sassonia e altri Principi sostenitori di quella ribellione alla Chiesa cattolica, il Bobadiglia, veduto il bel campo che si era aperto alla conversione de' sovvertiti, raddoppiò le fatiche, e a par con esse gli acquisti, che furono una gran moltitudine di caduti che rialzò e di vacillanti che ristabilì nella Fede cattolica. E queste furono le ultime pruove de' suoi fervori nella Germania. Perochè essendosi promulgata dall'Imperadore nella Dieta d'Augusta quella tanto famosa scrittura che va tuttavia col titolo d'*Interim* con che allora si nominò; il Bobadiglia e con la lingua in pergamo e con la penna in carta la contradisse e l'impugnò a spada tratta, come illecita per più cagioni. Ella in ventisei capi conteneva i principali articoli delle materie allora controverse fra' Cattolici e Protestanti, e di propria autorità prescriveva quel che intorno ad essi fosse da credersi fino ad aversene la determinazione dal futuro Concilio, e quinci il darsi a quella scrittura il titolo

d'*Interim*. Or perciochè l'intento di cui che se ne fosse l'autore fu di fare al presente almeno una triegua e sospensione d'armi fra le parti contrarie, egli avea composta una non piccola parte di quegli articoli con una tale artificiosa tessitura di parole e ambiguità e doppiezza di forme, che il Cattolico e 'l Luterano senza far violenza sensibile al testo poteva esporla come sua propria sentenza. Non fu il Bobadiglia solo ad impugnar quella scrittura: ben fu solo al patirne. Perochè, atteso l'uomo del gran credito in che era di bontà e di sapere, i Consiglieri di Stato, temendone massimamente dal pergamo qualche storpio a' lor disegni, per torlo da gli occhi del popolo, persuasero il darglisi in pena, o in premio che sia da dirsi, l'esilio dalla Germania. Egli ebbe per sua gran lode la gran festa che ne fecero i Luterani: e tornò in Italia trionfando nel suo cuore d'aver, per giunta delle fatiche di cinque in sei anni spesi nella Germania battagliando contra gli Eretici, ancor questa publica e solenne approvazione del difendere che avea fatto le ragioni della Chiesa e l'autorità della Sede Romana contra i dettati dell'interesse politico.

L'ebbe la Città e 'l Regno di Napoli, e ve l'ebber più volte, con quel prò che mai non era altro che grande dove il suo spirito e 'l suo zelo avesser, come ivi, materia da sodisfarsi. In Rossano e per tutto colà intorno provò due contrarissimi affetti: che furono uno sviscerato amore ne' convertiti da lui a miglior vita, che si contavano la maggior parte, e un'altrettanto odio de gli ostinati nell'antiche loro malvagità: e da questi si ebbe per costante, che in vendetta della libertà nel riprenderli de' lor vizj gli fosse dato il veleno. Egli ne fu in pericolo della vita: e, da Dio campatagli, a Dio di nuovo l'offerse in sacrificio, tornando più animosamente che dianzi a tonare dal pergamo e mettere ne' peccatori ostinati memoria della divina giustizia e timore de' supplicj eterni. Indi

fu da Roma inviato con titolo e podestà di Commessario del S. Ufficio a sicurare alcune Città e Castella della Marca dalla pestilenza de' libri mandativi seminar furtivamente da gli Eretici d'oltre a' monti: e ancor de' loro da' Giudei, che, fuggiti di Portogallo, e fattine stampare in Italia una gran moltitudine de' proprj della lor Setta e in lingua Portoghese, ne avean le casse e le balle in acconcio d'inviarle per mare fino all'Indie d'Oriente e al Brasile, e con essi ristabilir nella loro perfidia i Giudaizzanti, ch'eran non pochi, sol nell'estrinseco Cristiani. Tra dunque de gli uni e de gli altri adunò gran cataste, e di tutti fece solenne giustizia col fuoco. Fu chiesto e ottenuto da' Vescovi di Ragusa e di Zara e da parecchi altri della Calabria, e ne lasciò i lor Cleri e i lor popoli riformati. Ma più che altrove nella Valtellina, dove ognidì era doppio il da far che gli davan due prediche, l'una a' Cattolici, l'altra a gli Eretici. Andava di terra in terra, adempiendo tutte le parti d'un'apostolico Missionario: e tanta era la consolazione dell'anima sua in que' fruttuosissimi ministerj, che, pur'essendo accompagnati da gravissimi patimenti, pareva che il rendesse insensibile al patirne: nè, per molesta e penosa che gli si facesse una febbre quartana che l'afferrò nel meglio delle fatiche, non lasciò egli per ciò di continuarle, massimamente sul pergamo, dove il suo spirito trionfava. L'amavano tenerissimamente: e una bella mostra ne diedero nell'accompagnarlo che fecero alla partenza una gran comitiva di loro piangendo, e non pochi offerendogli i lor figliuoli a farne Religiosi. Nè fu maraviglia che così caro e in tanta stima l'avessero que' buoni Cattolici, se per fin gli Eretici ne ammiravano e ne rispettavano la virtù. E se ne vide la pruova un Martedì della Settimana Santa, nel quale avendo egli predicato del divin Sacramento, e dimostrata con saldissimi argomenti la verità della real presenza di Cristo in esso, un Commessario eretico, mandato colà da' Grigioni al cui dominio

s'attenea quella terra, spedì subito un suo ministro a citarlo davanti a sè. I Cattolici, temendone qualche fiera esecuzione, il consigliavano e caramente il pregavano a sottrarsene con la fuga: essi il condurrebbon difeso e sicuro ad una terra cattolica poche miglia da lungi. Ma egli, Figliuoli miei (disse loro tutto ardente di spirito), queste, a chi ben le conosce, sono avventure da incontrarsi e da riceversi a braccia aperte, non da voltar loro le spalle fuggendone: e fossi degno di trovar quello che voi mi temete ed io il desidero. E senza più se ne andò tutto solo a presentarsi all'Eretico e mettersi nelle sue mani e nelle forze del suo tribunale. Questi gli comandò di dargli conto di quel che avea predicato la mattina di quel medesimo dì: e il Padre, che volentieri: e gli ripetè di pruova in pruova quasi tutta al disteso la predica: con un dir tanto da vero, che pareva, ed era in fatti, un più tosto voler persuadere a lui infedele la verità di quel divino Mistero che raccontargli quel che avea detto a' Fedeli per confermarli nella lor fede. Il Commessario, tenendogli sempre gli occhi affissati nel volto, l'udì attentamente, nè mai framise parola: ed o ne ammirasse la franchezza dell'animo, o fosse qualche cosa tocco e mosso dalla forza delle ragioni uditene, senza nè riprenderlo nè contradirgli, gli diede un cortese comiato e 'l rendè a' Cattolici.

Queste, che ho fin qui esposte succintamente, e una gran parte d'esse niente più che accennate, furon le pruove dello spirito secondo la sua vocazione apostolica, che mostrarono il P. Bobadiglia meritevole d'esser'un de' primi nove che col P. S. Ignazio concorsero a fondare la Compagnia. Fatiche non mai interrotte, nè mai per esse coll'animo indebolito nè stanco: patimenti di spessi viaggi in ogni più rea stagione, e in somma povertà nel vitto e nell'abito che si rappezzava egli stesso di propria mano: opere d'ogni varietà di ministerj e di Corte e da spedali, e da Chiesa in pergamo predicando e da teatri e circoli

disputando, per trar d'errore gli Eretici e de' lor vizj i Fedeli, e de gli uni e de gli altri numerosissime conversioni: e tutto per niuna mercè temporale e terrena, ma coll'occhio sempre inteso alla maggior gloria di Dio, alla salvazione dell'anime, al mantenimento e alla difesa della Fede e della Religione cattolica: e per essa ognidì ugualmente apparecchiato a dar testimonianza col sangue e con la vita. Nè fu da lodarsi meno in lui quel ch' è realtà e sodezza di virtù per l'anima propria, di quel che fosse il zelo e la sollecitudine per l'altrui. Una certa, per così dirla, acconciatura esteriore, e un'andar quasi studiatamente ammodato e composto, egli, a dir vero, non l'ebbe: nè il curò, secondo il giudicarne ch'egli per suo particolare istinto faceva come d'una superficie che si ferma ne gli occhi: dove a lui non parea da doversi tener gran conto se non della sodezza della virtù ch'è nel profondo dell'anima: non avvisando, che ben si uniscono l'una coll'altra, e che amendue insieme fanno chi le ha doppiamente migliore. Perciò il P. S. Ignazio, che conosceva e distingueva in lui quel ch'egli pareva e quel ch'egli era, dettogli una volta che que' della Compagnia, credutane la modestia del portamento cosa artificiata e per null'altro che ben parere erano stimati ipocriti, sorridendo il Santo, Io, disse, non conosco in tutta la Compagnia altro ipocrito che Bobadiglia, che, a chi ben nel conosce, è di fuori una cosa, ma dentro un'altra. E questo fu tutto insieme un lodare di quel che aveva il Bobadiglia, ch'era presente, e un gentile significargli quel che avean gli altri e mancava a lui solo. Che poi il medesimo Santo lo stimasse di virtù da fidarsene a qualunque gran pruova, massimamente da valere come esempio d'ammaestramento per gli altri (e non l'usava se non tal volta con de' pari al Fabro, al Laynez, al Salmerone, al Natale, e pochi altri, di virtù maschia e sicura), si vide dalla risposta che gli mandò rendere ad una tal sua domanda fattagli schiettamente pro-

porre di volergli concedere che dalla piccola cameruccia in che stava passasse ad una tal'altra vacante e alquanto meno angusta. La risposta del Santo fu: Dite a Bobadiglia, che in quella stessa, dov'è, si ristringa tanto che v'abbia luogo dove poter capire due altri che ho in pensiero d'aggiugnergli. E in fatti glie li aggiunse: nè il Bobadiglia fiatò in contrario, anzi subito mise la mano in opera al raccorsi quanto il più stretto fu possibile a farsi: e tutta la Casa avea continuo davanti quel così chiaro esempio di povertà, d'umiltà, d'ubbidienza, vedendo un de' primi nove Padri dell'Ordine starsene sotto gli occhi e con la suggezione di due compagni, fatto per sua virtù come un Novizio di due giorni, e ristretto sì che più nol potrebbe un povero pellegrino che avesse ottenuto per carità di passar'una notte ritirato al coperto dentro un piccol tugurio e già pieno di passaggieri.

A queste certamente non poche nè ordinarie virtù del P. Nicolò Bobadiglia non dovrà parer cosa nuova nè strana in un'uomo, che si tramischiassero de' difetti: non colpevoli que' di natura: scusabili que' di buona ma non savia intenzione: dannabili se alcun ve n'ebbe a cui non potersi trovare impiastro valevole a sanarlo. E questo ha per debito di fedeltà l'Istoria, dove lavora di ritratti; ricavar tutto dal naturale, e rappresentar nella copia qualunque furono le fattezze dell'originale. Quel peso dunque, che il Santo Giobbe, Profeta insieme e Poeta, disse (*) avere Iddio appiccato a' venti, acciochè la troppa lor leggerezza non abbia libero lo svolazzar senza regola, e salir tant'alto che veruna utilità non ne trarrebbon la terra, il mare, l'aria, che tanto ne profittano coll'averli bassi alla misura de' lor bisogni; non l'ebbe, a dir vero, almen sempre, lo spirito del P. Bobadiglia: e il peso ne dovea esser' il senno, con che moderare il fervore, e allentargli la briglia sol dove e quanto non riuscisse altro che giove-

(*) *Iob* 28. 25.

vole l'adoperarlo, secondo quello che ancor l'Apostolo S. Francesco Saverio ricordava a' suoi Missionarj dell'India, uomini di gran fervore, ma che per questo medesimo (diceva egli) dovean guardarsi di non far coll'una mano e disfar coll'altra, ma contrapesare il zelo con la prudenza sì fattamente, che, quanto a sè, si giovi a tutti e non si offenda veruno.

Ottima poi era in lui l'intenzione di voler tutti come sè grandi operai, e nelle cose del divino servigio animosi e franchi: ma non fu savio il presuppor che fece de' giovani, novelli e teneri nella virtù, che fosse altresì in loro quella saldezza di spirito ch'era in lui, stato tanti anni a formarsi sotto il magisterio e l'esempio del santo suo Padre Ignazio, e salito a poco a poco dal meno al più nella perfezione dell'anima. Perciò gran fallo era il suo nel dir che soleva, gran fallo essere il nostro nel voler noi legato a così stretta disciplina lo spirito della nostra gioventù, e che quel così scrupolosamente riscuoterne eziandio le minime osservanze non è altro che tenerne il cuore involto come un bambino nelle fascie, nè lasciargli prendere quella magnanima e generosa larghezza che pur'è necessaria ad una vocazione apostolica qual'è la nostra; e nasce dalla carità interna, la quale, senza altra direzione che di sè stessa, fa più di quanto mai non giugne a poter fare qualunque servil rigore di religiosa osservanza. Così egli filosofava: e ne avea in pruova quel detto dell'Apostolo: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (*). Ma ch'egli andasse in ciò malamente errato, se ne avvide tardi, e a gran costo di molti, allora che, datogli a governare il Collegio di Napoli, cominciò subito e proseguì a mettere in esecuzione quel suo dettato con la gioventù nostra: cui avendo trovata, secondo ogni buona regola di prudenza religiosa e umana, custodita e difesa da una esattissima osservanza eziandio di quelle che a lui parevan minuzie

(*) 2. *Cor.* 3.

fanciullesche, e pur vagliono come a gli arboscelli teneri il fasciarli di spine e 'l farli crescer diritti e sicurarli coll'appoggio d'un palo dallo sbatterli e fiaccarli il vento, e gli tolse loro d'attorno quell'impaccio, e, non altrimenti che se fossero alberi già ben radicati e su un pedale robusto, volle che si reggessero da loro stessi in libertà di spirito niente servile, ma tutto di carità interna e di fervore fin d'allora apostolico. Quello che ne seguì fu quel che solo era da aspettarsene: che non avendo que' giovani nè la virtù da provetti mal presupposta in essi, e mancata lor quella ch'era la propria della loro età, su la quale sarebbon venuti crescendo e formandosi uomini eziandio come lui di fervore apostolico; altri se ne tornaron da sè alla libertà dello spirito secolare nel secolo, altri si convenne mandarvene, col rimanente ricominciar da capo sotto un'altro miglior maestro di spirito: tolto a lui in perpetuo il ministero del governare, per cui non usava altra regola che l'esempio di sè stesso.

Finalmente, se v'ha di lui qualche ardimento contro alla Compagnia che non lascia possibile a scusarsene la protervia d'uno stravolto e contumace giudicio, può vedersi da quel che mi fu bisogno di scriverne nel dodecimo e decimoterzo capo del secondo di questi libri, e ancor più distesamente altrove: onde non è da volersene rinnovar qui la memoria: anzi in quella vece soggiugnere, che quel suo fallo gli acquistò la lode d'una vera emendazione, cioè quella del far che il primo fallo sia l'ultimo. La Compagnia altresì, come affatto dimentica di quella pur grave e pur molesta offesa, continuò ad averlo per que' tanti anni che sopravisse in quella venerazione di che era degno uno de' suoi primi Padri e un sì valoroso operajo, mantenitore e difensore della Religione cattolica e di questa Santa Sede Romana, quale egli a sì gran suo costo era stato. Ebbe libero il vivere in qualunque Collegio più gradisse al suo spirito : e come ve ne avea parecchi de-

gni di piacergli, parecchi ne abitò: fin che, tramutandosi da Napoli a Loreto, carico già di settantanove anni, tanto glie ne patì la natura, che gli fu quasi uno stesso il fine di quel viaggio e della vita. Appena mise il piede in quel Collegio, e vi cadde infermo, nè più se ne rialzò. Morì santamente a' ventitrè del Settembre di quest'anno 1590. Il vescovo e'l Capitolo di quella Chiesa gli celebraron solennemente l'esequie. Poscia il corpo ne fu trasportato a Recanati, e diposto nella chiesa di quel nostro Collegio a piè d'una lapida che di lui fa onorata memoria. Ma verso l'anima sua tutta la Compagnia usò quelle maggiori espressioni d'amore e di gratitudine ch'ella soglia co'suoi più illustri benefattori, offerendo per le anime loro quanti Sacerdoti v'ha in essa tre Messe e gli altri tre Corone.

Navigazione travagliosissima de gli Ambasciadori Giapponesi da Lisbona a Mozambiche e a Goa. Ambasceria all'Imperador del Giappone commessa al P. Valegnani dal Viceré dell' India. In che stato trovaron le cose della Cristianità del Giappone. Il P. Valegnani e gli Ambasciadori s' inviano alla Corte di Cambacudono.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1590)

Sodisfo in questo capo al debito in che sono e coll'anno corrente ch' è il medesimo 1590. e con la promessa che ne feci addietro di rimetter salvi nelle lor patrie i quattro giovani Ambasciadori che ha sì gran tempo che presi dal lor Giappone per condurli in Europa e a Roma per null'altro che riconoscer Vicario di Cristo in terra e Capo della Chiesa universale il Sommo Pontefice Gregorio decimoterzo, e in nome de' Re loro Signori e parenti rendergli ubbidienza. Li vedemmo il dì tredicesimo d'Aprile

dell'anno 1586. uscir del porto di Lisbona e prendere alto mare: e con essi in due corpi, l' uno di venti, l' altro di dodici, trentadue nostri operai, da compartirsi fra quelle Missioni dell'Oriente. Quattro anni e tre mesi penarono a rivedere il Giappone. Sì tempestosi ebbero i mari, sì ostinate le calme, sì rapide le correnti, sì perverse le fortune de' venti in aria, e le crescenze e le maree in acqua, che si diviser fra sè per così dir le vicende del tormentarli a pruova di qual più potesse per metterli in profondo, che altro non basterebbe a camparli se non quella continuata protezione di Dio che sempre li accompagnò, e non era così occulta la mano che non ne apparisse l'opera manifesta. Più volte il videro essi stessi. Entrati in un laberinto di scogli sott' acqua, e ad ora su l' esserne cozzati e infranti dal fiotto dell'impetuosa marea, destarsi e mettersi un' improviso vento da terra, che presili soavemente li venne sospignendo per que' canali ch'eran fra scoglio e scoglio, e durò fin che, sboccatine, li tornò al mare aperto, e ivi ristette. Abbandonati dal vento, senza la cui durevol condotta avrebbono trovate chiuse da gli argini della rena le bocche di tutti i porti dell' India di qua dal capo di Comorin, D. Michele, un de gli Ambasciadori, trar fuori e mostrare all'aria una sacra spina della corona del Redentore donatagli in Roma dal P. Francesco Toledo che poi fu Cardinale, e immantenente distendersi lor da poppa un vento, che per molte centinaja di miglia sempre il medesimo e sempre ugualmente fresco durò fino al metterli in porto prima che si chiudesse. Giunti a quel tanto terribile e non senza cagione temuto Capo di buona Speranza, vi trovarono contra l'espettazione e'l consueto ogni cosa in pace: il ciel sereno, l' aria piacevole, il mare che appena vi parea d'acque vive, sì fattamente, che nel dargli la volta navigando pescavan coll'amo, e presero da settanta gran pesci. Finito che fu di montarlo, si fecero le consuete allegrezze di scaricar tutta l'artiglieria

e dar la mancia al Piloto che li avea tratti vivi fuor della bocca di quel formidabil lione (così chiaman quel Capo) che tante navi sommerge e tanti passaggieri ingoja. Ma dove gl'inesperti gioivano, il Capitano, usato a quel viaggio, e buon'interprete de' sintomi di quel mar traditore, ne stava in gran pensiero: perochè il più certo presagio d'apparecchiarsi una gran tempesta è il trovar'ivi una gran bonaccia. Nè fu altrimenti dal consueto a seguire. Mentre salgono lungo le costiere che chiamano del Natale, cielo, aria, mare, ogni cosa ad un tratto si rabbuffò, e ruppe una sì terribil fortuna di vento, che la nave non ubbidiva al timone, e, andando con la vela a mezz'albero, si convenne raccomandarla a trenta funi, e queste alle mani di trenta gagliardi giovani tra marinai e passaggieri, che secondo i cenni del Piloto or caricasser la vela or la sfogassero, e i capi dell' antenna or quasi a filo del vento or poco in faccia. Quinci entrati nel gran canale che corre fra l'Isola di S. Lorenzo e l'Africa, e suol'essere il sepolcro delle navi dell' India, il Piloto, per sicurarsi dal non rompere a gli scogli dell' Isola, si tenne tanto stretto a terra ferma, che, invece di Mozambiche dove tirava, venne a dar nella costa di Sofala in poche braccia di fondo, e impegnato in una tanto rapida e furiosa corrente, che senza vento la nave correva, quanto con dieci vele gonfie di vento, a dar di posto in iscogli sott' acqua e in poco mare. Ammainate tutte le vele, gittaron le due maggiori ancore a fondo, e si aggrapparono: ma i canapi, pur grossi e rinforzati, non ressero al gran tirarli delle correnti, e strappati lasciaron l'ancore al fondo: e qui la nave in precipizio a rompere fra gli scogli: e già vedevano accorsi in frotte i Cafri ignudi, e neri come demonj tripudiare per giubilo all' espettazione del vicin rompimento e della preda delle merci e de gli uomini che la corrente porterebbe a terra. Rimaneva alla misera nave per ultima delle cose umane a cui rifuggire una terza an-

cora da gittare: ma più per non ommetter nulla del cui possibile ajuto valersi in quell'estremo, che per isperanza ch' ella fosse per bastare a così gran bisogno: perochè dove dne ancore reali e dne gomone così salde non si e-ran potute tener contro alle strappate della corrente, che farebbe una sola, piccola, e raccomandata a una fune vecchia e rosa in più lnoghi? Qnanto dnnque ella era da sperarsene meno, tanto più caramente la raccomandarono alla mercè di Dio. Il Piloto la consagrò alla sua Beatissima Madre, i Padri la benedissero, i marinai la gittarono, tutti i passaggieri l' accompagnarono con nn commune compianto e con gemiti e con istrida, pur con tutt'essa credendosi irreparabilmente perduti. E allora fu, che il P. Nugno Rodrignez, Superiore di que' dicennove Nostri che seco navigavano all' India, tntto si voltò a confortare i qnattro giovani Giapponesi e disporli a rassegnare i lor voleri e le lor vite e raccomandare il loro spirito nelle mani di Dio. Ma essi, e in qnesto e poscia ancora in altri più pericolosi frangenti, confessarono di sentirsi internamente sicnrati da Dio, che al Giappone, onde per suo servigio si eran partiti, per sua gloria salvi li ricondurrebbe. E del dir vero n' ebbero ancor qui un nuovo e gran pegno, qual fn l'aggrapparsi dell'ancora e il dnrar della debil gomona forte e salda tntto qnel dì e la notte appresso, e col far dell'alba mettersi un vento a fior di mare e disteso in contrario alla corrente, tal che ne spegnò la nave, e portolla via di colà al mare aperto in censessanta passi di fondo. Ancor peggio di questo fu l'andar che una volta fecero con la nave abboccata su un fianco, con tutto il bordo e mezzo la coperta sott'acqua. Un'altra similmente, a forza d'una improvisa percossa di vento, stravolta e coricata per sì gran modo, che la gabbia toccava il mare, e per la vela in acqua non rimaneva possibile il rialzarsi, se il Piloto con un'ardire da disperato non andava cavalcione per sn l' albero fino in capo a tagliar le funi

che vi tenevan ferma l'antenna, dal cui peso e dall' impaccio della vela liberato l'albero, egli e seco la nave come piacque a Dio si raddirizzarono. Ma troppo a lungo andrebbe il proseguir contando di luogo in luogo gl' infortunj da' quali Iddio li venne in varie guise traendo per tutto il corso di quelle diciotto e più mila miglia di mari e di venti tempestosissimi per cui navigarono fino a rimetterli salvi in porto al Giappone. Tocchiamne ora, senza più, il rimanente fino a quel ch'è più degno di risapersi.

Giunti a Mozambiche, porto e fortezza de' Portoghesi alle costiere dell'Africa, dove quattro altre navi che venivano di conserva con questa de gli Ambasciadori non si fermarono a rinfrescare più del consueto, che il più che sia è un pajo di settimane, e ripigliarono a far quelle duemila e settecento miglia che rimangono quinci fino a Goa, la nostra fu costretta di fermarsi, a quell'aria pestilente che ivi fa, sei mesi e mezzo: e dovea essere un'anno intero, se la carità e la providenza del P. Valegnani e del Vicerè dell'India D. Odoardo Meneses non ispedivan loro da Goa una Saettia ben'armata e fornitissima d'ogni bisognevol provedimento, su la quale condursi a Goa al primo tornar de' venti che di colà portano all'India due volte l'anno, e si mettono il Marzo e l'Agosto. Scoperta dalle guardie di Goa la Saettia mentre ancor'era assai dentro mare, il P. Valegnani, montato un velocissimo legno che perciò teneva arredato e in punto di navigare, corse loro incontro: e in veder'essi il lor padre ed egli loro sì lungamente desiderati e sì cari, gli atti di giubilo e 'l pianto e 'l chiamarsi e 'l sollevar le mani al cielo in rendimento di grazie a Dio, e quant'altro sa fare una somma allegrezza nata da un sommo affetto, si venne continuando da amendue le parti fino all'accostarsi e all'entrar che fece il P. Valegnani nella lor Saettia: e allora tutti essi intorno a lui ginocchioni abbracciarlo senza po-

ter'altro che lagrimare, ed egli strignevane i capi al petto e al cuore, donde mai non gli si eran partiti. Il primo ragionar che fecero fu benedire Iddio, il Valegnani dell'avergli spirata alla mente quella santa Ambasceria, i giovani dell'aver data lor grazia di condurla tanto gloriosamente in onor della Chiesa e della Cristianità Giapponese. Così ragionando, giunsero a Goa tredici mesi e mezzo da che si partirono di Lisbona, dove il più che se ne spendano navigando sono sei mesi. Tutta la Nobiltà Portoghese accorse a riceverli, e quanto v'era di popolo, e se ne festeggiò la venuta con mostre di publica allegrezza. Quivi, mentre aspettano il ritorno de' venti che si richieggono a proseguir navigando dall'India a Malacca, il Vicerè Meneses, Cavalier d'animo nulla men nobile che di sangue, aggiunse alla natural gentilezza le raccomandazioni e gli ordini del Re Filippo suo Signore, soprabbondò in magnificenza nel provedere largamente alla loro sustentazione, e gli onorò con doni di gran valore, e per la partenza mandò apprestare una nave fornita a gran dovizia di quanto a quel rimanente di viaggio era bisogno in danari e in vettovaglie. Ma oltre modo più da pregiarsi fu il prontissimo consentir ch'egli fece al P. Valegnani, cui grandemente amava e riveriva, una domanda in servigio della Fede e della Cristianità Giapponese.

Questa fu inviare una solenne Ambasceria di congratulazione a Cambacudono, fattosi tutto da sè, cioè col valor del senno in capo e della scimitarra in pugno, Imperadore di poco men che tutto il Giappone, e appresso questo pregarlo di continuar l'amor suo verso la Legge cristiana e la protezione de'Padri che la predicavano. Costui, uomo bestiale, senza verun Dio in cui credere, senza veruna Legge che osservasse, dovunque andava, facea macello de' Bonzi e rovine de' loro Idoli, delle lor chiese, de'lor monisterj. Ben ne sapeva egli l'enormità de' vizj, e che il professar vita di Bonzo era farsi il processo e darsi

per confesso e convinto reo d'ogni più atroce supplicio. Tutto altramente de' Padri e de' Cristiani. Questi gli erano in venerazione e ne commendava la Legge e la vita: a' Nostri diè licenza che, quanto egli allargava l'Imperio suo coll'armi, tanto essi si distendessero a predicare. Pur, come egli era per natura feroce e precipitoso, e per incostanza di pensieri e d'affetti da non fidarsene alla lunga, e v'avea de' suoi intimi che odiavano mortalmente questa Legge forestiera de' Cristiani, e glie ne parlavano in dispetto; il Superior di colà scrisse al P. Valegnani in Goa, significandogli che, per sicurare alla Fede nostra la tanto necessaria e potente grazia dell'Imperadore, niente più varrebbe, che se il Vicerè dell' India gl' inviasse una solenne Ambasceria per congratularsi delle sue grandezze e pregarlo di continuare il suo amore e la sua protezione verso quella Cristianità. Un così grande onore, e venuto da così lontano ad un'uomo come colui borioso e tutto pien di sè stesso e de' suoi vanti, il comprerebbe. Tanto ne parve ancora al Valegnani: nè vide altro che potesse ritrarre quel magnanimo Signore ch'era il Vicerè Meneses dall' approvare un così nobil pensiero, se non forse un ragionevol riguardo a non gravare la Camera Reale della troppa spesa che si richiederebbe al mettere in punto un'Ambasceria che degna fosse e di chi l'inviava e di chi la riceveva, il numeroso accompagnamento in abiti e pomposi e preziosi, le livree, gli addobbi, e 'l corredo, e 'l ricco e gran presente con che era necessario d'accompagnare la solennità di quell'atto. Ma il savio Valegnani trovò il suo convenevol provedimento a tutto. I quattro giovani, che tornavan d'Europa, essi sian gli Ambasciadori, e compajan vestiti all' Europea in alcun di quegli abiti de' quali avean varie mute di bellissima apparenza e ricche: e ricchissimo in fra gli altri quel d'oro broccato con guernimento di prezioso trapunto, che il Cardinale Infante avea lor dato in Lisbona su l'inviarsi

per l'India. I doni da presentare si scelgano da que' medesimi che avean portati d'Europa, e singolarmente quell'intero fornimento d'armadure e d'armi smaltate e fiorite d'oro, che il Duca e 'l Principe di Mantova avea lor donate: e ottimamente starebbono presentate da un Signor guerriero qual'era il Vicerè dell'India a un' Imperador guerriero qual'era quel del Giappone. Fatta dunque dal Valegnani al Vicerè la proposta, questi e l'accettò come ben divisata, e v'aggiunse del suo un padiglion reale per attendarsi in campo e un prezioso fornimento di due cavalli, addottrinati al maneggio, e condotti d'Arabia, dove costarono mille e trecento ducati, nè l' India stessa non che il Giappone avea cosa più bella al vedersi nè più mirabile all'usarsi. Sol di tutta quest'opera, nel rimanente ben machinata non parve al Vicerè da doversi commettere il personaggio d'Ambasciadori a que' giovani, ma fosselo il solo P. Valegnani, sì perchè uomo già in grande stima e di gran nome in que' Regni, e sì ancora per la maggiore autorità che da un suo pari avrebbe il principal negozio da trattarsi che era l'utilità della Fede. Suo accompagnamento e suoi interpreti fossero i quattro giovani Giapponesi in abito all'Europea.

Messo dunque ogni cosa bisognevole in buon'assetto, e scritte in Europa da D. Mancio e da D. Michele riverentissime lettere al Sommo Pontefice, al Re Cattolico, e a più altri Principi e gran Signori e amici, a' quali per gratitudine e per corrispondenza d'affetto il dovevano (e l'avean fatto già in Mozambiche, e 'l rifecero nella Cina e nel Giappone, e n'ebbero le convenienti risposte, singolarmente dal Pontefice Sisto quinto), a' ventidue d'Aprile del 1588. misero vela inverso Malacca il P. Valegnani e i suoi quattro giovani e dicesette altri della Compagnia dedicatisi alle fatiche apostoliche della Mission Giapponese. Settanta giorni di mare tempestato da furiosi venti costò loro il giugnere a metter piede in Malacca, ciò che

a stagione men rea suol farsi in trenta. Perciò senza molto intertenersi proseguirono fino a Macao della Cina, e quivi aspettarono que' dieci mesi che già son patteggiati con la natura, perchè in tutt'essi non mette vento da navigare al Giappone: poi, quando ricominciò a spirare, fallì loro la fede l'avarizia del Capitano che avea la nave del traffico e dovea tragittarli al Giappone: onde diciotto furono i mesi che sostennero in Macao. Intanto, al venir che colà fecero da Nangasachi alcuni legni di quel paese, ebber novelle certe della morte di D. Francesco Re di Bungo e di D. Bartolomeo d'Omura, ch'eran due de' tre Principi che avean'inviata quell'Ambasceria d'ubbidienza a Roma e D. Mancio era nipote del primo, D. Michele dell' altro. Ma quel che riuscì loro doloroso a sentire fu, che l'Imperadore avea dato volta in contrario di quel ch'era prima: perseguitava la Cristianità a spada tratta: e pena la testa a' Padri se non uscivano del Giappone. Vero era, che, inteso dell'Ambasceria inviatagli dal Vicerè dell' India, si era tutto addolcito, avea rimessa la spada nel fodero, e aspettava il Valegnani con impazienza. Questi, sperandone consolazione e aiuto a quella tanto a lui cara e afflitta Cristianità, volle accorrervi a qualunque suo rischio: nè v'ebbe offerta di danari nè efficacia di prieghi che non adoperasse col padrone di un giunco cinese (e sono i giunchi una mezza nave propria di que' mari, e mal sicura), per indurlo a metterlo nel Giappone: ma non gli venne fatto di smuoverlo : e fu effetto più della providenza di Dio che della ostinazion di colui: perochè sì frequenti furono i Tifoni che regnaron l'un dopo l'altro in quella stagione e in quel mare, che quanti giunchi sorpresero tanti ne affondarono.

Tutto dunque si rivolse il Valegnani a compilar sul giornale de' quattro Ambasciadori e su quel de' Padri ch'eran con essi l' istoria di quanto dì per dì era loro avvenuto e in mare e in terra: e compiutala, e datala a tras-

latare in idioma latino da' que' Padri che avea condotti a Macao, quivi la diede alle stampe: e d'essa, di cui non v'ha narrazion più fedele, io mi son valuto. Due furono le cagioni che ve l'indussero: l'una di far perpetua nel Giappone la memoria della grandezza, della magnificenza, dello splendore in che la Religione cristiana è in Europa: e ne avrebbono testimonj di veduta questi quattro Signori e lor paesani fin che vivessero: e questi altresi confermerebbono quel che ivi si conta de gli eccessi d'amore e d'onore usati con essi per tutto dove si eran mostrati; e ciò per niun'altro riguardo che dell'essere Cristiani. L'altra cagione fu per metter qualche vergogna (chè freno non è da aspettarsi) all'infelice malignità di chi che si fossero que' non pochi nell'India, a' quali forza è che desse gran pena il parer loro che, con que' tanti onori fatti in Europa a que' nostri quattro giovani, la Compagnia ne rimanesse ancor'ella onorata: perciò avcan composte, sparse colà, inviate alle Filippine, e per colà in America, e quinci finalmente in Europa, scritture di grandissimo vitupero alla Compagnia. Contavano, quell'Ambasceria essere stata un prestigio, una mascherata di nostra invenzione: e che, di tutto il grande che v'appariva, non v'avea di vero altro che l'abito giapponese. Que' quattro illustrissimi Cavalieri esser quattro plebei, comperati da noi, non inviati nè da Re, nè da Principi a rendere in nome loro ubbidienza alla Santa Sede di Roma. Finte da noi le lettere, contrafatti i suggelli, composta l'Ambasceria in un linguaggio che qui non s'intende, ben'indettato l'interprete, messa a romore l'Europa, fatto stravedere il mondo. E chi voleva inviar da Madrid o da Roma al Giappone Fiscali a far sopra ciò esame e processo? Quella medesima lontananza, che avea dato a noi il potere ordir questa menzogna, aver tolto a gli altri il poterla conoscere. I Principi d'Europa non aver mirato se non a sodisfare alla loro pietà e magnificenza, il Pontefice anche alla sua gloria. Perciò

non essersi fatti a cercare il vero, perchè in fine tornava a tutti in alcun bene l'essere ingannati. Questo era il fiele con che erano scritte quelle varie narrazioni, e ne correvan le copie di paese in paese e di mano in mano. E dove il Valegnani tanto avea con replicate lettere raccomandato, come addietro mostrammo, che questa Ambasceria da lui proposta e consigliata a que' Principi Giapponesi fosse cosa privata, tutta divozione e pietà cristiana, e niente solennità e pompa; ma nè il prudentissimo Re Filippo secondo, bene informato dal suo Vicerè e da' Ministri del governo dell'India, nè il santo vecchio Gregorio decimoterzo sommo Pontefice avean permesso che la modestia del P. Valegnani pregiudicasse alle glorie della Fede e all' onor della Chiesa e del suo Capo; egli nelle costoro invidiose narrazioni si vedea publicato falsatore, e la Compagnia superba fino a volere appieno oscurata la vera gloria de gli altri con le sue ingannevoli apparenze. Parvegli dunque aver debito di scrivere quell'istoria, e che voltata in latino si leggesse nelle nostre scuole e ne' due Seminarj di quel fiore di Nobiltà che avevamo in Giappone, e che per gli altri che non intendevan latino si trasportasse in lingua e in carattere Giapponese. E perciò ancora condusse i quattro giovani in faccia all'Imperadore e a quella sua gran Corte in Meaco, affin che vi fossero riconosciuti, del che parleremo nel capitolo susseguente. Così non passò al Valegnani inutilmente il dimorar che gli convenne quell'anno e mezzo in Macao, nè a que' giovani, che intanto si occupavano ne gli studj d'umanità e di filosofia, ciò che pure avean fatto ne' sei mesi che si fermarono in Mozambiche.

Rivenuta la stagione propria del vento con cui solo può navigarsi con sicurezza da Macao della Cina al Giappone, il P. Valegnani con esso tutta la sua comitiva e altri passaggieri in buon numero si rimisero alla vela, e prosperamente fornirono quell'ultimo e da' nostri quattro giovani

sì lungamente desiderato scorcio di viaggio, che li rendeva alle lor patrie e a' lor parenti dopo otto anni, cinque mesi, e un giorno da che se n'eran partiti. Il dì dunque ventun di Luglio di quest'anno 1590. approdarono a Nangasachi: e come già v'erano aspettati, al primo scoprire e riconoscere che si fece la nave Portoghese su la quale venivano, messaggi già perciò apparecchiati corsero a portarne a' lor parenti l'annunzio dell'avvicinarsi: e vennero a tutta corsa il Re d'Arima D. Protasio e D. Sancio d'Omura e de' Reali di quelle Case parecchi Principi, tutti Cristiani, e con essi la Nobiltà delle lor Corti e de' loro Stati. D'altri poi d'ogni condizione una moltitudine smisurata. Già per più lettere precorse gli anni addietro avean piena contezza de' sontuosi ricevimenti e grandi onori fatti loro in Portogallo, in Ispagna, in Italia. Ma quel che incomparabilmente più di null'altro avea commossa e consolata quella santa Cristianità erano le grazie fatte loro in Roma. Tante e sì cordiali espressioni d'un più che paterno amore, fino ad inchinarsi la maestà di due Sommi Pontefici, Gregorio e Sisto, ad un publico abbracciarli e strignerlisi al petto e, se possibil fosse, volerlisi mettere dentro al cuore, e, in questo, tenerlisi così amorosamente appressati, e spargere di tante lagrime i loro capi. Adunque, dicevano que' Fedeli, ancor'essi essere stati partecipi e consorti di quell'amore e di quell'onore: stretti ancor'essi al petto e al cuore del Vicario di Cristo, che in quegli abbracciati abbracciava tutti essi rappresentati da essi: e quindi il parer loro d'essere ora un'altra troppo maggior cosa che dianzi, sì come ancor'essi una parte di questa gran Chiesa, riconosciuti, accettati, accolti nel proprio seno dal Sommo Pontefice. Al riceverli dunque nello smontare dalla nave, l'accorrere, l'affollarsi, il piangere, l'abbracciarli non ebbe distinzione fra Signori e popolo, perchè l'allegrezza era uguale di tutti e propria di ciascuno, mentre tutti erano ugualmente Cristiani. Certamen-

te quella confusion di persone e d'affetti, e ogni cosa lagrime e voci di giubilo, e benedir'essi e Dio per essi, era spettacolo degno di vedersi in Enropa: e non vi sarebbe chi non confessasse, qnegli eccessi d'amore e d'onore che si nsaron con essi non essere stati eccessi rispetto al merito che ne avea quella santa Cristianità ch' era in essi quanto al rappresentarla. Somiglianti, per non dirle maggiori, furono le accoglienze, le dimostrazioni d' affetto, i rendimenti di grazie, con che fu ricevuto il P. Valegnani, di cui solo era stato il pensiero e l'opera di quella tanto per essi gloriosa e sempre memorabile Ambasceria. Basta il dirne, esser venuti fin da cinqnanta leghe lontano Principi e gran Signori per null'altro che conoscerlo di veduta, darglisi a conoscere, e riverirlo.

Intanto, mentre i qnattro giovani, tornati alle lor patrie e a'loro Stati, ricevono tuttodì nuove visite di gran personaggi bramosi di saper delle cose nostre d'Enropa, e de' particolari loro avvenimenti, che raccontati da essi rendevano i loro uditori attoniti per lo stnpore; il P. Valegnani, a cui stava sul cuore la fortuna presente di quella Cristianità, tntto era in prendere informazione dell'essere in che se ne trovavan le cose: e il certo che ne comprese fu, Cambacudono sovvertito dalle ragioni politiche de' suoi intimi Consiglieri, aver fermo proponimento di non volere in quell'Imperio questa Legge forestiera de' Cristiani, la quale, che che sia dell'esser la vera o no, gli divideva i Regni e gli animi de' sudditi in due contrarie fazioni. Che perciò ne avea col terrore delle minaccie spauriti alquanti, e condottili, se non all'esserlo dentro, al mostrarsi di fuori tornati all'Idolatria: ma che la lor perdita si era ristorata a cento per uno: perochè, dalla pnblicazione del bando contra alla Fede nostra, i Padri, a conto fatto (perochè ciascuno scriveva i nomi de' suoi), avean gnadagnati a Cristo e dato il Battesimo a trentamila di que' Pagani, cioè ad assai più di quello che si sa-

rebbe fatto se fossero corsi tempi di tranquillità e di pace. Finalmente, che v'era bando della testa per tutti i nostri Missionarj se non uscivano del Giappone. Ma di cencinquanta che ve ne avea, oltre a questi ultimi dicessette, niun se n'era partito, ma sol fattone mostra per non attizzar quella fiera bestia di Cambacudono e farlo incrudelir maggiormente contro a' Cristiani: per ciò non dar publica vista di sè il giorno, nè uscir'a disputare co' Bonzi, nè a predicar per le piazze, nè celebrare a porte aperte il divin Sacrificio, al qnale niente meno che dianzi intervenivano i fedeli.

Questi mali, e per sè stessi, e perchè forse eran principj e presagi di peggio, tenevano in gran pensieri la mente e in altrettanta afflizione il cuore del P. Valegnani: nè altro fra le cose umane gli dava speranza e conforto, che l'aver per più lettere ricevute in Macao saputo, che Cambacudono aspettava con mostre di gran desiderio l'Ambasceria inviatagli dal Vicerè dell'India. E così era in fatti: e sempre più glie ne cresceva l'ardore al sovente parlarne che facea co' suoi Grandi, e sempre udirsi celebrare il Visitator Valegnani, ch'era l'Ambasciadore, per uomo di tante e così rare parti, che il Giappone si potrebbe recare a grande onore s'egli fosse nato in Giappone. D'interissima vita, d'isquisita prudenza, di maniere nel costumar civile doppiamente amabili e care, perchè soavissime e gravi. Senza dubbio essere, che il Vicerè e tutta l'India non avea trovato un pari di lui, al cui senno, al cui valore fidar sicuramente un così gran fatto com'era inviar la prima Ambasceria al primo Imperador del Giappone. Così glie ne parlavano: e questa veramente era la voce che del P. Valegnani correva per tutto il Giappone, massimamente fra' Principi e gran Signori, fra'quali ve ne avea parecchi non cristiani che l'amavano di buon cuore quanto se il fossero, e si pregiavano d'aver corrispondenza con un tant'uomo, che parea fatto (come eglino stessi di-

ceano) per trattare co' Principi, ed egli pure il pareva alla maestà del sembiante, alla grandezza della persona, che di non poco soprastava eziandio alle più alte stature. Or mentre il P. Valegnani era tutto in aspettar d'ora in ora corriero che il chiamasse a condurre l'Ambasceria alla Corte, glie ne sopragiunse dalla medesima Corte del gran Meaco un'altro ben differente, inviatogli a gran giornate da alcuni Signori Cristiani con lettere che gli facean sapere, che di quell'Ambasceria e di lui che la conduceva l'Imperadore si mostrava con più sdegno che voglia. Una tanto improvisa mutazione essersi operata dall'avere un di que' suoi Consiglieri, nemici dichiarati della Legge cristiana, fittogli in capo, questa certamente non essere Ambasceria del Vicerè dell'India, ma tutto artificio e gabbamento de' Padri per comparirgli davanti: saper' eglino molto bene osservarsi da' Principi quanto se l'avesser per legge, che qualunque reo ammettono a visitarli, senza più che aver veduta la faccia del suo Signore, se ne parte assoluto d'ogni condannazione eziandio se dell'esilio e della testa. Or'essendo il Valegnani Superiore e capo di tutti i Padri ch'erano in Giappone, ed egli tutti in sè li rappresentava; chi non vede, che, accolto lui, tutti gli altri si presumerebbono assoluti dell'esilio a cui gli avea condannati? Entrata dunque in capo all'Imperadore quest'ombra, essergli cresciuto il maltalento suo contro a' Padri, e contro a lui, valutosi di quell' apparenza d'Ambasceria per ingannarlo: e per ciò nulla ostante il confortavano a non differir'il mettersi in viaggio verso la Corte, perochè aver'essi indotti due Signori Gentili, che posson tutto con Cambacudono, a pregarlo d'ammetterlo, se non in qualità d'Ambasciadore, almen come nobile forestiero venuto da così lontano e per tanti pericoli della vita per null'altro che visitarlo. Venga: ma con tale avvedimento, che de'Padri abbia seco il meno, de' Portoghesi quel più che potrà adunarne: e con ciò rimarrà comprovato, quella

essere Ambasceria del Vicerè, non finzione de' Padri.

Sopra questo partito adunati a consigliare il P. Valegnani, D. Protasio Re d'Arima, D. Sancio d'Omura, e non pochi altri di que' Signori d'uguale prudenza e zelo della Fede, piacque a Dio che un medesimo fosse il sentir di tutti nell'approvar quell'andata, da cui niun danno, e forse (come fu) grand'utile alla Cristianità seguirebbe. Nè fallì alla speranza del P. Valegnani l'amore de' Portoghesi, anzi, a dir più vero, a sè stesso il lor zelo della gloria di Dio e della Chiesa, per cui due altre volte quivi pur nel Giappone si eran da sè condotti a fare un solenne corteggio a somiglianti Ambascerie de'Padri, e l'un d'essi quel sempre memorabile con che accompagnaron l'Apostolo S. Francesco Saverio nell'atto del presentarsi al Re di Bungo. Dodici di que' Gentiluomini, che seco eran venuti su la medesima nave da Macao al Giappone, spontaneamente si offersero al Valegnani d'accompagnarlo al Meaco e fargli corte nel presentarsi a Cambacudono: nulla ostante che il viaggio fosse lunghissimo, la via, qual che si prendesse, per terra malagevole, per mare pericolosa. A questi si aggregarono altri della medesima nave, sceltine que'di persona più avvenente, che, messi in nobile assetto di panni, farebbono bella mostra. Così, al cader del Novembre, s'avviarono il P. Valegnani, i quattro giovani Ambasciadori in abito all'europea, la comitiva de' Portoghesi, e 'l non piccol carico che poi vedremo delle maraviglie d'Europa, altre da mostrare, altre da presentare a Cambacudono.

INDICE

LIBRO QUINTO

SCORREZIONI			DA EMENDARSI
LIBRO II.			
pag. 210.	*lin.*	9. quegli	que' ribaldi
» 258.	»	27. con testi	contesti
» 299.	»	33. di alcuna	d'alcuna
» 307.	»	10. dall'India a Portogallo	all'India da Portogallo
» 308.	»	2. da fare	da far
LIBRO III.			
» 107.	»	11. inaccessibili	incessabili
» 153.	»	27. alle	che alle
LIBRO IV.			
» 133.	»	17. ebbeli	ebbero
» 173.	»	27. discorrerne	col discorrerne
» 178.	»	33. uccidersi	ucciderli
» 216.	»	27. a dir vero	e dir vero
» 258.	»	ult. Congregazione	Compagnia

CON PERM. DELL'AUT. ECCL.